FARFALLONI DE GL'ANTICHI HISTORICI. NOTATI DALL'ABBATE D. SECONDO...

Secondo Lancellotti, Ottavio Lancellotti

Dell' Abb.e Giuseppe Della Casa
di Bagnacavallo

FARFALLONI
De gl'Antichi
HISTORICI:

FARFALLONI
De gl'Antichi
HISTORICI.

NOTATI DALL'ABBATE

D. SECONDO LANCELLOTI

Da Perugia Abbate Oliuetano.

Accademico Insensato, Affidato, & Humorista.

AVTTORE DELL' HOGGIDI'.

Dal Signor Dottor

OTTAVIO LANCELLOTI

suo Fratello mandati in Luce.

VENETIA. M. DC. LXXVII.

Appresso Gio: Francesco Valuasense.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

LO STAMPATORE

A chi legge.

Li errori occorſi nell'Opra gli rimetto al tuo giuditio. Fà conto, che la Stampa ſia vn giuoco di palla: Non c'è Giocatore per prattico, che ſia, che lo finiſca ſenza falli. Siamo in vn Secolo corrotto: Hor penſa tu, ſe ci ſarà, che correggere nell' impreſſione, doue gli errori ſono portati dalla neceſſità. Se dal Torchio vſciſſe mai Libro ſenza mende, penſerei, che ci foſſe anco l'-

Ottaua Marauiglia nel Mondo. Comunque sia, Scusami: E se pur vuoi darmi nota di biasmo, patienza: Sappi almeno ciò, che l'Autore non cè n'hà colpa. Conseruati, e vogliami bene.

TAVOLA DE' FARFALLONI

Contenuti nell'Opera.

Che

star

qua-

Che

Che

IL FINE.

FAR-

FARFALLONI
De gli Antichi
HISTORICI.

Che Zaleuco si cauasse vn'occhio, accioche non fossero cauati amendue al figliuolo adultero.

FARFALLONE I.

Abbiamo da Valerio Massimo, che Zaleuco Rè de'Locresi fece vna legge contra gli adulteri, che à chi fosse trouato hauer commesso quell'errore, per pena gli fossero cauati gl'occhi. Viene scoperto adultero il figliuolo di lui. Esequiscasi la legge, dice il rigido, e seuero Padre, tragganfi gli occhi à lui medesimo, accioche si dia perpetuo essempio à gli altri. Opposesi forse à tanto rigore, à tanta seuerità tutto'l popolo, pregandolo à volér dispensare nella persona del figliuolo castigo si grande. Non ne voleua quegli sentir parola. Pur alla fine vinto dalle preghiere, volse, che vn'occhio fosse prima tratto à se stesso, poscia vno al figliuolo, e così venisse à rimanere con singolar mezzo, e modo inuiolata la legge. Ho io questo per vn'assai grosso FARFALLONE. A chi non più che tanto fà riflessione nelle cose, che si leggono, ò s'odono, par verisimile quasi ogni cosa, ma se vien considerata con qualche poco di Giuditio, e di Discorso, si troua anche poco, ò nulla verisimilitudine, possibilità quasi veruna. E chi non proua repugnanza à crederselo? Grand'amore mò portaua tutto quel popolo al figliuolo del Rè. Poche facende doueua hauere

Va. Max. l. 6. c. 5.

Adulterio castigato con la priuatione de gl'occhi.

A quel-

quella gente, à pigliarsi tanti fastidi, i fastidi del Rosso, dice il nostro volgo, che'l Padre volesse, che si cauassero gl'occhi al figliuolo, & essa non si contentasse, e l'impedisse. S'egli vuole, che gli si cauino, cauinsegli in buon'hora, suo danno. Crediamo noi, che hauesse da rappresentarsi in pubrico questo spettacolo? laonde tutta la Città si mouesse ad interceder pe'l delinquente? Hà da supporsi Zaleuco huomo terribilissimo, che non ammettesse tanta moltitudine à trattargli di cosa si contraria al suo genio, di trasgredire la legge testè da esso medesimo publicata. Quel popolo doueua esser nemicissimo dell'adulterio, che però Zaleuco, come per attione, che di rado succedeua, ordinò forse quel supplitio. Che s'alcuno mi dicesse. Anzi tutto'l contrario, perche si peccaua assai in quella Republica intorno à questo, Zaleuco volse applicarui vn tal rimedio. Tanto meno dunque doueua alcuno ardire di fraporsi appresso il Prencipe, per non mostrarsi macchiato di quella pace. S'era Zaleuco tanto giusto, à che dunque non lasciar correre al solito la giustitia? Perche non far come Bruto co'figli, & altri hanno fatto? Che in questo certamente di Bruto, io non ci sento difficoltà veruna à crederlo. Doueua lo scrittore prima di quest'attione di Zaleuco apportare ancora, se voleua far bene, quale occhio cauossi il Padre, qual occhio fù cauato al figliuolo il destro, ò'l sinistro, ò somiglianti cinacie. Lasciando le burle, perche non apportarci il nome di quel figliuolo, che porse occasione di tanta attione à tanto Padre? Heraclide scriue, che la legge di Zaleuco non fù contra gli adulteri, ma contra i ladri. *Si quis conuictus furti esset effodiebantur oculi. Contigit autem, vt Zaleuci filius* (il nome di gratia, il nome) *furti reus conuinceretur*, (che mai haueua rubbato vn figliuolo di Rè? di che haueua egli bisogno? l'adulterio hà più del credibile assai in vn Prencipe) *cui quum Locrenses pœnam remitterent* (s'erano i Locresi gouernati dal Rè, perche, come toccaua ad essi il perdonar la pena?) *non tulit id pater, sed sibi vnum, alterum filio voluit erui oculum*. In somma credalo, chi vuole, io lo credo poco, anzi niente, & hollo per FARFALLONE.

Herac. in pol.

Che

Che quei popoli, c'habitano appresso le Catadupe del Nilo sieno tutti sordi.

FARFALLONE II.

ACquistarono gli Scrittori Antichi tanta riputatione appresso i posteri, e perseuera in modo, che non solamente di Pittagora, ma della maggior parte d'essi, par quasi, che basti l'*Ipse dixit*. Hà detto questa, ò quella cosa, questo, ò quell'Auttore, dunque è vera, non si cerchi più oltre. E così i loro FARFALLONI sono ammirati, citati, trascritti per marauiglie grandi. Parlando Cicerone del suono, che secondo lui fassi dal mouimento delle sfere del Cielo, dice, che non si sente da noi, perche dalla frequenza di quello i nostri orecchi son fatti sordi, e che frà tutti i sensi, l'vdito è il più grossolano, e'l più ottuso. Et apporta l'essempio di quei popoli, che confinano con le Catadupe del Nilo, e per lo strepito che fà la caduta di questo suono senza l'vdito. Ecco le parole di lui. *Sicut in illis vbi Nilus ad illa, quæ Catadupa nominantur præcipitat ex altissimis montibus: illa gens, quæ illum locum accolit, propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret.* Parmi sì grande questo FARFALLONE, che appunto quasi per lo troppo eccessiuo strepito, ò non lo posso vdire, ò m'ingombra l'animo. Come, perche andarono à piantarsi in quel luogo quei primi habitatori? Come domine negotiauano, e si gouernauano? Per cenni. O bella vista! Mostrò Seneca di creder ciò, quando scriuendo à Lucillo suo di se stesso, c'habitaua in vna certa stanza, che riusciua sopra vn bagno, laonde vdiuasi sempre vna confusione grande di varie voci, e grida. *Ah mehercules*, dice, *ego istum fremitum non magis curo, quàm fluctum, aut deiectum aquæ. Quamuis audiam cuidam genti hanc vnam fuisse causam vrbem suam transferendi* (ò è Cicerone accenna, che al suo tempo non era trasportata, essendo che dica, *accolit*) *quia fragorem Nili cadentis ferre non potuit*. Si che era vna Città doue alle Catadupe gl'huomini erano tutti sordi. Ci era, ò non ci era prima il Nilo? Ci era, ò non

Pittag.

Cicer. in somni Scip.

Suono del moto del Cielo.

Catadupe del Nilo.

Gente senz'vdito.

Sen. Ep. 56.

ci era quella si strepitosa caduta? perche si diedero à fabricarsi quella Città? non s'accorgeuano, che quello era luogo inhabitabile? Ma haueuano, pensiamo noi, quelli, che in questa Città nasceuano, l'orecchie, ò nò? pare, che debba dirsi di nò: perche à che fine? la natura non adopera di souerchio. Mirate strauaganza, vedete varietà d'essa natura, per la quale gloriasi d'esser si vaga, e bella. A costoro non formaua l'orecchie, & ad altri fù si liberale, e prodiga, che donolle loro tanto lunghe, e larghe, che dal capo pendeuano fino à terra, di maniera, che ammantauancisi, auuiluppauancisi dentro come in vn ferraiuolo. E FARFALLINO questo, ò FARFALLONE? lo scriue Plinio, *alios auribus toto contegi*, di modo, ch'io dissi male come in vn ferraiuolo, come in vna toga bisogna dire, come in vna Zimarra, perche quel *totos contegi* non vuole inferire altro. Solino, ch'è solito copiare à parola per parola da Plinio, non che FARFALLONEGGIARE con esso, fà sopra quel poco di lui vna longa, come chiamano, quasi Parafrasi in questo modo. *Esse insulas, & Phanisionum gentem, quorum aures adeo in effusam magnitudinem dilatentur, vt viscerum illi reliqua contegant, nec amiculum aliud sit, quam vt membra membranis vestiant*. E come doueuano far questi quando voleuano, ò bisognaua loro vdire? Come? alzauano à guisa di nocchieri le vele della naue sopra due antenne, ò alberi, e se soffiaua il vento l'orecchie veniuano à gonfiarsi, & à far seno, & hauer migliore vdito, m'imagino; O di questi auuerauasi il dormire *in vtramque autem* dormendo sopra esse continuamente. Tornando à quelli delle Catadupe, basta, che se bene haueuano forse l'orecchie, erano tutti sordi. Beati essi. Godeuano per necessità quel bene, che Seneca desideraua, che tutti hauessero per loro volere, di non vdir niente, affine di viuer quieto. *Ad summam sapiens eris, si clauseris aures, quibus ceram pacum est obdere. Firmiori spissamento opus est, quã vsum in socijs Vlixem ferunt*. E poi conchiude, *surdum te amantissimis præsta*. Ma essendo i sordi per natura, anche naturalmente muti, come viueuano, come pratticauano frà di loro tanti muti, e sordi? O che ben retta Città. O che ben regolata Republica! O che FARFALLONE.

Popoli d'orecchie smisurate che con esse s'ammantauano.

Pl. l. 7. c. 2.

Solin. c. 72.

Sen. ep. 31.

Che

Che Democrito si cauasse gli occhi, ò per attender meglio alla contemplatione secondo alcuni, ò per non hauer poi da guardar le Donne secondo altri.

FARFALLONE III.

SI come di Democrito Filosofo la fama è grande, così pare à me, che quasi tutti, e sapiano, e dicono, e credano, che l'importanza, ch'egli si cauasse gli occhi da se medesimo. Scriue ciò frà gli altri Gellio, e che lo facesse, *quia existimaret cogitationes, commentationesque animi sui in contemplandis naturæ rationibus vegetiores, & exactiores fore: si eas videndi illecebris, & oculorum impedimentis liberasset.* Et apporta di questo alcuni versi di Laberio, che dice la maniera con la quale cauossegli, ò perdettegli stando fisso ne' raggi del Sole, ma ad altro fine, che quello, che vuol Gellio, cioè per non veder bene a'cattiui huomini. Plutarco prima di Gellio accenna, che lo facesse, se pur lo fece, ch'egli prudentemente no'l crede, per meglio attendere alla contemplatione, & in somma lo reputa FARFALLONE. *Equidem falsum est, quod dicitur Democritum sponte sua oculos extinxisse in ignitum speculum eos defigentem luminisque reflexionem accipientem: nimirum ne obturbarent animum sæpe foras euocando, sed veluti fenestræ prospectus in viam obturatæ, intus eum manere sinerent, ac immorari rebus sola mente cernendis.* Concede tuttauia Plutarco per cosa verissima, *qui mente plurimum vtuntur, eos sensuum motu per pauco vti.* La onde và discorrendo, che soleuansi edificare i luoghi da studiare detti Musei lontani assai dalle Città, e che i Greci chiamarono la notte Euphrona dal bene intendere, giudicando, che per la consideratione, & inuentione delle cose, e'l non hauere interrompimento, e distrattione sia molto à proposito. Di maniera, che Plutarco tanto, ò quanto piega à credere, che senz'occhi si possa meglio contemplare come fece Pittagora, che per contemplar meglio si rinchiuse per vn'anno in vn'antro.

A. Gel. l. 10. c. 17.

Pl. lib. de Curios.

Contemplatione senz' occhi più facile.

Ma Lattantio Firmiano trattando de gl'occhi dice, che *verius, & manifestius est mentem esse quæ per oculos ea quæ sunt opposita transpiciat, quasi per fenestras lucente vitro, aut speculari lapide obductas. Et idcirco mens, & voluntas ex oculis sæpe dignoscitur*. Per rifiutar questo Lucretio seruissi d'vn'argomento goffissimo, soggiugne Lattantio. *Si enim mens, inquit, per oculos videt, erutis, & effossis oculis magis videret, quoniam euulsæ cum postibus fores, plus inferunt luminis, quam si fuerint obducta*. Bene, risponde Lattantio, bene mostra Lucretio, che à lui, ò ad Epicuro, il quale insegnò gli fossero stati tolti gl'occhi, *ne viderent effossos orbes, & ruptas oculorum fibras, & fluentem per venas sanguinem, & crescentes ex vulneribus carnes, & obductas ad vltimum cicatrices nihil posse lucis admittere, nisi fortem auribus oculos similes nasci volebant; vt non tam oculis, quàm foraminibus cerneremus. Quo nihil ad speciem fœdus, ad visum inutilius fieri potest. Quantulum enim videre possemus, si mens ab intimis penetralibus capitis per exiguas cauernarum rimulas attenderet; vt si quis vellet transpicere per cicutam, non plus profectò cernat, quã cicutæ ipsius capacitas comprehendat*. E poi segue in mostrare perciò la prouidenza di Dio di fare gl'occhi tondi, & altro. In somma io risoluo, che questo di Democrito debba annouerarsi frà grossi FARFALLONI, che sieno stati scritti. Perche Domine priuarsi de gl'occhi per mezzo de'quali, come di nobilissimo senso cose infinite s'imparano, e passano all'intelletto? Non poteua ritirarsi egli, e seppellirsi in luoghi riposti, e tenebrosi quanto voleua, e contemplare à suo modo? Credettesi questo fatto Francesco Petrarca dicendo. *Quare à Democrito, fatebitur se sibi oculos erudit, vt videret verum, & veri hostem populum non videret*.

Lact. lib. de opif. Dei c. 8.

Lucretio confutato da Lattantio.

F. Pet. l. b. 2. de vita sol. Sect. 7. c. 1.

E nel trionfo della fama.

„ *Vidi Archimede star co'l viso basso,*
„ *E Democrito andar tutto pensoso*
„ *Per suo voler di lume, e d'oro casso.*

Fece vn bel dispetto al Popolaccio, alla plebaglia, per non mirarlo, ò mirarla di socchiarsi, (per così dire) & acciecarsi.

Ter-

Tertulliano per altro autor grauissimo dice, che per altra cagione trassesegli. *Democritus excæcando semetipsum, quod mulieres sine concupiscentia aspicere non posset, & doleret*, con quel che segue. Impresa non heroica, quando bene fosse il vero; e non da lodarsi, si come fù biasimato Origene, ilquale troppo letteralmente intendendo quello, ch'è scritto nell'Euangelio. *Sunt qui se castrauerũt, &c.* per fuggire anche il sospetto d'ogni brutezza taglioſsi i genitali. Quasi che il peccato si commetta da gl'occhi, e non da l'animo, quasi che non si possano mirar le Donne, e non peccare. *Oculi si iaciantur in aliquam fœminarum, figantur in nulla*, disse nella Regola sua Agostino Santo. Quasi che in somma senza occhi, e senza genitali non sia ne'ciechi, e ne'castratti forza da trasgredire la legge co'l pensiero, se non con l'opera. Basta che è perche Plutarco all'aperta afferma ciò falso di Democrito, e Valerio Massimo, & altri parlando di lui, e sopra tutti Laertio, che ne scrisse la vita non fanno mentione di tal pazzia, io per me lo stimo vn FARFALLONE.

Tert. c. 45.

Origene biasmato perche taglioſsi i genitali.

Che'l Rè Serse co'l suo numerosissimo Essercito in passando seccasse i fiumi.

FARFALLONE IV.

VNo de'pazzi ceruellacci, che fossero mai al Mondo da metter sossopra, e far parer saui forse quanti ne descrisse mai il Garzoni nel suo Spedale, io credo quanto à me, che fosse quel Serse Rè de' Persiani. Lasciamo di dire quella bestialissima crudeltà, ch'egli fece raccontata da Seneca, quando richiedendolo vn pouero, e vecchio Padre, che di cinque figliuoli, che voleua menar seco alla guerra, volesse lasciargliene per gratia vno, gli rispose, che si scieglieſse quale di quelli più li fosse stato à grado, e scieltosélo, Serse subito lo fece squartar per mezzo, e postane vna parte di quà, e di là della strada, con tal vittima pretese d'hauer lustrato, come diceuano, cioè purgato l'essercito. O che bestia! quello, che scriue Plutarco, se pure

Sen. l. 3. de Ira c. 17.

Crudeltà di Serse.

non habbiamo da riceuere per FARFALLONE ancor esso, è segno, ch'egli era vn pazzo da mille catene. Dice dunque, che costui vn giorno per colera, e rabbia, *mari stigmata, & verbera ingessit*. Fece come ad vn forfante, ladro, infame dar le bastonate al mare, e segnarlo, bollarlo, marcharlo, (come ciò potesse fare, cerchilo chi vuol saperlo, io non me ne curo) e questo forse, perche'l Mare era tempestoso, e non voleua abbonacciarsi à modo suo. Bell'humore eh! Peggio; ma come peggio mai? Simile sù. Scrisse vna lettera ad vn Monte famoso per nome Atho, ouero Athone di questo tenore. *Atho diuine cælum tangens vertice, noli meis operibus facere lapides magnos, & intractabiles, alio qui te excisum in mare deturbabo*. Quegli, che s'arrogaua di poter gittar nel mare vn monte altissimo, non sapeua, ò non poteua scemar quanto gli veniua capriccio le pietre di quello se gli pareuano tropo grandi. Ma s'haueua tanta forza, che gli daua il cuore di muouere il Monte, perche non muoueua ancora le pietre per massiccie, che fossero, essendo quelle vna minima parte dell'istesso Monte? Ma non trattiamo più con esso lui, e perche non è a proposito nostro, e perche non paiamo pazzi ancora noi, facendo conto delle sue pazzie. Vn gran FARFALLONE, ch'io noto ne gli scrittori delle cose di Serse si è quello, c'hauesse vn'essercito si grande, che seccaua i fiumi doue arriuaua à bere. Eh questo è vn modo di dire, subito sento risponder tutti, vn'essageratione, vn'hiperbole per dare ad intendere la grandezza di quell'essercito. Che però cantò Claudiano.

Haud aliter Xerxem toto simul orbe secutus
Narratur rapuisse vagos exercitus amnes,
Ettelis vmbrasse diem, cum classibus iter
Per scopulos, tectumque pedes contemnere æquor.

Et altroue dell'Essercito d'Alarico.

Subsidere nostris
Sub pedibus montes, arescere vidimus vndas.

I Poeti l'hanno detto? l'hanno creduto? Dico di sì. Mà & eglino lo tolsero da gl'Historici graui, e da questi l'hanno preso, e riferito, e creduto conseguentemente i buoni posteri non Poeti. Herodoto Historico celebre, Herodoto chiamato da

Lettera scritta da Serse ad vn monte.

Essercito di Serse, che seccaua li fiumi. Cla.l.2. in Ruf. Donde Vaf.inodi quello d'Egitto à Goffredo riferì il medesimo. Cic.l. I. de leg.

Herodoto graue Historico.

da Cicerone, Padre dell'Historia, Herodoto, che fù il primo, dice altroue il medesimo Cicerone, à scriuere politamente l'Historie, e però molto gli dilettaua leggerlo frà tutti i Greci, dicane mò quel che vuole Plutarco, che fece vn libro intiero: *De Herodoti malignitate*, perche, come mostra il Beni scrittor Moderno haueua scritto poco bene della patria d'esso Plutarco. Stimilo Dione Grisostomo, stimilo fauoloso, e degno d'vn tale sospetto per la dolcezza del suo stile, ch'io attendomi à Cicerone, lo reputo (non liberandolo però dalla solita taccia di dar tall'hora in qualche FARFALLONAGGINE) per altro dignissimo scrittore. Herodoto in somma (ch'è quello, che rilieua assai assai) il quale visse, e fiorì secondo Diodoro Siciliano al tempo di Serse istesso afferma come Historico, non come Poeta, che l'essercito di Serse asciugaua i fiumi, e fiumi grandi da douero apportando d'essi il nome. Eccoui le parole di lui. *Quis enim non attulit ad Xerxem ex Asia copias? quæ aqua præter ingentes amnes potando non defecit? &c.* Nomina più sotto i fiumi, Scamandro, Lisso, Clidoto, & aggiunge, che mancò l'acqua d'vn lago di 30. stadij di giro, che sarebbono quasi quattro miglia, solamente à gli animali di quell'essercito. Che FARFALLONE eh! E pure hor questo, hor quello vediamo stringer (anzi aprir per beuersela in vn fiato) le labra, & inarcar le ciglia marauigliandosi, e del numero si grande, e di si gran sete insieme, insieme. Oh, non se l'han creduta. Chi halla negata fino ad hora? Chi l'hà, com'è degna, chi l'hà derisa? Com'è possibile mai seccare beuendo i fiumi? Ragionando Annibale Cartaginese appresso Giustino, che i Romani non poteuano esser vinti se non con l'armi loro, & in Italia; posciache fuori era cosa vana à tentare, conchiude. *Quamobrem, si quis eos in Italia lacessat, suis eos opibus, suis viribus, suis armis posse vincere, sicut ipse fecerit: sin verò quis illis Italia velut fonte virium cesserit, perinde falli, ac quis amnes non ab ipsis fontem primordijs deriuare, sed concretis iam aquarum molibus auertere, vel exiccare velit.* Fino i putti della culla sanno, che non potrà mai vn fiume perpetuo asciugarsi da qualsiuoglia numero senza numero di beuitori. Ogni fiumicello, diciamo il Clitunno famoso per la bella descrit-

tione

Cic. l. 2. de Or.
Plut. nemico d'Herod.
Dione Grisost. contra Herod.
Diod. Sic. l. 2. c. 32.
Herod. l. 7.
Iust. lib. 31.
Romani inuitti fuori dell'Italia.

tione fattane da Plinio il giouane, e per essere quì sù la strada maestra frà Spoleti, e Foligno, sarebbe atto à somministrare, se potesse darsi il caso, à tutto il mondo non che all'essercito Serfiano, il bere. Cicerone veramente notò forse questo FARFALLONE, e benissimo conobbelo, laonde ancorche chiami Herodoto Padre dell'Historia, segue poi, che *apud ipsum, & Theopompum sunt innumerabiles fabulæ*. Ma Alessandro d'Alessandro scrittore del passato secolo mostra d'essersi INFARFALLONITO anch'egli, e nomina i fiumi, e grandi che furono seccati da Serse, cioè Scamandro, Oroochono nella Tessaglia, Simoi nella Frigia, Chidoro nella Beotia, Liso nella Sarnathracia, Menalo appresso l'Helesponto nella Lisimachia; in somma tacendo l'impossibilità viene à dare ad intendere di prestargli fede. Così il sudetto Beni modernissimo mentre pone queste parole appunto d'Herodoto, che non *scatet mendacijs, vt pugnant aliqui*.

Alex. ab Alex. lib. 6.c.25.

Paul. Beni l. 3. de hist.

Che quel Giouane chiamaro Spurina essendo bellissimo, si tagliasse la faccia da se stesso, per non prouocar le Donne à pensiero, & atto men che honesto.

FARFALLONE V.

Visse già nella Toscana vn Giouane chiamato Spurina di qualità si rare, di sì esquisite fattezze, e di bellezza sì marauigliosa, che ben pareua vn'altro Cupido, vn nuouo Dio d'amore disceso in terra. Questi, come può, anzi non può ciascheduno da se stesso considerare, trahendo continuamente dalla sua non mai esaustra faretra strali senzá fine, quadrella senza numero, auuentaua, e gli vni, e l'altre, e quinci, e quindi nel petto delle misere Donne, e faceua miserabile strage douunque miraua, e trouauasi, per quanto n'era il commun giuditio senza pietà veruna. Qual di queste per l'impatienza dell'amore vedeuasi da balconi precipitarsi, qual con forte laccio al collo era ritrouata pendere da vn'alta traue. Questa già, che piaghe amorose, e pro-

profonde prouaua nel cuore, larghe ferite co'l ferro nel corpo apriua all'anima; Quella si come sentiua tutta di non veduta fiamma auamparsi di dentro, così per disperatione si contentaua di donarsi al fuoco, & incenerirsi di fuori. E tutte in fatti di quel bello, e degno sesso in cento, e mille modi per amore di Spurina moriuano. Ma questo haueua di buono Spurina, che in lui di pari andauano dopò la bellezza, la castità, e la pietà insieme. Laonde non volendo acconsentire alle voglie di quelle infelici (ah che hoggidì è perduto il seme di giouani si temperati, e si modesti) sentiua ancora gran compassione dall'altra parte, che perisse ogni giorno tanto numero di donzelle, e dame, si che corresse quasi pericolo, che non si distruggesse frà poco l'human genere almeno nella Toscana. Che fece dunque egli? O pudicitia inaudita! O zelo incomparabile! O fortezza singolare! Prende in mano vn bene arruotato, e tagliente coltello, e comincia di punta, e di taglio ad incrudelire contra la propria faccia, ch'era, l'origine di tanti mali altrui, e venne à fare in modo, che quel volto, che prima à viua forza allettaua gl'occhi di tutti, ancorche pudicissima à rimirarlo, attraheua ogni animo più rigido, e seuero all'amor suo, diuenisse à qualsiuoglia riguardante monstruoso, & abomineuole. O che FARFALLONE! Ah che vergogna di chi lo scrisse, e maggiore della prosperità, che credettesela così alla buona. Pensici bene. Pensici bene, che vedrassi hauer quest'Historia tanto del vero, quanto ogni gran bugia. *Excellentia in ea regione pulchritudinis* (così và FARFALLONEGGIANDO Valerio Massimo) *adolescens nomine Spurina, cum mira specie complurium fœminarum illustrium* (e le Cittadine, e l'Artigiane non s'inuaghiuano di si strana bellezza? e perche!) *Solicitaret oculos, ideoque viris, ac parentibus earum se suspectum esse sentiret: oris decorem vulneribus confudit, deformitatemque sanctitatis suæ fidem, quam formam, irritamentum alienæ libidinis esse maluit.* Imparino i bellissimi giouani de'nostri tẽpi, quando s'auueggono, che questa, ò quella gentildonna gli fissa gl'occhi addosso, onde i mariti, & i parenti cominciano à stare all'erta, e sospettare altro, che di baie, imparino quest'vnico rimedio

Val. Max. l. 4. c. 5.

di non aspettare d'esser bastonati, sfregiati, vccisi, ma di dare vn simigliante segno di santità come Spurina. Che FARFALLONE eh? Non poteua Spurina schermirsi con altro scudo, ò dall'importunità delle Donne, che s'accendeuano dell'amor di lui, e forse si gittauano dalle fenestre per doue egli passaua! Mancaua come fare. Comparir poco in publico. Attilarsi manco. Non far oltre il douere del pulimante, e del muilindo. Andare altroue, in luogo c'haueste ne'bei volti fuori del suo, se pure egli non era vn vero Sole vnico, e solo di bellezza in tutto'l Mondo, e non lo rattenne il pericolo d'essere la rouina, l'esterminio di tutte le Donne dell'vniuerso, si come haueua fatto ire à male poco meno, che tutte quelle della Toscana. Tanto più mi confermo nella mente, che questo racconto sia de'molti vn FARFALLONE di Valerio Massimo, quanto, che per tale lo riconosce Sant'Ambrogio, se non m'inganno, ancora egli.

Amb. l. de dedi-rat.

Che M. Antonio Oratore ritenesse con la forza dell'Eloquenza i soldati inuiati per ammazzarlo, & Hegesia riducesse altri ad vcidersi da se medesimi.

FARFALLONE VI.

NOn hà chi appena tinto di qualche sapere non habbia inteso, e letto mille volte di quell'Orfeo, di quell'Anfione, di quell'Arione, che co'l loro suono, e canto si dolce, e raro il primo le fiere, e le selue istesse, l'altro fino le pietre, e questo i pesci muoueuano, e traheuano al loro volere, e douunque era loro a grado. Ma non hà parimente, chi sia sì credulo, e sciocco, che non le stimi tutte fauole de' Poeti, i quali voleuano alludere alla forza, che non può già tant'oltre giugnere, ma che s'imaginauano poter ritrouarsi nell'Eloquenza d'vn dicitore perfetto, & esquisito. Fino à quì passa; Ma che Historici per altro grauissimi, come fù Plutarco, e Valerio Massimo, e Patercolo dicessero, e credessero, e poi i posteri andassero lor dietro, che Marc'

Plut. in Mario.

Anto-

Antonio Orator Romano raffrenasse co'l suo bel dire i soldati rabbiosi, infuriati, che d'ordine di Mario andarono per ammazzarlo, egli abbattesse, e raddolcisse, l'hò per vna eccessiua essaggeratione, affine d'esprimere l'eccellenza di quell'Orator, ch'era quasi basteuole à farlo, lo tengo in somma per FARFALLONE. L'efficacia del dire non poteua da esso, nè può d'altri mostrarsi in due, ò tre parole. Hora che quei soldati gli dessero tempo di fare vna predica, vn longo ragionamento di luoghi, di colori, d'artificij Rettorici, non hò per troppo verisimile, perche secondo quel Poeta. *Pietas nulla est ijs, qui castra sequuntur*. E pure Valerio Massimo con grande abbigliamento di certe sue paroline si sforza di farlo capire per vero. *Quæ etiam* (cioè parole eloquenti) *Marianos Cinnanosque mucrones ciuilis profundendi sanguinis cupiditate furentes* (notisi) *inhibuerunt. Missi enim à sæuissimis ducibus milites ad M. Antonium obtruncandum, sermone eius obstupefacti, districtos iam, & vibrantes gladios cruore vacuos vaginis reddiderunt*. Che per vn poco si contentassero, e soldati, e ministri, e carnefici à tutta furia iti per commandamento di Capitani crudelissimi Mario, e Cinna, che dicesse qualche cosarella Marc'Antonio, hà del difficile assai assai, e per la fierezza, c'hà da supporsi in quelli mandati à questo fine, e per la paura grande, che in essi doueua essere, quando non hauessero subito vbbidito, quanto meno poi hà da affermarsi, che si desse luogo da quelli anzi brutti, che huomini à discorsi artificiosi, e coloriti di Marc'Antonio, ò ch'egli hauesse talento all'hora con la morte auanti di far mostra, & esperienza di facondia, di modo che *sermone eius obstupefacti, districtos iam, & vibrantes gladios cruore vacuos vaginis reddiderunt*. E possibile, che tutti quei soldati, e carnefici fossero di buona natura, di tanta capacità, e generosità d'ingegno, che apprendessero l'eccellenza del fauellare di Marco, talmente che giudicassero crudeltà, ò ingiustitia troppo grande, il togliere à tant'huomo la vita, & anteponessoro questo giuditio, che de'meriti di lui faceuano, al pericolo à cui si metteuano non esseguendo quello, che da Prencipi era loro stato imposto? Tutti attoniti

Valer. Max. l. 8. c. 9.

Lucan. l. 10.

dunque

dunque riposte le spade nel fodro si partirono. *Quibus digressis, P. Antronius in enim solus in ambitu expers Antonianæ vocis steterat crudele imperium truculento ministerio peregit*. E doue era quest'Antronio, quando fece la diceria a'Soldati M. Antonio? Erano tanti costoro, ch'essendo indietro, e l'vltimo Antronio non sentì quello, che quegli dicesse? Solo, solo? Come? Se co'l suo bello, e ben dire puotè persuadere à tanti, che gli donassero la vita, arrischiando la loro propria, come perdette ogni arte, ogni sapere con Antonio solo? Esclama poi per muouere à marauiglia maggiormente conforme al suo ordinario Valerio Massimo. *Quam disertum igitur cum fuisse putemus, quem ne hostium quidem quisquam occidere sustinuit, qui modo vocem eius ad aures suas voluit admittere?* Horsù sia vn FARFALLONCELLO sù, vn mezzo FARFALLONE, che mi contento. Vero FARFALLONE parmi, che sia quello, che scriue nel medesimo luogo Valerio Massimo, e Plutarco, che Hegesia fù si valoroso di lingua, che con essa; *Sic mala vita repræsentabat, vt eorum miseranda imagine audientium pectoribus, multis voluntariæ mortis oppetendæ cupiditatem ingenerarent*, che però dal Rè Tolomeo fugli prohibito il parlar più di questo fatto. Erano ben pazzi quelli, che andauano à sentirlo, che per fuggir la miseria della vita troncar volessero miseramente l'istessa vita, e dar nel sommo delle miserie, ch'è la morte. Ammazzauansi alla presenza di lui, ò pure andauasene à casa per farsi la festa da se medesimi? Si portauano male gli amici à non gli rattenere da vna tal pazzia, che può farsi vna volta sola. E perche torno à dire, andauano eglino ad vdirlo, s'erano sì facili à dar la morte à se stessi? E che poteua mai Hegesia trattare, proporre, aggrandire della miseria di questa vita, che non fosse cosa vecchia, muffa, rancida, saputa, e risaputa, e quasi prouata da tutti? I nostri non hanno si sterminata eloquenza, ma bene più moderata, e non FARFALLONICA, ò chimerica, persuadendo essi nostri ad vccidere i vitij non le persone proprie. FARFALLONE.

Plut. l. de am. prol. Hegesia oratore.

Che

Che Catone deponesse vn Senatore per hauere presente la figliuola bacciato la Moglie.

FARFALLONE VII.

GRan cose habbiamo da gli Scrittori di quei Catoni, e del Censorio, e Censorino, e dell'Vticese, che Dio sà qual d'esse sia meno vera, volsi dire più vera, diciamo bene, vera. Vna sola, che mi viene per le mani auuerto, e penso, che sia vn FARFALLONE, e di quelli di libra. Non vorrei, ma pure voglio più honestamente, che posso dirlo. Di Catone maggiore riferisce Plutarco, che adoperò di maniera, che Manilio Senator grande, grande dico, perche teneuasi communemente, che se non gli occorreua questa disgratia, senz'altro riusciua Console, adoperò in fatti, che Manilio fosse cancellato dal numero de'Senatori. Meschino! E che delitto haueua egli mai commesso lo sueuturato, che meritasse sì graue scorno? Grande. Sì grande, che non può quasi proferirsi, oimè, senza vergogna. Che? Che? Hà pur da dirsi eh: Eccolo sù. Vn giorno gli venne mò quell'humore, e bacciò la moglie, e la figliuola lo vide. Può fare il mondo? mi marauiglio, che Catone non gli facesse tagliare il capo io. Meritaualo, assassino ch'egli era. Far queste cose? oibò. Non voglio passar più oltre, che mi souien di bello. Ah che vergogna Plutarco nel rimanente, ò per lo più grauissimo Scrittore FARFALLONEGGIARE in questo modo? V'hà di peggio, ch'egli apportò per ragione della sua stizza, diciamo meglio, della sua giustitia sì seuera, apportò in essempio se medesimo, dicendo, ch'egli mai trouossi d'hauere abbracciato donna, ***nisi cum vehemens tonitru extitisset***, se non quando succedeua qualche (non leggiero nò) gran tuono, e però soleua dire per ischerzo, che non era mai felice, se non quando Gioue tonaua. Si che quando di state vedeua annuuolarsi il Cielo, doueua rallegrarsi tutto Catone, e più poi quando sentiua qualche poco di mormorio nell'aria, credendo, ò desiderando, che tonasse senz'altro, e s'auuicinasse la felicità sua. Parmi di

Manil. Senat. Rom.

ve-

vederlo, se si troua alla Corte, in Piazza, in Senato, in Consiglio; ò altroue ragionando con gli amici, che interrompesse ogni negotio, che troncasse ogni Discorso, che tralasciasse ogni facenda; e s'auuiasse ratto, ratto verso casa per felicitarsi, & abbracciar la moglie. Troppo rileuaua à caminar piano, ò ad affrettare i passi. Bisognaua poi aspettare, e Dio sà quando, che tornasse à tonare vn'altra volta. *Fronte capillata, post est occasio calua.* Presto Catone, presto, non ci è tempo da gittar via, presto. Potrebbe frà tanto mutarsi vento, rasserenarsi, chè sò io! D'Inuerno poi doueua farla molto male il pouero Catone, che non tuona mai. Ah che FARFALLONE! Vituperio! Leggo tutto'l contrario intorno à questo appresso gli Spartani in Plutarco istesso. Alcibiade violò, dicono, Timea moglie d'Agide Rè di Sparta, (e FARFALLONEGGIANO poi, come diremo, che in quella Città non vdissi mai adulterio) e'l Rè medesimo imaginossi quando Alcibiade ne potesse hauere hauuto il commodo, cioè quando per vn subito terremoto (ci è questa differenza da tuono à terremoto) vscì tutto impaurito del leto, e fuggì via correndo, e stette dieci mesi à ritrouarsi più cō la moglie. E basti, posciache questa non è materia da tirarla in lungo.

Plut. in Alcib.

Alcib. adultero.

Che Filopemene Capitano grande ito à casa d'vn'amico, che l'haueua inuitato à mangiare, la moglie del conuitante gli facesse tagliar le legna.

FARFALLONE VIII.

IO credo, che non solamente non possa darsi, ma ne anco imaginarsi, che auuenga nel mondo caso tale, che vn'huomo punto ciuile, anzi gentil'huomo principale inuiti a qualche bel desinare in casa sua vn'altro, non che suo pari, suo molto maggiore, e che non s'apprestino tutte le cose necessarie qualche giorno prima, non s'adornino, e nettino le stanze, non si facciano ritirar le Donne nelle camere più a dentro, e più riposte, che auuicinādosi l'hora del mangiare, non vada il conuitante à far motto, e compagnia al conuitato,

to, e non lo conduca seco, e con simglianti termini di ciuiltà, e di creanza non lo raccolga cortesemente alla sua mensa. E noi saremo sì leggieri, che ci crederemo quello, che racconta Plutarco di Filopemene Capitano grande, e celebre de gl'Achei? Era questi molto brutto di corpo. Che occorre? L'inuita vn suo amico à pranzo, ò à cenna, ch'egli fosse. Sù l'hora determinata vassene verso la casa dell'amico, ò perche haueua gran fame (non si può pensare altro) ò per non farlo aspettare. Giunto, che fù la moglie di colui gli disse vedendolo, e comandò, che rompesse, ò fendesse non sò, che legna per la cucina, & egli cominciò subito à mettersi in opera, e lauorare. Viene frà tanto l'amico, e vede Filopemene tutto affacendato. Che si fà? che si fà Signor Capitano? disse, m'imagino, pieno non sò se più di stupore, ò di riso; chi sà forse anche di sdegno contra la poca discretione, e creanza dalla moglie. Porto la pena, rispose Filopemene, della mia bruttezza. O che FARFALLONE! O che FARFALLONE! Parmi d'vdir, chi dica. In quei tempi, già se n'andauano così alla buona, non si staua sù tante cerimonie, e sottigliezze, come hoggidì stassi. E che'l mondo è stato sempre ad vn modo pieno di ricchi, e di poueri, di belli, e di brutti, e tutte l'altre cose, delle quali è pieno adesso: pure à bastanza nell'HOGGIDI l'hò dimostrato. E possibile mò, che Filopemene fosse si mal fatto, si malamente vestito, si stracciato, che paresse da meno, che vn facchino, vn morto di fame, che quasi per la speranza d'vn tozzo di pane senza far patto alcuno, la moglie di colui gli facesse tagliar le legna per lo fuoco? E possibile, che fosse si mendico, quegli, che faceua il banchetto ad vn Generale d'Essercito, che nõ hauesse tante legna in ordine, che bisognasse, quãdo s'haueua da entrare à tauola schiapparle, ò sminuzzarle? E possibile, che non fosse in casa nè seruidore, nè serua, nè chi aiutasse alla pouera Padrona, senza chiamare vna persona incognita à far l'officio del cuoco, anzi dello sguattaro nella cucina? E poi la mia Madõna non hà troppo del buono mettersi in casa vn'huomo, e nõ sapere, e non gli dimandar, chi sia. Basta. Basta. Non mi piace troppo à dirla, che la casa poi stesse à piano della strada di maniera, che si vedesse chi passaua, e nõ hauesse altro, che vn

Plut. in Philop.

solaio, altro, che vna stanza? Che Filopemene andasse così solo? Che la Padrona facesse la cuoca? Che'l Marito non le dicesse vna parola prima, chi era costui, ch'era bruttissimo, e cose tali? Chi vuol crederlo? FARFALLONE, FARFALLONE.

Che le Donne della Corsica dopò hauer partorito, gl'huomini si mettano à stare in letto in luogo d'esse, e nell'Egitto quelle negotijno, e questi si trattengono à tessere.

FARFALLONE IX.

O FARFALLONE? O FARFALLONE? Diodoro Siciliano, quel Diodoro, del quale S. Giustino Martire fà quel sì bell'Elogio: *Et qui apud vos Historicorum omnium Illustrissimus est Diodorus, qui Bibliothecas in compendium redegit, & triginta totos annos, quemadmodum ipse scriptum reliquit Asiam, & Europam propter exquisitam diligentiam peragrauit, spectator rerum plurimarum fuit.* Con quel, che segue. Quel Diodoro, e tale, e tanto per altro, scriue delle Donne della Corsica, vn FARFALLONE grande s'io non m'inganno: *Nam mulieris enixa nulla in puerperio cura geritur: sed maritus eius velut æger decumbens, & corpus malè affectum habent, puerperæ vice per certos aliquot dies in lecto decumbit.* Che bel vedere? la pouera moglie hauer portato noue mesi con tanti scommodi, con tanti pericoli, con tanti disaggi, e poi con tanti eccessiui dolori partorito quella creatura, e dopò essere infiacchita, suenuta, e mezza morta dal parto andarsena per la Città, ò fuori a'negotij, come se non le fosse succeduto niente, e'l buon marito coricarsi nel letto à riposo, e ristorarsi con buone zuppe, e buoni capponi, come se tutte le fatighe, tutti gli suenimenti fossero stati di lui, non di lei. Doueuano poi gire i parenti, ò le parente? i vicini, le vicine? gl'amici, ò l'amiche? à visitare l'impaiolato, ò l'impaiolata? à congratularsi del felice parto di lui, ò di lei?

Diodo. Sic. lodato da San Giustino. Iust. ordin. ad gent.

Diod. Sic. l. 5. c. 14.

lei? di lei senz'altro. Ma fisso gl'occhi,& accosto gl'orecchi alle fissure della porta. O che bel sẽtire le dimãde de gl'huomini, ò delle donne, che fossero? Com'è passata la facenda? Come hà patito assai la vostra moglie? Andatene à dimandare à lei, doueua rispondere il marito. Hor sù lodato Iddio. Pur che si porti via netta, il resto è nulla. Chi daua il latte al bambino, ò alla bambina? Doueua Diodoro scriuere, che l'huomo. Nò, ma la donna. E come la meschina, se *mulieris enixæ nulla in puerperio cura geritur*? Se'l marito mangiaua tutti i polli, e tutti i buoni bocconi erano di lui? FARFALLONE, FARFALLONE. E pure scriuesi ciò della Corsica,non dell'India,della Corsica si vicino à noi,sù gl'occhi dell'Italia. FARFALLONE in somma. Và quasi di pari con questo FARFALLONE quell'altro, s'io non erro, d'Herodotto, che nell'Egitto le Donne attendono alle facende, e mercatantie fuori, e gl'huomini stiano in casa à tessere? Occorrendo ò à gl'vni,ò all'altre di portar qualche peso, gl'huomini pongonselo sù'l capo, le donne sù le spalle. Vorreste sentire l'istesso Herodotto? Eccolo: *Apud AEgyptios fœminæ quidem negotiantur, cauponanturque; & institorijs operis vacant, viri autem intra domus texunt. Onera viri capitibus, fœminæ humeris baiulant.* Hassi da sentire più oltre? sì. Ma con patto di non ridere; *Fœminæ stantes mingunt, viri sedentes.* Lasciamo andar questo, e consideri lo, chi vuole da se medesimo. Non habbiamo quasi libro,che non parli dell'Egitto, e grandissime cose non racconti della potenza, e sapienza de gl'Egitij. Hora, che Herodoto senza restringimento nissuno dice, che gl'huomini colà non siano buoni, se non per istare in casa à tessere, e conseguentemente à filare, e fare tali essercitij, & i negotij,e trafichi sieno in mano delleDõne,è taccia inaudita appresso di me,& anche appresso qualsiuoglia letterato,è FARFALLONE insopportabile. Del portare le cariche così diuersamente da noi non sò, non hò per hora da dire altro, se non che le donne,e gl'huomini colà debbono hauere diuerso capo,diuerse spalle dal nostro, dalle nostre, e dimando gratia da miei leggitori di poter riputarlo Farfallone senz'hauere altra ragione in contrario.

Her.l.3.

Che certi popoli da principio non ſapendo, che coſa foſſe il fuoco, l'abbracciaſſero, e naſcondeſſero nel ſenno.

FARFALLONE X.

Pomp. Mela l. 3. c. 10.

IO vò dubitando qualche volta, che molti di quegli antichi noſtri non iſcriueſſero quaſi à caſo, e per iſcriuere ſolamente, e che quello, che ſcriueſſero poi poco, ò nulla foſſe da eſſi conſiderato, eſſendo, che sboccano fuori bene ſpeſſo à certi FARFALLONI, che Dio sà. Pomponio Mela ſcriuendo dell'Ethiopia dice, ſi trouano alcuni popoli, che ſono muti, e parlano ſolamente per çenni, altri ſenza ſuono di lingua, altri ſenza lingue, altri con labbra attaccate inſieme, ſe non, che ſotto le narici hanno vna feſſura, ò fiſtola, chiamala egli, con laquale beuono. Quando poi hanno fame ſi paſcono à granello, à granello di queſto, e di quel frutto della terra, di biade, di legumi, e ſimiglianti coſe. Si, che doueuano ruſpare, e beccare come le galline appunto, od altri vccelli. Che bei popoli! Ma quello, che io noto adeſſo per vn FARFALLONACCIO troppo inſoportabile, ſi è, che ſoggiunge, che prima, che penetraſſe à queſti, ò ad altri popoli vn certo Eudoſso al tempo de'ſuoi Auoli, nō haueuano cognitione alcuna del fuoco, di maniera, che piacque tanto l'vſo di quello, *vti amplecti etiam flammas, & ardentia ſinu abdere donec noceret, maximè libuerit.* Apporto le parole di lui, accioche non ſoſpettaſſe alcuno, che io mi fingeſſi, ò aggrandiſſi queſti FARFALLONI per far ridere, per qualche nemicitia, che paſſi frà me, e gl'Autori: ma queſto, come? Mò può fare il Mondo, ſcriuere, che i popoli intieri non ſapeuano, che coſa foſſe fuoco? E quando ne viddero le fiamme, quaſi FARFALLE, ò FARFALLONI appunto ſciocchi s'auuentaſſero loro, e l'abbracciaſſero, e non contenti di ciò, innamorati di sì bella coſa lucida, e riſplendente ſi naſcondeſſero le bragi dentro al ſeno con vn guſto, e piacere grande, che quel *maximè libuerit* altro non ſignifica. Ma quel *donec noceret*, quanto ſtette Miſſer Pomponio à ſuccedere?

do-

donec noceret accenna qualche interuallo di tempo da gl'abbracciamenti amorosi, da diletti sensuali, al nocumento, al danno, che conobbero, anzi sentirono da essi succedere, e deriuare. O FARFALLONE.

Che vn Poeta per nome Fileta fosse si magro, che accioche il vento non se lo portasse, gli bisognasse portare le scarpe, ò le suola di piombo.

FARFALLONE XI.

GVardinsi bene di gratia gl'huomini, guardinsi di menare vna vita sì ristretta, e parca, ò per auaritia, ò per desiderio di star sani, ò per domar la carne, e meglio seruire à Dio, ò per qualsiuoglia se però, ve n'hà altra, altra cagione, guardansi, guardansi torno à replicare, e replicarò d'astenersi con poca discretione dal necessario mangiare, bere, e dormire, che per mala sorte loro si dimagrassero, e s'estenuassero tanto, che poi al primo vento, che soffiasse fossero miseramente portati via, e Dio sà doue. Nò di gratia, nò, che sarebbe la loro vltima rouina. Che se dalla natura sono fatti molto secchi, e scarmi, che pare, che non habbiano nella persona altro, che ossa, e pelle, sforzinsi di mangiar bene, e beuer meglio, e dormire più, che possono, & in somma attendono ad ingrassarsi vn poco, anzi assai, che se correranno pericolo quasi tante Ortichie da Borea d'esser rapiti, e leuati da questo Mōdo in aria a paesi incogniti, e sarà lor danno. Io quanto à me hò fatto il debito, che m'impone la Carità del bene vniuersale. Non ne voglio sapere altro tal sia d'essi. Ma se pure tu fossi si nemico della satietà, e della crapula, che più ti contentassi d'essere asciutto, e magro, che grasso, e corpolento, sei però tenuto in ogni modo ad ouuiare à sì graue sinistro, che potrebbe occorrerti, d'esser dal vento, massime d'inuerno portato via, potresti aiutarti con l'arte cioè facendoti fare vn buon paio di scarpe di

piombo, libre cento, poco più, ò poco meno, e calzarti quelle, e così liberarti da sì gran pericolo, e viuere, e caminare sicuramente. E donde dirai tù, t'hai imaginato sì bell'artificio, e rimedio contro la magrezza, e fieuolezza, ò dalla natura, ò dalla volontà, ch'essa proceda? Dall'Historie di quei buoni, e saui antichi. Le nostre non contengono sì belle ricette, sì bei segreti. Da Eliano in particolare. *Philetam Coum aiunt, macerimo corpore fuisse*; dic'egli. *Quoniam igitur quauis occasione facile subuerti poterat, ferunt eum plumbeas habuisse soleas in calceis, ne à ventis prosterneretur, si paulò durius eum afflassent*. Poueretto. Era vn peccato, che vn' huomo tale fosse sì debile di corpo essendo che, e lo dice il medesimo Eliano altroue, e l'affermano alcuni altri scrittori, fù di bell'ingegno, cioè Poeta, e Poeta Heroico, e Maestro di Tolomeo Filadelfo. Manco male, che questo suo discepolo, essendo Rè, gli poteua comprar del piombo, per le suola alle scarpe. Non era meglio, che lo mandasse sempre in lettiga, ò in seggetta ben coperto, e per assicurarlo dal vento? Ma'l buō Fileta non doueua per auuentura volere tante commodità, e grandezze, e più amaua d'esser veduto à suo rischio, e prattịcare con gl'altri, che stare in contegno, e riserrato come vn grand'huomo. Mi gioua ben di credere, che non vscisse mai fuori, se non quando il tempo era quieto, e si conosceua, che non si muouesse pur l'aria, Prudentemente. Andauasi forse consolando ancora con pensare ad altri, ch'erano più leggieri di lui assai, e conseguentemente più assai di lui esposti al potere, alla violenza de'venti. Tal'era quell'Archistrato pur Poeta, che secondo l'istesso Eliano non pesaua più tosto vna volta sù la bilancia, che vn sesto di dramma. *Archistratus verò vates captus ab hostibus, & ad lancem appensus, inuentus est habere pondus vnius oboli. Obolus autem* (nota iui non sò chi) *est sexta pars drachmæ*. O che FARFALLONI eh? Intorno à Fileta quanto è di buono è, che Eliano tanto, ò quanto accorgendosene, intorno à Fileta soggiunge. *Quod sic fuit imbecillus, & omnium virium impos, vt vento non posset obluctari, quomodo tandem onus trahere tantum poterat? Mihi sanè dissimile verò esse videtur. Attamen quod de viro illo cognoui, id in medium attuli.*

Æl.l. 9. v.h.c.14.

Æl.li.10. v.h.c.6.

Archistrato Poeta.

tuli. Era meglio, pare à me, c'haueste lasciato stare il mio Eliano. D'Archistrato non dice altro, che non doueua hauerlo per FARFALLONE. Al mio giuditio, sono FARFALLONI si grandi, che parmi vergogna il consumarci più tempo attorno.

Che quei Senatori principali, disperata Roma di potere quasi più difendersi da'Galli, si ponessero vestiti del più Maestoso habito, che potessero, à sedere sù le porte quando erano per entrare, & entrarono nella Città i nemici.

FARFALLONE XII.

E Liuio, Liuio ragioneuolmente stimato, e chiamato da' dotti Padre dell'Historia Latina, FARFALLONEGGIO alcuna volta, se non m'inganno, anch'egli. Frà l'altre souiemmi quello, che scriue de'Romani assediati da'Galli in Roma. Dice, che vedendo quelli le cose ridotte ad estremo pericolo, si risolsero, che la giouentù con le mogli, e co'figliuoli, il neruo del Senato con le cose Sagre, e Vergini Vestalli, e con quante vettouaglie v'era rimaste, si ritrasse, e saluasse nella Rocca del Campidoglio, e il resto della plebe, che non poteua difendersi s'abbandonasse, ancorche fosse per diuenir preda dell'impeto, e furor nemico, giudicando ciò minor danno della Republica. Et accioche più s'accommodasse ad vna tanta risolutione quella meschina moltitudine, andauano publicamente dicendo, che rimaneuano ancora esclusi dal Campidoglio, & esposti all'istessa sorte molti vecchi graui, che già furono Consoli, e trionfarono de gl'auuersarij, li quali Vecchi non si curauano di morire per non essere d'inutil peso, e di souerchio impaccio, anzi che nò, à quella poca sì, ma fiorita, e vigorosa gente nella quale consisteua tutta la speranza dell'afflitta Città di Roma. Chi dunque della misera turba fuggissene in questa, chi in quella parte, qual dentro le mura, e qual di fuori, ri-

Liu.l.5. d.1.

courandosi ne'luoghi attorno à quelle. Accommodate le cose in questo modo, *turba seniorum domos regressa, aduentum hostium obstinato ad mortem animo expectabat, qui eorum curules gesserant magistratus, vt in fortuna pristinæ honorumq; aut virtutibus insignibus morerētur, quæ augustissima vestis est thensas ducentibus triumphantibusque, ea vestiti medio ædium eburneis sellis sedere*. Entrano il giorno seguente dentro i Galli; ma certo senza furia, e senza sdegno più, che tanto, e perche non erano mai venuti co'Romani à zuffa di momento, e perche non pigliauano la Città per forza, vedendo tanta solitudine dubitauano di qualche frode, e considerando particolarmente le case della plebe serrate, e gli anditi, e cortili de'Prencipi aperti, andauano più rattenuti d'assaltare, e predar questi, che quelle, *adeo haud secus quam venerabundi intuebantur in ædium vestibuli sedentes viros præter ornatum habitumque humano augustiorem, maiestate etiam, quā vultus grauitasque oris præseferebat, simillimos dijs*. Ma sentasi pure con le parole certamente gran caso. *Ad eos velut simulacra versi cum starent. M. Papyrius vnus ex his dicitur Gallo barbam suam (vt tum omnibus, promissa erat) permulcenti, scipione eburneo in caput incusso iram mouisse, atque ab eo initium cædis ortum cæteros in sedibus suis trucidatos*. Io non intendo bene, che sorte di prouidenza, ò prudenza fosse mai questa, se fù vera, de' Romani. Non habbiamo noi in varie Historie, che huomini vecchissimi, anzi le donne per natura debolissime hanno ne' lunghi assedij in particolare combattuto fino all'vltimo fiato? Se voleuano morire nō era meglio, e più da Romani morir combattendo come poteuano, che sù le sedie quasi vilissime femine esser tagliati à pezzi? Se tanto stimauano morire con quelle loro belle vesti adosso, non poteuano in nome di Dio farlo, & adoperare insieme le mani, e'l cuore con qualche vtile, & honore della Patria, e con danno, e morte de'lor nemici? In che dauano con quella loro Maestà, e pompa? Mi viene quasi à ridere, quando leggo questo fatto, e penso à quest'Historia dirò FARFALLONE. Parmi quasi di vedere essi come il Maggio per le strade quādo le fanciulle nostre vestēdo questa, ò quella più nobilmente, che possono, & abbiglian-

gliandola de'più ricchi ornamenti c'habbino in casa, e caricandole de'fiori le chiamano Reine, e queste stannosene in contegno, e grauità, come se tali fossero da douero. Ma queste almeno hanno più benche finte damigelle, che le corteggiano, e seruono. E quei Senatori mò, Liuio, in habito, come tù dici più, che augusto, più che humano, chi haueuano intorno? Quanti seruidori, quanti paggi assisteuano per fare più apparire l'augustezza, e soprahumanità loro? Nissuno credo, perche già supponiamo, che i poueri huomini erano tutti fuggiti via. Se quando Roma è stata tante volte presa, e saccheggiata, diciamo cento anni sono, se i Prencipi Romani, Signori Cardinali, & altri Prelati si fossero vestiti dell'habito loro ordinario, ò pur del sagro, e si fossero posti à sedere sù le porte de'Palagi, che bella attione heroica sarebbe stata; *Imperatorem stantem oportet mori*, disse quell'Imperadore à chi consigliollo, che per essere egli ammalato si ponesse à giacere. E pure quelli erano stati Consoli, Capitani grandi. Ma volsero morir sedendo, eglino. Così vollero la lor parte, morir commodamente, e ben vestiti per cagion del freddo. Pochi Dei douettero hauer veduto que'Galli, mentre loro pareuano Dei li detti poueri vecchi, ch'aspettauano d'hora in hora d'essere ammazzati. Poca allegrezza ci doueua essere. Di quell'andar poi à toccare, à lisciar la barba à Papirio, & egli fare il brauo, che diremo? In somma quest'Historia puzza assai bene di FARFALLONE.

Che già i Consoli, & i Dittatori di Roma fossero chiamati dal campo, dalla zappa, e dall'aratro.

FARFALLONE XIII.

Fino dalle fasce quasi diciamo da che entrammo fanciulli ad imparar qualche cosa nelle scuole io sento questa diceria in lode di quei buoni Romani antichi, cioè che più volte occorse appresso di loro, che mandarono a chia-

chiamare, accioche fossero Capitani, massime in tempo di bisogni grandi huomini, che'n fatti lauorauano la terra collà alla campagna, & adoperato c'haueuano à prò della Republica tornauano al primiero essercitio della villa. Io stimo vn FARFALLONE il dirlo, e troppa leggierezza di cuore il crederlo. Sentiamo Tito Liuio. Racconta questi, che ritrouandosi molto stretti i Romani da gl'Equi, e da'Sabini, e parendo loro di non hauer Capitani troppo buoni, ò fortunati conforme allo stato delle cose, risolsero, come soleuano nelle necessità, e turbolenze non ordinarie, di creare vn Dittatore, e questi di commune consentimento fù L. Quintio Cincinnato. Poi perche hà da soggiungere vna cosa grande, pone vn rimprouero contro quelli, che più del douere apprezzano le ricchezze. *Operæ pretium est audire, qui omnia præ diuitijs humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effusè affluant opes.* Hora questo Cincinnato haueua di là dal Teuere vn campitello di quattro iugeri. *Ibi à legatis, seu fossam fodiens bipalio innixus, seu cùm araret, operi certè, id quod constat agresti intentus, salute data inuicem redditaque, togatus, vt quod bene verteret ipsi, reique publicæ, mandata senatus audiret, admiratus, rogitansque satisne salua essent omnia, togam propriè è tugurio proferre vxorem Raciliam iubet, qua simul absterso puluere, atque sudore velatus processit. Dictatorem eum leganti gratulantes consalutant, in vrbem vocant, qui terror sit in exercitu exponunt.* Entrato in Roma, e dato gl'ordini necessarij per la guerra, & amministratala con somma prudenza, e felicità trionfò de'nemici, e ciò in sedici giorni, dopò i quali rinontiò la Dettatura, che per sei mesi haueua hauuto. Valerio Massimo lodando di pouertà Cincinnato, dice che possedeua solamente sette iugeri; tre di più, che non pone Liuio. Ma questo non importa, che anche gl'antichissimi Historici fecero voto di spesso spesso discordar frà di loro quanto al numero delle cose, come mostrerò con mille essempi altroue basta, che non tocca iui parola dell'esser fatto Dettatore. Fà ben prima mentione in generale de' Consoli chiamati dall'aratro. *Illi etiam prædiuities, qui ab aratro accersebantur vt COSS fierēt, &c.* poi d'Attilio. *Attilium*

Liu. l. 3. d. 1.

Cincinnato Capitanio Romano.

Val. Max. l. 4. c. 4.

tilium autem qui ad eum accersendum à senatu missi erant ad imperium populi Romani suscipiendum, semina spargentem viderunt, &c. Hora solleuiamoci vn poco, Parmi pure vna cosa strauagante, che vna Città, e Città di Roma mandi per vn Cincinnato, che attendeua à riuolger la terra, per carica sì importante, che richiedeua tanto sapere, tanto valore, senza prima ben conoscerlo, senza hauerne informatione alcuna. Dall'Historia di ciò non si caua niente. Non doueua Liuio raccontarci qualche cosa di lui? Perche tutto'l popolo pensò, e si risolse in lui? O egli era Concinnato nobile, e ricco, e per certo il suo gusto s'essercitaua nell'Agricoltura, egli era vn pouer'huomo, e vero contadino come gli altri. S'egli era nobile, patritio, e ricco, perche non attendeua alla sua Republica impiegandosi alla diffesa d'essa posta in gran pericolo? Haueua egli mai essercitato Offitio alcuno per lo suo publico? Era mai stato à guerreggiare, ò Capitano, ò semplice soldato in qualche luogo? Perche lo scrittore non dirne nulla? Se sempre visse fuori in quella semplicità, e bassezza, come poteua essere atto à gouernare esserciti? Come à tutta la Città era noto di maniera, che tutti lo gridarono, e publicarono Dettatore? S'egli haueua fama, ò per la nobiltà, ò per l'esperienza fattane in più occasioni, e staua sene così, perche amaua la pouertà, la quiete, e la villa, questa non è gran cosa poi alla fine, non hanno da farsi di ciò tante marauiglie, nè apportarlo per cosa singolare, che fosse leuato dall'aratro, come gli Historici par che facciano, e tutti i posteri di quello non la finiscono mai con lodare la modestia, la pouertà, la parsimonia, l'humiltà di quei benedetti Romani. Ma non dare vn minimo cenno Liuio delle qualità di questo Cincinnato, e noi creder loro così alla buona! S'egli era poi contadino, villano di quei veri, nati, alleuati nella terra. Che bella elettione fù questa! Che bel giuditio di chi l'elesse! Chi insegnogli tanto, che in sedici giorni combattesse, reggesse tanti soldati, sapesse commandar loro, schierargli, spignerli verso i nemici, richiamargli à tempo, e far mille attioni, che racconta iui Liuio, e poteua occorrere il bisogno di fare, e non si sanno appena bene da chi s'è trouato in varie attioni, e sotto l'elmo hà imbiancato il crine. Doue imparò vn'arte sì difficile

Cin-

Cincinnato? colà cauando i fossi, e maneggiando la pala, la vanga, il bidente, andando dietro all'aratro? Donde quel prudentissimo Senato, donde quell'accortissimo popolo trasse la congettura, che vn'aratore, vn zappaterra fosse per riuscire vincitore, e glorioso in tant'impresa? Vdendo io nominare la toga, che subito corse à pigliare Madonna Raccilia dal cappannone *togam propere è tugurio proferre vxorem Raciliam iubet*, mi fà pensare, che fosse la toga senatoria, e ch'entrasse anch'egli à lauarsi vn poco le ruuide, callose, e lorde mani, per non isporcar la toga almeno. O pure per toga s'intende (col nostro volgo) vn burico, ò saltambarco di lazzo, ò d'altro se lo pretendiamo mero villano. Non sogliono tuttauia simili vsar tante cerimonie, e creanze, se sono colti all'improuiso. Gl'ambasciadori frà tanto erano à piedi, ò à cauallo? Hosù basti. Noi prestiamo tanta credenza à gli scrittori delle cose de' Romani, che così alla balorda co'l capo innanzi ci crediamo d'essi il tutto, e quando diciamo Romani, par che in essi quasi intendiamo ogni virtù, ogn'arte, ogni bene insino dal ventre della madre. L'istesso dico di quell'Attilio, e se ce n'è altri. FARFALLONI, FARFALLONI.

Che certi popoli stimassero così dishonoreuole il fuggire, che vedendo, che staua per cadere, ò cadeua, ò per abbrucciarsi, ò s'abbrucciaua vna casa non fuggiuano.

FARFALLONE XIV.

Ael. l. 12. var. c. 22. I Popoli chiamati Celti, scriue Eliano, erano si nemici della fuga, cioè recauansi à tanto vituperio il fuggire da qual si fosse manifesto, e chiaro pericolo, che posto caso, che si fossero trouati in vna casa, che minacciasse rouina d'hora in hora, ò pure cominciasse in fatti a rouinarsi, ò pure vi si fosse non sò come apicciato fuoco, non si curauano di procacciarsi scampo, e darsi in fuga. Questo credo io, che

sia

ſia il ſentimento delle parole di lui. *Adeò verò ducunt ignominioſum fugere, vt è corruentibus, & collabentibus, adibus ſæpe non effugiant, ſed ne ardentibus ita vt incendio, igniquè circumueniantur*, con quel che ſiegue, è FARFALLONE ò nò queſto? Dice Plinio, che douendo rouinare vna fabrica da ſe ſteſſa, i ſorci (ſe pure anche queſto non è FARFALLONE) ſi partono prima, & i ragni con le lor tele cadono. Hora quei buoni popoli riputauano à viltà da ſorci, e da ragni forſe, lo ſcampar via dalle rouine ſopraſtanti a'luoghi doue habitauano. Alla barba di quei Romani, che faceuano tanto li braui frà tutti gl'huomini del Mondo, e pure più d'vna volta leggo, che volgeuano le ſpalle a'nemici, come frà l'altre fù quando Lucullo perciò punì vna parte del ſuo eſſercito, con farle cauare vna gran foſſa in habito lungo, che chiamauano tonica giù cadente, e ſenza cintura, per notargli credo di feminiltà, e codardia, & altre come sà, e d'eſſi Romani, e de'popoli barbari, e bellicoſiſſimi, chi punto hà ſcorſo per l'Hiſtorie. Coſi faſſi i miei Signori Romani come faceuano i valoroſiſſimi Celti, che non ſapeuano, che coſa foſſe timore, ò fuga. Non doueda occorrere appreſſo coſtoro vſar tanta vigilanza, e tanta cura contra gl'incendij di notte in particolare, come habbiamo, che vſarono con ſi belli ordini Auguſto, Claudio, & altri, coſtituendo à queſto fine gli Edili, & i ſoldati, che correſſero à ſmorzare i fuochi, ò à poſta, ò à caſo acceſi nella Città, già che detti Celti dico non ne teneuano conto alcuno. Si che s'accadeua coſa tale frà eſſi, ſe pure ſi accommodauano i vicini à portare acqua, & eſtinguere le fiamme per li propri intereſſi almeno, non doueuano vdirſi le ſtrida, nè vederſi ſopra'l tutto fuggir chi di quà, chi di là con iſtrepito, e terrore vniuerſale, come faremmo noi, e fanno tutti, ma laſciauaſi tutti arroſtire honoratamente, FARFALLONE, ò nò?

Pl. lib. 8. cap. 28. Sorci fugono prima, che cada vna fabrica, coſi i ragni.

Plut. in Luc.

Romani come caſtigati per eſſer poſti in fuga.

Suet. in Oct. capo 30. in Claud. cap. 24.

Che

Che'l Lago già detto Trasimeno; hoggidì Perugia; vna volta ardesse.

FARFALLONE XV.

Lago di Perugia non mentouato da gli scrittori antichi se nõ per la rotta de' Romani.

Io. Ant. Camp.

Perugia, Città celebre appresso alcuni scrittori Antichi, da altri appena nominata.

Sili. Ital. lib.... Silio Italico notato, che nõ fà mentione di Perugia.

Str. l. 5.

COsa degna di marauiglia grãde pare à chi ben cõsidera; ch'essendo il Lago Trasimeno, hora di Perugia per natura bellissimo, d'annouerarsi frà grandi dell'Italia; & per molte qualità riguardeuole, nè gl'Historici, nè i Cosmografi antichi habbiano d'esso fatto memoria. Solamente quelli per l'occasione del racconto della rotta data quiui da'Cartaginesi a'Romani; l'hanno nominato; così Polibio, Cicerone; Liuio; Plutarco, Silio, Valerio Massimo, Minutio; e qualche altro forse da me non letto. Fuori di quel proposito; non v'hà chi ne dicesse vna parola, toltone al tempo de' nostri Aui Giouan'Antonio Campana, che lo descrisse. Tolomeo; come se non ci fosse al mondo, ò gli fosse paruto vna vile pozzanghera; non pone pure, che io sappia il nome: Strabone parimente; s'hò veduto bene; non ne ragiona. Ma che marauiglia, se Perugia istessa Città tale, e tanta secondo alcuni scrittori; da altri è stata; ò trascurata quasi da non veruna consideratione; ò asciuttamente mentouata; ò poco meno, che io non dissi, per inuidia, ò per malitia soppressa in vn profondo silentio. Non parlo di Silio Italico; che più d'vna volta con l'occasione di riferire tanti popoli; che diedero aiuto a'Romani, e concorsero à quelle guerre, fà mentione di Città piccole; e di castella massime attorno à Perugia; e di Perugia; ò si scorda; ò vuole, non sò perche scordarsi. E pur'era Città in quel tempo principalissima; & vna de'capi della Toscana; Strabone sempre si mostra secco; e nel trattar di Perugia; e del Lago. *Cæterum in Mediterranea præter iam dictas vrbes extant; Arretium; Perusia; Vulsiuij, Sutrium.* Poco più abbasso: *In Mediterranea verò maximè ad montana extat Arretium, mille ac CC. à Roma distans stad. Clusium verò DCCC. propè est; & Perusia. Ad agri beatitudinem accedũt, & lacus magni, & per multi, qui, & nauigationibus patent, & permultis mensis nutriut;*

obso-

obſonia, & paluſtres aniculas. Non Modicum etiam cremium papyruſque, & vlua copioſa Romam per fluuios connectatur, qui vſque in Tiberim è lacubus effluunt. E quibus etiam Ciminius, & quæ circa Velſiuios, & Cluſium,& prope Romam, admodum ad mare Sabata. Più giù ancora parlando della ſtrada, che fece Annibale,cioè quella d'Arezzo potendo venire, e meglio da Rimini, quando non foſſe ſtata, com'era ben guardata, onde fù sforzata à ſeruirſi della peggiore. *Et tamen compos euaſit, ſuperato magnas per pugnas Flaminio*. E non vuole ne anche aggiungere al Traſimeno. Pur quiui. *Propè Fucinus eſt lacus longitudine par pelago*. Hui. Vn poco manco. Quello di Perugia non è maggiore? Credo di sì. E pure. Polibio, che fà tanto del Maeſtro del comporre Hiſtorie,e per altro digniſſimo,ſcrittore non ci ſi ferma, non che deſcriua il ſito, la grandezza,ò ò altra conditione del Traſimeno. Hò da dolermi ancora di Strabone, e di Valerio Maſſimo, che trattando dell'aſſedio di Caſilino,doue i Perugini,& i Preneſtini ſecondo Tito Liuio ſi portarono egregiamente pe'Romani contra Annibale, e de'Preneſtini fanno memoria, de'Perugini nè anche vna parola. Ma tal ſia di loro. E ciò baſti, e concedaſi all'affetto verſo la patria, che forſe troppo hammi aſſottigliato la viſta à ſcorgere i mancamenti di detti Hiſtorici, e torniamo al FARFALLONE, che proponemmo del Traſimeno. Plinio ſolamente fra quelli, che teſſettero Hiſtorie, Plinio, che riporta nome del maggior FARFALLONIERO, che ſia fra eſſi, nel rimanente digniſſimo, e da me ſtimatiſſimo, ne tocca quattro parole,e non più,e ſono queſte appunto. *Traſymenum lacum marſiſſe totum*. Conſideriſi di gratia, come à Plinio pare di non dir nulla. Vn lago di giro più di 30. miglia, profondo, e quaſi vn giuſto ſeno di mare, con trè Iſole dentro, ardere. Come ardere? Vn lago,e sì grande ardere,come ſe l'acqua foſſe vna campagna,vna ſtoppia,vna ſelua?Non apportare il modo,nel quale ciò foſſe poſſibile, e credibile almeno à chi è di facile leuatura?*Traſymenum lacũ arſiſſe totum*.Và,che non aggiunſe *totum*. S'haueſſe detto,che fù veduta qualche fiamma ſopra il lago, vſcir dal lago, che sò io? Haueremmo potuto porlo nella liſta di tanti prodigij,che ri-

Pol. l. 3.

Val.Max. l. 3. c.62.

Pl. l. 2. c. 107.

fe-

ferifcono, ma *Trasymenum lacum arsisse totum*? FARFALLONE. Tale giudico, che fia quello, ch'egli medefimo fcriue di Hiera vna dell'Ifole di Vulcano. *In medio mari Hiera insula AEolia iuxta Italiam cum ipso mari arsit per aliquot dies sociali bello, donec legatio Senatus piauit.* Doueua, e quiui mettere, *toto*, *cum ipso mari toto*, fe voleua far bene, e più marauigliare. FARFALLONE in fomma.

Plin.l. 2. c. 196.

Che Anaffarco Filofofo tagliandofi la lingua co'denti la fputaffe in faccia al Tirrano.

FARFALLONE XVI.

Plin.l. 7. c. 23.

GRan cofa! Gran cafo! Sentiamo quello, che dicono gl'Hiftorici di quefto Anaffarco. Plinio apportando due chiariffimi effempi di patienza fecondo lui, vno frà le Donne vuol, che fia quello di Leena meretrice, la quale per qualfiuoglia tormento non volfe confeffare quanto fapeua del fatto d'Harmodio, & Ariftogitone vccifori del Tiranno, e l'altro frà gl'huomini d'Anaffarco, che per cagione fimile, dice, tormentato, *praerosam dentibus linguam, vnamque spem indicij in tyranni os expluit*. Come Plinio? Bifogna raccontarla giufta. Non la rifcrifce così Laertio, che ne fcriue la vita. Nicocreonte tiranno di Cipro era, fecondo Laertio, gran nemico d'Anaffagora. Hora hauendo Aleffandro (il grande credo) inuitato il Tiranno ad vn conuito, fucci Anaffarco ancora, e fù interrogato da Aleffandro, che gli pareua di quella cena. Il tutto è paffato bene, & alla grande, rifpofe, ò Rè, ma vna cofa fola ci è mancata, che bifognaua, che ci foffe ftata la tefta d'vn certo Satrapa, e così dicendo guardò, & accennò Nicocreonte. Il che hauendo quefti molto à male, come hà del verifimile, dopò la morte del Rè paffando Anaffarco vicino à Cipro contra fuo volere, per qualche temporale forfe diede in terra, e sbarcò quiui, e così hauutolo nelle mani il Tiranno per vendicarfi lo fece mettere in vn faffo incauato, e con

Leena meretrice patientiffima ne' tormenti.

Laer.l.9. Nicocr. Tiranno di Cipro.

mazzi

mazzi di ferro pestare. Ma egli non si curando niente, dicono, che dicesse, e replicasse quelle famose parole. *Tunde tunde Annaxarchi vasculum, nam Annaxarcum nihil teris*. Commandando poi il Tiranno, che gli tagliassero la lingua, *fama est pracisam mordicus in eius faciem conspuisse*. Ogn'vn vede quanta diuersità sia frà questi Scrittori. Ma non è sola, che ci legge con qualche auuertenza i libri notansene à mille, à mille, come mostraremo altroue, e quindi particolarmente nacque la mia fermissima opinione, che non debba loro creder ogni cosa, e che FARFALLONEGGINO à tutta posta, chi più, chi meno. Il FARFALLONE ch'auuertiamo in questo fatto, è quello del tagliarsi la lingua da se medesimo non tanto per esser vn'attione terribilissima, e singolarissima, quanto perche, se non m'inganno, è impossibile, e di questa impossibilità può ciascheduno fare esperienza, e proua. Io quanto à me sento, che nelle mascelle non è tale attitudine, e forza non solamente di tagliarsi la lingua, ma ne anche morderfela con dolore, se non quando à caso si frappone fra'l cibo, qualche poco, ò niente senza danno di momento alcuno. Proui ciascheduno, e vedrà s'io dico il vero, che in questo non voglio consumare altre parole à mostrare, che sia vn FARFALLONE. Quando tuttauia volessimo concedere, che potesse farsi, e fosse vn'atto di patienza, e fortezza con Plinio, in Anassarco, che mostrò tanta inprudenza, ò tanta rabbia secondo Laertio alla tauola d'Alessandro contra Nicocreonte, mi pare, che non debba celebrarsi per atto tale. Plutarco in più luoghi la nota d'vna stizza cagnesca, & indomita. Riferisce ancora, che consolando Alessandro Magno afflitto per la morte data à Clito gli diceua, che tutto quello, che fà vn Rè hà da stimarsi lecito, e giusto. Si che vn'huomaccio simile, imprudente, rabbioso, & adulatore ha da essere apportato per essempio di patienza, quando bene l'hauesse fatto, che io non credo, e tengo per FARFALLONE. Ch'egli parimente dicesse, e brauasse. *Tunde, tunde*, l'hò per vna millantaria Stoica come forse mostraremo quando, che sia, e per vn FARFALLONE ancora quello.

Lingua tagliarsi da se medesimo.

Impossibile.

Pl. de vit. pud. Id ad pr. in d. Id de vir. mo.

Che appresso gli Etiopi, essendo zoppo, il Rè, tutti gli Amici di lui si facessero zoppi.

FARFALLONE XVII.

CHe tanto possa l'interesse maledetto ne gl'huomini, tanto vaglia lo sfrenato desiderio di compiacere a'Grandi, a'Prencipi per ottener l'amore, la gratia loro, e conseguentemente le ricchezze, le dignità da essi, che non sia cosa, che non faccino conforme all'humore, al genio de'Padroni, non hà chi non sappia, chi non vegga. Dissi, che non sia cosa, che non faccino; di male però s'intende. Perche come dice Plutarco, all'adulatore auuiene come al Camaleonte, che fassi quando vuole d'ogni colore, eccetto, che bel bianco, così egli cerca sempre di rassomigliarsi al Prencipe sì, ma nel male, accioche vedendo questi adoperar anche altri male, non l'abborrisca, tanto non s'arrossisca, non si vergogni, già che scorgi tanti à se simili d'esso male. E ciò ne'difetti, e vitij, sì del corpo, come dell'animo? Che se pure l'adulatore, soggiugne indi à poco Plutarco, tall'hora si compiacque d'imitare il Padrone in bene, l'imita di modo, che non lo superi, non gli passi auanti, ma gli ceda sempre la palma, e'l primo luogo. Hora tutto vero, ma che si trouassero Gnatoni, adulatori sì fini, che arriuassero tant'oltre, che per dar nel segno al lor Signore, ch'era zoppo, anch'eglino si facessero zoppi, io l'hò per FARFALLONE assai materiale. Per FARFALLONI passano appresso di me quelli, che'l medesimo Plutarco breuemente accenna in quell'Operetta della differenza dell'Amico dall'Adulatore, cioè, che i famigliari di Platone l'imitassero nell'andar piegate le spalle e mezzi gobbi, quelli d'Aristotile nel fare gli scilinguati, come scilinguato anch'egli era, quelli d'Alessandro Magno nel portare il collo torto, e parlare con asprezza. E perche Domine fare vna seruitù sì terribile, se si considera bene, e non si corre, come per lo più leggendosi, ò vedendosi l'Historie antiche d'obligarsi andar gobbo, e balbettare in casa di Platone, e d'Aristotile? Che pretendeuano da questi Filosofi?

Plut. de diff. adu. & am. Adu. simile al Camaleonte. Adulatore imita anche il bene taluolta, ma credendo sempre.

Plat. & Arist. adulati. Alessandro Magno adulato.

Vogliamo credere, che questi fossero si balordi, e pazzi, che non s'accorgessero, ò della gobba finta, ò dello scilinguagnolo affettato de' seruitori? Che si dilettassero tanto dell'adulatione vitio si brutto, si disdiceuole di compiacersene a' maggiori Saui, che fossero mai al mondo? Ma quell'azzoppicarsi apposta è peggio. *Et si aliquando Rex* (parole di Diodoro Siciliano) *aliqua ex corporis parte ex quauis causa debilitabantur, domestici omnes sponte sua eandem partem debilitabant, turpe enim existimabant, rege claudo, non omnes claudos amicos esse*. Auuertasi, che non si dice, che facessero del zoppo, ma che diuentauano veri zoppi, *omnes sponte sua eandem partem debilitabant*, e poi non vsa la parola *videri*, ma *esse omnes claudos amicos esse*. Come mai faceuano! Si tagliauano qualche neruo? Si rompeuano vna gamba? Vna coscia? Che sò io? Come faceuano? Era altro questo, che gire vn poco curuo, con mettersi forse vn piumaccio sù la schiena, e balbettare, con tenere qualche cosa in bocca, ò torcere il collo con porre qualche impedimento dall'altra parte per dar gusto à Platone, ad Aristotele, ad Alessandro. Sciancarsi à posta; M'imagino di vedere vscire dal Palagio vn di quei Rè dell'Etiopia zoppo à piedi per la Città per pigliare aria, per fare esercitio, ò ad altro fine. Non vogliamo, che con esso vadano almanco trecento persone frà nobili, seruidori, staffieri, & altri. Che bella vista di tanti zoppi eh? Ma l'importanza è, che se stimauano cosa vergognosa, che'l Rè fosse zoppo, e gl'amici, e famigliari nò, considero, che tutti, e vassalli erano quasi necessitati à farsi zoppi, per non dar sospetto à Sua Maestà di non essere amici, ò di non essere tanto quelli, che già s'erano azzoppicati. E chi non ride di tale, e tanto FARFALLONE? Ateneo fà vna raccolta anch'egli di solenni adulatori. Frà essi più notabili, e degni mi paiono. Quelli Herione tiranno, i quali perch'egli vedeua vn poco cenando con esso *studiosè inter ebulas errebant, vt cum illud indigere viderentur, ipse se acutius cernere existimaret*. Quelli parimente di Dionigi, ch'era di corta vista, i quali nella mensa di lui, come se non vedessero quasi niente, andauano à tentone toccando le viuande, fino che l'istesso Dionigi stendeua le mani nel piatto.

Diod. Sic. lib. 4. c. 1.

Ath. l. 7. c. 6. Hier. tir. di grossa vista adulato.

Dion. tiran. losco adulato.

Essendo egli solito di sputare assai, *faciem hi vt conspuerentur porrigebant, sputum illius, ac vomitum lambentes multo dulcius esse melle dicebant*. Filippo Rè di Macedonia hauendo riceuuto non sò, che percossa in vn'occhio, Clisofo adulatore gli compariua innanzi con l'istesso occhio fasciato, impiastrato, medicato, che sò io? S'al Rè fosse stata ferita vna gamba, & egli zoppicaua co'l Rè. Adulationi veramente eccessiue, ma in ogni modo non arriuano à quella dell'azzoppicarsi tanti, e tanti amici d'vn Rè. Quella, che soggiunge è FARFALLONE da accoppiarsi con essa, se non è la medesima. *In Arabum autem regione, ex instituto quodam hoc faciunt, non etiam ex adulatione, vt si Regis aliquod membrum fuerit mutilatum, ex eadem mutilatione illi respondent: Ridiculum sane arbitrantur, si cum mortuo Rege ipsi quoque interfici studeant, eidem mutilato simillimi mali opinionem non confirment*. Instituto, non adulatione. Quale hà più del FARFALLONE, ò quello, ò questa? E che morto il Rè, si facciano ammazzare anch'eglino? Quali, quanti sono questi? Non tutti, che co'l Rè mancarebbono tutti gli habitatori. Pensi, consideri, giudichi, chi più di me sà, e vuole. Ben d'vn Rè de'Sotiani segue quiui à scriuere, che seicento hà sempre seco, che non solamente si stroppiano, ma muoiono con esso lui. Ecco le precise parole. *Nicolaus Damascenus Sotianorum Regem (quod genus est Celticum) sexcentos delectos ciues apud se habere scribit, qui patrio eorum idiomate Siluduni ducuntur, quod Græce vota exequentes significat, hos Reges, & vnà viuentes habent, & vnà morientes, cum ipsi ita se facturos esse promiserint. Ex hac pollicitatione eadem veste, diætaque vtuntur, vnaque imperant, atq; in omni occasione moriuntur siue ex morbo Rex moriatur, siue in bello ceciderit, siue alia quauis de causa. Neque vllus est qui mortem huiusmodi, vel formidantem, vel tergiuesantem horum quempiam demonstrare possint, cum Regi ita contigerit*. Se questo racconto hà ciera di FARFALLONE, dicalo chi nacque appena in questo Mondo.

Che

Che si trouino alberi di tanta grandezza, come scriuono alcuni, e particolarmente sotto l'ombra d'vn solo possano stare dieci mille huomini.

FARFALLONE XVIII.

S'Io apportando quei versi di Virgilio.
Aut quos Oceano propior gerit India lucos
Extremi sinus orbis? vbi aera vincere summum
Arboris haud vlla iactu potuere sagittæ:

Virg. l.2. Georg.

Dicessi, ch'è vn FARFALLONE l'affermare, che si trouino alberi così alti, e me ne ridessi, altri, e non irragioneuolmente si riderebbe di me sgridandomi. Non vedi pouerello, da poco, che sei, che i Poeti hiperboleggiano, & hanno licenza d'impazzare, e FARFALLONEGGIARE quanto lor piace? È vero. Ma Plinio è Historico, e non Poeta. *Arbores quidem tantæ proceritatis traduntur, vt sagittis superari nequeant: Hac facit vbertas soli, temperies cæli, aquarum abundantia (si libeat credere) vt sub vna ficu turmæ condantur equitum*. Oh, oh, oh. Plinio il maggior FARFALLONIERO del mondo. E fino egli medesimo pare, che ci senta vn poco di scropolo di conscienza à scriuerlo, per quelle parole (*si libeat credere*) e però merita, che gli si perdoni, tanto più quanto, che forse lo tolse da Virgilio istesso. Io stimo quanto possa stimarsi Plinio, e non vorrei mai sentire gl'huomini così alla peggio, come bene spesso sento, parlar di lui, e per vn FARFALLONE negargli mille verità, che riferisce. Horsù concedo anch'io, che questo de gli Alberi sia vno di quelli buoni buoni, e già che egli dice, *si libeat credere dico*, che *non libet credere*. Doueua essere vn gran gusto ad vna compagnia di soldati, à cauallo, ò ad vn'essercito commodamente starsene tutti insieme, in carità à mangiare i fichi à lor talento, spiccandogli dall'albero, e poi con la pancia piena andare ad incontrare i nemici, e fare qualche bel fatto d'armi. Ma non tanto Plinio m'hà mosso à proporre questo FARFALLONE, quanto Strabone, & Arriano scrittori graui, li quali sẽza rossor'alcuno apportano la

Pl. l. 7. c. 2.

grandezza de gli alberi maggiore forse di quella di Plinio.
Str. l. 5. E prima Strabone dice, che nell'India sono alcuni alberi, che alzano i rami dodici cubiti,e poi crescono altretanto,chinandosi fino alla terra,doue entrano sotto essa,e fanno le radici come propagini, e di nuouo fanno il tronco,e come prima trami, e si piegano di mano in mano, si che vn'albero solo viene à creare vn tabernacolo quasi,& vna fabrica di molte colonne, di molti portici. Altri sono tanto grandi, che'l loro pedale poteuano abbracciare cinque huomini, e cinquanta huomini à cauallo starci all'ombra su'l mezzo giorno. Il che par manco di quello, che dice Plinio, ma Neatco, soggiugne Strabone,vuole, che ce ne potessero stare quattrocento. Che v'hà vn'albero, che di mezzo giorno (che importa) faceua l'ombra di cinque stadij, si che quando il Sole era à Leuante, ò Ponente, se non m'inganno, l'ombra di quell'albero doueua stendersi due, ò tre miglia. Bello stare eh? Arriano poi scriue,esserci tale albero,che con l'ombra occupa lo spatio di cinque iugeri intorno intorno, *tantaque amplitudine,vt dena hominum millia sub vna aliqua earum sese possint ab æstu solis defendere*. Non pone questi, se di mezzo giorno, ò d'altr'hora, essendo, che s'allonga, e ristrigne assai l'ombra quando'l Sole ferisce per fiãco la cosa,che fà l'ombra, per poterci stare dieci mille persone la sera, ò la mattina, doueua essere longa otto, ò dieci miglia quell'ombra. O Dio, che FARFALLONE!

Che le porte già s'aprissero mandando, ò spignendo le parti fuori, non tirandole dentro, come fassi hoggidì.

FARFALLONE XIX.

PLutarco nella vita di Poplicola dice vna cosa, che io quãto à me non l'intendo bene, e vò bene sospettando,che non sia vn FARFALLONE, rimettendomi sempre à miglior giuditio. Dice dunque,che à M. Mario Fratello d'esso Poplicola oltre i trionfi, che gli furono conceduti, fù fatto an-

ancora vn'altro honore, cioè *vt in Palatio ei domus publicis ædificaretur sumptibus*. Questo passa bene. Ma quello, che segue? *Præterea cùm eo tempore ædium fores omnes introrsum ductæ aperirentur, fecerunt, vt huius solius fores ianua propelleretur: nimirum quòd is (vt erat eius honoris dono indicatum) semper recipi curam gereret*. Che sorte di ricognitione, d'honore, di priuilegio era, ò fù mai questo, che aprendosi, e serrandosi le porte all'hora, come adesso con tirar dentro verso, chi apre l'Anti, ò le parti di legno, fosse permesso à colui solo solo, che la porta della sua casa fosse acconcia in modo, che volendo aprir la porta, cioè la parte di legno si mandasse, ò si spignesse non dentro verso chi l'apriua, ma fuori verso la strada? come hoggi fassi alle stanze dette rimesse delle Carrozze. E di più, che questo douesse significare la perpetua cura, ch'egli haueua da tenere della Republica? Nè quello, che Plutarco apporta dopò, dacci pure à me altro lume per arriuare à capire la forza di quel priuilegio. *Græcorum ianuas omnes olim foras solitas reyci tradunt, testimonio à comœdijs sumpto: ibi enim foras prodituri, intus ostium pulsant, vt qui ad domum accedunt, aut distant, strepitu ex audito, caueant sibi, ne lædantur à foribus in vicum deiectis*. Argomento migliore sarebbe stato, se dicesse, che nella Grecia si vedeua qualche vestigio, che le porte già stessero in quel modo, nel modo istesso, che vsano à Venegia in particolare i legni alle finestre, ò com'eglino parlano a'balconi, che nel vero sono molto vtili à difendere gli habitatori da'venti, da'caldi, e più i vetri, che non sieno rotti dalle grandini, ò dalle persone in vari modi à caso, ò apposta. Che s'è vero, che ci fosse quell'vsanza d'hauer le porte, e d'aprire in quella maniera appresso i Greci, fino che non mi s'insegna, che fosse migliore della nostra, io l'hò per vna gofferia grande, e mostriamo noi d'hauer più sale in zucca, che non haueuano quegli antichi prima, perche habbiamo minor fastidio d'essi, e questo aggrauio di manco di hauer da picchiare, e fare strepito quando vogliamo aprire la porta di casa, e siamo più liberi, e poi si scorge in noi maggior carità verso il prossimo, essendo che non corriamo vscendo di casa pericolo di offendere chi è di fuori,

ri, e fargli poco buon feruigio, come auueniuano a quelli.

Che Huomini, & Huomini grandi s'innamoraſſero laſciuamente de gl'alberi, e particolarmente d'vn Faggio, e d'vn Platano.

FARFALLONE XX.

Æl.l.9.v.h.cap.39.

S'Alcuni sì ſciocchi, e laſciui fecero conoſcerſi, che s'innamorano delle ſtatue, le bacciano, commiſero ancora bruttezze da non dirſi con eſſe, fù pazzia ſolenne, (ſe pur fù, e non habbiamo da inſerire nel mazzo de'FARFALLONI ancora queſto) & amor beſtiale non ſono mai aſſalite da tale amore, amore ſtatuale diremo; ma che ſi trouaſſero huomini, & huomini per altro degni, e riguardeuoli, che foſſero preſi dall'amore, ò dalla freneſia de gli alberi, ſe lo vedeſſi, non me lo potrei dare à credere, dato però, che non ci proponeſſimo quelli già fuor di ſenno. Habbiamo dunque da Plinio, non come coſa tolta da gli altri ſcrittori prima di lui, e frapoſta ne'ſuoi volumi, ma come ſucceduta nel ſuo tempo, ch'è quello, che fà marauigliarmi più aſſai, che nel territorio di Tuſculo era vn boſco antichiſſimamente dedicato da Latio à Diana di belliſſimi faggi. *In hoc arbore eximiam ætatem noſtræ adamauit Paſſienus Criſpus, bis Conſuli orator: Agrippinæ matrimonio, & Nerone priuigno clarior poſtea oſculari, complectique eam ſolitus, non modo cubare, ſub ea vinumque illi effundere*. Chi fù più forſennato, e pazzo, Paſſieno à ciò fare, (ſe pur lo fece) ò Plinio a ſcriuerlo? Sò che più d'amendue moſtra poco ceruello, che non lo ſtima vn groſſiſſimo FARFALLONE. Bacciare, abbracciare, adacquare, ò auuiuare vn Faggio! Dormici ſotto! Vn'huomo ſtato due volte Conſole marito dell'Imperadrice Agrippina, padregno di Nerone! Beuaſela chi la vuole, io non hò ſete. Mancaua da innamorarſi, doueua maritarſi ancora con quella pianta, ſe voleua far bene. Serſe, quel potentiſſimo Rè, del

Pl.l.16.c.44.

Paſſieno Criſpo innamorato d'vn Faggio.

mal male,hebbe maggior giuditio,fece miglior elettione,applicò vno sfrenato amore ad vn'albero anch'egli, ma ad vn Platano, albero, e più raro,e più bello,e più nobile, e più atto à stare à dormirci, ò al merigio. E scriuelo Eliano,& Herodoto. Le parole di lui sono. *Hanc viam tenens Xerxes, reperit Platanum, quam ob pulchritudinem aureo monili donauit, eamque tuendam viro immortali dedit.* Che huomo immortale fosse questo, si raccoglie dal medesimo Herodoto sopra,doue dice che appresso i Geti,ò Goti erano molti huomini immortali, cioè pensauano di non morire affatto,ma passando di questa vita andare à Zamolsi Demonio. Non voglio tralasciare à proposito del Platano, che Pausania racconta,che nella riua del fiume Piero, hà vn bosco di Platani sì smisurati, per la vecchiaia, che molti sono concaui,& hanno cauerne sì grandi, che dentro può starsi à banchettare allegramente. Chi mò riputtasse ancora questo vn FARFALLONE, sarebbe egli gran male?

Æl. l. 2. v.h. c.14.
Serse Rè innamorato d'vn Platano.
Herod. l. 7.
d. lib.4.
Pauf. l.9.
Plat. grãdissimo.

Che appresso gli Spartani non si sapesse, che cosa fosse Adulterio.

FARFALLONE XXI.

SE in cosa veruna gl'huomini, per quanto io veggo sono eccessiuamente creduli, sono dell'esquisita bontà de gli antichi, e frà questi de'primi Romani sì ma più, s'io non erro de gli Spartani. O gran FARFALLONI delle leggi di quel lor Licurgo, e de'costumi, secondo, che dicono, introdotti da esso! Vn solo per hora. Erano vn tempo sì da bene gli Spartani, che non solamente non si commetteua mai vn'adulterio, ma non si sapeua, che cosa fosse. O che buona gente! Laonde scriue Plutarco, che succedette vna volta, che capitato vn forastiero à Sparta, e dimandando à certo Gerada, che pena era appresso di loro à gli Adulteri, rispose, *nullum apud ipsos fieri adulterum*. Guarda la gamba. Dio ne guardi, Che dici tù d'Adulterio? Nò, Nò. Adulterio frà di noi? Pure, soggiunse il

Plut. in Lyc.

forastiero, pure se nascesse il caso, che vno tentato per sua mala sorte adulterasse, come il gastigerebbesi egli? Bisognarebbe, rispose Gerada, che pagasse vn Toro si grande, che stando sù la cima del monte Tagieto si beuesse dal fiume Eurota. Ma in che modo, replicò il Forastiero, il quale doueua esser vn bel merlotto, può nascere, e trouarsi vn si gran bue; *Eodem*, rispose lo Spartano ridendo, *quo Sparta adulter existere poterit*, O bella. Non era in Isparta adulterio, ne manco poteua esserci, ch'è l'importanza. Benedetta Città! Honesta Città! Santa Città! Bisognaua mettere vn poco il ditto in bocca à quei sempliciucci de gli Spartani, per vedere s'haueuano ancora spuntato i denti.

Farf. taluolta quasi bestemie. Son FARFALLONI si essorbitanti quelli, che si riferiscono, e credono in questo genere, che io gli reputo quasi, che io non dissi bestemmie, e che i Christiani facciano male, anzi torto à Dio, alla sua santa legge, prestando loro fede. Perche? Perche non habbiamo nelle Sagre Carte tali, e tante bontà, tali, e tante virtù, quali, e quante bene spesso i profani, e FARFALLONIERI Scrittori hanno al mondo dato ad intendere. Di qual popolo, di qual natione (tralasciando d'altre virtù per hora, e stando in questa della cõtinenza singolare presunta FARFALLONEGGIATA negli Spartani) frà gli Hebrei leggesi tanta honestà, tanta purità di matrimonio, quanta de gli Spartani? Vno de'diecì commandamenti di Dio non è, *Non adultarabis?* Altre volte poi sparsamente per la sua diuina legge

Deu. 22. Leu. 20. non lo ricorda? Non lo prohibisce, e condanna? *Si dormierit vir cum vxore alterius, vterque morietur, id est, adulter, & adultera: & auferes malum de Israel*. Cosi altroue. Ma voi buonissimi, e castissimi Spartani non ordinaste supplicio alcuno contra gli adulteri, perche frà di voi non poteua occorrere. Beati voi. Grand'efficacia, gran forza conteneuano quelle leggi del vostro Licurgo, che ò vi rendeuano freddi inhabili à quella brutta attione, ò vi priuauano della cognitione, che tutti gl'altri buomini hanno senza maestro alcuno, e vi faceuano ignoranti, che vn marito potesse dimesticarsi con altra Donna, che con la sua, che vna moglie hauasse potere di far parte del suo corpo ad altr'huomo

mo, che à quello, al quale legitimamente fù destinata. Ben per lo Rè Dauide se si fosse trouato in Isparta. Quando Iddio disse ad Osea: *Adhuc vade, & dilige mulierem dilectam amico, & adulteram.* Se fosse stato Spartano Osea, hauerebbe risposto. Che vuol dire, ò Signore, *adulteram*; noi Spartani non intendiamo bene questa parola, non sappiamo, che cosa sia adulterio. Ouero. E doue mai volete voi Iddio, che'n tutta Sparta io troui vn'adultera, se non è stato mai in questa Città commesso, nè può commettersi adulterio? Essagerando il medesimo Profeta i peccati dell'vniuerso disse. *Maledictum, & mendacium, & furtum, & adulteriũ inundauerunt.* Germania apertamente grida, che *adulteris repelcta est terra.* Doueuano, e quegli, e questi, ò tor via la parola, *Adulterium*, ò fare vn'eccettuatione della Città di Sparta. Ah, che vergogna. La nostra santissima legge dell'Euangelio come dice Agostino, *& iubet, & iuuat* ci commanda, che fuggiamo ogni peccato, diciamo l'adulterio, e ci aiuta ancora co'l mezzo della gratia diuina à fuggirlo. E pure quanti, e quanti se ne commettono. Così non si commettessero già essi. La legge dunque di Dio più debile, più fiacca di quella di Licurgo, FARFALLONACCI indegni, che'l Christiano in particolare dia loro orecchie, non che minima fede. Leggasi in questo medesimo fascio quello dell' istesso Plutarco in vn' altra Operetta.

Os. 3

Id. 4.
Hier. 22

Quod apud Cianos annorum 1200. Spatio, neque Adulterius villius, neque virginitati oblati extra matrimonium vitii mentio vlla fuit. E basti.

Plut. de vit. mor. Ciani popoli senza adulterio, e stupro mille dugento anni.

Che

Che in vn fatto d'arme frà Etio, & Attila il sangue de' morti facesse vn torrente si grande, che portasse via seco i cadaueri.

FARFALLONE XXII.

CHe in vna rotta, la quale l'anno MCXXIII. Il Doge Michieli Venitiano nauigando con settanta Naui verso la Soria diede à quei d'Egitto, ch'assediauano Ascallona il Mare per due miglia paresse conuertito in sangue, non ardisco di proporre per FARFALLONE. Ma che ne'Campi Catalaunici doue fù quel famoso fatto d'arme frà gl'Hunni sotto'l Rè Attila, e i Gothi insieme co'Romani, sotto Etio, e ne morirono cento ottanta mille, vn riuoletto, vn fossetto, ò fossattello diremo noi con pochissima acqua, dal sangue de' feriti, e morti soldati crescesse tanto, che fatto vn torrente, e grande con l'impeto suo trahesse, e portasse i cadauari, l'hò sia detto con pace di chi lo scriue, per FARFALLONE, e nõ leggiero, lo leggono in Paolo Diacono, che parla appũto così. *Tantamque est sanguinis effusum, vt paruulus, qui ibidem labebatur riuulus, immo dicus subbito torrens effectus, cadauera secum traheret peremptorum*. L'hò dico per FARFALLONE. Prima perche non da tutti i corpi di quelli 180000. vscì tutto'l sangue, anzi dalla maggior parte d'essi douete vscirne molto poco, perche in Zuffa non tutti sono vccisi ad vn modo, si che vengano colpiti nelle vene appunto, donde scaturisce fuori quanto sangue ci è, morendo altri di punta, altri di taglio, chi percosso, chi calpestrato, quale per istracchezza, quale per caduta in cento, e mille maniere, come ciascheduno può da se stesso imaginarsi. Oltre à questo. Ha da credersi, che quel luogo, & ogni altro, doue succedono simiglianti casi fosse grandisimo, e larghissimo di più miglia per potere, che con tanto essercito, si che molto pochi affatto veniuano ad esser vicini à quel riuoletto, vna fila d'essi al più Come adunque il sangue di quei, che moriuano da lungi, & alcuni le migliaia intiere scorreua tutto in vn luogo? Il sangue di quei meschini caduto, ch'era in terra subito da que-

Paul. Diac. lib. 15.

questa era succhiato se non vogliamo, che cadesse tutto sopra pietre polite, e terse, e chine verso il fossatello, ò pure, sopra vn canale, che lo deriuasse, e portasse insieme à quella parte, ch'è da ridere à dirlo. Come dunque ridussesi à fare vn torrente, e grãde come apertamẽte riferisce quell'Historico? Ma supposto, che quelli cento, e ottanta mille fossero stati condotti insieme sù la sponda di quel ruscello, che à guisa di Barbieri da'nemici fossero loro agiatamente aperte le vene, ò come da'beccari fossero stati scannati, senza perdersi vna goccia di sangue, sarebbe egli stato possibile, che questo fosse in tanta copia, che quasi cresciuto gonfiato, infuriato torrente hauesse pieno di cadaueri paruto da douero, che portasse guerra, e non tributo al mare? Riferisce questo medesimo, Giornando, non sò se prima, ò dopò'l Diacono. Ben'è vero, che questi ci sente qualche difficoltà, e dubita vn poco per quello, ch'io noto nelle sue parole, che sono queste *Nam si senioribus credere fas est, riuulis memorati campi humili ripa prolabens peremptorum vulneribus sãguine multo prouectus nõ actus imbribus, vt solebat, sed liquore incitatus insolito torrens factus est, cruori augmento.* La mia opinione si è quella, ch'hò detto, che sia vn FARFALLONE.

Iornand. de reb. Ger.

Che vn Rè di Persia facesse tagliare à tutto'l suo popolo il naso.

FARFALLONE XXIII.

ANcorche de'Tiranni possa credersi ogni atto di crudeltà per grãde, che sia come fù quello del famoso Ezelino de Romano, il quale hauuto auuiso, che Padoua s'era ribellata fece cercare vndici mille Padouani, che seco haueua nelle guerre all'hora in particolare attorno à Mantoua (hoggi, che io, scriuo, e questa assediata dall'essercito Imperiale, e Spagnuolo con qual riuscita, sà Iddio) e fecegli con diuersi tormenti morire, e frà gli altri volse, che fossero cauati à tanti gli occhi, che empissene vn

Sab. li. 8. cap. 23. Ezellino de Roman.

Occhi cauati à gran moltitudine di Padouani.

vn gran bacino, e fù portato dinanzi à lui, prendendo di quel crudelissimo spettacolo gran diletto; Con tutto ciò, s'io debbo confessare il vero, mi passa per la mente opinione, che quello, che scriue Seneca il Filosofo, non habbia vn tantino d' FARFALLONE, cioè che vn Rè della Persia fece tagliare il naso à tutta vna Città. *Sicut Rex Persarum totius populi nares cecedit in Syria: inde Rhinocolura loci nomen est. Perpecisse illum iudicas, quòd non tota capita pracidit Nouo genere pœnæ delectatus est.* Non pare così facile à credere vna risolutione tale contra tutto vn popolo, che se non era più, che debile si sarebbe ribellato, e posto in disperatione, e fatto quello, che questa suol fare, come nell' Historie hannosi in molti essempi, come fù quando 1500. Locresi disperati sconfissero 1200. Crotoniati, *tantum desperatio vltima temeritatis facit*. E qual Città per picciola ch'essa fosse non si metterebbe ad ogni rischio prima, che patire da qualsiuoglia Prencipe vn tanto oltraggio? Fà mentione di Rinocolura Plinio, e non veggo, che tocchi questo punto degnissimo di non essere tralasciato. Dice Seneca, che fù detta Rinocolura da questo tagliamento di nasi, perche ῥὶς in Greco significa naso. Io dubito, che quindi siasi mosso Seneca à credere quel Nasicidio, e nell'Etimologia far fondamento della verità di tal fatto, quell'Etimologia, della quale sento bene spesso far maggior conto, che nō si deue, non senza molto stomaco, come mostrarò forse in vno Sfogo di mente quando che sia. Se quella Città dimando io à Seneca da' nasi troncati fù chiamata Rinocolura, come chiamauasi prima? Se non fù edificata da qualche Indouino, che preuide quest'infelice influsso sopra i nasi, e però volse, che tale fosse il nome d'essa, il che muoue à riso, ò quel Rè considerando la significatione di quella parola si compiacque, che corrispondesse a' fatti, che non pare ci vada troppo, hauendo molto del verisimile, che più alta origine hauesse tanta crudeltà sua, se pur fù vera. Il non apportar Seneca il nome del Rè, fà sospettarmi vn poco più. Concedasi dunque per questa volta, che'l ponero Seneca anch'egli, venendogli in taglio à quello, che trattaua, senza badare à cercare altro, si seruisse di quell'essempio così in aria, e dicesse

Sen. li. 3. de Ira cap. 20.

Seneca risiutato.

Desperatione quanto possa.

Iust. lib. 20.

Liu. lib. 10. d. 1.

Rinocolura Cit- Plini.....

Naso in Greco.

Erimologia molte volte troppo stimata.

cesse vn FARFALLONE sù. E tanto gran cosa? E come haurebbe potuto mai imaginarsi, ò preuedere, che douesse venir tempo, che alcuno intorno à qualche Historia da esso accennata, come questa di Rinocolura hauesse da ricercargli il pel nell'vouo, e stimarlo FARFALLONIERO? E pure dopò 1500. anni è comparso sì strano humore.

Che le dieci Vergini Romane, delle quali era principale Clelia, mandate per ostaggi al Rè Porsena, ritornassero à Roma nuotando il Teuere.

FARFALLONE XXIV.

VNo de gli egregi, illustri, e celebrati fatti de'Romani antichi, non hà dubbio, ch'è quello di Clelia. Ogni Scrittore antico ne fà mentione, e tutti, e posteri l'essaltano fino al cielo. Si che troppo grande ardire pare, che sia il mio a stimarlo vn FARFALLONE. Io, quanto mai altri fosse, sia, ò sia per essere, ammiro, e riuerisco, e poco, meno che non adoro quella Città capo del Mondo dal principio a questo tempo, e quelli pochi, che n'hanno scritto da me con incredibilissimo gusto letti, & anteposti ad infiniti libri, e libricciuoli dell'età presente. Ma in somma sono anni, che a me entrò in capo, ch'è per l'antichità grande delle cose de' Romani da che furono fatte al tempo, che furono scritte, e per la potenza, e fortuna de medesimi, che tutte le lingue, e le penne s'impiegauano a lodarle, & a agrandirle, ò mosse dall' effetto, ò dall'interesse, trà racconti delle loro attioni, v' habbiano di quelli, che sentano più della poesia, che dell' Historia, & di quando in quando possano auuertircisi de' FARFALLONI. Dicono dunque, che trouandosi appresso Porsena Rè di Chiugi, che assediaua Roma dieci Vergini Romani, e dieci fanciulli l'vne, e gl'altri per ostaggi. Clelia capo di quelle ottenne vn'giorno da custodi di ritirarsi à lauar nel Teuere vicino al qual'era il campo Toscano, *dux agminis virginum* (Liuio) *inter tela hostium Tiberim tranauit sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit*;

Roma co' suoi Scritti stimata sopra ogni cre der dell' Autore.

Tit. Liu. l. 2. dec. 1.

Hor-

Dión. Halic. l. 5 *Hortatu atque exemplo Clæliæ* (Hannaſlarco) *natatu superato flumine in vrbem ſe receperunt* . Altri aggiongono qualche coſa di più, cioè ch'ella montò à cauallo per paſſare, e che doue paſſarono non era miga poc'acqua, ma groſſa, e profonda. Coſi Plutarco. *Vna earum Clælia ipſas axhortante, tuniculis circum capita alligatis auſæ ſunt fluuium vaſtum, atque vorticibus profundis periculoſum magno cum labore tranare, inuicem ſeſe tenentes ægreque in vlteriorem ripam euaſerunt* .

Plut. de Vit. mu. & in Poplic.

Valerio Maſſimo non nomina ſe non Clelia in queſt'impreſa.

Val. Maxim. l. 3. c. 2.

Inter cæteras enim virgines obſes hoſti Porſenæ data nocturno tempore cuſtodiam egreſſa equum, conſcendit celerique traiectu fluminis, non ſolum obſidione, ſed etiam metu patriam puella ſoluit . Silio Italico fà, che Clelia fuſſe di 12. anni.

Sil. Ital. li. 10.

——— ——— *bis Clælia ſenos.*

Nondum complerat primæui corporis annos, &c.

Hora ancorche fino adeſſo, come molt'altre, ſia ſtata paſſata per vera da tutti i noſtri buoni antenati queſta Hiſtoria, io giudico, ch'habbia del FARFALLONE. Vorrei, che quando vdiamo raccontare alcun'attione inſolita di grand' Huomo, ò di gran Donna, non à tutta briglia correſſimo ad acconſentire, & abbracciarla, ma ſosteneſſimo noi ſteſſi, e conſideraſſimo s'hà del poſſibile, non che del vero, ò nò. Perche le dieci fanciulle, e non i dieci fanciulli moſtrarono tanto cuore d'ingannare i Toſcani, e per lo Teuere tornare à Roma? Perche hà più dello ſtrauagante, eccita maggior marauiglia, dico io, il fingere; il FARFALLONEGGIARE ciò di fanciulle, che di fanciulli. Preteſtati gli chiama Plutarco, cioè da 17. anni in giù, e nobili. Se Clelia fù guida dell'altre, e non haueua più di 12. anni ha del veriſimile, che foſſe maggiore d'età com'era di valore. E l'altre quanti n'haueuano? più forſe, ma forſe meno ancora, dieci, vndici. E paſſare ſi groſſo fiume à nuoto? Ma il nuotare non è coſa, effetto proprietà dell'eſſer nobile, dell'eſſer Romano. Ci vuole altro. Per ſapere, ò poter nuotare, non portandoſi dal ventre della Madre; fà di miſtieri hauer

gran

gran cuore sì, ma grand'attitudine ancora dalla natura; e molto disciplina dall'arte. Sò ben questo, che Alessandro Magno (non può dirsi più) essendo attorno ad vna Città chiamata Nisa, la quale era circondata da vn cupo fiume, stando perciò sospesi i Macedoni, fermatosi tutto pensoso, & adirato disse. *Cor hominum ego deterrimus natare non didici?* Alessandro non sà nuotare, e dieci fanciulette lo sanno? Io giurarei, che non solamente in tutta l'Italia, ma in tutto il Mondo, non si trouarebbono dieci Donne mature, e virili, non che donzelette come quelle, lequali volessero passare à nuoto qual si voglia picciol fiume, non che il Teuere vasto, e pericoloso, per profondi vortici, come dice Plutarco, e ragiramenti, che fà, anzi pochi huomini forse s'arrischiarebbono. Oh quelle erano Romane. Eh che sono cose da ridere. Che Clelia montasse à cauallo? Chi glie lo diede? Già supponiamo, c'hauessero le guardie, le quali per honestà s'allontanassero, accioche potessero lauarsi, sì che le giouani erano nell'acqua. Ma chi intese mai, che Capitano alcuno, non che donnicciuola, volendo passare vn fiume à nuoto, si seruisse di cauallo? Quell'appigliarsi l'vna all'altra, non l'hò buona regola di nuotare, perche bisogna adoperar le mani, e romper l'onde, e così far si la strada, si che *l'inuicem sese tenentes* parmi, che faccia poco à proposito. Bene sì per pochi giorni, ch'erano in mano del Rè Porsena volsero lauarsi, molto erano delicate; Non hauere vn poco di patienza, essendo in poter d'altri, & in infelice, anzi che felice stato? Non è conforme ne all'honestà, ne all'austerità, ò puerile, ò Romana, che per ogni bocca, massime essendo Roma testè nata, ò in fiore, vien predicata, & innalzata à sommo grado. E poi se li Romani s'allacciauano tanto d'esser mantenitori della parola, della fede, laonde dispiacque loro tanto questa risolutione delle fanciulle, che le rimandarono adietro, non doueuano permettere, che si scriuesse vn tanto mancamento di quel sesso. Oh erano giouanette, lo fecero per loro interesse, e per saluarsi. Sì ma mentre s'espongono à si gran cosa si pretende, c'hauessero più dell'huomo, che della Donna, e che all'hora vincessero di animo tutti gli huomini, come canta Silio altroue.

Plutar. in Alex.

Alessandro Magno non sapeua nuotare.

D Illa

Sil. Ital. lib. 13.

Illa est quæ Tybrim, quæ fregit Lydia bella
Nondum passa marem, quales optabat habere
Quondam Roma viros contemptrix Clælia sexus.

Dunque fecero vn'atto indegno. Non così Attilio Regolo dopò molt'anni. E poi mentre non può apportarsi quasi maggior ragione della possibiltà di quell'attione del nuotare, se non ch'erano Romane, piene di generosità, e fortezza, perche non hà da presupporsi in loro fedeltà anche à nemici, e prudenza di non far cosa dishonoreuole, e c'haueſſe da eſſere, come fù, da'Cittadini biasmata, e riprouata. Non mi trattengo à considerare ancora, perche mandar femine, e di sì tenera età, e di bellezza non inferiore ad altre, come supponsi, e così alla sciopeterata, senza huomini fedeli, ò donne vecchie alla lor cura, consegnarle à gli auuersarij, in potere d'vn nemico essercito. Parmi di sentire vn non sò, che mormorio di quelli, ch'io chiamo altroue HOGGIDIANNI. In quel tempo non erano come HOGGIDI lasciui, e dishonesti, laonde poteuansi afficurare le tenerissime, e bellissime fanciulle in balia anche de'soldati, senza pericolo dell'honestà di quelle. Horsù fosse così. Buon prò à quei secoli, tanto buoni, tanto modesti, tanto casti, e d'ogni virtù ripieni. Io non mi ricordo d'altro essempio, che ò si dimandasero, ò si dessero mai Donne, e verginelle poi per ostaggi, come scriuono, che succedette all'hora, io mi rimetto à più prattichi dell'Historie. Non sò in che dia Valerio Massimo ponendo, che non altra, che Clelia traghettasse il Teuere, e poi dicendo, ch'ella liberò la Città dall'assedio, e dalla paura. Come? Creduta quest'Historia da gli antichi, fece, che fosse dedicata nella Via Sagra vna Statua equestre à Clelia, come scriue Seneca, Plinio, e Plutarco, e vedeuacisi fino al lor tempo, laonde Seneca in particolare. *Equestri insidens Statua in Sacra Via in celeberrimo loco Clælia exprobat iuuenibus nostris puluinum ascendentibus inea, illos vrbe sic ingredi, in qua etiam fœminas equo donamus*, E pure in questo è incertezza, se fosse per accennare il passaggio di lei à cauallo per lo Teuere, ò perche da Porsena le fosse donato vn cauallo; dono anzi conueneuole ad huomo, e guerriero, che à Donna, e Verginella. Non fassi bene ne anche

Sen. lib. conf. ad Marc. c. 16.
Plin. lib. 34. c. 6.

che

che se quella Statua rappresenti Clelia, ò Valeria Figliuola di Poplicola, laquale con tre seruidori, ò seruidrici ritornando arriuò felicemente al campo del Rè; l'altre furono da Tarquinio, che presenti, intercette, e prese ma dal Figliuolo di Porsena liberate. Plinio, citando Pisone Historico, scriue, che tutte l'altre furono da Tarquinio occise. Sì che imbrogli grandi quasi in tutte l'Historie FARFALLONI in somma.

Che Cimone Capitano Atheniese fosse sì liberale, che leuasse dalle sue possessioni le siepi, & ogni guardia, accioche ogni vno vi potesse entrare, e che dasse da mangiare à chi voleua.

FARFALLONE XXV.

DVe sono i fonti, dice Valerio Massimo, da' quali deriua la vera, e degna liberalità, *verum iudicium, & honesta beneuolentia*. E quando nasce da questi è liberalità giusta, e ragioneuole. Quanto poi al dono, ch'è l'effetto, e l'opera dell'istessa liberalità, *dono autem*, soggiunge, *ipsi gratiam quidem magnitudo sua, sed efficaciorem aliquanto opportunitas conciliat*. Hora io non sò mai chi potesse quel bell'ingegno essere, che per lodare antichissimamente Cimone gran Signore, Capitano Atheniese FARFALLONEGGIO dicendo, ch'egli fù sì liberale, che alle sue possessioni, a'suoi horti, ò giardini (e n'haueua pure assai) non volse, che fosse nè siepe, nè muraglia, nè guardiano, ne altro impedimento, ma chi voleua entrasse, vscisse, e portasse via quello, che più gli era à grado. Ecco Plutarco. *Nam & sepes agrorum suorum sustulit, vt & hospites, & ex ciuibus, qui opus haberent, fructibus eorum possent frui*. Et Emilio Probo. *Fuit enim tanta liberalitate, cum compluribus locis prædia hortosque haberet, vt nunquam eis custodem imposuerit, fructus seruandi gratia, ne quis impediretur, quo minus eius rebus, quibus vellet, frueretur*. Che cuccagna eh? Di più,

Valerius Max. lib. 4.c.8.

Liberalità vera, e quale.

Dono vero, quale.

Plutar.

Æmil. Probus.

aggiongono. Oh Dio. Plutarco, che faceua apparecchiare (non sò se ogni giorno, spesso almeno) da mangiare in buona quantità, di modo, che qualunque pouero voleua, potesse andare à porsi à tauola, e senza fatica fosse (come diciamo) spesato, pure che attendesse a'negotij publichi. Emilio Probo, che sempre si menaua dietro molti seruidori con danari, à fine, che se alcuno era bisognoso, e gli dimandaua aiuto, hauesse da souuenirlo subito, e differendo, non paresse, ch'egli glie lo negasse. O vita felice! O che bello stare in Atene in quel tempo! Non si trouano più hoggidì simiglianti buoni, e ricchi huomini. Può fare il Cielo, che gli scrittori habbino preteso di lodar Cimone con dipingerlo di quella fatta, e'l Mondo sino ad hora sia stato di sì facile leuatura, che se l'habbia creduto? Che bel giudicio sarebbesi scorto in Cimone, se hauesse tenuto quello stile! Che honesta beneuolenza verso i suoi! Qual grandezza de'suoi doni! Quale opportunità di donare! Non è virtù, nè liberalità per attendere à dare, & à compiacere à gli altri, esser negligente, e sciocco per se stesso, e per i suoi. Hanno da dispensarsi le ricchezze, e non iscialacquarsi senza consideratione, & alla cieca. La beneuolenza deue esser certa, determinata, prescritta, non vaga, varia, promiscua, per dir così, e confusa. E tutte queste grauissime disconueneuolezze, & imperfettioni sarebbono succedute, se Cimone si fosse gouernato con liberalità sì sciocca, anzi con prodigalità sì ridicolosa. Suppongasi di vedere vn tale humore d'essere tenuto galant'huomo, vna tale sfrenata ambitione d'esser stimato largo, e splendido in qualche Signore, ò Prencipe, che ciascheduno conosca in questo nostro tempo, e poi sappiamisi dire per gratia, come gli riuscirà questa facenda, quanto manterrà, ò potrà mantenere quel tenore di vita. Penso quanto à me, durarebbe molto poco l'allegrezza di lui di far del bene à tutti, l'applauso del pòpolo di riceuerlo. Non passarebbe vn'anno, che ne'suoi poderi senza siepi, senza muro, senza lauoradori, rimarebbe appena la terra, non che da vsar cortesia, e liberalità più con veruno. La borsa, l'erario presto presto si vottarebbe, se à tutti quei, che chieggono, si distribuisse, e donasse. Quindi giudico, che mosso vn certo HOGGIDIANO, così emmi piacciuto nell'-

nell' HOGGIDI chiamarlo, sbeccasse fuori quell' HOGGIDIANATA, ò FARFALLONE, che già le trombe, ch'vsano hoggi i Magistrati, quando vanno à mangiare, suonauano in publico per chiamare virtuosi alla mensa de' buoni Prencipi. Plutarco conoscendo forse, ch'era vn FARFALLONE quello, che Cimone lasciasse gire à mangiare in casa chi voleua, dice, *Aristoteles non omnibus Atheniensibus, sed curialibus suis laciades, quicunque ex ijs vti vellent, cœnam eum parasse scribit*. Il che nè a me, nè ad altri reca, ne recarà difficoltà veruna. Il bello è, che Atheneo accoppia con Cimone Pisistrato, che osseruasse anch'egli la medesima maniera di viuere, Pisistrato tiranno trent'anni d'Atene. Et vn tiranno, di cui è proprio, si come non hà chi non sappia, a differenza del Rè, e buon Prencipe, che indrizza tutti i suoi pensieri, e tutte le sue attioni al ben publico, è proprio dico di riuolgere quanto pensa, e fà, a prò del priuato, di se medesimo, lasciare in abbandono, in non cale tutto il suo tener corte bandita in casa, e fuori nelle ville a tutto il popolo a se soggetto. O che FARFALLONI!

Athen. l. 12. cap. 15.

Pisistrato tiranno.

Che Focione gran Capitano non ridesse mai, nè piangesse, sempre andasse nudo, & altre cose di lui fossero vere.

FARFALLONE XXVI.

FV Focione vno de' famosi Capitani, & Oratori ancora, che hauesse la Grecia, e particolarmente gouernò vinti anni, come Generale delle genti da guerra la Republica Ateniese sua patria. Hora leggendo la vita di lui appresso Plutarco, m' auuego, che questi di primo lancio FARFALLONEGIA, se non m'inganno, e dice. *Duris refert, neque ridentem, neque flentem ab vllo Atheniensium temere conspectum fuisse, neque in balneo publico lauantem, neque per manum extra pal-*

Plutarc. in l'hoc.

lium, si eo amiceretur, exerentem: etenim ruri, aut militia nudus semper, & absque calceis incedebat, nisi frigus vehementissimum, & intolerabile incidisset: ita vt per iocum etiam milites intensum gelu significari amicto Phocione dicerent. E vero, che Plutarco toglie questo racconto da quell'Historico, ma mentre non lo riproua, consente anch'egli. Quanto al ridere, trouo veramente d'altri ancora, che si scriue, che mai ridesse. Di Crasso Auo di Crasso vccilo da' Parthi, laondo fù chiamato Agelasto. E d'Anassarco Clazomeno, e d'Anacarsi, e di Parmenisco, e d'altri, che ridessero pure alcuna volta, ma con difficoltà, di rado, come di Catone minore, e di Platone, non per questo lo passo per vero affatto, e che non speri non sò che di FARFALLONE, perche il ridere con modestia è cosa naturale, e lodeuole. Tuttauia, che Focione mai non ridesse, mai non piangesse, mai non si lauasse nel bagno publico, passi via sù, ma che quando portaua il mantello, ci s'auuilupasse di maniera dentro, che non cauasse mai fuori le mani. Vò iudicando, che se non rideua egli, facesse almanco ridere chi lo vedeua così ammantellato. Ma quanto ci era di buono, che *si eo amiciretur*, bene spesso andaua in farsetto, senza mantello attorno. Bel vedere vn Signore si Grande, vn dicitore si famoso, che Demostene istesso n'haueua paura, caminar per la Città in quel modo. Poteua tralasciar Plutarco di porci, *& absque calceis incedebat*, perche, se portaua scoperte le parti di sopra più degne, più solite di ricuoprirsi, haueua licenza di mostrar nude l'altre, che ne i poueri huomini almeno, nè la natura ci sente repugnanza, ò vergogna alcuna. Presupponniamo di vederci auanti à gli occhi vn poderoso essercito di soldati vestiti, dice vestiti, perche penso, che non hauessero eglino questa bizzaria in capo, e non si sentissero d'imitare il loro Capitano in questo, vestiti, armati in somma come tanti Marti, che vengano alla rassegna, à passar la banca, e pigliar la paga, ò pure che si mettano in ordinanza, in ischiera cola alla campagna per dar l'assalto ad vna Città, per venire al fatto d'arme. E'l Capitano Generale, dou'è egli? Non lo vedi tù? Quale? Quegli colà, quale? Io non lo veggo. Quell'huomo nudo

Riso, non malo di rado in alcuni antichi.

Plin. l. 7. cap. 19.

Æl. l. 8. v. h. c. 13.

Athen. l. 6. cap. 6.

Plut. in Cat.

Laert. l. 3.

Riso modesto non disdice.

Nudità di Focione derisa.

do da capo à piedi, c'hà solamente la spada al fianco, e'l ba-stone del Generalato in mano. E perche così nudo? Come si muore di freddo? come ripararsi da'nemici? Le saßate, le balestrate lo colpiranno bene; se l'arriuano. Almanco per grauità, per honestà, per interesse del publico, di tanto essercito, ch'egli gouerna, e guida s'armasse vn poco, che non occorresse euidente pericolo della vita; troppo importa la vita del Capitano, e del Capitano Generale, e valoroso, com'è egli. Ma che ci faresti tù? E d'vn'humore così fatto; alla Città per lo più non vsa di portare il mantello, e se pure lo porta, se l'accosta in modo alla persona, che pare, che ci sia fasciato, e c'habbia paura, che non gli cada, ò non gli sia rubbato, che però non gli si veggono mai le mani; alla Villa non vuol panni attorno, và nudo, si che hà fatto l'habito di non portare habito, & indurita la pelle si fattamente, che ancora alla guerra in Campo procede nell'istesso modo, che tu vedi. Ben vero è, che quando fà vn freddo grande, eccessiuo, intollerabile, si mette vn buon palandrano, e si difende, & all'hora tutti i soldati considerano, e conchiudono: Bisogna, che sia vn gran freddo, che il nostro Capitano s'hà messo il palandrano. Altro, che non rider mai, altro, che non pianger mai, altro, che non bagnarsi mai, è questo. Quelli sono FARFALLONCELLI, ma questo è vn FARFALLONE, tanto da più di quelli, quanto era Focione de' suoi soldati.

Che i Persiani non vedessero mai i figliuoli sino, che della infantia, & i Galli fino, che della pueritia vsciti non erano.

FARFALLONE XXVII.

GRan cose, non hà dubio, leggonsi de'popoli lontanissimi da noi, e barbari, come appresso Plinio in molti luoghi (se pure non vi sono sparsi di quando in quando de' FARFALLONI) Ammiano Marcellino parlando de gli Hunni, Ouidio il meschino, quando piange la sua cattiua sor-

Plin.l.6. Amm. Marcel.l. de Ponto.

sorte, che l'haueua bandito, e confinato in paesi tanto aspri, e tanto inhabitabili, e così appresso altri scrittori, contuttociò non vorrei, che mai ci dessimo a credere, che la barbarie fosse già tale, e tanta, quale, e quanta non si ritroua nelle più crude fiere, che siano sopra la terra, in alcun popolo, dica chi vuole. L'amore verso i proprij figliuoli è talmente inserto nel cuore di tutti gli animali, che non ve n'è veruno, ancorche crudelissimo, il quale non goda di vedergli, nodrirgli, abbracciargli, & indrizzargli al fin loro, per quanto la gran Madre natura gl'insegna, e detta. Che diremo de gli huomini? Non può l'huomo, quando ben volesse, non amare i figliuoli, fino che sono bambini, ò fanciulli almeno; perche crescendo eglino bene spesso co'cattiui portamenti recano disgusto, e dolore al Padre, che con tutto ciò non depone il natio affetto verso di loro. Minutio Felice Autor graue parlando di vn Ottauio suo amicissimo, dice *Nam negotij, & visendi mei gratia Romam contenderat, relicta domo, coniuge, liberis, & quod est in liberis amabilius, adhuc annis innocentibus, & adhuc diuiata verba tentantibus loquelam, ipso offensantis linguæ fragmine dulciorem*. E quel gran Rè Agesilao, del quale forse più che d'altro riferisce Plutarco risposte importanti, e sentenze vtilissime, colto vna volta da vn'amico in casa, che scherzando caualcaua vna canna co'suoi figliuolini, auuertì l'amico, che non dicese mai ciò a niuno fino a tanto, ch'egli ancora vn giorno non era padre. Quindi è, che mi sono risoluto d'annouerar fra FARFALLONI ciò, che scriue Valerio Massimo, che instituto de'Persiani fosse, che ne anche guardassero mai i figliuoli prima, ch'hauessero sette anni. A che fine? *Qui paruulorum amissionem æquiore animo sustinerent*. O bella cosa! Per fuggire qualche parte d'vn dolore incerto, far forza all'amoroso impeto della natura di godere con la presenza i proprij, e cari figli. E se non moriuano in quei sette anni, ch'haueuano fatto di bello i Padri? Che vtile, che honore era tornato loro? Come scriuono poi in generale, in aria! i Persiani costumauano questo, e quello. I Signori, i Prencipi, passa, che non doueua mancar loro di mãdargli subito nati a luoghi, e paesi lontani, fuori de gli occhi, ancorche

[Margin notes: Amore verso i figliuoli naturalissimo in tutti gli animali. — Minutio Felic. l. 8. — Infantia à i Padri dolcissima. — Plut. Apopht. — Agesilao Re scherza co' figliuolini — Valerio Max. li. 2. cap. 6.]

che sentanuinsi da chi punto considera delle durezze assai; ma i Cittadini,artisti, pouerelli,come faceuano? a chi? doue consegnauano i figliuoli? *Iam Persarum admodum probabile institutum fuit*, questo modo di dire,il mio Valerio,ancorche Massimo(per lo stile forse,ò fù il cognome, del resto io non sò)inchiude tutti. Poueri Padri. Non poteuano almeno dare vn'occhiata al bambino, non che vn baccio, od abbracciarlo prima,che fosse portato via? così era secondo voi, *non prius aspiciebant, quam septimum implessent annum*. E le Madri erano elle astrette all'osseruanza di questo lodeuole instituto? Pare di sì perche. *Iam Persarnm admodum probabile instittum fuit*, non eccettua la Madre. Come faceuano dunque le Madri? Doueuano velarsi gli occhi subito ch'haueuano partorito per non vedere, e contrafare al Decreto,e non doueua essercene alcuna di queste, che mai allattasse i figliuoli,ò gli allattasse, nodrisse, e gouernasse alla cieca fino a sette anni. Pouero Artaserse Rè de'Persiani, c'hebbe cento cinquanta figliuoli, douette hauere infiniti atti d'estremo desiderio di vedere vna tanta prole, se non tutta insieme, qualche parte almeno. Consideri la Persia sparsa de'figliuoli del Rè,che quà, e là gli mandaua a tenere, & alleuare. FARFALLONI. Hò trouato vn compagno assai simile a questo FARFALLONE, e voglio però,che vadano insieme da buoni amici. Cesare ne'suoi Commentari afferma, che vn costume per auuentura più rigoroso di questo era appreso i Galli; *quod suos liberos, nisi cum adoleuerint, vt munus militiæ sustinere possint, palam ad se adire non patiantur: filiumque in puerili ætate publico in conspectu patris assistere turpe ducunt*. Si che questi passauano più oltre, e non vedeuano i figliuoli, fino che non erano giouanetti maturi,atti à portar l'armi,& à combattere. Dico però *palam*, quasi che furtiuamente, di notte(che sò io?) non disdicesse, & fossegli permesso. Comparire vn figliuolo putto auanti al Padre. Vergogna, Vergogna a dirlo a scriuerlo. Vn Cesare poi. A crederlo? vituperio.

Artaserse Rè hebbe 150. figliuoli.

Cef. li. 6. de bello Gall.

Figliuoli prima, che siano atti alla guerra, nō compariscono auanti del padre.

Cesare farfalloniere.

Che

Che Mecenate viuesse tre anni senza dormire, & Epimenide ne dormisse cinquanta.

FARFALLONE XXVIII.

Sonno donde cagionato.

PEr più cagioni dicono i Filosofi si dorme, e succede nell'huomo il sonno L'accennaremmo salamente: la prima è lo suaporamento del cibo verso il capo. La seconda è la fatica, laquale per lo doppio caldo, cioè di quello, che nasce dal moto dell'esercitio, e di quello, che dalle parti di dentro, viene à consumare il nodrimento; la terza è l'infermità, ma non tutte, solamente quelle, nelle quali è molto caldo, atto ad alzare i vapori, e molto humido, che riempia le vie del senso, e del moto come auuiene ne'Letargici, & Epilentici; la quarta è la prima età, cioè l'infantia, essendo che particolarmente ne'bambini il nodrimento sale di sopra, perche il caldo in essi è feruente assai per la rarità del corpo, che meno impedisce le suaporationi, perche quello, che riceuono è liquido, e però disposto, e per altre cagioni, che si tralasciano. Hora due FARFALLONI mi si parano dauanti in questo proposito. Vno è di Plinio, che C. Mecenate tre anni continui non dormisse. L'altro è di Laertio, che Epimenide Filosofo per lo contrario dormisse cinquantasette anni, senza suegliarsi mai. Plutarco dice cinquanta. Quello, che fà stupirmi è, che questi, & altri grauissimi scrittori FARFALLONEGGIANDO dicono in vna certa maniera le cose, come se non ci fosse vn dubio al mondo d'esse, ò quasi fanciulletti habbiano meramente copiato quanto scriuono senza vn rossore, senza risponder almeno tacitamente à chi non si sentisse disposto à creder loro senza render ragione contra impossibilità, che subito viene in sospetto a'leggitori, che vi speculano punto sopra Odasi Plinio. *C. Mecanati, triennio supremo nullo horæ momento contigit somnus*, Pare di dir niente à lui, stante l'origine del sonno toccate di sopra. Mangiaua, ò non mangiaua quei tre anni Mecenate? Chi sà che Plinio non rispondesse di nò? Suppose, che mangiasse, si concuoceua il cibo, non

Plin.l. 7. cap. 51.

Laert. l. ....

Plut.....

man-

mandaua niente di fumo al ceruello? Si muoua mai? Si straccaua mai? Donde in tre anni serrasse gli occhi, e riposasse? Parlando Grisostomo contra i ricchi, a'quali l'auaritia, la gelosia, la sollecitudine delle ricchezze lieua il sonno. *Et vide*, dice, *quanta sit Dei erga nos cura, & prouidentia. Non animi nostri proposito quietem commisit, sed naturalibus illam necessitatibus ita obuinxit, vt nobis bene fiat, vel inuitis. Dormire quippe natura est*. Et altroue. *Somnus omnibus suauior delicijs, magisque necessarius, omnique vtilior nutrimento*. Ma Mecenate in ciò fù priuilegiato. Felice egli! Potessi ottenere io questo fauore da Sua Diuina Maestà, desiderato da me sopra quasi ogni altro in questo mondo, non solamente di non essere astretto à dormire tre anni, ma mai fino, che io viuessi. FARFALLONE? il credere, ch'egli hauesse quel priuilegio, e FARFALLONE il mio sperarlo s'io lo sperassi. Quanto ad Epimenide racconta Laertio, che mandato dal Padre alla villa, affine che ne riportasse vna pecora, *meridiano tempore diuertit ex itinere, atque in spelunca LVII. annos perpetuos obdormiuit*. Et egli pure proferisce vn FARFALLONE così grosso, e non se n'accorge, ò accorgendosene viene à stimar noi posteri tãto sẽpliciotti, che non lo riconosciamo per quello, ch'è, per vn grossissimo FARFALLONE. Ancorche ciò sia riuscito à lui, & à gli altri dottissimi huomini, c'hanno scritto (sia detto con pace de gli antepassati nostri, e de' presenti) perche io non hò letto, nè vdito fino à questo tempo chi habbia scoperto le loro magagne vn poco, auuertito parto parte de'loro FARFALLONI, se nón noi per gusto, e trattenimento di questi tempi estiui, e per disacerbare le nostre grauissime afflittioni. Ecco Genebrardo Auttore di riputatione nel nostro secolo, io sò di certo, che pone nella sua Chronologia Epimenide hauer dormito cinquantasette anni, e non lo confuta, e deride, come pareua, che conuenisse ad vn tant'huomo. Essamininsi le ragioni del sonno sudette, e l'esperienza istessa, e vedrassi s'è FARFALLONE, ò nò. Nè sia chi m'apponga li sette Dormiẽti, che al tempo di Decio Imperadore cominciarono à dormire, e dormiro[n]o dugento anni, che quello fù miracolo di Dio, e nõ mescolliamo sacra

Chrys. homil. 2. Epist. ad Phil.

Sonno odioso all' Autore.

Laert. l. 1

Genebrardo approua, che Epimenide dormisse 57. anni.

Dormienti sette, e santi.

sacra prophanis. Legga chi vuole d'essi Gregorio Turonese, e Paolo Diacono.

Gr. Tur. l. 1. m. 1. cap. 9. P. Diac. l. 1. c. 3.

Che vn certo huomo appresso Valerio Massimo, essendo incolpato di non sò quale errore, perche prostrato à baciare i piedi de'Giudici, lordossi la faccia per pietà fosse assolto.

FARFALLONE XXIX.

Valer. Max. l. 8. cap. 1.

RAcconta Valerio Massimo vn certo caso d'vno stimato reo dinanzi a' Giudici, che io, ò non l'intendo bene, ò egli è vn FARFALLONE senz'altro. L. Pisone fù accusato di non sò che mal fatti, ma *haud dubiæ ruinæ metum fortuito auxilio vitauit*. Se mai fui astretto ad apportare le proprie parole dello Scrittore, hora io sono. Segue dunque a farci sapere qual fosse il rimedio alla sua certa, e soprastante rouina. *Namque per idipsum tempus, quo tristes de eo sententiæ ferebantur; repentina vis nimbi incidit. Cumque prostratus humi pedes Iudicum oscularetur: os suum cœno repleuit. Quod conspectum totam questionem à seueritate ad clementiam, & mansuetudinem transtulit: quia satis iam graues eum pœnas socijs dedisse arbitrati sunt huc deductum necessitatis; vt abijcere se tam suppliciter, aut attolere tam deformiter cogeretur*. Questo fù il caso grande, e strano. E parmi, ò d'hauerlo vdito più d'vna volta riferire da non sò qual pulpito, ò letto qualche Predica stampata, ò pure, che da me stesso sia in simigliante occasione stato applicato a quello, che succedette al cieco nato, che doppo, che fù imbrattato sù gli occhi con quel poco fango fatto con lo sputo di Nostro Signore ottenne il vedere, e del corpo, e dell'anima. Hora dico, che debbono i Sacri Dottori essere molto accorti, quando vogliono seruirsi de gli esempi delle cose accadute a'profani, perche nell'Historie loro molti FARFALLONI si leggono, come andiamo mostrando, la onde se s'affronta, che nell'vditorio si troui qualche persona di giudicio, e genio singolare, di gusto molto delicato,

Predicatori sieno molto auuertiti nell'apportar le cose dei Gentili, che non sieno farfalloni.

to, e fastidioso, anzi che nò, il quale vorrebbe sentire, ò di rado citare il nome, e la dottrina de'Gentili, ò pure che il Predicatore sempre fondasse i suoi pensieri, e sentimenti in cose sode, in casi certi scielti da libri loro, sentendolo far conto di fatti poco, ò nulla verisimili, e che habbiano del FARFALLONE, viene la parola di Dio à perdere nell'vditore qualche parte dell'efficacia, essendo che gli si distrahe subito la mente a pensare, ò che'l Predicatore non riferì giustamente, ò riferì vn FARFALLONE, e la riputatione del medesimo Predicatore appresso di lui si scema, ò cade. Non pretendo io però, che chi dice sia tenuto ad vsare vn'esatta diligenza per vedere, e conchiudere se vn Historia profana è, ò per essere vera, o nò, essendo che si concede il trarre à suo proposito etiandio le fauole stesse, le quali ogni vno sà, che sono fintioni espresse, ma giudico bene, che non sia per fare, se non prudentissimamente, se cercarà di vedere potendo, in fonte, lo Scrittore di quell'attione, e considerarci sopra qualche poco, ò almeno, almeno, se ci sente qualche dubio, ò timore, che non habbia del FARFALLONE, hauerà sempre alla mano qual colpo da Maestro. Vero, ò falso, Ascoltatori, Historia, ò fauola, che sia questo, ch'io hò letto, supponiamo, che sia vero, che sia Historia, a me basta, che fà a mio proposito. E sarà libero, e saluo da ogni giusta oppositione, e ragioneuole calunnia, che da chi l'ode possa farsegli. Hora tornando al caso di L.Pisone, io l'hò per FARFALLONE. Mentre stanno i Giudici per fulminare vna cattiua sentenza contra di lui, eccoti subito vna gran pioggia. Che luogo era questo? all'aria scoperta? e ch'il direbbe mai? in vna stanza, in vna curia, in vna sala? così bisogna, che fosse, non può essere altrimente. Come dunque colui gittatosi in terra per bacciare i piedi loro, *os suum cæno repleuit*? Se fosse ciò successo sù la Piazza, come in certo modo fanno a Venetia la mattina a San Marco quei Nobili, che per impetrare, ò per hauere impetrato qualche gratia, cō tanta sommissione, & humiltà si piegano, & abbassano à tutti, e ringratiano tutti, pur pure potrebbe figurarsi quel caso, ancorche io nō sò come, perche doue ò passeggiano, ò stāno,

ò seggono quei Signori, non è fango, e quiui non amministrano la Giustitia, ma ne'Collegi,ne'Saloni,ne'Tribunali di sopra si bene. Come dunque *os suum cœno repleuit?* Par che quei giudici haueſſero tutti i piedi dentro ad vn fosso di fango, laonde à L.Pisone per baciargli facesse dibisogno infangarsi, e lordarsi tutto il volto, perche *os suum cœno repleuit*, non vorrà mai dire altro. Mà vò pensando vna cosa, & è, che stando, che quei buoni Romani chiamauano dalla zappa, e dall'aratro (ò che FARFALLONE!) fino i Consoli, e i Dittatori, non haueſſero all'hora all'hora fatto venire quei Giudici dal Campo, e così con quei scarponi tutti pieni di loto per la pioggia, che gli haueua colti per la strada, ò pure scalzi (pouera humiltà Romana) veniſſero al Palazzo, e però il pouero L. Pisone s'imbrattasse tutto, *os suum cœno repleuit*. Dall'altra parte non m'entra nè anche, perche non vogliamo noi, che quei prudentiſſimi Romani haueſſero ordinato à piè delle scale vn pezzo di ferro, ò più tosto di legno per iſpender manco, conforme alla parsimonia, e temperanza di quella benedetta Republica, vn pezzo di ferro, dico, ò di legno vn poco tagliente à foggia di coltello per nettarsi le scarpe, ò i piedi quando dal doperare, ò dalla vigna andauano alla Corte per tener ragione, ò almeno, che fossero sì priui di giudico, ò di creanza, che posta giù la pala, la zappa, od altro villesco istromento, non pensassero di dare vn poco i piedi in terra, e scuoterne il fango per non isporcare i Tribunali, e le Stanze, accioche non pareſſero stalle, come quelle, dalle quali teste partirono. Io non sò come si fosse. Sò solamente, che *os suum cœno repleuit*. Se si fosse imbrattato vn poco il naso, ò che sò io, non ci prouarei fatica à crederlo, ma *os suum cœno repleuit*, ma si fece quasi vna maschera di fango il meschinello. Gran compaſſione! ma FARFALLONE più grande.

Che

Che M.Curio gran Capitano Romano fosse trouato da gli Ambasciadori de'Sanniti à cuocer rape, e non mangiasse mai altro, che rape.

FARFALLONE XXX.

FRà più celebri esempi, e famosi atti dell'antica parsimonia, e pouertà Romana, non hà dubio è quello di M.Curio. Fù questo, secondo che dicono, grandissimo, felicissimo Capitano, la onde vinti, e soggiogati bellicosissimi popoli, i Sanniti in particolare; e cacciato fuori dell'Italia il Rè Pirro poderosissimo nemico de'Romani, trionfo trè volte. E pure occorse, che vn giorno arriuarono improuisamente à lui, ch'era in casa, alcuni Ambasciadori de'medesimi Sanniti, e gli fecero vn ricchissimo presente d'oro. Egli che appunto all'hora (gran caso veramente?) staua lessando alcune poche rape per cenare, rispose subito. *Nihil opus auro esse, qui sic cœnaret: sibique vtilius esse imperare aurum possidentibus, quam aurum possidere.* Quest'attione di tanto disprezzo dell'oro, come qualche altra d'altra materia di quei benedetti Romani è stata si fermamente tenuta, scritta, trascritta, replicata, celebrata dall'antichità, e vedesi in modo impressa ne gli animi di quelli, che di mano in mano viuono, che pare vn non sò che à dubitare della verità d'essa, non che negarla, e publicarla per FARFALLONE. Ma io in fatti sono di diuerso parere. Dicamisi di gratia: Non è vero, non si proua per chiarissima esperienza ogni giorno, ogni hora, ogni momento, e ciascheduno in se medesimo, che si tiene sempre, che le cose del Mondo andassero meglio, abbondassero più le virtù senza comparatione, già che hoggidì non fanno? Hora bisogna andare discorrendo, che così sono stati gli antepassati nostri, e saranno quelli, che verranno doppo di noi, che stimarono quelli, stimiamo noi, e stimaranno i posteri le cose passate più assai, che le presenti. *Spernimus in commune omnes præsentia,* disse Ausonio, s'io non erro, intorno à mille anni sono. *Vitio autem malignitatis humanæ vetera semper in laude, præsentia in* fasti-

Plutar. in Cat. maior. & Apophr.

Presentia delle cose ancorche grā di s'auuilisce, il passato s'accredita

Auson. Epi. 15. *fastidio esse,* Tacito 400.anni prima d'Ausonio. *Naturaliter audita visis laudamus libentius, & præsentia inuidia: præterita veneratione prosequimur, & his nos obrui; Illis nos instrui credimus.* Patercolo prima di Tacito, coequale à lui. *Solent, nescio quomodo, ea quidem, quæ sunt præsentia, despici propter consuetudinem, quæ autem sunt præterita, separata ab ea, quæ tunc erat præsens, probatione, propter incertitudinem temporis, in honore esse propter figmentum, & alia quidem non credi, alia verò etiam haberi in admiratione.* Clemente Alessandrino de'vecchi scrittori sagri.

Corn. Tacit. — Valer. Paterc. lib. 2. cap. 22. — Clem. Alex. lib. 3. ped.

Tali, e molto più habbiamo da imaginarci, che fossero i Romani 1600. anni sono, c'hauessero in concetto di suprema bontà la loro antichissima Roma, e d'estrema imperfettione, e malitia la loro moderna, e credessero per ciò ogni traditione, ogni fauola, ogni sogno delle virtù de'loro progenitori le centinaia d'anni prima. Et i primi Scrittori, particolarmente i Liuij, i Plutarchi, & altri parte fondati ne gli Autori più vecchi, pure ammiratori fuor di modo de gli antenati loro, parte per adulatione, e per dar nell'humore à quel popolo Signor del Mondo, con l'eloquenza loro aggrandissero, e facessero apparire nelle carte ogni minima attione virtuosa, della quale forse poco aura di fama spiraua in quel tempo, & haueuasene confusissima notitia, per grandissima, e marauigliosa. Sia come si voglia, io hò per vn FARFALLONE quel raccõto di Curio cõ le sue rape. Mi rendo difficile à prestargli fede, perche, come (così vò tal'hora discorrendo) come mai quegli Ambasciadori, liquali deue tenersi, che andassero à trouar Curio con molta compagnia di Caualieri, e pedoni, in arriuando à casa di lui con lo strepito, co'l calpestio, co'l moto, con l'annitrito de'caualli, cõ le voci, e grido de'Staffieri, e vetturini, co'l picchare alla porta almeno colsero Curio appunto appunto intorno al fuoco à far bollire la pẽtola delle rape, a metterci appunto l'oglio sopra, ò fare ad esse il fuoco attorno, in somma tutto in facẽde, e nõ sentì, e non si mosse almeno ad acconciarsi subito la zimarra, ò toga, e lasciando affatto la pentola, incõtrare gli Ambasciadori? Nõ haueua pure vna serua, vn seruidore, la moglie, che gli cuocinasse: Ma rileggẽdo io Plutarco, mi toglie questi via

da

da qualche dubbio. Perche dice, che Curio staua in vn tugurio. E le parole sono queste. *Haud procul prædijs eius*, cioè di Catone maggiore, *M. Curijs eius, qui ter triumphauit, tugurium erat. Ad hoc continenter accedebat, locique ipsius angustiam, & habitationi vtilitatem contemplatus, de viro isto cogitare solebat, quòd is Romanorum maximus, subactis gentibus bellicosissimis, electoque Italia Pyrrho, ipse post tres triumphos cum agrum fodisset, idque tugurium inhabitasset*. FARFALLONE istesso, che quello, al mio giuditio, che i Consoli, & i Capitani erano chiamati dalla Zappa, e dall'aratro, e poi combattuto ch'haueuano, trionfato, tornauano à riuolger la terra, & al tugurio, come haueua fatto Curio. O Curio, & altri gran guerrieri fatti venire dalle cappanne, e dal lettame erano per natura contadini, ò pur gentil'huomini, che si compiaceuano di quella vita stentata, e vile. S'erano Contadini, dunque erano rozzi, inciuili, sgarbati nella portatura della persona, goffi nel ragionare, ignoranti di leggere, di scriuere, di trattare le bisogne della Città, e della guerra basta dire Contadini. Sento chi dice. I Contadini, e villani di Roma, erano ciuili, scaltri, bei parlatori, saputi, e dotti per leggere l'Historie antiche, dalle quali s'impara tanto, e per tessere, e stender giù vna bella lettera, & ben trattare il mestiero dell'armi. No. FARFALLONE. Perche simili qualità, virtù, arte, ornamenti, cominciano ad acquistarsi dalla fanciullezza nelle Città, nelle Scuole, nelle conuersationi, nell'Accademie, nelle corti, pratticando, discorrendo, imparando in lungo tempo, non si portano al Mondo nascendo colà ne'campi, sù i monti, frà boschi, se tal priuilegio dal cielo Romano non veniua conceduto a' suoi villani. S'erano sì compiuti, e virtuosi i Contadini, quali i Cittadini, i Gentilhuomini conseguentemente doueuano essere? per ogni conto più eccellenti assai, e più atti alle dignità, alle cariche della pace, e della guerra, che non erano i Cõtadini. A che fine dunque leuare dall'aratro Curio, & altri per darle loro, i quali erano alleuati, & acostumati in tanta bassezza, e rusticezza! Qualche volta nelle cappanne, e ne'fenili trouansi animi gentili, e generosi. Corui bianchi, Sarãno bene tãto, ò quãto disposti, e habili ad esser ammaestrati, ma che

E di

di primo lancio vn vero contadino habbia tanto giudio, e sapare, che possa gouernare gli esserciti, dica che vuole, io l'hò per ARCIFARFALLONE! E pure gli Scrittori quādo propongono questo pare, che vogliano accēnare sēza prima apportare, che d'essi fosse esperienza alcuna, che fossero discipinati, e che subito subito imponessero tutto'l peso di difendere da'nemici la Republica Romana sù le spalle d'vn contadino, FARFALLONE. Che se si risponde, che tali non erano contadini, ma Gentil'huomini Romani, che per quiete, per humiltà per parsimonia, per disprezzo delle grandezze ritirauansi alla villa a lauorare i lor campi, e stentar la vita. Non mi quadra, nè mai entrarammi nel ceruello. Se i Gentil'huomini viueuano così, li Contadini, che faceuano? L'andare, e star fuori a'poderi per isspasso, per amore della solitudine, per istudiare, per contemplare, per fare minore spese, e risparmiare, vn Gentil'huomo primario, ch'hà guidato gl'esserciti, saluato la patria da'nemici, e trionfato, pur pure, passa? ma lasciare la Republica, per andare a cacciarsi ne'tuguri, ò nelle grotte a mangiar rape, e viuere come le bestie, & esserne celebrato fino al Cielo, com'è Curio, non sò capire. Anzi simile personaggio doueua assistere di continuo alla Città, e co'l cōsiglio, e con l'opera in ogni caso souenirla, e rendersele vtile in mille modi. Che gioua a Roma Curio nel tugurio con le sue rape! Che bell'attione heroica! Che bella prudenza? Non poteua egli tratenersi alla Città, & impiegarsi à prò di quella, e mangiare agli, e cipolle, se non gli bastauano rape, fino che si satollaua a suo modo! Il famoso, e felicissimo Capitano del nostro tempo il Marchese Spinola, se dopò hauere gloriosamente rotto la Fiandra, & vltimamente espugnato Breda fosse tornato a Genoua, e ritiratosi non in alcuno di quei superbissimi Palagi, e vaghissimi Giardini per viuere più quietamente, ma per imitare Curio, & altri Consoli, e Campioni Romani, e per dare esēpio eguale à quello, che quelli diedero di cōpositione d'animo, di modestia, e di pouertà volontaria, in vna Cappāna, doue si fosse posto à coltiuare vn poco di cāpetello, con le sue mani, e menare vna vita in modo, che da se stesso fino el cuocesse vna rapa, vn cauolo. Che direbbe il Mondo? quando però non si facesse romito, e per l'amor di Dio

Gio. Ambr. Spinola Capitano grande di questo tempo

Dio si dedicasse quella vita. Sarebbe forse meglio, che assistere al potentissimo Rè di Spagna sempre pronto al seruigio di lui della Patria del Christianesmo? In somma. *Curio ad focum sedenti, & rapa elixanti Samnitum legati cum audissent, aurumque multum obtulissent, eos hoc cum responso dimisisse, quod auro nihil opus esse ei diceret, qui hac cœna esset contentus se quidem aurum habentes vincere, quam possidere aurum malle.* Saprei volentieri, che andauan facendo questi Ambasciadori, che pretendeuano da esso, il quale supponiamo, che non s'impacciasse più d'offitio di dignità, ò in pace, ò in guerra, che buone facende haueano da trattar con lui, che ragionamento hebbero, come s'introducessero a presentargli l'oro, e quanto questo fosse. Ma non importa. Crediamo, che Curio gl'inuitasse a Cena almeno? Sì sì. Non già ad albergo, la cappāna era stretta Non sò doue tenesse i buoi da lauorare, e forse vn'asinello pe' bisogni, & anche qualche pecorella, ò capra. Doueuano far compagnia tutti insieme. Lo Scrittore vsaua la parola, *Tugurium*, e che *Catone loci ipsius angustiam, & habitationis vtilitatem contemplabatur.* Si che faceuasi vn miscuglio, vn vilupo, vn grotesco d'animali bellissimo. Ma questo è nulla affatto. Parlo del particolare delle rape. Che? chi crederebbe mai, che tant'oltre fosse trascorso il FARFALLONEGGIARE de'nostri antichi? Ateneo non contento, che gli Ambasciadori de'Sanniti trouassero M. Curio à cuocer le rape, di modo, che quello fosse vn'accidente, vn'incontro così fatto, dice, che Curio non mangiò altro, che rape. *Manlius Curius per totum æuum rapas comedit.* Non voglio più essagerare, ogn'vno da per se stesso considerì, e discorra. Solamente mi volgo a Curio, guardateui di gratia d'empirui tanto di rape, guardateui perche sono ventose assai. *Rapa si frequenter comedatur inflationem stomachi facit*, dice Papia appresso'l Belluacese. Sono incitatiue secondo altri, a Venere: Ma in quanto a questo poco importa, perche hora, che mi ricordo hauete la moglie dētro alla cappanna, e lo noto in Plutarco nel fine della vita di Catone. *Quid enim ottinebat virum, qui rapa suauissimum cibum duceret, eaque ipse elixaret vxore simul farinam subigente, toties de asse necgari, &c.* Che domine significa questo *vxore simul*

Athen. li. 10. c. 3.

Rape ventose.

Vinc. Belluac. Spec. nat. lib. 10. c. 30.

ſimul farinam ſubingente! Meteuano la farina nella mineſtra delle rape! faceuano il pane inſieme! Ci era dunque anche il forno. Non mangiauano dunque le ghiande, come gli antichiſſimi huomini. Vn buon cappannoto douea eſſere.

Che Eſchilo Poeta Moriſſe per vna teſtuggine, che laſciogli cadere sù'l capo vn'Aquila.

FARFALLONE XXXI.

MOlti ſono i FARFALLONI, che quì, e colà ſecondo me da diuerſi, e Famoſi Auttori ſi raccontano dell'Aquile. E ſi come queſt'vccello è Re de gli altri, così hà porto occaſione più d'ogni altro di FARFALLONEGGIARE alle perſone antiche. Tale di quell'Aquila, che volando, tolta l'haſta d'Anfiarar portolla in alto, e poi laſciatala cadere, ficcataſi in terra tramutoſſi in vn'alloro. Tale d'vn'altra, che douendoſi ſagrificare vna vergine in Iſparta, accioche ceſſaſſe la peſte, tolſe di mano al Sacerdote la ſpada, e gittola frà certi armenti; e l'iſteſſo auuenne a Valeria Luperca appreſſo i Valerij. Tale d'vn'altra, che s'innamorò d'vn putto. Tale d'vn'altra, che eſſendo precipitato vn fanciullo da vn'alta rocca, prima che'l cattiuello giugneſſe in terra, ponendoſegli ſotto, ſaluollo. Tale d'vn'altra, che perche vn' huomo liberolla da vn ſerpe, che le s'era attorcigliato per ammazzarla, quando fù queſti per bere dell'acqua vicina, e veleno ſa, volò, & impedillo, leuandogli il vaſo dalla bocca, affine che non beueſſe. Mancano FARFALLONI dell'Aquile. Tale finalmente di quel nido d'Aquile con ſette Aquilotti, che cadde adoſſo a Mario, mentre ſtaua giouanetto alla campagna, & egli accolſegli nella veſte, donde gl'indouini prediſſero, che doueua riuſcire illuſtriſſimo, e ſette volte ottenere, come, ottenne, il Magiſtero ſopremo. Ma queſto non hà aſpettato fino a me d'eſſer riconoſciuto, e ſpacciato per FARFALLONE, poſciache Plutarco iſteſſo, che lo ſcriue, ancorche non ardiſca, come da ſe di ſtimarlo (e queſta penſo, che ſia l'origine dōde ſieno propagati tanti FARFALLONI, cioè il troppo riſpetto a' più antichi Hiſtorici, e l'oſſeruare l'*Ipſe dixit* de' Pitagorici) Plutarco iſteſ-

Plur. paral. 6.

Plur. paral. 35.

Ael. l. 6. hiſt. an.

Id. l. 12.

Id. l. 7.

Plut. in Mario.

Mario pronoſticato d'hauer da riuſcire ſette volte Console.

Farfalloni donde originati dal troppo riſpetto, cioè verſo gli antichi ſcrittori.

ſo dico afferma, che alcuni tennero ciò per vna fauola, vn FARFALLONE cioè, data a credere dal medeſimo Mario a'ſuoi compagni, e più perche ſi troua, che l'Aquila non coua ſe non due voua per volta, laonde mentiſſe Muſeo in quel verſo: *Oua parit tria, & excludit duo, nutritat vnum*. In ſomma tralaſciati parecchi altri FARFALLONI dell'Aquile, conſideriamo vn poco quello, che ſcriue Valerio Maſſimo. Eſchilo celebre Poeta tragico nella Sicilia, vſcendo vn giorno dalla Città a pigliare aria, fermoſſi a ſedere in vn prato, e luogo aperto. Ed ecco, che frà tanto paſſa in alto vn'Aquila, che co'l becco, e con gli artigli portaua vna teſtuggine. Era il poeta per ſua natura caluo, e per cattiua ſorte haueua ſcoperto il capo. Quando l'Aquila vedendo ſi bella, e buona occaſione, e cōmodità, raccordoſſi appunto di quel noto, e famoſo detto, *Fronte cappilata poſt eſt occaſio calua*, e diſſe frà ſe ſteſſa. O queſto fà per me. Quella colà in quel prato è vna pietra dura, forte d'importanza, per quanto ſi vede, s'io non iſpezzo queſta teſtuggine, non farò nulla, perche non poſſo mangiarla altrimenti. Che farò io! Che farò! laſciarolla cadere a piombo ſopra quella pietra, & infranta, che ſarà, goderò di queſta preda per altro inutile. Dà vn volo più in alto aſſai, per aſſicurarſi con la maggior caduta della rottura, ed ecco in vn tratto la teſtuggine sù'l capo del pouero Eſchilo. *Eoque ictu origo, & principium fortioris tragediæ extinctum eſt*. Materia da cotturni, e non da ſocchi. Gran mancamento hanno commeſſo i Poeti Tragici a non deplorare con qualche tragedia queſto miſerabil caſo del loro Autore, e Prencipe. Che FARFALLONE eh! Guardinſi i caluidunque, guardinſi. Nō ſentite diſgratia! Agatocle Tiranno di Sicilia, doue appunto occorſe la rouina ſudetta d'Eſchilo per ricuoprire la caluitie, e chi sà, per nō eſſere ſottopoſto a quella medeſima diſauentura d'Eſchilo forſe, portaua vna corona di mirto. Vedete ò Calui, così faſſi. Giulio Ceſare anch'egli co' capelli lūgi dalla parte di dietro del capo tirādoſegli auāti la naſcōdeua, e riceuette volōtieri l'honore dal Senato di poter portar la corona d'alloro. Tiberio pur caluo, nō sò come ſe la paſſaſe. Sò ben, che a grā pericoloſi miſe certo Seiano (nō fù l'Infame nò) che nelle feſte di Flora inuitatoci Tiberio, volſe che tutti

Aquila non alleua ſe non vn figlio.

Valer. Max. lib. 9. c. 12.

Æl. l. 1 de var. hiſt. c. 14.

Agat. tiranno caluo, come ricuopriſſe la caluitie.

Suet. in Iul. c. 45. Ceſare caluo, in che modo moſtraſſe di non eſſere,

Tib. caluo. Dion. Caſ. l. 58. Calui 5000. in vna teſta.

tutti quelli, che ſeruirono, e furono da 5000. foſſero, ò calui, ò raſi. Se paſſaua qualche Aquila frà tanto con qualche teſtuggine! Non v'arriſchiate più tanto Signor Seiano. Baſta, baſta; l'hauete ſcampata per queſta volta. O come penetrarei volontieri con chi conferì l'Aquila il ſuo penſiero, il fine, l'inganno, che la teſta d'Eſchilo foſſe vna pietra! Bene in vn campo aperto imaginoſſi quella teſta eſſere vna pietra, ben mancauano pietre più grandi aſſai, e maſſiccie ad eſſere, e non parer pietre all'Aquila. E vero, che quell'vccello hà, come communemente, vn'acutiſſima viſta, mà in ogni modo riſpetto a tanta altezza, alla quale può, ò douette alzarſi, che coſa poteua parere vn capo d'huomo ordinario a gli occhi di quello! Bene ſtaua così fermo Eſchilo, come vna pietra immobile. Bene ſtando al Sole forſe non teneua, nè cappello, nè berretta, nè fazzoletto in capo Eſchilo lo sfortunato. Chi sà mò, che l'Aquila ogni volta, che piglia vna teſtuggine per romperla ſi ſoleui con eſſa a volo, e faccia quello, che ſecondo quel FARFALLONIERO fece ſopra Eſchilo; Non poteua, ò non può prendere vna pietra, e laſciarla cadere ogni poco più alto ſopra la teſtuggine! E poi l'Aquila non hà tal becco, tali artigli, che ſenza quella manifattura non poſſa mangiare vna teſtuggine! Quanto mancheuole pare a me, moſtroſſi Valerio Maſſimo a non far memoria di qual Città fù quella, fuori della quale sì ſtrana morte patì Eſchilo, poſciache quando non per altro ſarebbe per queſto caſo fa moſa. Oltre che. Vna Città, intorno alle cui mura ſuolazzauano l'Aquile! Io non n'hò veduta, nè letto veruna nell'Italia, e nella Sicilia almeno, doue l'Aquile ſi veggano, ò dimeſtichino tanto FARFALLONE.

Che ſi trouaſſe, ò troui alcuna Iſola, che ſi muoua, ò nuoti, ò balli.

FARFALLONE XXXII.

IO ſono ito hà già gran tempo, anzi ſempre da che cominciai a leggere, e capire qualche coſa errando, e fluttuando con l'Iſole erranti, e fluttante di Plinio, e ſtò ancora ſoſpeſo

ſe

se debbo annouerarle frà FARFALLONI,ò nò. A me pareua già,e pur tuttauia tanto, ò quanto pare di sognare leggendo in esso. *Quadam insula semper fluctuant, sicut in agro Cacubo, & eodem Reatino, Mutiensi, Statonensi.* Se fosse vna sola, in vn luogo, ò lago sola, passarebbe;ma tante in tanti luoghi, e laghi! *In Vadimonis lacu, & ad Cutylias aquas opaca sylua,qua nunquam die,ac noctu eodem loco visitur.* Più oltre. *In Lydia, qua vocantur Calamina, non ventis solùm, sed etiam contis,quò libeat impulsa, multorum ciuium Mithridatico bello salus.* Non passiamo più auanti per hora. Che ne pare a chi punto punto si ferma con la mente, se non co'l piede soura quest'Isole instabili! Non vaccilla egli, non tentenna nella fede, se deue ammettere la loro instabilità, ò nò: se sieno FARFALLONI, ò nò. Io veramente non ardisco di dichiararmi, perche due Auttori dignissimi, & appresso di me in particolare quale quale io mi sia. Seneca, e Plinio il nipote affermano d'hauer veduto alcuna di dette Isole. *Ipse*, dice Seneca, *ad Cutylias insulas narantem insulam vidi. Alia in Vadimonis lacu vehitur, alia in lacu Statonensi. Cutyliarum insula, & arbores habet,& herbas nutrit: tamen aqua sustinetur: & in hanc atque illam partem non tantum vento impellitur, sed & aura. Nec vnquam illi per diem, & noctem in vno loco statio est: & adeo mouetur leui flatu.* Poi apporta due cagioni, che di questo moto dell'Isole possono rendersi. Plinio attesta di veduta, e con marauiglia sua grande l'Isola del lago di Vadimone verso Amelia. Si che parrebbe troppo il negare a due sì grand'huomini vna testimonianza de'loro occhi propri. Tuttauia non sò capire, che all'hora si trouassero, e vedessero sì strane cose, quell'Isole mouentisi, e noi non sappiamo, che più ci sieno, e pure non erano nell'Indie. Doue hora sono! come sono sparite dal Mondo! l'Isole, che nel nostro lago di Perugia io veggo, e qualsiuoglia altra Isoletta da me veduta nel mare fanno mostra d'essere, e d'essere state saldissime, e per lo più attorniate di durissimi scogli, quasi fortissimi propugnacoli cõtra i continoui assalti,& impeti dell'onde,io non sò mò con quali occhi, ouero occhiali, Seneca,e Plinio scorgessero quelle. In fatti io prouo vn pru-

Plin.l.2. c.95.

Sen.l.3. n.9.c.25.

Plin.l.8. Epist.

rito grande, vna tentatione incredibile di tenere, e proporre almeno così fra' denti, e segretamente nell'orecchio à chi vuole, che Seneca, & i Plinij FARFALLONEGGINO di quell'Isole, e vaneggino, e forse dormiuano quando le videro, se le videro; piacẽdomi d'accostarmi in questo, e tenermela con Herodoto, il quale parmi di scorgere, che reputi FARFALLONE il moto dell'Isole. Dice dunque vna volta. *Secundo loco insula, quæ vocatur Chemmis, in lacu profundo, ac spatioso sita propter templum, quod Buti est: quæ insula ab Ægyptijs fertur innare. Ego tamen neque innantem vidi, neque se mouentem: & hoc audire admiratus sum, si verum est insulam natare posse.* S'ad Herodoto diede l'animo di negare a gli Egittij, che quell'Isola nuotasse, perche non potrà farsi gratia a me, & ad altri, che giudichiamo per FARFALLONE quello, che tre solamente affermano? Sì sì. Gratia gratia per questa volta. E quell'Isole, che al suono, & al canto ballano? *Sunt, & in Nymphæo paruæ saltuares dictæ, quoniam in symphonia cantu ad ictus modulantium pedem mouentur*, segue Plinio il Zio. Non è marauiglia poi dall'altra parte, perch'erano piccoline, e snelle, come leggiadre, e gaie donzelle quell'Isole, che per lo gusto del ballare giorno, e notte, non sarebbe cosa, che non facessero le tristarelle; la doue se fossero state grandi, e graui, a guisa di vecchie brutte, e grinze, si sarrebbono rattenute, ò vergognate di muouersi per qualsiuoglia canto, e ballo. Perche Plinio non aggiunse ancora, che quell'Isole cantauano di Musica a battuta benissimo, si come a misura, e regola accompagnauano il mouimento de' piedi de' cantori, e ballarini? Non sò se saltauano mai, e faceuano cauriole. Penso di nò, perche alle giouanette conuiene la modestia, e disdice l'alzarsi tanto. *In Tarquiniensi lacu magno Italiæ duæ nemora circumferunt, nunc triquetram figuram edentes, nunc rotundum complexu, ventis impellentibus, qua ratam nunquam.* Di qual materia crediamo, che fossero queste bell'Isole così pieghеuole a tante figure, e forme? Di terra nò. Di quale? Lascio, che ogn'vno specoli da se medesimo. Mà perche non degnarsi d'apparire qualche volta quadre ancora? Vi portate male ò care Isole. Pure la figura quadra è bella anch'essa.

Her. l. 2.

Figura quadrata

Quadrata figura stabilitatem virtutis ostendit, dice Gregorio Nisseno. E quelle Isole voleuano per l'instabilità, ò più tosto varietà essere riguardeuole, & ammirate. Il loro humore era questo. Sieno benedette.

Gregor. Nis. lib. de vita Moys.

Che frà gl'instituti di Licurgo fosse, che alle case non si facesse la cima, se non con l'acetta, e le porte non si lauorassero se non con la sega.

FARFALLONE XXXIII.

QVello dell'età dell'oro, cioè che questa vna volta nel principio del mondo fosse, laonde gli huomini tutti adorni, e pieni di virtù, e colmi d'ogni sorte di felicità viuessero è vn FARFALLONE sì grosso, diciamo, sì longo, sì largo, sì alto, sì profondo, che tutto l'vniuerso ne fù, e forse per ancor è pieno, perche non hà chi nō la scriuesse, e non la celebrasse, e non hà per auuentura chi non la scriue, e non la celebri, riputando vero tale, e tanto FARFALLONE, quale, e quanto non dirò, non può imaginarsi, perche già gli huomini se l'hāno imaginato, ma quale, e quanto è troppa vergogna, che da' prudenti, e giuditiosi massime Christiani sia stato creduto. Ben se non hauessero i nostri primi Padri transgredito il diuino commandamento sarebbe stata quasi l'Età dell'oro, e per quelle poche hore, che l'osseruarono, può affermarsi, che per modo di dire viuessero nell'Età dell'oro, ma che in fatti mai sia stata quella segnata età è FARFALLONE quale, e quanto hò detto. Hora non solamente i Poeti, ma molti Historici posto questo fondamento, co'l capo di sì buono, e raro concetto de' loro tempi andati, e molto vicini all'Età dell'Oro, ò dell'istessa Età dell'Oro, e con lo stomaco poco, ò niente ben composto alla vita, che nel loro secolo pareua, che si menasse cattiuissima, si posero a scriuere di questa, e di quella Città, di questo, e di quel popolo attioni in sopremo grado buone, e virtuose. Ma particolarmente di Roma, e di Sparta, e più forse di questa, che di quella. Di questa mi souuiene per hora Plutarco, il quale riferendo le leggi di Licurgo, pone

Età dell' oro Farfallone.

Plut. in Lyc.

pone frà esse intorno alle spesse questa, *qua præcipiebatur, ut omnis domus fastigium securi tantum, fores sola serra nullo alio instrumento adornarentur*. O bella! *Et risum*, diceua vna volta Horatio, *teneatis amici*? Questo è vn FARFALLONE figliuolo legitimo, e naturale di quel famosissimo dell'Età dell'oro. Vdiamo Seneca, che credettesela tanto ben del mondo. *Mihi crede fælix illud sæculum ante architetonas fuit. Ita nata sunt, iam nascente luxuria in quadratum tigna decidere, & ferro per designata currente, certa manu trabem scindere.*

Nam primi cuneis scindebant fissile lignum.

Non enim tecta cænationum epulas receptura parabantur, nec in hunc vsum pinus, aut abies deferebatur longo vehiculorum ordine vicis intrementibus, vt ex illa lacuaria auro grauia penderent. Furce vtrinque suspensæ fulciebant casam: spissatis ramalibus, ac fronde congesta, & in procliue disposita, decursus imbribus quamuis magnis erat. Sub his tectis habitauere securi. Culmus liberos texit, Sub marmore, atque auro seruitus habitat. Felice secolo? E possibile, che Seneca, tutti gli altri scrittori dicono, che fù già questo benedetto secolo d'oro, e non pongono quando quanto duri, chi si visse? Basta; che quello di Licurgo, se non fù esso poco manco Belli ceruelli di già con l'acetta sola far la punta alle case. V'hebbero forse molti, che chiesero licenza, supplicarono a Licurho, che concedesse l'vso dell'ascia ancora. Nò L'acetta sola rispondeua, e faceua il rescritto Licurgo. La piolla? Nò L'acetta sola. Il succhiello, ò triuello? Nò L'acetta sola. I compassi? Nò. L'acetta sola. Il martello per conficare i chiodi? Nò. L'acetta sola. La squadra? Nò. L'acetta sola. Buono, e vero Prencipe Licurgo, che staua saldo, e non si volgeua alle preghiere di questo, ò di quello, ch'hauerebbe voluto rallentar tanto rigore. Nò, nò, diceua Licurgo, bisogna far cosi a chi vuol fondare, e fare eterna vna Republica. Con l'acetta sola la cima, con la sega sola la porta della casa. A che tant'istromenti, tanti ordigni; Semplicità del secolo d'oro. Grand'huomini stima il mondo chi ritrouogli, e mise in vso, ma io. *In isto quoque dissento à Possidonio*, dice Seneca, *quod ferramenta fabrilia excogitata à sapientibus vi-*

viris iudicat, con quel che siegue. *Non quamlibet*, aggiunge più à abbasso, *virgeam cratem texuerunt manu, & vili obleuerunt luto, deinde stipula alysque Syluestribus operuere fastigium, & pluuys per deuexa labentibus hiemem transiere securi?* FARFALLONI, FARFALLONI.

Che in vna Città fossero 300. nationi di varie lingue. Et in vn'altra gli habitatori tutti hosti.

FARFALLONE XXXIV.

INtorno alla grandezza d'alcuna Città hò letto qualche volta si gran cose ancora ne' moderni, che paiono à prima fronte, e forse sono, chi sà? FARFALLONI, e non picciol. Frà l'altre hà gran tempo, che auuertij appresso il Maiolo, che dice nel mondo nuouo esser vna Città amplissima incauata dentro ad vn monte, cioè tutta d'vn pezzo come vna scoltura. Quiui case, contrade, piazze, cento cisterne per vso de' cittadini, senza niuna fabrica, ma tutta, com'hò detto, formata d'vn sasso viuo, e così dalle rouine, dall'innondationi, da' terremoti, e da gl'incendij sicurissima. Di marauiglia parimente non minore parmi, che sia quello, che scriue d'hauer'egli letto nelle vite de' Santi Padri d'vna Città nella Thebaida illustre, chiamata Ossirinco, nella quale, come s'intese dal Vescouo d'essa, erano venti mille Vergini, & dieci mille Monaci, come iui a longo. Ma il Maiolo è moderno, e quanto altri habbia io hauuto per le mani, diligentissimo nello scegliere le più belle, e degne cose, & osseruantissimo nel citar sempre donde l'habbia egli scielte, e racolte, nè in somma merita d'esser posto nel numero de' FARFALLONIERI, se non m'inganno. Ben Plinio FARFALLONEGGIA al solito, pare a me, quando afferma d'vna Città, *adeò clara, vt Timosthenes in eam CCC. nationes, quæ dissimilibus linguis vterentur, descendere prodiderit*. Che significa questo *descendere*; Ci discendeuano trecento nationi? Se vuole intendere, che ci stauano, bisogna che per certa conse-

Simon Maiol.

Città grandissima, tutta, massiccia cauata in pietra.

Ossirinco Città d'incredibile numero di Monache e Monaci.

Simone Maiolo Scrittor moderno diligentissimo.

Plin. l. 6. c. 5.

quen-

quenza fosse grande di trecento miglia almeno, concedendo lo spatio d'vn miglio per natione, anzi più di mille miglia, perche s'in Venetia, in Napoli, in Milano tutti fanno vna natione, & vsano vn linguaggio, e pure ogn'vno d'esse Città gira sette,ò otto,e più miglia, che argomentaremo poi d'vna Città, doue si parla in trecento modi? FARFALLONE. Se *descendere* accenna, che ci capitauano, riusciuano trecento nationi tutte di diuerso parlare,segue maggiore impossibilità, e FARFALLONE immenso. Quella Città bisogna, che facesse per più di cento Venetie. Perche à Venetia, doue sopra qualsiuoglia d'Italia per l'occasione di mercatantie in particolare non saranno capo alla fine più di dieci(non saranno ne anche quattro forse) nationi,che non sieno communemente intese. E di quell'altra Città nell'Egitto, nella quale tanto gli huomini, quanto le donne faceuano l'hostaria, che diremo. Dione Grisostomo di grauità non inferiore per auuentura ad altro antico, a certo suo proposito. *Nunc multò peius, ac turpius quàm in Ægypto ciuitas cauponum, vbi omnes inhabitantes sunt caupones tàm viri, quàm mulieres*. In alcuni luoghi, come sarebbe a Fiorenzuola, e Scarperia in particolare gli hosti la sera sù l'hora,che sogliono giugnere i forastieri, mandano incontro ad essi alle volte qualche miglio i Garzoni ad inuitargli, e rompere il capo ad ogn'vno,che vada ad albergare alla sua hostaria di modo, che il pouero passaggiero nouitio si troua intricato,e non sà a chi credere,a chi appigliarsi. Quanto più in arriuando a quella Città doueua sù'l tramontar del Sole vscire vn'essercito di garzoni a far l'inuitto ciascheduno al suo albergo. Vn certo giouanetto era vna volta nell'hostaria, quando ecco passa Diogine, quegli subito vergognatosi d'esser veduto dal Filosofo in quel luogo,si mosse per nasconder si,all'hora Diogene,*quanto magis intrò fugies, tanto magis in caupona eris*. Non poteua succeder questo nella detta Città, doueuasi potere andare per tutto,entrar per tutto, e star per tutto, e per tutto s'andaua, s'entraua,si staua per l'hostaria,e senza rossore alcuno,e timore d'esser ripreso da gli huomini graui,e virtuosi. Tutto vero,quando però non fosse vn FARFALLONE. Non farei sapere, nè Plinio, nè Dione il nome di Città

Dion. Chrys. or.13.

Laer. l. 6.

tà

tà tanto singolare! FARFALLONE, FARFALLONE.

Che nella scuola di Pittagora tacessero cinque anni gli scolari affatto.

FARFALLONE XXXV.

FIno auanti poco meno, che io nascessi sento dire, e replicare, e leggo, e rilego in questo,& in quel libro, che gli scolari di Pittagora osseruauano cinque anni silentio, e non poteuano appresso di lui parlare. *Apud Pythagoram discipulis quinque annis tacendum erat*, dice apertamente Seneca. Aggiunge di più Laertio, che non vedeuano ne anco il Maestro fino a certo tempo, e che non erano ben prouati. *Ipsius quoque discipuli facultates omnes in vnum deponebant, communesque faciebant: quinquenium item totum silebant, solum qua dicerentur audientes, ac donec probarentur, nunquam Pythagoram videntes. Hinc iam ad domum ipsius aspectumque admittebantur*. Che mò ponesse quest' Historia nel ruolo de' FARFALLONI sarebbe tanto gran cosa? Cinque anni nella scuola senza mai parlare, e senza vedere mai il Maestro! Ma che faceuano quiui? in che dauano? così alla muta? Vò argomentando, che forse di notte tempo leggeua,& insegnaua,e così non era veduto,perche Laertio dopò hauer raccontato,che si taceua cinque anni, & altre cose, dice. *Neque pauciores sexcentis erant, quo noctu ad illum audiendum confluebant. Ac si qui præsentia illius frui meruissent, scribebant suis tanquam magnum quidd am, ac præclarum se adeptos.* Horsù passi questa sù del non vederlo mai, ancorche sappia di FARFALLONE a più poter anch'essa. Ma star cinque anni in vna scuola, e non dimandare, non discorrere, non disputare di cosa alcuna? Io l'hò per sicurissimo FARFALLONE. Gelio, che scrisse,credo io,dopò Laertio,e però non sò donde trassèlo, da vn poco dicalo al tacere di cinque anni, e riferisce, che quando a Pittagora era condotto vn giouane, accioche l'ammaestrasse, dopò hauer quegli

Sec. 52. Lae.l.8.

Aul.Gel. l.1.c.2.

ben

ben bene cōsiderato la fisonomia dello scolare, l'ammetteua alla sua disciplina, e gli prescriueua vn certo tempo, nel quale hauesse da tacere essendo che non assegnaua a tutti l'istesso, ma secondo la capacità, che scorgeua in essi. *Is autem, qui tacebat, quæ dicebantur ab alijs, audiebat: neque percontari, si parum intellexerat; neque commentari quæ audierat, fas erat. Sed non minus quisquam tacuit, quam biennium.* Tre anni di manco secondo Gellio s'osseruaua silentio, e tre volte minore sia il suo FARFALLONE, dico io, che mi contento. Ma quello, che mi reca maggior marauiglia è, che due essempi di taciturnità estrema, incredibile FARFALLONICA io lego appresso Scrittori di grido, cioè Filostrato, e'l Belluacese D'Apollonio Tianeo dunque come Pitagorico (e pure Pittagora era vissuto più di 700. anni prima; e la sua setta duraua ancora;) pare, che FARFALLONEGGI di maniera, che io per me non sò adatarmi a credere, che quell'Apollonio fosse sì ostinato, e duro, senza necessità poi in quel suo silentio. Dunque, che Apollonio si diede all'osseruanza di tal silentio per cinque anni, attendēdo ad inuestigare fra tanto con la mente, e con gl'occhi molte cose, e conseruarle nella memoria. E pure, *Neque tamen*, Filostrato, *quo tēpore silentium tenuit ingrata, aut iniucunda secum conuersatio fuit, nam oculorum, & manuum motu, tum etiam capitis motu ad ea, quæ sibi dicebantur respondens, non iniucundum, aut tristem se præbebat, cum alioqui sociorum amator, & placidus socius esset.* Che bel vedere! Che bel godere! Che giocondità! Che spasso! Pratticò in molti paesi in detto tempo, e mai proferì vna parola. Essendo gionto in non sò quali Città due grandi seditioni erano in piedi, *accedens ad populum, seque ipsum palam ostentans, & quam animo conceperat aduersus eos dicendum obiurgationem manu vultuque significans sedebat discordias, silentium tamen non serus, atque mysteris solet inuiolatum conseruant.* Goffo Virgilio, goffo. Apporta vna similitudine di seditione, e dice.

Ac veluti magno in populo, cum sæpe coorta est
Seditio, sæuusque animis ignobile vulgus,
Iamque faces, & saxa volant: furor arma ministrat:
Tum

Philost. lib.... Vinc. Spec. hist. lib. 10. c. 70.

Apollonio Tianeo, Pitagorico, taciturno.

Apollonio Tianeo dolce, grato nella conuersatione senza parlare.

Seditioni di popoli a quietate con le mani, e co'l volto, non parlando da Apollon. Tianeo.

Virg. l. 1. Æn.

Tum pietate grauem, ac meritis si fortè virum quem
Conspexere silent.

Fino a qui bastaua voler rapresentare vn'huomo veramente graue, e di riputatione, com'era Apollonio, che subito senza parlare co'cenni, e co' gesti sedaua ogni romore, segue il Poeta

—— —— —— —— *arrectisque auribus adstant:*
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Apollonio non haueua bisogno di tante belle parole egli, nõ solamẽte all'hora, & in quel luogo, ma altroue, secondo Filostrato, cioè in Aspendo Città principale della Panfilia. Essendo quiui vna terribile carestia cagionata dall'auaritia de' ricchi, che lo teneuano stretto, e nascõdeuano, il volgo d'ogni sesso, & età solleuossi contra'l Prencipe in modo, che voleua bruciarlo in casa propria. Ito a trouarlo Apollonio, *quid nam hoc rei esset, manu gestuque sciscitatur: cumque is nil iniustè factum à se responderet, iniustè autem à populo comprimi, conuersus ad multitudinem Apollonius, ne quid temere facerent, vt que principis excusationes audirent nutibus monuit. Illi autem viri tanto timore perciti, ac stupore, non modo silentium tenuere, verum etiam ignem, quem ferebant, in proximam aram deposuerunt.* Stupenda se non patisse di FARFALLONE, virtù del silentio di Apollonio, che acquietò, aggiustò vna città tutta sossopra contra il suo Prencipe! Hebbe agio questi di farsi sentire dal popolo, e di mostrare, che nõ era egli cagione della penuria, ma bene i loro Cittadini. Subito mossisi voleuano ire tutti a dare il sacco alle ville, e case loro. *Itaque illis ad se vocatis, parum absfuit* (guarda bene, guarda Apollonio, che il diauolo non ti tentasse a dire vna parola) *quin institutum silentij consilium omitteret, vt illis, quod volebat, Oratione suaderet,* mosso dalle gride, è da' pianti delle donne, de fanciulli, e de vecchi. *Verùm Apollonius taciturnitatis propositum retinens, in tabulis obiurgationem aduersus frumenti collectores huiusmodi scripsit.* La quale riprensione non badaremo qui a trascriuere. Oh così fassi Apollonio. Sij benedetto. Senza tante ciarle, alla muta trattar co' Prencipi, tranquillar le Città intiere, persuadere senza lingua, muouere

Aspendo Città.

te

re senza bocca a deporre l'auaritia, a dar di mano alla liberalità huomini d'vna Città principalissimi. Che è di tanta buona pasta, che non hà per FARFALLONE questo racconto d'Apollonio, vdirà, & ammetterà per vero ancora quest'altro di Secondo Filosofo. Questi, dicono, che molt'anni perseuerò fino alla morte senza mai fauellare, e questa ragione viene apportata. Fino da' fanciulli nelle scuole sentì dire, che *omnis mulier fornicatrix esset, & impudica*. Dopò dunque hauer'egli fatto il corso de'suoi studi, ritornò, e d'animo, e d'habito, cioè co'l bastone, con la saccocia, con la capigliaia, e con la barba longa, diuenuto Filosofo. E fù come hospite in casa propria, nõ essendo conosciuto da nissuno, ne anche dalla propria madre riceuuto, e bene accarezzato. Quando gli viene volontà di fare esperienza se fosse vero quello, che già vdì delle donne, e trattò con vna massara, promettendoli dieci scudi, se gli faceua goder la padrona. Questa consentì, ch'egli andasse à dormir con lei. Entrato nel letto abbraciolla, e così si pose à dormire, e dormì fino alla mattina. Volendo fatto giorno partirsi, disse la Donna; eh che? hai fatto per tentarmi eh? Non già rispos'egli, non già, ma nõ è douere, quel vaso donde io vscij. E chi sei tù, soggiunge ella? Io sono Secondo tuo figliuolo. Confusa a quest'vdire, nè potendo sopportare tanta vergogna morì in quell'istante. Conoscendo Secondo d'essere stato co'l suo parlare cagione della morte della Madre, destinossi a questa pena, & osseruollo di non mai dir parola in vita sua. Occorse frà tanto, che Adriano Imperadore andò in Atene, & inteso di lui, che taceua sempre, mandollo à chiamare, e fù il primo egli a salutarlo. Secondo non rispose nulla. Parlaci ò Filosofo, seguì l'Imperadore, acciòche impariamo da te qualche cosa. Ma perseuerando nella tacciturnità Secondo, l'Imperadore chiamò vn ministro della giustitia, e disse: Costui, che non vuol rispondere all'Imperadore non vogliamo, che viua, menalo dũque, e tormentalo. Accennando tuttauia ad vn littore, gl'impose in segreto. Và, e persuadegli per la strada, che parli, e se ti risponde, tagliagli il collo, ma se non risponde rimenalo quà da noi. Era condotto il pouero Filosofo al luogo de'tormenti, ed ecco il littore lo prega a dir qualche cosa, e che non vo-

Secondo Filosofo stette molt'anni senza parlare.

Donne tutte impudiche.

volesse così ostinatamente morire. Ma egli non facendo cóto della morte di momento in momento staua aspettandola. Arriuati al luogo prescritto, disse il carnefice: Stendi quà il collo,e muori. Stefelo; ma vedendo ciò quelli ch'erano presenti, lo ritornarono auanti ad Adriano,ilquale gli disse. Già che cotesta legge tua di silentio si rigoroso, che t'hai imposto non può trasgredirsi, scriui almeno, e rispondi con le mani già che con la bocca non vuoi. Et egli prendendo la penna scrisse in questo modo. *Ego quidem Adriano nil te timeo,quia princeps huius temporis videris existere. Me quidem occidere potes,sed vocis meæ proferendæ nulla tibi datur potestas*. Et interrogandolo poi l'Imperadore di mille cose, che cosa fossero,diede di tutte in iscritto la deffinitione. Se quest'Historia sia vera, ò nò, Dio sà, ne dubito. Porta grand'apparenza almeno di FARFALLONE, e non giurarei,che non fosse.

Che vn'huomo mai non ruttasse,& vna Donna mai non sputasse.

FARFALLONE XXXVI.

E Sì necessario per viuere il cibo all'huomo, che fino quando egli non poteua morire, volse Iddio, che l'immortalità di quello con qualche sorte di nodrimento si mantenesse. Di maniera, che si come già peccò mangiando del frutto dell'albero vietato, così peccarebbe hora se non si pascesse di questa, ò di quell'altra cosa concedutagli per conseruarsi in vita. Bisogna dunque, che l'huomo continuamente attenda a ristorare co'l cibo questo corpo, che mai sempre s'altera, e si corrompe per diuerse cagioni, ò dentro, ò fuori, e particolarmente dal caldo natio, che non cessa di scogliere, e consummare la sostanza d'esso, e dal souerchio mangiare, e bere. Ma parlando di quest'vltimo solo; Chi è colui sì ben composto d'animo, e di corpo, sì prudente, sì temperato, sì discretto, che sappia tenere la misura giusta, che non dia nel troppo? Trouonne vno

Plin. l. 7. c. 19. Plinio per buona sorte, e Solino suo, dico suo, perche parmi di vedere, che non hà fatto altro, che a parola, per parola trascriuerlo, ma Solino non suo, perche ingratissimo non lo cõfessa, e Solino in somma anch'egli trouò vn'huomo, che non fece mai minimo eccesso nel mãgiare, ò bere, e fù Pomponio Poeta. Donde argomento io, che fosse parchissimo, e temperatissimo questo Pomponio, stando quello che vno scriue, e l'altro conferma, cioè, che costui non ruttò mai in vita sua.

Põponio poeta non ruttò mai

Rutto, che cosa sia.

Bernar. Ser. 3. de Adu.

Ructus quippe, diceua vna volta San Bernardo, *non nisi de plenitudine, & satietate procedit*. E così veramente Felice Pomponio, che non ruttò mai, mercè il suo sapere, che come buon Filosofo, e Medico benissimo conosceua la natura, la forza del suo stomaco, le qualità di qualsiuoglia cibo, mercè la sua parsimonia, e temperanza diligentissima, & esquisitissima l'vna, e l'altra, la onde non empissi, non satiosi mai più del douer, e però non ruttò mai. Huomo, che non sò perche morisse, stando, che li quattro humori sangue, colera, melancolia, e flemma, doueuano essere molto bene da esso conseruati in eguaglianza, e pace; di maniera, che vno non combattendo contra l'altro non poteuano scomporre la simmetria di sì bene ordinato corpo. Basta, che non ruttò mai. E Plinio, e Solino giorno, e notte gli stettero sempre attorno da che intesero cosa tanto singolare di lui fino, che morì per esser certi, che non hauesse ruttato mai, e per framettere questo miracolo, volsi dir FARFALLONE ne'lor volumi. Ma io riuedendo bene Plinio, considero, ch'egli apporta ciò di Pomponio, si come d'Antonia di Druso, che non isputasse mai, non quasi cosa di buona, ma di cattiua natura, & anzi abomineuole, che lodeuole. Perche hauendo parlato d'alcuni, li quali, ò non mai risero, come fù Crasso, ò non mai piansero, ò non mai mostrarono nel volto allegrezza, ò tristezza come fù Socrate, ò furono troppo aspri, e rigorosi, come Diogene, Heraclito, e Timone soggiugne. *Sed hæc praua natura insignia in multis varia cognoscuntur, vt in Antonia Drusi nunquam expuisse, & in Pompeiano Consulari poeta nunquam ructasse.* Se Plinio stimaua cattiua natura, che vn'huomo non ruttasse, ò non isputasse mai, poteua trarsi la volontà, senz'inuidia quanto à me, di godere la conuersatione di quelli, che faceuano

Antonia di Druso non isputò mai.

no spesso, e l'vno, e l'altro. Pouera Antonia, doueuate farla molto male per conto del filare, se non isputaui mai. Pure ci era rimedio con tenerui vn catinello d'acqua appresso per ammolirui le dita, se però non erauate meschina, che vi bisognasse guadagnar da viuere, & andar taluolta filando per le strade, che così non poteuate portare appresso l'acqua. Mi vien compassione di voi, che vi sia toccata sì cattiua natura. Patienza. Che volete fare? Ma può essere, che la natura glie n'hauesse proueduto à questo fine, e così hauesse lo sputo in bocca, e potenza in somma da sputare, e non isputasse. Notisi di gratia con qual breuità, grauità, e quasi maestà il copiator Solino honora la sua Historia di tali, e tante belle cose. *Pomponium poetam consularem virum nunquam ructasse, habetur inter exempla, Antoniam Drusi non spuisse per celebre est.* Veramente gran casi da annouerarsi frà gli essempi più rari, e nobili, che succedessero mai al mondo, da celebrargli con encomij, e Panegirici. Ma chi vuol vedere, e sentire vna buona quantità di FARFALLONI ammontonati à furia per conto dello sputo, ò della saliua dell'huomo, già che mi viene in taglio, legga di gratia l'istesso Plinio altroue, cioè al 28. libro al 4. capo. Vn solo toccarò quì gli altri vada à vedere, e legger chi vuole. S'vn' huomo dopò hauer tirato v.g. vn sasso, e colto vn'altro pentendosi di ciò sputa subito in mezzo alla mano, che trasse, subito ancora chi fù percosso guarisse, e non hà mal veruno. *Mirum dicemus, sed experimo facile. Si quem pœniteret ictus eminus cominusue illiati, & statim expuat mediam in manum, qua percussit, leuatur illico percussus à pœna.* Dio mi guardi da questa disgratia, il mio Plinio, che io hò cotesto vostro recipe, e segreto per FARFALLONESSIMO di quanti sono nella vostra segretaria, e proferiste mai ne' vostri libri. Et vsate poi la parola *ictus*, parola generale. Si che vna buona bastonata, vna ferita, vn'archibugiata, *ictus*, se chi le da, l'auuenta, le tira quanto prima si sputa nella mano, subito si guariscono. A Dio Signori Cirusici, la farete male, non habbiamo più bisogno de' fatti vostri.

Plin. lib. 28. c. 4.

Farfalloni intorno allo sputo.

Che Milone, e Clodio Albino Imperadore mangiassero tanto, come si scriue.

FARFALLONE XXXVII.

PArlandosi di fortezza di corpo, quando si giunge a Milone, non può passarsi più oltre. Fù questo da Crotone, Città famosissima, hoggi della Calabria, e molti di lui gran cose scrissero. Plinio dice, che quando egli si fermaua da douero, non era possibile ad alcuno pure vn tantino muouerlo. Se hauesse hauuto stretto nel pugno della mano vn pomo, non v'era chi glie lo potesse togliere: anzi nè meno fargli ritirare, ò alzare vn dito; ma vna sua Amata, secondo Eliano, sola, facilmente, volendo, glie lo toglieua: d'onde egli argomenta, che fosse huomo effeminato. Quindi Massimino Imperadore, per la grandezza, che mostraua, fù chiamato Milone Massimino, del quale così scriue Giulio Capitolino. *Erat præterea magnitudine tanta, vt octo pedes digitos videretur egressus, pollice ita vasto, vt vxoris dextrocherio vteretur pro annulo. Iam illa prope in vulgi ore sunt posita, quod amaxas manibus attraheret, thedam onustam solus moueret; equo si pugnum dedisset, dentes solueret; si calcem, crura frangeret. Lapides tophicios fricaret, arbores teneriores scinderet.* Fermo Imperadore, ò tiranno non fù credo, da manco di questo. *Nam & incudem suppositam pectori*, dice Vopisco, *constanter alijs tundentibus pertulit, cum ipse recliuis, ac resupinus, & curuatus, in manus penderet potius, quàm iaceret*. Tutte queste cose vò credendo così, così; Ma quella di Milone, che ne'giuochi Olimpici con vn pugno ammazzasse vn bue, ò toro, e poi se lo mangiasse tutto in quel giorno istesso, io lo reputo FARFALLONE più grosso, che quel bue assai, assai. Scriue questo Solino; ma essendo egli abbreuiatore, e non meno de'più antichi, vò pensando d'onde egli l'habbia raccolto: e conchiudo, che fosse da Pausania, ò da Strabone, li quali sò, che ne trattano, ma io non gli hò alle mani; e tanto più, quanto, che Ateneo lo conferma espressamente. E noto in esso vna particola-

Plin. l.7. c.20.

Æl. lib.2. v; h. c.24.

Iul. Capitolin. in Max.

Massimino Imperatore gagliardissimo.

Flau. Vopisc. in Firmo

Fermo Imperatore robustissimo.

Sol. c.4.

Pausan. lib.6.

ticolarità,che non fù miga vn vitellino da latte, ma vn bue di quattro anni; e che portatoselo intorno, intorno allo stadio prima,poi diuorosselo tutto quel giorno medesimo. Pare, che il vitto ordinario di Milone fosse quello, che quiui pone Ateneo, auanti, che dica del bue. Nomina certe misure, di che quantità fossero, altri lo giudichi. Ecco le sue parole: *Milo etiam Crotoniates minas viginti carnium comedebat, totidemque panium, bibebatque tres Choas vini*. Basta, che fece quell'impresa heroica di mangiarsi da sè solo in vn giorno vn bue di quattro anni. Il bello è,che Solino aggiunge certe parole,che mi fà ridere,*eumque solidum*,cioè il bue, *qua mactauerat die absumpsit solus, non grauatus*. Non si sentì Milone punto aggrauato per vn bue, che haueua sù lo stomaco. Di più. Segue,(acciò,che non v'imaginaste per sorte,che questo fosse vn FARFALLONE:) *Super hoc nihil dubium. Nam factum elogium extat Victor ille omnium certaminum abijt*. Quì Solino mio, non si fà mentione,ch'egli tranguggiasse vn bue: si che io,con vostra buona licenza,ci hò dubbio,e dubbio grande.

Athen. l. 10.c.1.

L'istesso mi passa per la mente di Clodio Albino Imperadore, del quale dice Giulio Capitolino, che digiuno mangiasse *quingentas ficus passarias, quas Graeci callistrucias vocant, & centum Persica Campana, & melones Hostienses decem, & vuarum lauicanarum pondo viginti, & ficedulas centum, & ostrea quadringenta*. Che siano in somma FARFALLONI, e di quei buoni da douero. Supposto, che io parli hora con persone di giudicio, e di discorso, e sopra il tutto disingannate già da quell'opinione falsissima, che le stature, e complessioni de gl'huomini stiano hoggidì nel medesimo essere, e vigore, che stauano già, e che già stessero, come hoggidì; eccettuando però, e concedendo qualche strauaganza, e mostruosità di statura, di complessione, di forza, di sanità, di vita, e d'ogni cosa in questo, e quell'huomo,in questo, e quel paese,come anche hoggidì si vede,dico,che da quello, a che può giungere vn'huomo ordinario, può congiurarsi doue possa, ò potesse arriuare vno straordinario,e mostruoso. Hora vediamo per esperienza, che communemente vn'huomo mangiarà in

vn giorno (non diciamo vna libra , ch'e da perſona parca,e modeſta) due libre di carne,maſſime groſſa,e di bue,diciamo quattro diciamo ſei , diciamo dieci, della quale voracità Dio sà ſe ſi troui alcuno ; ma intorno a mille in vn giorno ! che quaſi mille può,credo,eſſer di peſo vn bue di quattro anni,& inſieme co'l pane,e co'l vino non ſarà minore;e che ſi dia,ò ſi deſſe vn'huomo sì maggior de gl'altri,e di corpo,e di ſtomaco,e di ventre,quanto è a proportione il numero del mille al dieci,aggiungiamone dieci altri sù,al venti,dal dieci,o'l venti,al mille?FARFALLONE . L'iſteſſo di Clodio Albino . Io non sò di quale grădezza foſſero quei fichi paſſarij, quei perſichi,quei meloni,quell'vue,i beccafichi,e l'oſtreghe.Sò bene, che quando a'noſtri tempi vn'huomo goloſo,e ſregolato mă-giaſſe in vn giorno cento fichi, venti perſichi , quattro meloni,cinque libre d'vua,venti beccafichi,cinquanta oſtreghe, via sù.Ma cinquecento fichi!cento perſichi!dieci meloni!venti libre d'vua ! cento beccafichi!quattrocento oſtreghe! E chi darebbe mai luogo,e pure pare , che il Mondo l'habbia dato fino ad hora,à FARFALLONE sì grande !

Che Anacreonte per il ſugo d'vn grano d'vua paſſa, e Fabio Senatore per vn pelo nel latte, moriſſero.

FARFALLONE XXXVIII.

Plin. l.7. c.7.& 50.

PIù da Chriſtiano aſſai, che da huomo, che non conobbe il vero Iddio, pare che parli taluolta Plinio, e particolarmente contemplando l'infelicità del morire. E quanto a queſta eſſaggerando contro la ſuperbia humana, che in vn tratto per leggieriſſime cagioni dalla morte può eſſere abbaſſata, & auuilita:, non ſolamente per vna minutiſſima puntura di ſerpe, ma da coſa di minor momento aſſai. Et apporta d'Anacreonte Poeta , che morì per vn'acino d'vua paſſa, e di Fabio Senatore, e Pretore, che beuendo del latte,rimaſe ſtrangolato da vn pelo . E così con molta grauità di due parole ſole ſole,come altre volte, quaſi ſieno coſe

tanto

tanto facili ad occorrere, e però ad esser credute, che sia souerchio spiegarle à lungo, ò almeno raccontarci qualche circonstanza del fatto per toglierne via ogni dubbio, che della verità potesse nascere. Valerio Massimo trattando d'alcuni stra-uagantemente morti, dice così. *Sicut Anacreonti quoque quamuis statum humanæ vitæ modum supergresso, quem vuæ passæ succo tenus, & exiles vitium reliquias fouentem vnius grani pertinacior in aridis faucibus humor absumpsit.* Pouero Anacreonte! *quamuis statum humanæ vitæ modum supergresso*: Che vuol dire? quasi che io non dissi, non sò, non l'intendo. Inuecchiato, credo, oltre l'ordinario, che suol viuersi. Sia come si voglia, staua questo vecchio ristorando le sue debolissime forze co'l sugo dell'vua passa, (mai ancora nè hò trouato, nè vdito, che si sprema l'vua passa per trarne liquore da rinuigorir vn'huomo per vecchiaia, ò per altra infermità fiacco, mi rimetto à Signori Medici,) quando non vn'acino d'essa, come vuol Plinio, ma l'humore d'vn'acino pertinacissimo (che pertinacia fù questa) nelle secche fauci del Poeta, lo sfenturato, vccisélo. E questo non hà vista, e realtà d'vn FARFALLONE eh? O Dio. Io prendo in mano vn granello d'vua passa, ò passarina, e lo veggo sì picciolo, sì minuto, e sì asciutto, che non sò, nè saprò mai capire, che humore possa vscirne, non che sia basteuole ad affogare vn'huomo. Facciano chi più facilmente di me crede, e non vuole imputare FARFALLONI a gl'Antichi Historici, l'esperienza, se mi vuol bene, facciane. Leggo appresso Eliano, che Anacreonte fù Consigliero di Policrate Tirrano de' Sami; & appresso Horatio, che visse innamorato morto di certo Battillo:

Valerius Max. lib. 9. c. 12.

Æl. l. 12. v. h. c. 24.

Horat. Epod. od. 14.

Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonte Teiani.

E voi Policrate non hauer cura, che i Medici vostri al vostro Consigliero somministrassero qualche altro migliore cõfortatiuo, che l'humore dell'vua passa per manteneruelo in vita? E Battillo non porger qualche aiuto a chi gli haueua portato cotanto amore? Ma fù forse all'improuiso, nõ puotero souuenirlo nè l'vno, nè l'altro. Fabio poi Senatore, e Pretore, che importa più, *in lactis haustu vno pilo strangulatus!* Fece me-

glio questi di rinfrescarsi co'l latte, che con humori dell'vua passa, ma che giouogli?Che domine di pelo fù mai quello? Vn pelo della sua barba / del suo capo / della capra / della donna che munse?che pello fù quello? Il latte ne'nostri Paesi è bianco in colmo, i peli per lo più son neri. Nel latte ogni cosa per minima che sia, scorgesi, e chiaramente appare. Come non vide quel pelo Fabio? Bebbelo forse in vn fiasco? Se non lo vide prima, come, da chi fù veduto dopò? Quale Hippocrate, ò Galeno conchiuse, che della morte di lui la cagione era stato vn pelo?E se morto lo spararono, chi hebbe si bon'occhio, che subito seppe trouar quel pelo?Io quanto a me di questa sì bella Historia non sò conto vn pelo, e stimolo vn FARFALLONE.

Che certi popoli odiassero di maniera l'oro, che perciò lo comprassero, e lo seppellissero sotto terra.

FARFALLONE XXXIX.

IO non sò, che cosa di male habbia commesso il pouero Oro. Che pouero? Ricco. Ricco? Ne pouero, ne ricco, ma bene, che con la presenza sua arrichisce chi lo posside, che per l'assenza sua, e priuatione d'esso altri viue in pouertà, e miseria. Che delito in somma hà fatto; che non si senti mai altro, e dà gli antichi, e da moderni Filosofi contra esso, se non biasmi, ingiurie, rampogne, e maledicenze, persecutioni!

Oro biasimato da molti Scrittori.

Iamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat.

Ouid. lib. 1. Met.

dice Ouidio. Plinio vna volta tutto in collera contro l'oro cosi prorompe, e grida. *Vtinamque posset è vita in totum abdicari aurum, sacra fames, vt celeberrimi auctores dixere, proscissum conuicijs ab optimis quibusque, & ad perniciem vitæ repertum.* E poi comincia a lodare il tempo antico, quando secondo lui l'oro non ci era: *quantum fæliciore æuo, cum res ipsæ permutabantur inter se, sicut, & Troianis temporibus factitatum Homero credi conuenit.*

Plin. lib. 33. c. 1.

nit . Ita enim (vt opinor) commercia victus gratia inuenta . Alios coriis boum , alios ferro , cæterisque rebus emptitasse tradit: con quel che siegue . Così altroue essaggera l' estreme fatighe, che durauano gli huomini ne' mõti della Spagna a cauarlo dalle viscere della terra, & altri con lui Seneca in particolare tante, e tante volte, che dice che la natura a questo fine l'ha nascosto sì profondamẽte sotto i nostri piedi, accioche come noceuolissimo non potessimo, se non difficilissimamente hauere . Mancano quelli, c'hanno a piena bocca vituperato l'oro , e fatto l'inuettiue contra esso . Ma sarebbe minore male, e potrebbe passare, che solamẽte con parole gli hauessero dimostrato tanti grandi huomini l'odio, che ad esso portauano, ma con fatti atroci hanno molti abominato creatura per altro sì nobile, e sì pregiata; posciache v'hebbe di quelli, che come veleno, come peste non volsero, che stesse loro attorno, e lo gettarono in mal'hora, come cosa da niẽte, ò pure di grandissimo danno a tenerlo appresso . D'Aristippo scriuono alcuni, che presa mentre nauigaua vna gran somma di danari, gli gittò in mare, dicendo : *Melius est, vt hæc ab Aristippo , quam Aristippus propter ista pereat* . Altri attribuiscono quest'attione a Democrito. *Democritus diuitias proiicit* (Seneca) *onus illas bonæ mentis existimans* . Ma quello, che scriue Plinio, e'l suo copista Solino hà del pazzo, e del FARFALLONE ben bene . In vna Città chiamata Babitaco nell'alueo Settentrionale del fiume Tigri hanno in tanto odio l'oro, che quanto ne possono hauere lo sotterano, acciò che non possa vsarlo veruno . *Ibi mortalium solo aurum in odio contrahunt : id defodiunt , ne quo cui sit in vsu* . Ne apporto queste parole a caso , ma accioche si vegga , che non hauendo bastato FARFALLONEGGIARE a Plinio , il suo copista sempre quasi ci fa la giunta . Sentasi . *In quo mortales vniuersi odio auri camunt hoc genus metalli , & abyciunt in terrarum profunda , ne polluti vsu eius , auaritia corrumpant æquitatem* . O che barbassori ! O che buoni huomini ! Che sconci , o sperticati FARFALLONI ! Dimando io, l'oro, che comprauano, ò si trouaua fra' Cittadini di quella Città , ò l'haueuano da' Forastieri. S'era fra loro, perche non prohibirlo, & isbandirlo, e fare, che non valesse

Sen. Ep. 92. & lib. 5. n. 9. c. 15.

Laer. l. 2. Aristippo, ò Democrito gittarono via il danaio.

Di Crate debano Filisb. in Apoll. Diocl.

Sen. lib. Curbonis c. 6.

Plin. lib. 6. c. 17. Sol. c. 58.

nulla

nulla, e così sfogare l'ira, e la vendetta contro quel grãde scelerato dell'oro? S'era in mano de' Forastieri, che importaua loro? che noia loro daua? o pure a quanto prezzo lo comprauano? chiara cosa è, che tanto, ò quanto l'apprezzauano quelli, che l'haueuano, e stimauano dunque la spesa era grandissima, e sciocchissima. Aroggo, che'l fare le fosse profondissime per sotterarlo, doueua importare, e costar assai, e tempo, e fatiga oltre la spesa fosse di chi volessero: In luogo dell'oro, che adoperauano? con che negotiauano? in comprando, e vendendo, che commutauano frà di loro? Moneta di qualche sorte era necessarijssima. Di che materia era, di corame? come si legge per cosa certa hauer fatto in vn'estremo bisogno di danari i Venetiani? essendo Capitano vno di Casa Michele, che però a memoria di questo fatto si rappresentano tali monete nell'arma, & insegna di quella fino ad hora? d'ossa di morti, come altri? Dunque per questo, perche la moneta, e di materia vilissima, ma dal Prencipe accommodata, & ordinata, che sia di valore, e con quella si compri, e si venda, non nasce, non nascerebbe frà Mercatanti, frà tutta l'auaritia? Pazzia. FARFALLONE. Se non ci fosse grano d'oro, l'Auaritia non ci sarebbe? E nò, Pazzi da catene furono, se però furono, e non furono FARFALLONIERI quelli, che lo scrissero, quelli famosi dispreggiatori dell'oro, e delle ricchezze, che le gittarono via così alla peggio. E non ci è cosa, dice Lattantio, della quale più si pauoneggino gl'Anchi Filosofi, *quàm cum pecunia contemptu glorientur. Fortis animus. Sed expecto, quid faciant, & quò ille contemptus euadat. Tradita sibi à parentibus patrimonia, tamquam malum fugiunt, ac deserunt. Et ne in tempestate naufragium faciant, in tranquillo se vltrò precipitant, non virtute, sed peruerso metu fortes, sicut illi, qui cum timent, ne ab hoste iugulentur, ipsi se iugulant, vt mortem morte deuitent. Sic isti vnde putant gloriam liberalitatis acquirere, sine honore, sine gratia perdunt, &c.*

Lactant. Firm. l. 3. c. 23.

Che

Che succedessero alcune vittorie de' Romani, ò d'altri, nelle quali de'nemici morissero molte migliaia, e dalla parte de gli altri, ò nissuno, ò pochissimi.

FARFALLONE XL.

SE mai gli Antichi Historici porgono occasione, e libertà a loro leggitori, ò di dubitare della loro fede, è di stimargli FARFALLONIERI è, quando raccontano le zuffe, le giornate di questi, e di quelli. Prima; perche tante volte sono diuersissimi fra di loro quelli, che scriuono l'istesso fatto, la onde non può sapersi, a chi l'huomo, se più all'vno, che all'altro debba piegare, & inchinarsi. Secondariamente per l'eccesso grande, che pongono nelle rotte, e stragi fatte. Della prima strauaganza auanti a me, se n'accorsero, e lo confessarono eglino medesimi, & io spero di trattarne altroue a longo. *Quantum militum in Africam transportatum sit*, dice Liuio, *non paruo numero inter auctores discrepant*. Con quel che siegue. Herodiano parlando della vittoria di Seuero Imperadore contra Albino. *Occisorum vtrinque, aut captiuorum numerus, variè prout visum eius ætatis scriptoribus*. E ciò basti per hora così in generale di questo mancamento, ch'è la contrarietà, e contraditione de gl' Historici frà di loro troppo aperta, e manifesta, donde poi giudico, che non sia peccato tanto graue l'affermare, che più d'vna volta habbino detto delle bugie, e molto grosse, de' FARFALLONI cioè. Ma intorno alle Vittorie succedute io credo, che FARFALLONEGGIASSERO di mala maniera, che questo è il mio proponimento adesso. N'apportaremo alcune poche, auertendo, che non si nega, che alcune potessero ottenersi per le preghiere de'Santi huomini, e per fauore particolare del Cielo, ma si parla dell'ordinarie, e per lo più de gli antichi, che nō conobbero il vero Iddio. Però si tralascia quella d'Alfonso VIII. Rè di Spagna, che con la morte di vinticinque soldati soli suoi ammazzò dugento mila Mori, in quella famosa battaglia seguita nel luogo, chiamato de Las Nauas de Tolosa, dice il Ribadenaira, & altre miracolose, e vensi ad alcune più antiche, e de' profani.

T. Liu. lib. 5. d. 3

Herod. lib. 3.

Vittorie miracolose riportate da' Prencipi Christiani.

Alfonso VIII. Rè di Spagna.

P. Ribad. lib. 2. tr. c. 28.

Quello

Iust.l. 11. Vittoria d'Alessan. dro contra Dario.

Quello, che scriue Giustino della vittoria d'Alessandro hauuta di Dario, m'è venuto in sospetto, grande, che sia vn FARFALLONE espresso, cioè, che dalla parte di Dario morissero sessantamille a piedi, e diecimilla a cauallo, e quaranta milla presi, e da quella d'Alessandro solamente cento-trenta pedoni, e centocinquanta Caualliеri. Che mille di Dario fossero sì da poco, e sì codardi, che non potessero preualere contra due soli d'Alessandro? Se pure quelli non haueuano legate le mani, le braccia dietro alle spalle, e questi non erano più che Giganti, più che Hercoli, più che Briarei assai. Haueuano due mani, mi dirai, e due braccia, come gli altri i Macedoni, ma erano forniti di più gran cuore, che non erano i Persiani. Eh. Non basta il cuore solamente, se tutti i cuori di mille Macedoni fossero ristretti nel petto d'vn Persiano solo, che seruirebbe per questo? Cuore, e mano, mano, e cuore fà di mestieri a chi vuol combattere, e fare alte imprese. In vn fatto d'armi riferito da Strabone fra'Romani, & alcuni Barbari, dieci mila di questi, due soli di quelli vi rimasero morti. Che FARFALLONE ancora questo eh? Mò fossero stati huomini di stucco quei Barbari, che cinque mila si ponessero attorno ad vn solo, ò a qualsiuoglia grande essercito, & appena n'abattessero vno, e dieci mila due, e così di mano in mano. Di quelli di Massinissa combattendo de'Romani restano senza vita da cento solamente, di quei di Siface intorno a trenta mila, e due mila presi. Vn'altra volta fra'Romani, & Antioco Rè della Siria, di quelli 24. a cauallo, trecento a piedi, di questi cinquanta milla appresso Appiano M.Valerio co'Sabini, non perde nissuno, & vccide tredici mila nemici. Mario di cento vinti mile Cimbri fa strage, sessanta mille fa prigionieri. Di cento mila pedoni, e dieci mila a cauallo di Mitridate non auanzano, se non dieci mila da Silla, che di quattordeci solamente fà perdita. Il medesimo in vn'altra giornata con Mario taglia a pezzi vinti mila, ottocento ne prende, e troua non mancar più che ventitre de'suoi. Lucullo riporta vittoria di Tigrane con la morte di più di dieci milla a piedi, e della caualleria quasi tutta de gli auersari, de'Romani sono feriti cento,

Strab. lib. 16. Vittorie de'Romani grandissime.

Diodor. Sicul. lib. 15. c. 72.

cento,morti cinque, appresso Plutarco. E per finirla. Vengono alle mani gli Spartani, e gl'Arcadi, come scriue Diodoro, e quelli ritornano vincitori di questi. Ma non ista il punto qui. L'importanza è,che *Arcadum supra decies mille cecidere, Lacedamoniorum ne vnus quidem*. Fra i detti degl'huomini illustri Plutarco pone quello,che à me pare, che non sia il più viuace,e pellegrino del Mōdo; ma fà a mio proposito.Brafida,preso vn topo fra certi fichi secchi,fù morsicato da esso,& egli lasciollo andare:e disse a quelli,che quiui erano: *Nihil ita paruum est,quod salutem sibi non paret, si vlcisci adorientes audeat*. Ma gl' Arcadi da meno, che topi si lasciarono vccidere, e tagliare a pezzi, senza difendersi,senza fare risentimento alcuno,ò inutilmente almeno. Come sono possibili mai questi successi? Perche non ardiremo commouerci contra i FARFALLONIERI Historici? Io per me non isto a bada a riputargli tali, concepisca di me quello,ch'altri vuole. Sento innanimarmi,a questo mio bell'humore, diranno da Orosio,il quale accenna,che questa è, (secondo, ch'egli hà auuertito) l'vsanza de gli Scrittori, raccontando vn fatto d'armi, vna rotta, non far mentione delli morti dalla parte del vincitore; ò al più,dire, che furono pochissimi, e ciò per non iscemare la grandezza della vittoria. La onde ragionando egli d'vn conflitto fra Romani, e Tarantini, aiutati dal Rè Pirro, dice: *Nam quantus è diuerso numerus sociorum Pyrrhi fuerit extinctus, memorie traditum non est: maximè quia scriptorum veterum mos est, ex ea parte, qua vicerit, occisorum non commemorare numerum, ne victoriam maculent damna victoris, nisi fortè cùm adeo pauci cadunt, vt admirationem virtutis augeat paucitas perditorum, sicut in prima Persici belli congressione apud Alexandrum Magnum fuit: cui inter quadringenta ferre millia hostium interfecta, nouem tantummodo in exercitu eius pedites defuisse referuntur*. Bella vsanza! Bella verità historica! Perche? con qual giustitia? Et io non hò da tenergli per FARFALLONIERI?

Plutar. Apoph.

P. Oros. lib.4.c.1.

Che

Che vccifo vn Padre, perche nell'isteſſa camera furono trouati i figliuoli à dormire, foſſero da non sò qual giudice liberati, come innocenti.

FARFALLONE XLI.

Valerius Max. lib. 8. c. 1.

O FARFALLONE per vna parte, ò ſciocchezia per l'altra appare chiaramente, ſe non m'inganno nel racconto di Valerio Maſſimo, che a ſcriuere ſimiglianti coſe hebbe buona mano aſſai, per altro di penna gratioſiſſima, e purgatiſſima. Vdiamolo. T. Clelio Gentil'huomo di Terracina è vcciſo mentre dormiua la notte nella ſua camera. Non ſi troua, ne ſeruidore, ne altri, che poſſa cadere in ſoſpetto d'hauer commeſſo queſto delitto. Due ſuoi figliuoli ſolamente erano in vn letto dell'iſteſſa camera, che poteuano dar da penſare qualche coſa. Ma che? *hoc vno nomine abſoluti ſunt, quia iudicibus planum factum eſt, illos aperto oſtio inuentos eſſe dormientes. Somnus innoxiæ ſecuritatis certiſſimus index miſeris opem tulit. Iudicatum eſt enim rerum naturam non recipere, vt occiſo patre, ſupra vulnera, & cruorem eius quietem capere potuerint.* Fà a queſto mio propoſito quello, *NON OMNIBVS DORMIO.* Cicerone ſcriuendo a Fabio Gallo. *Cæpius (opinor) olim, NON OMNIBVS DORMIO, ſic ego non omnibus, mi Galle ſeruio.* Quaſi dica Cicerone. Cepio, ſe ben mi ricordo, ſoleua dire, *NON OMNIBVS DORMIO.* Così il Rodigino l'eſpone ſecondo Pomponio Feſto, cioè, che queſto detto veniſſe da vn certo Cepio chiamato Pararhercon, perche fingeua di dormire, acciò che la ſua moglie haueſſe maggior libertà, e licenza di ſeruire ad altri, che a lui, & in queſto ſentimento i Grammatici interpretano quel verſo del Satirico, *Doctus, & ad calicem vigilanti ſtertere naſo.* Coſi leggeſi, ſoggiugne il Rodigino, che inuitato Mecenate da cert'huomo da bene nominato Cabba, dopò hauer tenuto ſenza termine, Mecenate cominciò à far certi cẽni coſi fatti alla moglie, e queſta a corriſpondergli, del che accortoſi il buon Cabba, che non voleua tanti faſtidi, ma bene accommodarſi al tempo, ſenza tanti ſcropoli d'honore, e d'ho-

Cic. lib. 7. epiſt. fam. 24.

Tolto da Plutarco dell'Amatorio.

d'honestà,chinò il capo,quasi fosse assalito,et oppresso dal sōno sù le braccia,e sù la tauola,& accostandosegli vn seruidore per portar via il vino, dissegli Cabba amoreuolmente, e pian piano,*Infelix an ignorans, quia soli Mecænati dormio?* Che buon marito eh? Hora tornando a'due Fratelli,appresso i quali era stato vcciso ilPadre,io saprei con gusto,chi fù quegli,che prima s'accorse, e trouò il Padre loro morto, ò fù di casa,ò fù la corte, che auuisata di tal morte andò a cercare, e prendere i malfattori. Se di casa,ò donna,ò huomo,che fosse entrando in quella camera non fece alcuno strepito aprendo la porta,e la fenestra?Caminando solamente doueua esser sētito. Per ordinario la mattina, massime in casa di Gentil'huomini principali, com'era T. Clelio i seruidori, e le serue vanno alle camere assai tardi, e quando in somma sanno,che vogliono essere risuegliati,e leuarsi,e non prima.Subito che'l seruidore,ò la serua entrò nella camera,e non sentì rispōdere alcuno,non ritirossi con pensare,e dire frà se stesso,ò frà se stessa:Il Padrone questa mattina dorme assai,non deue ancora voler leuarsi:Subito poi che lo vide,non gridò,nō proruppe ad alta voce,come si fà,oimè,oimè,che veggo?Signori Signori,a'Figliuoli, Signori sù sù, oimè, che'l vostro Padre è morto;oimè,oimè,chi è stato?Et i figliuoli tutti intimoriti,anche nudi non s'alzarono, non isbalzarono,nō precipitarono fuori del letto,non girono subito a vedere?Se fù la corte co'fiscali, e ministri della Giustitia prima a vedere il morto, come entrò così chieta chieta nella casa, nella camera; chi auuisolla? chi fece venirla? Passò così piano nella stanza, che non fù sentito nulla? Come? Auuicinossi al letto de'due giouani, e vide,e conobbe, che realmente dormiuano?Credalo pure chi vuole questo caso, credesselo chi fosse in quel tempo. Io l'hò per vna mellanaggine,e grande a prestargli fede, e l'arruolo quanto a me frà FARFALLONI. Chi mai vuol prouarmi s'io m'infingo di dormire, che io dormo da douero? Chi può sapere *S'OMNIBVS DORMIO*? ò se *NON OMNIBVS DORMIO*? O tal caso non fù vero, ma descritto così,come mill'altre cose al mio parere per aggrandire la bontà di quegli antichi tempi,la quale fosse tale,che non potesse credersi, che da'figliuoli venisse ammazzato vn Padre

Plut.in Rom.

dre la onde Plutarco scriue, che per seicento anni in Roma non succedette si grande eccesso (a Napoli pochi anni sono auuenne, e leggonsene molti essempi nelle nostre Historie. Noi Christiani, non siamo Romani mò noi, c'haueuano tutte le doti, e gratie dal Cielo,)ò difficilissimamente può in quel modo darsi. Questo è ben certo, che se la cosa fosse passata così leggiermente per quei due figliuoli, quei Giudici rispetto a'nostri hauerebbono hauuto, e non poco de'barbagianni si sarebbono mostrati molto semplici, sciocchi cioè, in giudicandogli innocenti così alla buona, ò per dir meglio, alla carlona; i nostri la vorrebbono vedere con altri termini, e non grossolanamente, come a quel tempo danno ad intenderci con i loro FARFALLONI, che la passassero. Si che sarà forse meglio il conchiudere, che sia anzi FARFALLONE de gli Scrittori, che goffaggine di quel secolo.

Che Mutio Sceuola da se stesso si bruciasse la mano.

FARFALLONE XLII.

O Questo sì, ch'è troppo. Voler riputare, e publicare per FARFALLONE la più bella, la più degna, la più celebre attione, che fosse scritta mai de' Romani antichi, che Mutio si bruciasse la mano in pena dell'errore commesso di ferire vn'altro in vece di Porsena Rè di Toscana, ch'assediaua Roma. O questo è troppo, negare quello che tanti, anzi tutti li saui Scrittori posero in carta, e tutta l'antichità senz'hauerne minimo dubio fino al presente secolo stimò verissimo. Troppo. Troppo. Troppo quanto si vuole. Troppo ci volsero dare a credere quei nostri buoni vecchi, Meco al manco non riuscirà loro alla fè. Ventiliamo vn poco di gratia questo FARFALLONE, che ci lasciarono del loro Mutio. Quante varietà, e contrarietà frà essi Scrittori! Halicarnasseo vuole, che prima d'vscire al campo del Rè Porsena Mutio dimandasse licenza al Senato, e gli communicasse il suo dissegno, e perche si metteua a chiaro pericolo della vita, disse, che almeno n'acquistarebbe

Dion. Hal. l. 5.

lode, e perdendo il corpo mortale, guadagnarbbe immortal honore. Questo bisogna, ò Mutio, lasciar dire da gl'altri, dal Senato almeno, e non allacciarsi tant'alto la giornea, il mio Mutio. Si scusa di non far sapere questo suo pensiero al popolo, per nõ mettersi a rischio, che alcuno, mosso dalla speranza del guadagno, n'auuisasse i nemici. Ah Mutio. Ah Mutio. Dir queste cose in Senato del popolo Romano, che alcuno facesse vn'indignità simile? di quel popolo senza vn vitio al Mondo? e tutto al contrario d'hoggidì? E poi, a che scusarsi; Era meglio, che a suono di trombe facesse publicare il suo animo. Gli pareua poco se ne daua contezza a quattrocento (tanti ne pone Plutarco) Senatori? S'infinse transfuga. *Transfuga specie castra Hetruscorum accedam*. Come poi, ò Halicarnasseo, *ille transmisso fluuio, castra Hetruscorum introgreditur, sub Tusco habitu deceptis portarum custodijs: quod eo fuit facilius, quia nec telum vllum gestabat propalam, & lingua vtebatur Tuscanica, quam puer a nutrice Hetrusca didicerat?* E contradittione troppo manifesta (questo è il troppo, che io diceua nel principio) a se medesimo. Plutarco pare, che accenni, che Mutio facesse il fuggitiuo di Roma, *habitu priuati hominis indutus omnem transijt*, ne' Paralelli; ma nelle Vite ci dà dentro anch'egli, *Hetrusco habitu, sermoneque in castra eius peruenit*. Entrato Mutio nel Pretorio, dice Halicarnasseo, vidde vn bell'huomo vestito di porpora a sedere nel Tribunale con molti attorno armati, che ordinaua le cose necessarie, e daua la paga a' soldati; e perche non haueua veduto mai il Rè, credette, che questo fosse, *erat autem scriba regius*. Plutarco lo chiama *satellitem regis*. Pare, che quiui si scorga poca, ò niuna accortezza di Mutio, a non saper discernere, se fosse il Rè, ò nò; stando che li Rè fanno fare cose tali, come pagare l'esercito, & altro da loro ministri, & officiali, e nõ lo fanno eglino medesimi in persona. Plutarco è diuerso da Halicarnasseo, posciache vuole, che Mutio trouasse il Rè a sedere frà suoi nel soglio regale, e nõ conoscendolo, ámazzo vno di quelli, e non esso. Valerio Massimo dice, che'l Rè staua appunto sagrificando, *immolantemque ante altaria conatus est occidere*: e Plutarco nelle vite, appunto all'hora era quiui acceso il foco per il sagrificio.

Plut. in Pap. l. 2.

Plut. in Pap.

Valerius Max. l. 3. c. 3.

Horsù,hà già vcciso colui;che auuiene?E preso,e condòtto al Rè,già auuisato,(secondoHalicarnasseo)che l'interroga perche hebbe tanto ardire,e lo minaccia,che confessi d'onde siasi mosso à commettere sì gran delitto. Mutio non mutandosi punto di colore nel volto,nè dando altro segno solito darsi(li Romani non sapeuano miga,che cosa fosse timore)in sì manifesto pericolo,raccōtò tutto il suo fine, che s'era prefisso d'esseguire;e poi gli diede ad intendere, che 300.(Plutarco ne' Paralelli 400.) altri giouani Romani erano sparsi per il suo Campo(ah,che vergogna d'vnRomano dir le bugie)congiurati d'effettuare quello,ch'egli non haueua potuto. Il Rè entrato in gran paura (nō era Romano egli vè)pensò di guardarsi bene, raddoppiando le guardie alla sua persona, commādò,che Mutio fosse menato in vna buona, e sicura prigione.Mà Plutarco e ne'Paralelli,e nelle vite scriue,che *Deprehensus in eo facinore,cùm de eo quæreretur dextram foco ardenti,qui Porsenæ sacrificaturo tum erat extructus, superposuit*,e bruciandosi la carne,con vna faccia cruda, & intrepida si pose à mirare il Rè,fino à tanto,che questo pieno di stupore,accennò,che si lasciasse andare, rendēdogli egli medesimo l'arma,con la quale percosse colui.La prese Mutio,dice Plutarco,con la mano sinistra (doueuano anche FARFALLONEGGIARE vn poco in questo,e dire,che la prese cō la destra;perche il fuoco nō puote ardere vn Romano,se voleuanò far bene) donde riportò il nome di Sceuola, che significa chi si serue della sinistra;e poi rispose di cōfessarsi vinto dalla virtù del Rè,di cui le minaccie nō haueuano potuto superarlo;e però come grato gli voleua riuelare quello,che per qual siuoglia forza,ò tormēnto non haurebbe mai palesato,cioè, che v'erano altri 300. (e pure ne'Paralelli il medesimo 400) congiurati,come habbiamo detto; e che non gli doleua d'essere stato il primo d'essi, e poco felice nell'impresa di dar la morte à sì buon Rè, più degno dell'amicitia, che della guerra del popolo Romano. Credettegli il Rè,e cominciò à pensare d'accommodarsi co'Romani quanto prima era possibile. Fino à quì Plutarco nelle Vite, e ne'Paralelli se la passa con breuità sì, ma contrarieta ancora a se stesso, essendo,che dice, che Mutio rispose così arrogantemente, e sogghignando.

do. *Soluar barbare etiam te inuito. Scito enim CCCC. esse qui te ad necem quærunt. Territus Porsena pacem cum Romanis fecit.* Che 400. (forse disse due quattro, che sò io?) Romani nascosti si trouassero nel Campo nemico per toglier la vita al Rè. Oibò. Stomaca in vdirlo. Qual fù maggiore la FARFALLONERIA di Mutio à dirlo, ò la bacellonaria del Rè à crederselo? Stando nel punto principale, io vorrei sapere da qualcheduno s'è vero, ò nò, che quando si piglia vno, massime reo d'importanza, per condurlo in prigione, si lega, s'incatena, ò nò. Come dunque Mutio bello, e sciolto fù menato auanti al Rè, ò fù preso in presenza del Rè dopò vn misfatto grandissimo di lesa Maestà, si che a suo talento potesse stender la mano sopra il fuoco? Che remedio apportaua all'error commesso il brucciarsi la mano? Non era meglio mostrar fortezza ne' tormenti, che gli hauessero dati, per la quale stupiti lo rimandassero libero, come poi fecero, con amendue le mani vtili à se, & alla Republica? Quel FARFALLONEGGIARE, che v'erano quattrocento congiurati non mi piace; Se quando sentì ciò il Rè, non si fosse gittato nelle braccia alla paura, ò hauesse mostrato d'hauere vn poco più di sale nella zucca, raccogliendo se stesso, e considerando s'hauesse del verisimile, ò del possibile, trouato, che ciò poteua hauere poco, ò niun fondamento, ò si sarebbe adirato più contra Mutio, che lo trattasse da molto leggiero, ò tanto più sarebbe stato saldo di non venire ad accordo co' Romani, & haurebbe preso animo d'espugnarli. L'offesa poi, ò di ferro, ò di fuoco in vn dito solo tall'hora per lo spasimo tronca la vita all'huomo, e vediamo, che quando a' ladri, assassini, ò à chi si sia il boia taglia publicamente la mano, subito se gli applica non sò qual medicamento, accioche non isuenisca, e possa morire al destinato luogo. Ma i Romani haueuano priuilegio dalla natura di lasciare ardersi le mani, senza mettere in forse la vita, senza seruirsi di rimedio alcuno. Felici Romani! Quante volte torna Seneca ad essagerare questo FARFALLONE! Dispiacemi ancora quando gl'Historici sopra questi FARFALLONI fanno certi bei concettini, che odorano assai più di Poesia, che d'Historia. Hauerei voluto, che tali spiritelli hauessero lasciati a' Poeti, od à noi posteri,

Senec. ep. 24. & lib. de prov. c. 3.

perche mi pongono in maggior sospetto. Così Plutarco nelle vite, dopò hauer detto, che Porsena cominciò à pensare di far la pace co'Romani *non tam (opinor) metu trecentorum istorum*, (pur troppo per timor di questi al parer mio, hauendo veduto l'intrepidezza di Mutio) *quàm admiratione spirituum, ac virtutis Romanæ*. Così L.Floro apportando le parole di Mutio. *Vt scias (inquit) quem virum effugeris, idem trecenti iurauimus, quàm interim (immane dictu) hic interritus, ille trepidaret, tanquam manus regis arderet*. Così più d'ogni altro Valerio Massimo. *Nullum profectò Dij immortales admotum aris cultum attentioribus oculis viderunt. Ipsum quoque Porsenam obitum periculi, vltionem suã vertere in admirationem coegit. Nam, Reuertere, inquit, ad tuos Muci, et eis refer, te, cum vitam meam petieris, à me vita donatum*. Belle cerimonie! Dicono poi che anticamente non le sapeuano fare Mente per la gola chi'l dice. Non sentite i bei colpetti del Rè Porsena? ò più tosto di Valerio? *Cuius clementiam non adulatus Mucius*, (guarda Mutio, l'adulatione? guarda? *tristior Porsenæ salute* (contra Plutarco, a chi hà da darsi fede?) *quam sua lætior, vrbi se cum æternæ gloriæ cognomine Scæuolam reddidit*.

Lucio Flor. lib. 1.c.10.

Che l'vrne di pietra, doue erano sepolti due grand'amici, & in tutte le cose simili, essendo separate di luogo s'andassero à congiungere insieme.

FARFALLONE XLIII.

CHe habbiamo noi da dire di quello, che ne racconta il Bugati Historico, ò di questo, ò del passato secolo al più, ma che trascrisse però da gli antichi, ne'quali non hò io potuto leggere, ò non mi ricordo hauer letto cosa tale? E FARFALLONE, ò nò? Amico, & Amelio Caualieri Francesi (così appunto scriue costui) ammazzati a Mortara, prima detta Selu:bella, nella giornata, che fece Carlo Magno con Desiderio Rè de'Longobardi, furono insieme tanto amici, ch'è cosa marauigliosa la vita, e morte loro. Nacque-

Similitudine incredibile nelle qualità, nella vita, e nella morte di due amici,

ro amendue inſieme, furono battezzati inſieme, & in vn medeſimo giorno, luogo, e momento furono morti inſieme. Erano d'aſpetto, di qualità, di quantità, di coſtumi, di colore, e di volere sì pari, che l'vno dall'altro diſcernere non ſi potea. Morti, che furono, Carlo gli fece ſepellire in due vrne, l'vno dall'vna, l'altro dall'altra parte della ſtrada, e la mattina ſeguente furono trouate l'vrne accoſtateſi appreſſo. Che vi pare di queſta conchiuſione? Che due arche di ſaſſo ſi muoueſſero da ſe ſteſſe, e s'vniſſero inſieme? Dicono, che la nemicitia fra'l lupo, e la pecora è tale, che dura ancora dopò la morte loro, sì che s'in vn tamburo vna pelle foſſe di quello, l'altra di queſta, percoſſo non rende ſuono alcuno, laonde l'Alciato.

Lupo, e Pecora nemici anche dopò morte.

Cætera muteſcunt, curiumque ſilebit ouinum
Si confecta lupi tympana pelle ſonent.

Eſſempio grande, e più a propoſito ſarebbe quello d'Antipathia ſingolare, quando però foſſe vero, e non FARFALLONE, ò fauola, di quelli due fratelli Tebani Eteocle, e Polinice nemiciſſimi frà di loro appreſſo i Poeti Ouidio, Auſonio, & altri, che ammazzatiſi inſieme, e gittati nel fuoco i loro cadaueri, la fiamma ancora moſtraua diuidendoſi la loro antipathia, e nemicia, al che volſe alludere Silio di due fratelli diſcordi, che l'vno vcciſe l'altro.

Fratelli nemiciſſimi. Ouid. l. 5. tr. 5. Auſ. ep. 13.

Nec manes pacem paſſi, nam corpora iunctus
Vna cùm raperet flamma rogus impius, ignis
Diſſiluit, cinereſque ſimul iacuiſſe negarunt.

Sil. Ital. lib. 16.

Ne' due Caualliei ſudetti auuenne tutto il contrario, dopò la morte s'andarono ad vnire. Io credo, c'hauendo il mõdo v'eſſempio di tanta antipathia, e diſcordia, che più non può veruno imaginarſi, voleſſero quei primi ſcrittori, da' quali copiò il Bugati, che ve ne foſſe ancora vno di ſimpatia ſingolariſſimo, et illuſtriſſimo di detti due Caualieri, non auuertendo, ò che non ſarebbe giunto ad egual fama di quello, ò che i più, ſe non tutti, frà quali io ſono vno, l'hauerebbono ſpacciato per vn groſſiſſimo FARFALLONE. Potrebbeſiſi oppore vn caſo tale, che ſi legge appreſſo Gregorio Turoneſe, ma quello fù miracolo di Dio. Qui non ſi parla di queſta materia, ne s'entra in Sagreſtia.

Che Archimede fabricasse vna Sfera di vetro con tutti i moti de'Cieli.

FARFALLONE XLIV.

FIno quasi dalle fascie io hò sentito celebrare Archimede per vn'huomo nella Matematica d'ingegno sourano, e quasi diuino. E mostrollo con l'acquisto dell'immortalità del suo nome nel tempo, che Marcello granCapitano de'Romani assediaua la patria di lui Siracusa. Adoperò in modo, ch'egli solo con le sue artificiosissime machine, e co'suoi marauigliosissimi instromenti fece cadere in disperatione Marcello di potere espugnarla, e però in pēsiero di fuggirsene, & abbandonar l'impresa, ridendosi de'suoi artefici, e disprezzandogli con dire. E quando vinceremo noi mai quel Geometrico Briareo? D'Archimede fù quel vanto (millanteria forse, ò FARFALLONE) che se ci fosse stato vn'altro globo di Terra, passato in quella, gli haurebbe dato il cuore di muouere questo vasto, immenso quasi, che habitiamo. Ma quello, ch'egli fabricasse vna sfera di vetro, nella quale distintamente si vedessero i moti di tutti i Cieli, hò vdito io mille volte per marauiglia grande di lui. Parendomi ciò molto difficile, anzi impossibile in materia così fragile, e fuori della fornace non punto piegheuole, & atta ad esser lauorata, hò volto, e riuolto molti libri, e non mai hò incontrato di ritrouare donde habbia origine questa fama vniuersale, che Archimede facesse tale Sfera, e fino ad hora non m'è capitato altro alle mani, che Claudiano. *In Sphæram Archimedis.*

Plut. in Marc.

Marcello Capitano Romano.

Archimede si vantò di muouere il globo della terra.

Claud. ep.

Iuppiter in paruo cùm cerneret æthera vitro,
Risit, & ad superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus infragili luditur orbe labor, &c.

O fosse questa vna trouata di Claudiano, ò la trahesse da qualche Historia, appresso di me ottiene assai buon luogo di FARFALLONE. Chi dammi animo a far questo torto a Claudiano, ò à qualche antico Historico? Lattantio Firmiano Autore di quel grido ch'egli è. Eccolo. *An Archimedes*

Si-

Siculus concauo ære similitudinem mundi, ac figuram potuit machinari, in quo ita Solem, ac Lunam composuit, vt inæquales motus, & cœlestibus similes conuersionibus, singulis quasi diebus efficerent: et non modo accessus Solis, e recessus, vel incrementa, diminutionesque Lunæ, verum Stellarum vel errantium, vel vagantium dispares cursus, orbis ille dum vertitur exiberet? O questo sì che hà del verisimile, anzi, del vero, cioè, che quella sfera fosse *concauo aere*, non *paruo vitro*, come communemente parlandosi d' Archimede tanto ingegnoso si dice, cioè si FARFALLONEGGIA, e crede.

Lactant. Firm. l. 2.

Che appresso gli Spartani li bambini non si fasciassero.

FARFALLONE XLV.

TRascorsero tal volta sì fuori, pare a me da'termini della credenza, le penne di quei primi vergatori di carte, che io non sò quanto à me quello, che mi dire. Aggiunta poi la consideratione della facilità del prestare a loro fede di quanti sono stati fino ad hora, che niuno hà negato loro quanto hanno scritto, mi confondo, e non hò parole da dichiarare il mio pensiero. Non bastando loro tanto inalzare i costumi, le attioni, e le virtù di quei benedetti Spartani, quanto non possono (supposto vero quello, che raccontano d'essi) dai moderni huomini essere arriuati, & imitati: tentarono di darci a credere, & e loro riuscito, che fino i bambini vscendo dal ventre della Madre, fossero meno infermi, e bisognosi d'essere accolti, nodriti, & alleuati, di quello, che fossero tutti gl'altri, che nasceuano al Mondo, e che in somma siamo stati noi, e che saranno quelli, che verranno a spirar quest'aria, ed a viuere questa vita. Vdiamo il non manco de gl'altri FARFALLONEGGIANTE Plutarco. Dice, che subito nato vn figliuolino, il Padre era tenuto a portarlo a certo luogo, doue sedendo molti vecchioni lo considerauano molto diligentemente se era ben formato di maniera, se sano, se viuace, se poteuasi sperare, che fosse per riuscire vtile al-

Plut. in Lyc.

la Republica: e riconoscendolo tale ordinauano, che s'alleuasse *sortem illi ex nouem millibus destinantes*; ma se per lo contrario scorgeuanlo brutto, ò mal fatto, lo mandauano a gittar via in certi precipitij appresso il Monte Taigeto, congetturando, che non douesse crescere per la patria ad vso, ò giouamento alcuno. O così bisognarebbe, che si facesse hoggidì ancora, che ci fosse vn Magistrato, auanti al quale i Padri portassero tutti i figliuoli, che loro nascono, e fossero considerati ben bene, come si faceua all'hora. Sieno pur'eglino benedetti. Sò, che non si doueuano vedere in Isparta, nè si vederebbono, se s'vsasse l'istessa diligenza a'nostri tempi, certi homacci storti, bistorti, gobbi, scianc ati, zoppi, sguerci, nani, mostruosi; & ogni Città come Sparta, sarebbe piena d'huomini grandi, belli, habili alle fatiche; a'negotij della pace, e della guerra. Ma troppo grand'obligo à quei poueri vecchi, *ætate prouectissimi* chiamati da Plutarco, star sempre a quel tribunale, aspettando quasi ogni hora qualche bambino, che fosse portato alla presenza loro. Non importa; lo faceuano volentieri per l'vtilità publica, che ne seguiua. Troppo tempo doueua consumarsi in leuare le fascie d'attorno al corpicciuolo del bambino, essendo che nudo haueua da vedersi, & infasciarlo di nouo; e massime d'inuerno, che bisognaua pur scaldare i pannicelli per ricuoprirlo; altrimenti correua manifesto pericolo (in vna stanza grande massime, doue si suppone, che gli *ætate prouectissimi* si radunassero, e sedessero) di morire di freddo il tenerissimo fanciullino. A chi toccaua poi il rifasciarlo? Donne quiui non ne erano, e da Plutarco raccolgo, che ciascun Padre lo portaua da se stesso. *Infantem sibi natum nutrire non erat in patria potestate sed eum portabat in locum, cui Lesche nomen erat: ibi sedentes tribulium ætate prouectissimi infantem explorabant*. E da stimarsi, che'l Padre istesso s'accostasse al fuoco, e postosi a giacer in terra, così bellamente lo rifasciasse. O pure alcuno di quelli *ætate prouectissimi*, facendo vna volta per vno, che sò io? hauessero questa carica: ben'è vero, che doueua toccare a'meno vecchi, per potere senza essere aiutati da' seruidori, ò da altro Collega, leuarsi in piedi dopò, c'haueuano fasciato il bambino. E nò nò. Che non ci era (hora mi ricordo) quest'intrico appres-

so

so gli Spartani di pezze, di fascie, di panni, e di simiglianti inuogli per li bambini. Haueuano vn'arte stupenda le balie. Plutarco. *Circa nutrices vtebantur cura cum arte commixta, vt ab ijs infantes absque fascijs enutriri membra, atque formam liberalem nanciscerentur; facilique victui, & inedia aduescerent, neque tenebris, aut solitudine perterrerentur, mollisque impatientia, fletusque essent expertes.* Ignoranti, da poco, sciocche le balie, del resto del Mondo, diciamo le nostre. Non la finiscono mai, sempre attorno a quei loro allieui, hora a fasciargli, hora a disfasciargli, quando con la tetta, quādo co'l pan bollito a dar loro da mangiare per acquetarli; quando a stare a guardarli, e trattenerli, acciochè non s'impauriscano. Sempre carezzine, sempre canzoncine, a fine, che non piangano, ch'è la prima cosa, che i nostri facciano. Quei di Sparta, guarda. Quindi molti, dice Plutarco, mandauano a comprare colà le balie, & Amicla Spartana, dicono, fù balia d'Alcibiade (sì bel giouane, e capitano) Ateniese. Non è mò questa vna torma di FARFALLONI intollerabili à noi Christiani? A noi Christiani in particolare sì, che sappiamo senz'ombra di dubbio, che dal principio del Mondo in quà tutti sono nati, e nascono nell'istesso modo, piangendo, infermissimi, debolissimi, e tutti dell'istessa conditione, pieni di necessità, e patimenti. Ne hassi contezza, che fosse conceduto priuilegio di nascere, & in altra maniera passare l'infantia. Salomone confessa di non hauere ottenuto questa gratia; ma *vocem similem omnibus emisi plorans*, dice egli. Quanto alle fascie mi souuiene, che Giobbe qualche migliaia d'anni prima, che fosse Sparta, tocca non sò che d'esse. *Cum ponerem nubem vestimentum eius* (del Mare) *& caligine illud quasi pannis infantia obuoluerem*. E parla iui Iddio. Che più? di Christo nostro Signor è scritto, che la sua Madre Santissima *pannis eum inuoluit* subito, nato, e tanto chiaramente, che niente più si lascia intender la Chiesa di lui? *Vagit infans, &c.* E siasi trouato, che abbassasse la sua mente a dar ricetto a FARFALLONI tanto goffi, & insopportabili!

Che ò ci fossero già vna volta le Amazzoni, ò che viuessero senza huomini.

FARFALLONE XLVI.

E Le Amazzoni? Trouaronsi, ò nò? E vero, ò pur FARFALLONE quanto di esse fù scritto, e dicesi? Le nominano, e celebrano tanti Auttori antichi, che certamente pare vn non sò che il negarle, & ispacciarle per FARFALLONE. Tuttauia io pendo più al FARFALLONE, che alla verità. Descriue frà gl'altri l'origine, e progresso loro Giustino, il quale non hò dubbio, che non FARFALLONEGGI pure assai; ma però con altri vecchissimi scrittori, Dio sà quali. Dice dunque, che due giouani di sangue Regio furono scacciati, per vna potentissima fattione, dalla Scithia: e con vn seguito grande d'altri della loro età si fermarono ne' confini della Cappadocia appresso il fiume Termodonte, e occuparono tutte quelle campagne intorno. Quiui non facendo altro, che trauagliare, e saccheggiare molti anni li popoli vicini, finalmente da questi, cospirati insieme, furono tutti tagliati a pezzi. Le mogli de' morti, vedendosi oltre in esiglio, tutte rimaste vedoue, e sole, pigliano l'armi, e con esse cominciano nō solamēte a difendersi, ma ad offendere ancora i vicini; e determinano di stare in modo da quelli diuise, che non ci fosse nè anco pēsiero di maritarsi con essi, chiamando seruitù, non matrimōnio, quell'vnione. Instituirono dunque, & accrebbe la loro Republica senza huomini. Et acciò, che alcune di loro non paressero più felici dell'altre, ammazzarono quelli, ch'erano rimasti a casa. Fecero con la strage de' confinanti, vendetta de' mariti vccisi. Ma accorgendosi, che si sarebbono elle estinte affatto, se non hauessero di mano in mano atteso a propagarsi, cominciarono a rimescolarsi con gl'huomini vicini, & vccideuano i maschi, che ne nasceuano, e conseruauano le femine; alleuandole non all'otio, ed al filare, & ad altri donneschi intertenimenti; ma essercitandole nell'armi, nel caualcare, nelle caccie, & simiglianti affari; vsando particolarmente

Iust. l. 2. Amazzoni donde hauessero origine.

mente

mente questo di brucciare a tutte la mamella diritta, affine di più liberamente maneggiar l'arco, e saettare, donde furono chiamate Amazzoni. Hebbero molte Regine, sotto le quali soggiogarono gran parte dell'Europa, e dell'Asia. Ecco in breue l'Historia dell'Amazzoni. Che ve ne pare? FARFALLONE? Pietro Messia la referisce anch'egli da gli antichi senza mostrare di trouarci difficoltà veruna, perche come tanti altri sonnacchiando, ò dormẽdo douete leggerla, e copiarla. Veramente quella giouentù cacciata, fuggita da gli Sciti condursi le mogli seco, quell'essere vccisi tutti gli Sciti da'paesani, e nõ vccise le mogli loro, ò che fossero tante, che non potessero subito facilissimamente prima, che vnirsi insieme essere oppresse, & estinte; quel mettersi tutte in armi, e sẽza prattica veruna ordinare, e far guerre contra gente ferocissima, che co'l ferro haueua distrutto i lor mariti; quell'accordarsi tutte a non voler mai più maritarsi; quel concepir tanto odio così improuisamẽte a gli huomini contra la naturalissima inchinatione d'vn sesso all'altro; quel dar la morte a quelli, ch'erano rimasti viui, accioche l'vna nõ paresse più felice dell'altra, e non più tosto nõ gli eleggessero per loro guide almeno, ò per conseglieri come prattichi del mestier dell'arme, ò s'erano, diuenute sì valorose guerriere in vn tratto, e sì prudenti, e sauie, che non haueuano dibisogno nè di guida, nè di consiglio, non donassero loro la vita, e nõ conseruassero ristretti, incatenati in qualche luogo per generar, e far razza, e non hauer da gir cercando di sottometersi a'forastieri, & altre cose tali, sono da vecchiarelle per raccontarle la sera a fanciulletti attorno al fuoco. Nottinsi di gratia quelle parole di Giustino. *Vltionem quoque cæsorum coniugium excidio finitimorum consequuntur*. E poi senza interrompimento d'altre. *Tum pace armis quæsita, ne genus interiret concubitum finitimorum ineunt*. Come stà *excidio finitimorum, e concubitum finitimorum*? L'eccidio, e'l congiongimento carnale de'medesimi? Questo vorrà intendere d'altri fuori di quelli morti, ma però confinanti, basta, basta. Perche ammazzare tutti i maschi, che nasceuano, e non serbargli a ristorare, e risuscitare al meglio, che poteuano la natione, e la memoria de'loro sì cari mariti, ò all'istesso fine, alcuni

Pet.Mess. p.1.c.10.

cuni almeno della generatione,come dicemo? Quando chiamauano i popoli per generare,come questi vedendo, ch'elle haueuano finalmēte necessità d'essi,non ne faceuano vendetta,ò non sodisfacendo loro del corpo, e così dileguandole, ò soggiogandole, ò vccidendole cō quella buonissima occasione? Priuarsi co'l fuoco d'vna poppa, era vn mettersi a chiaro pericolo della vita,ò almeno vn torre la metà del nodrimento alla bambina. Quando erano grauide, come nogotiauano,come combatteuano? Chi lauoraua le terre? Chi attendeua alla casa? Chi ad alleuare le figliuole? Chi essercitaua tant'arti necessarie alla Republica? Chi faceua tante armature, tante machine, tanti istromenti da guerra, gia che pare, che si supponga, che nella guerra fosse il principale essercitio loro? Se da se medesime, da chi l'impararono? Essendo subito rimaste in tutto, e per tutto senza huomini? Chi insegna loro di fabricare fino le Città, e Città grandi, qual'era Effeso nell'Asia,& altre come dice Giustino? Io sò, che s'è trouata qualche donna guerriera, e valorosa, come oltre Debbora, e Giuditta nella Scrittura Sagra, quella Giouanna,che intorno a ducento anni sono,fece imprese heroiche contra gli Inglesi. Sò d'vn'altra fanciulla, che con molte sue seguaci tenne sette anni il Regno della Bohemia (così leggo, se pure non hà del FARFALLONE ancora questo) come l'Amazzoni. Ma che le vere Amazzoni occupassero la maggior parte dell'Europa, e dell'Asia? Quando si dice Europa, si dice vn numero grandissimo di Città, numero grande di Regni, e di Prouincie, non si dice miga vn castelluccio, che pure sarebbe assai, che non hauesse altro, che donne. Figuriamoci di gratia in essare hoggi la Spagna, la Francia, e la nostra Italia (già questa è nell'Europa, e scriuendo gl'Historici, la maggior parte dell'Europa,e non assegnando per nome,quale,può dirsi che l'Italia ancora fosse soggiogata dall' Amazzoni) signoreggiate da donne sole, da quell'Amazzoni, senza vn'huomo, e poi dalla Germania, dall'Inghilterra, anzi dall'Asia, ò dall'Africa, si vedessero di quando in quando comparire stuoli d'huomini chiamati da esse, a che fine? per far figliuole, non figliuoli nò, figliuole, e poi se ne tornassero alle case

Effeso Città fabricata dall' Amazzoni.

Giouanna donna guerriera.

Comm. Pij 2.

Bohemia gouernata da vna donna 7. anni.

Æn.Syl. l.1.Hist. Boh.c.7. & 8.

cafe loro. Non proua ogn'vno, che in vdendo ciò, che gli par fognare, e non potendo contenerfi più prorompe, e grida, FARFALLONE, FARFALLONE? Dicono, che al tempo d'Aleffandro Magno la Regina dell'Ammazzoni Minithia, ò Teleftri, fecondo Altri, andò apposta a trouarlo, accompagnata da trecento per hauer prole da effo, e così hebbe. Il bello è, che Plutarco fcriue, che affermano quefta venuta dell'Amazzoni ad Aleffandro, Clitarco, Policrito, Onefichrito, Antigene, & Iftro Hiftorici. Ariftobolo, Charete, Tolomeo, Anticlide, Filone Tebano, Filippo Hecateo, Filippo Calcidefe, e Duri Samio la negano, pe'quali fà, dice Plutarco, l'ifteffo Aleffandro, che fcriuando ad Antipatro minutamente delle cofe, e che dal Rè della Scitihia gli fù offerto il matrimonio della Figliuola, dell'Amazzoni non fa mentione. Che fegno è, vna contrarietà sì grandi frà gli fcrittori? Cinque (aggiugniamo noi Latini, Giuftino, Q. Curtio, & altri, che fono fette) dicono di sì, e noue di nò. A chi hà da crederfi? Enea Siluio quafi ducento anni fono tracriffe queft'Hiftoria, ò FARFALLONE, nella fua fenza ritegno, ò dubio veruno, che moftraffe d'hauere in quefto fatto, aggiugnendo, non sò donde, che la Regina caminò trentacinque giornate per trouar Aleffandro. Se mi s'oppone Vopifco parlando del trionfo d'Aureliano. *Ducta funt etiam Decem mulieres, quas virili habitu pugnantes inter Gothos ceperat, quas de Amazzonum genere titulus indicabat*. Io rifponderò, che può effere, che quelle fi ftimafsero di difcendere da quelle, fe pur mai ci furono, ma che fufsero, FARFALLONE. Giuftino nell'iftefso luogo dice, che quella Regina dopò che fece copia di fe ad Alefsandro, *reuerfa in regnum breui tempore cum omni Amazzonum nomine intercidit*. Anzi Arriano Autor grauiffimo parlando di quella venuta della Regina ad Aleffandro, aggiugne. *Verum, hac neque Ariftobulus, neque Ptolemaus, neque quifquam grauis alius auctor tradidit. Sed neque exiftimauerim, Amazonum gentem ea tempeftate fuperfuiffe*, con quel che fiegue. Si che io nõ sò quello, che cianci Vopifco, e prima di lui affai ancora quelli, che apprefso Appiano Alefsandrino, per-

Minitia, ò Taleftri Regina del l'Amazzoni ad Aleffandro Magno.

Diodoro Siculo Bib. lib. 17.

Hiftorici frà di loro contrarijffimi.

Enea Sil.

Flauius Vopifc. in Aur.

Iuft. li. 7.

Arr. li. 7.

Ap. Al. de bell. Milir.

che

che da Pompeio *ingens multitudo inter obsider , & captiuos mulierum deprehensa est*, giudicarono, che fossero Amazzoni,il che mostra Arriano di credere poco,ò nulla. Basta, che da che cominciò, e regnò Roma guerreggiando per tutto'l Mondo,non vdissi mai,che della maggior parte dell'Europa, e dell'Asia fossero Signore l'Amazzoni, od altre Donne, con lequali bisognasse a' Romani combattere, si che quando fù, e fiorì questo lor Regno? FARFALLONE in somma.

Ouid. li. 2.tem.

Che Filomone si compiacesse tanto di non sò che bel detto dopò hauere vn'asino mangiato vn piatto di fichi, che si morisse dalle risa.

FARFALLONE XLVII.

GRande veramente, e degno caso! Erano apparecchiati alcuni fichi, ò in vn piatto, ò in vn cestello, che fossero per Filemone. Quando alla presenza sua vn'asino cominciò a mangiargli. Filemone, ch'era vecchio, e forse mal sano, & istroppiato, come dal successo io vò congieturando, che non poteua così facilmente muouersi; Corri, corri, grida ad vn seruidore, ch'egli teneua, corri, che l'Asino mangia i fichi. Non sentendo, ò non venēdo a tempo, e subito, il seruidore, quando giunse i fichi erano spediti tutti. O gran merce a te, disse il vecchio, ti ringratio, doueui tardare vn poco più, porta hora del vino all'Asino, già c'hà mangiato. *Ac protinus*, dice Valerio Massimo, che lo racconta, *Vrbanitatem dicti crebro anelitu cachinnorum persecutus, senile guttur salebris pragrauauit*. Piano, piano Filemone, non ridete tanto di sì bel motto, lasciate ridere a gli altri, che non ista bene massime ad vna persona graue, come voi, hauere, e mostrare tanto gusto delle proprie cose. Veramente, *Dum sibi quisque placet credula turba sumus*. Tuttauia compiacersi mò tanto di coteste due parole dette per ischerzo, pare vn non sò che Filemone, caro vecchio. Nō leggeste mai al vedere in tanto tempo,che siete

wissu-

vissuto al Mondo le leggi, che quel Poeta pone alle Donne, quando hanno da ridere.

Nec sua perpetuo contendant illa risu,
Sed benè nescio quid, fœmineumque sonent.

Ouid.l.3. de arte.

Riso moderato.

Ricordo, che tanto più conuiene a gl'huomini, quanto più sono tenuti à mostrar grauità, e prudenza, massime d'età sì prouetta, come voi siete. Vergogna, darui così al riso in preda, che per quella sì gran commotione poi vi meni a pericolo della vita. E poi il vostro non è stato, ne sarà stimato dalla posterità per il più bel moto del Mondo, che n'habbiate da prendere sì gran diletto. Io per me tengo quest'Historia in gran sospetto di FARFALLONE, Che vn vecchio si desse tanto a ridere, e con tanta forza, che se ne morisse? O questo sì, che fù vn vero riso Sardonio. Democrito, dicono, che sempre rideua, e pure non accadette, che per questo morisse, ne altri mai di riso. Ma non doueua esser vecchio, come Filemone; è quando inuecchiossi Democrito, lasciò forse stare il tanto ridere: ò pure fù più moderato, e più prudente. Proponendo vna volta Cicerone di trattar del riso, pare che sfuga di definire, che cosa sia, come puòciascuno da sè stesso vedere nel secondo libro dell'Oratore. Vn bell'ingegno Tedesco, venutomi pochi anni sono alle mani, conchiude fra molte altre cose, che publica da disputarsi, che, *Risus est deductio oris in transuersum, facta ab homine propter rei ridiculæ sensum, & considerationem, ad declarandam animi voluptatem*. Questo sarà il riso ordinario, parmi d'vdire, che mi dica; ma quello di Filemone fù straordinario, gagliardo; perche la cosa, che lo mosse, la consideratione, ed il piacere suo ancora fù fuori dell'ordine. Fosse. Fù ancora insieme, insieme vna gran pazzia. *Noli dissolutis labijs*, scriue a non sò chi San Basilio, *risum proferre: amentia namque est cum strepitu ridere, sed subridendo tantummodo, mentis lætitiam indica*. Se non auanza di pazzia, chi primo scrisse, credette, e crede tal FARFALLONE di cremesino.

Democrito rideua, dicono, sempre.

Cic.lib.2 de Or.

Riso, che cosa sia.

Basil.ep. 173.

Che

Che il Mondo vna volta fosse senza grano, e che Roma intorno à 600. anni stesse senza fornai.

FARFALLONE XLVIII.

IO non sò quale di questi due FARFALLONI tenga il primo luogo. O che vi fù vn tempo, nel quale non si sapeua, che cosa fosse grano al Mondo, non che si seminasse, e s'adoperasse. O che quasi per 600. anni nella Città di Roma non vi fosse pure vn fornaio. Quanto al primo, subito anche da chi non è sì sciocco, che si succhi sù ogni cosa veramente, ma però molto disposto a dare ricetto a i FARFALLONI, risponderassi, che lo dissero i Poeti, Virgilio:

Virgil. Georgica lib. 1.

Prima Ceres ferro mortaleis vertere terram
Instituit, cùm iam glandes, atque arbuta, sacræ
Deficerent sylua, & victum Dodona negaret:
Mox, & frumentis labor additus, &c.

E così senza contradittione, anzi d'accordo tutti gl'altri. Almeno hauessero finto d'vn'huomo, e nō d'vna donna, che fosse l'inuentione di lauorar la terra, e seminare il grano. Quale maggiore sproposito di questo? Se voleuano fauoleggiare, ò FARFALLONEGGIARE, doueuano appigliarsi vn poco più al verisimele. Pareua lor poco d'affermare, e far credere a tutto il Mondo, come si vede, non hauerlo negato loro alcuno, che già tutti gl'huomini si nodrinano di ghiande eh? che vollero ancora dar ad intendere, che rimasto (perche?) sfornito il Mondo di ghiande, vna donna insegnasse l'vso del grano. Delle ghiande, cioè, che sia vna sciocche ria a tenere, che, di quelle si cibassero già tutti i mortali, trattammo altroue, disingannando i troppo creduli, e baccellaci. Hora, tutto che sia quasi l'istesso, proponiamo per vn gran FARFALLONE, che già come dicemmo, non fosse grano al Mondo, cosa, che scrissero ancora Historici molto principali. Basti Pausania. *Mortuo Nyctimo, Arcas Callistus filius regnum suscepit. Hic, & frumentum à Triptolemo acceptum popularibus suis tradidit; Panem facere docuit, vestium texturam, totumque lanificium, quod ab Adrista didicerat, monstrauit.*

uit. Sì che Trittolemo (pure allieuo, discepolo di Cerere, se stiamo ad Ouidio) fù il primo huomo, che auuertì il grano per buono, & acconcio ad essere seminato, e farne il pane. E come mai questo bell'ingegno trouò si buona, & vtil cosa, com'è il grano; O egli, ò più tosto Cerere vide alcune spighe quà, e la sparse, e nate da se non sò doue, e non sò come, e toccandole, e ben bene considerandole, perch'era d'vn ceruello acutissimo sopra ogn'altro, che sia, ò possa essere hoggidì al Mondo, conchiuse, che se ne sarebbe fatto del pane buonissimo da mangiare, conferì questo segreto con Trittolemo, e questi ne fece parte à quel Callisto Rè dell'Arcadia, e così à poco, à poco ne goderono, e godono tutti gli huomini. Bene: ma sento qualche difficoltà, come essendo prima tutta la terra incolta, soda, vergine, mai non lauorata, piena di quercie per somminstrare basteuolmente la ghianda a' viuenti si trouassero i buoi da romperla, già che forse non v'era bue alcuno per ancora, perche a che haueuano da seruire? V'hebbe forse l'inuentore de'buoi, ma io non n'hò notitia. Non sono questi FARFALLONI troppo greui, e sciochi? La nostra verissima, e sagratissima Historia non fà mentione mai, che'l Mondo si pascesse di ghiande, e quasi 4000. anni sono nomina il grano, e'l vino. *Frumento, & vino stabiliui eum*, & in cent'altri luoghi. Quanto ci è di buono, e, che gli Scrittori fra tanta simplicità, purità, parsimonia, & in somma quasi nell'età dell'oro de'Romani non inserirono, nè ghiande, nè ignoranza di grano. Non fù poco. Che Roma hauesse del grano fino dal principio, quando nõ appaia altronde si raccogli chiaramente dal successo del campo de'Tarquinij, il quale fù loro, come ribelli fatto tagliare, e gettare tutte le biade nel Teuere. Vero sì, ma in 580. anni (appunto appunto, ne anche vn giorno di più, ò di meno) non furono fornai in Roma. *Pistores Romæ non fuerunt*, dice Plinio, *ad Persicum vsque bellum annis ab vrbe condita DLXXX. Ipsi panem faciebant Quirites; mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium*. Che vuol dire, *Ipsi panem faciebant Quirites, mulierumque id opus erat*? I Romani faceuano il pane, e delle donne era questa facenda? Ancora appresso di noi, e

Ouid. l. 4. fast.

Gen. 27.

Plin. l. 18. c. 11.

H tutti

tutti accade l'istesso,che pare, che sia anzi cosa da donna,che da huomo il fare il pane. Dunque le Donne erano fornaie. Che legge,che diuieto,che rigore,che osseruanza era, che gli huomini non fossero forna? Non poteua il marito aiutare la moglie fornaia? Dunque il marito della fornaia era fornaio. Morendo la moglie fornaia,a chi restaua la bottega,il forno, gl'istromenti da fare il pane; Perche non poteua fare l'istesso essercitio il marito? Chi lo prohibiua? Perche? Che grande encomio era poi questo de'Romani, che stessero quasi 600. anni senza fornai? Pongasi questo FARFALLONE in coppia di qnell'altro,se bene non lo chiamammo così,che v'uessero.... anni senza barbieri? e nel nostro HOGGIDI ce ne ridemmo assai assai. Ma l'importanza è, che io tocco con mano questo essere vn FARFALLONISSIMO, essendo che trouo, che Roma appena nata quasi haueua fornai, quando cioè fù assediata da'Galli. Lattantio. *Eodem tempore Ioui quoque Pistori ara posita est; quod eos in quiete monuisset,vt ex omni frumento quod haberent, panem facerent, & in hostium castra iactarent: eoque facto soluta obsidio desperantibus Gallis inopia subini posse Romanos*. Migliaia d'anni prima di Roma i Fornai erano nell' Egitto. *Magister pincernarum,& pistorum* habbiamo nell'antichissima,e diuina Historia. Perche? a che fine stàre i Romani quasi 600.anni a seruirsene?

Lact. l. 1. de fals. rel.

Che i Germani facessero esperienza, se i loro figliuoli erano legitimi, ò adulterini gittandogli nel fiume Renò.

FARFALLONE XLIX.

IO tenni hà già buona pezza, e dissi sempre, & anche tengo, e dico, che se frà gl'instituti, & vsi della più antica legge di Dio, alcuno tall'hora passa per la mente, e si desidera, che tuttauia durasse, e fosse in osseruanza, è quello per gli ammogliati, cioè, che quando l'huomo entraua in gelosia, e gli nasceua qualche sospetto della moglie di torto, e dishonore fattogli, la conduceua innanzi al Sacerdote, e

Num. 5.

quiui

quini dandolesi a bere vna cert'acqua con alcune protelte, e maledittioni, s'ella era in fallo, subito il marito se ne chiariua, perche crepando la meschina adultera tantosto cadeua in quel luogo morta. Troppo grande credo io, che sia qualche volta la curiosità di molti, massime hauendone figliuoli, intorno alle lor donne. Ma non piace à Dio, che nè si faccia più quell'esperienza, nè che s'habbia ogni certezza dell'honestà, e fede delle mogli; e conseguentemẽte se i figlioli sieno di buon peso, come si dice, ò di qualche oncia meno. Leggo di quelli della Libia appresso Eliano, che cadendo loro nell'animo qualche dubbio in questa materia, poneuano il bãbino in vna botte piena di serpi detti Ceraste, e se questi nell'assatarlo, ò morderlo diueniuano piaceuoli, e rimessi dalla loro natia fierezza, il parto giudicauasi legitimo, e vero parto. Sà di FARFALLONE, e non poco; ma passi, e giudichilo ogni vno da sè medesimo. Quello, che si va dicendo de' Germani in questo proposito, pare FARFALLONE più aperto, e manifesto. Dicono dunque, che nato il fanciullo, lo portauano subito al Reno, e ponendolo sopra vno scudo, dauanlo in poter del fiume; se s'affondaua, & era dall'acque assorto, faceuano giudicio, che fosse parto d'adulterio; se staua, come noi diciamo, a sommo, a galla, era stimato bono, e legitimo. E quà mirò, quando breuemente descrisse quei popoli, Claudiano:

Adultero castigato nella legge di Dio antica.

Æl. lib. 1. v. h. c. 59.

Claud. l. 2. in ruf.

Et quos nascentes explorat gurgite Rhenus.

Io hauerei trascorso questa fama per fauola, nè mi sarei fermato ad auuertir questo detto, e preteso vso per FARFALLONE; ma vedendo, che Giusto Lipsio huomo eminentissimo del nostro secolo hassela eminentissimamente creduta, e si marauiglia, che Cornelio Tacito nel suo libro *De moribus Germanorum* non ne facesse mentione alcuna; tanto più me ne sono marauigliato, & hò conchiuso frà me stesso, che ciò sia vn FARFALLONE doppio, e di Claudiano con altri prima di lui, e del Lipsio istesso; e che Cornelio Tacito hauesse hauuto ceruello a non FARFALLONEGGIARE con gl'altri, se pure al tempo suo era sbuccato, e sboccato fori dalla lingua, ò dalla penna di veruno. Esporre sopra vno scudo vn pouero bambino (vscito appena dal ventre della Madre) ad vn grãdissimo, et impetuosissimo fiume, per sapere se fosse

frutto di matrimonio,ò d'adulterio. Che virtù, che segreto, che proprietà era dell'acqua,ò dello scudo,ò del bambino,ò di quella natione,ò di quei matrimonij,ò di quegl'adulterij? S'vsa più hoggidì il fare tale inquisitione, e diligenza? Felici quei mariti,che habitano intorno al Reno. Sò, che le mogli debbono stare in ceruello. FARFALLONE.

Che alcuni nobili; e famosi cognomi Romani deriuassero da'legumi, come Fabij dalle faue, Lentuli dalle lenti; ò da animali, come Caprarij dalle capre, Porcij dalli porci, e simili,

FARFALLONE L.

QVando io, e bene spesso rileggendo le cose di Plinio, il vecchio,n'incontro alcuna,non poco strauagante, per non dire incredibile,prendo gran gusto,e dopò hauerla tanto,ò quanto considerata, subito prorompe,e dico: Oh che FARFALLONE! Ma scemasi poi il diletto,quãdo io odo alcuno,che mi risponde,ò pure da me stesso mi ricordo;Eh che Plinio ne hà scritto tãte delle grosse,che non bisogna tenerne conto. Pouero Plinio per altro Scrittore nobilissimo, e vtilissimo. Bella mercede, che riporta della posterità de'suoi sudori,che ogn'vno,ancorche mai forse non vedesse le coperte de' libri suoi,ardisce spacciarlo per menzogniero. Viemmi,non sò se maggior compassione dì tant'huomo,ò stizza cõtra infiniti ignorantelli,che lo trecciano. Non ci è rimedio. Basta, che i letterati fanno questo giudicio di Plinio, che sia gran FARFALLONIERE. Angelo Politiano disse vna volta,che vn libro intiero potria comporsi de gl'errori di Plinio. Ma quando si vede,che Scrittori d'importanza gli sono iti dietro, hannocopiato da esso,FARFALLONEGGIATO con esso? Da che cominciai a frequẽtare,fanciulletto, le scuole sentiuo dire,che appresso i Romani li Fabij furono così detti dalle faue i Lentuli dalle lenti,e così altri da altri legumi,ò animali. Inhomito,poi, e da me stesso riuolgendo i libri, leggo ciò espressamente in Plinio;*Cognomina etiã prima inde, Pilumni, qui*

Ang.Polit.li. 12. Ep.

Plin.l.18. cap.3.

qui pilum pistrinis inuenerat : Pisonis à pisendo . Iam Fabiorum, Lentulorum, Ciceronum, vt quisque aliquod optimè genus gereret. La malinconia istessa sarebbe atta, ò sforzata a mascellarsi dalle risa, se sentisse, & apprendesse vn FARFALLONE, e tale, e tanto. Ma l'importanza è, che Alessandro d'Alessandro, auttore di gran sapere, intorno à cento anni sono, si hebbe questa diceria di Plinio tutta in concorso. Laonde odansi di gratia le sue parole appunto : *Verum* (con la prima si dichiara affatto) *profectò est id, quod à multis traditur, veteres illos non infima plebis homines, quorum bona, fortique opera populus Romanus vsus fuit, ex re rustica, in qua multum, diuque versati fuerant, clari nominis cognomenta sumpsisse. Ex qua re contestari licet, fortes illos, atque acri ingenio viros, quicquid à Republica muneribus, otij, ac laxamenti habebant, id plerumque in exercendis agris, & colendis frugibus ponere consueuisse: neque sementes terræ iacere, neque vites amputare, aut agros stercorare, vel irrigare fastidio vnquam duxisse : quæ nunc probo ducimus, dedecorique, & turpitudini damus*. Eccoci a quella benedetta cantafauola, che i Consoli fossero leuati dal lauoro della terra, e fatti tali, cioè Consoli, Dettatori, Imperadori, e supremi Gouernatori della Romana Republica. FARFALLONE, si come vno de' più creduti, così, secondo me, de' più grossi, ch'arriuano all'orecchie humane. Quando auanzaua loro vn poco di tempo, dice Alessandro, attendeuano a lauorare i lor campi. Chiaramente si vede, che Alessandro sentiua pure vn poco di difficoltà in questa materia, e; và sottrahendo quella ruuidezza, che da chi attentamente considera, si proua, pensando, che meri lauoradori della terra, e poueri habitatori di tuguri, e di cappanne, come liberamente scriuono gl'antichi, da' quali Alessandro raccolse, che fossero in vn tratto trasportati ad vfficij sì grandi, a gradi sì eminenti, come erano il Consolato, la Dittatura, e l'Imperio di Roma; e dice, che quando haueuano otio, ò non per l'ordinario, come affermano gl'antichi, che quindi nasce la loro essaggeratione, e marauiglia, attendeuano a lauorar la terra. Ch'è meno assai, & assai meno hà dell'incredibile. E come in maneggi di tanta Republica si trouaua tant'otio. Vogliamo

Alex. ab Alex. lib. 18. 19.

Vinegia occupatissima, & nemica dell'otio.

mo vn tantino il pensiero a Vinegia. Io quanto a me giurarei quasi, che non v'habbia Chiostro, nel quale si scialacqui meno il tempo, e stia più occupato l'huomo di quello, che si faccia in quella Città, in quella piazza, in quel Rialto, in quel Palagio, in quel Collegio, in quel Pregadi da quei prudentissimi Gentil'huomini, e Senatori. Tuttauia supponiamo, che in Roma fosse tal'hora otio, come forse ancora è a Vinegia, & in ogni primaria Città del Mondo. L'arriuare fino alla Villa vn Senatore, e quiui, e per essercitio, e per gusto, e diletto, prendere in mano vna zappetta, e con essa nettar attorno ad vn'arboscello, sbarbare l'herbe cattiue, con vn falcino andar tagliando i rami souerchi, disboschire dou'è troppo folto, & aprir l'aria alle sementi, alle piante, a'frutti, potare colà verso la primauera le viti, reprimer le lussureggianti, spogliar l'abbondãti, e cariche di gemme, e d'ostro, inacquare vn'horticello, seminare dell'herbuccie, piãtar de'fiori, spazzare i viali, racconciar le siepi, fare questi, e simiglianti essercitij, passa, hà dell'honoreuole, dell'vtile, del solito anche appresso molti Signori Grandi, & in questo tempo, e sempre, hebbe, & hauerà, se non m'inganno. Ma che i Signori stessi, rallentare l'occupationi della Città, andassero al podere, e da se stessi accoppiassero i buoi, attaccassero l'aratro, s'inuiassero al campo, e quiui curui, sudanti, e lassi, lo solcassero, e seminassero ò; pur con vna zappa si ponessero alla disperata a riuolgerlo sossopra fino alla sera, & altra volta trattando lo sterco, e maneggiando il letame, consummassero le giornate, si come ci vogliano ad ingrassarlo, secondo che dice Alessandro, lo cannonizzo per FARFALLONE. E che faceuano frà tanto i contadini? Stauano a vedere? Non ci erano? Anzi sì. Perche dice, che quei nobili s'essercitauano in detta manieria quando loro lo permetteua l'otio, sì che bisogna, che tenessero alle possessioni li contadini, che noi chiamiamo lauoradori, ò Mezzaiuoli, a contiuarle per l'ordinario, e quando non lo permetteua l'otio. Se ci erano i lauoradori, dunque è falsissimo FARFALLONE, ò non è punto da marauigliarsi, che fossero mai chiamati huomini dall'aratro, e dalla zappa al Consolato. Ma veniamo hoggimai a'legumi, che diedero (secondo Plinio, Alessandro, & altri, anzi tutti, che fino ad hora

ra

ra l'hanno creduto) il nome a molti casati Romani. *Eiusmodi fuisse Pisones* (dice Alessandro) *quòd in pinsendo frumento longo vsu fuerant exerciti, vel à piso legumine: hi enim Calphurniorum prosapia à Numa originem duxisse feruntur. Cicerones, & Lentuli, alteri ob ciceres, alteri ob lentes eximè cultas generosum familiæ nomen inuenere. Fabios quoque à satione fabarum, sunt qui antument denominatos.* E poco più sotto. *Lactucini, quod lactucas colerent, & Hortensij, quòd hortorum studio tenerentur. Stolones quoque à pampinatione, & cura arborum, quòd curarent, ne frutices, quos stolones vocant, ad caudices arborum nascerentur, nobilia cognomenta inuenere. Pilumnos quòd pilum conterendo frumento idoneum commenti sunt, dictos accepimus. Et serranos, quòd agros sererant, vel quod serenti delatus bonos* Chi non più che volando ode, ò legge quest'infilzatura di cose, e non istupisce di tanta credulità, di tanta FARFALLONAGGINE ammontonata insieme particolarmente da Plinio? Chi non ride del FARFALLONEGGIARE con tanta grauità, e tanta inconsideratione, come fanno? Notisi quell'*eximiè cultas*. Ah Natura verso di me scarsissima, & auarissima d'ingegno, dandomelo si rozzo grossolano, & incapeuole di molte cose, che scrissero, e trascrissero come certissime, & chiarissime tante centenaia di passati secoli, e come tali scriuono, trascriuono, recitano, raccontano, celebrano tutte le penne, tutte le lingue de' tempi nostri ancora. O come intenderei volontieri quell'ingegno perspicace, qual'arte esimia si richieda per seminare i piselli, le cicerchie, le lenti, le faue. Quanto studio ci voglia per piantar la lattuga. Quanti anni ci bisognino per imparare a troncar via dal pedale, ò dal piede, ò dal mozzicone de gli alberi quei rigetti, ò germogli, che impediscono il crescer à gl'istessi alberi. Che bel modo haueuano quegl' Illustrissimi Romani, che fondarono la nobiltà delle lor case ne' legumi, che singolarità scorgeuasi in pigliandogli in mano, in ispargendogli, in ricuoprendogli, in coltiuandogli, in carpendogli, in seccandogli, in battendogli, in conseruandogli, e forse anche in mangiandogli, sì che auuertiti, & ammirati da tutti, da tutti di commune consentimento riportassero poi quei

bei cognomi,de'quali ragioneuolmente se n'andassero superbi,& altieri. Alla barba di noi altri,che non sappiamo far tanto, e se lo sapiamo,mercè a loro,che n'insegnarono si sottile, si esquisito (hebbi a dire ancora si diuino) artificio del seminare,e piantare i legumi,di cui era ignorante il mondo,donde viuerà la memoria loro per tutti i secoli A scorno di tanti Signorotti, che non sanno assegnare la cagione del cognome loro, l'origine della lor casa, se non,parlando de'nostri Italiani,da qualche soldato, ò Capitano, che venne con questo,ò con quell'Imperadore in Italia,e quiui si fermano, e non da tali, e tante inuentioni; non da si heroiche imprese de'loro progenitori, di seminare (ma però *eximiè*) i legumi con gratia,e leggiadria mai più non veduta,ò vsata. E tù Cicerone (parlo a te frà tanti nobilissimi Romani di sopra mentouati,che acquistarono il cognome,la nobiltà dell'hauer esimiamente fatto semenza de'legumi,perche di te solo habbiamo per le mani i libri) tù Cicerone, che punto punto, che ti veniua in taglio lodaui te stesso,(anche troppo tal volta) godeui di nominare il tuo Arpino,non tralasciaui d'andar toccando i tuoi aui,in tanti luoghi lasciasti memoria della tua Terentia,della tua Tulliola, del tuo Q. Cicerone fratello, di Cicerone figliuolo, innalzaui fino al Cielo la tua Roma, le tue attioni,le tue fattighe fatte per essa,come mai ti dimenticasti tù di dare almeno vn cenno del fondamento della tua generosa stirpe,che fù il raro modo di seminare le cicerchie? Dissi generosa;perche generosa perciò chiama Alessandro d'Alessandro la tua famiglia. *Cicerones, & Lentuli, alteri ob ciceres, alteri ob lentes eximiè cultas, generosum familiæ nomen inuenere*. Generosità nel vero Martiale, Herculea, Romana. Come con la tua eloquenza senza pari haueresti potuto celebrare le cicerchie, e fare ad esse otterere sopra tutti gli altri legumi il primo vanto. Non haureste mai, ò cicerchie tanta ventura. Patienza. Goffo Mondo in somma, che più di due milla anni non seppe trouar tante a prò vniuersale,come fecero poi quei buoni Romani,veramente in tutte le cose, e particolarmente in queste de'legumi Heroi, e Semidei.

Che

Che quel paggio d'Alessandro Magno si lasciasse bruciare il braccio da vn Carbone cadutogli sopra per non distur-bar punto il sagrifitio del medesimo Alessandro.

FARFALLONE LI.

BEllissimo pensiero, e dignissimo instituto fù quello di Numa appresso i Romani, volendo, che quando i Magistrati, e Pontefici sagrificauano andasse loro auanti huomo, che ad alta voce dicesse, *Hoc age*, commandando, che s'attendesse a si grand'attione, che faceuano, e che non l'interrompessero con altr' opera, ne in altro negotio in quel mentre s'intrigassero. Bene, bene affatto, non può negarsi; ma che succedesse, e frà barbari poi quello, che si scriue di quel putto, ch'assisteua al sagrifitio d' Alessandro Magno, io l'hò per FARFALLONE, e grande. Solcuano stare molti giouanetti attorno ad Alessandro mentre sagrificaua, quando dal turibulo, che vno di quelli teneua vsci non sò come vn carbone ardente, e cadettegli sopra il braccio: *quo etsi* (appunto Valerio Massimo) *ita vtebatur, vt adusti eius corporis odor ad circumstantium nares perueniret, tamen, & dolorem silentio pressit, & brachium immobile tenuit, ne sacrificium Alexandri, aut concusso thuribulo impediret, aut edito gemitu aures exasperaret*. O bel FARFALLONE! Come lo descriue bene con quelle sue belle paroline Valerio. La prima cosa, che io intorno à ciò considero è, se'l turibulo all'hora era fatto come il nostro, pendente giù dalla mano con quelle catenelle come il nostro, con vna parte di sopra, con l'altra di sotto traforata, acciò che ne potesse essalare, & alzarsi il fumo, e ricuoprirsi il fuoco come il nostro? S'era di questa medesima forma del nostro, ne io, ne altri potrà credo capire, come possa succedere, che vn carbone cada, ò saglia diremo sopra il braccio, sopra vn piè passa, ma sopra il braccio? Sento chi dice. Dimenando forse il turibulo troppo forte, venne ad alzarsi troppo, e rouersciarsi la brage addosso a quel ministro poco prattico a maneggiare quell'istromento. Nò nò, che prouisi pure d'adopra-

Plutar. in Coriol.

Attétione nel Sagrificio appresso gli antichi.

Val. Max. l. 3. c. 3.

re il turibulo con poca destrezza, e verso l'alto quãto si vuole,nõ sarà mai possibile,che i carboni mai ricadano su'l braccio di chi l'adopra,perche quanto più si mira, e s'indirizza sù il turibulo,tanto più s'alza la mano, e s'abbassa il braccio, e viene a pendere,doue ò non puotè, ò non può carbone fermar si in modo alcuno. Anzi posto anche in piano sopra vna tauola il braccio,e gettatoci vn carbone apposto, non istaracci fermo,ma sfuggira,massime essẽdo i carboni,come il braccio, per lo più tondi. Ma il braccio del paggio, le braccia di tutti gli huomini di quel tẽpo erano forse quadro, e di figura quadra formaua all'hora i carboni il fuoco. Teneua,chi sà, con la mano ferma la parte inferiore del turibulo. Sì? Come saltò fuori quel carbone? Chi scagliollo giusto nel braccio di colui? Il vento? Non hà da credersi,che'l tempio, ò la Cappella del Rè fosse si aperta, & esposta al vento, al freddo, a qualsiuoglia intemperie, che potesse seguire simigliante, ò maggior disordine. Se si fosse detto, che'l carbone scorse sopra vn dito, sopra vna mano, non ci era tanta difficoltà a capirlo,ma sopra il braccio? Ed ecco in somma il carbone quasi con vna molletta posto, e fisso in quella parte,*quo ita vtebatur, vt adusti corporis eius odor ad circumstantiam nares perueniret*.Pare,c'habbia non poco del verisimile, che gli altri fossero lontani dal Rè in quel fatto, e non faccia a lui, e pure dice il FARFALLONIERE l'odore di carne bruciata si sentiua per tutto. O bello. Si cuoceua l'arrosto. Io quanto a me non sò, che grand'odore possa vscire da vn poco d'abbrucciamento, com'era quello. E poi. Che sacrificaua Alessandro? Vna pecora? Vn vitello, che sò io? Necessariamente in tale occasione il luogo doueua esser pieno di bono, ò di cattiuo odore;come dunque v'hebbe chi discernesse quel poco dal tant'odore! *Tamen, & dolorem silentio pressit, & brachium immobilã tenuit*. Oh,valent'huomo! Saldo. Saldo. Quasi che non sia cosa naturalissima,e non atta ad esser separata da nostri sensi il sentimento di qualche diuisione, e corruttione,che altro non è,e così definisse il dolore S.Agostine. A che fine? *Ne sacrificium Alexandri, aut concusso thuribulo impediret, aut edito gemitus regis aures exasperaret*. Noto, *concusso thuribuli*. Il turibolo appresso di noi

Aug.lib. 3.de lib. arbitrio.

mos-

mosso quà, e là, innanzi, indietro, sempre hà del buono, e l'vso d'esso è questo, affine, che non s'ammorzi il fuoco, e l'incenso s'abbrucci, e mandi fuora il suo odoroso fumo; io non sò mò come si seruissero del turibolo anticamente. Chi non sà, che ne' primi incontri, e moti non siamo in poter nostro? Chi è quello, che all'improuiso particolarmente toccato, punto, minacciato con ferro, fuoco, od altro, non si commoua, non si disturbi, non si risenta, che nō prorompa almeno in vn'ohimè? lasciarsi arder le membra, e star immobile, e cheto! Quanta costanza! Quanta Religione, e diuotione a' Dei, & al suo Rè! *Rex quoque patientia pueri magis delectatus, hoc certius perseuerantiæ experimentum sumere voluit: consultò enim sacrificauit diutius, nec hac eum a proposito repulit*. Eh Vostra maestà badi a' fatti suoi. *Hoc age, Hoc age*. Il peggio hà tanto zelo, ch'ella non interrompa il diuino seruigio, che non si cura di vedersi incenerire vn braccio: e Vostra Maestà và girando con gl'occhi, e con la mente, dilettandosi d'altre cose, fuori di quelle, ch'hà per le mani in honor de' Dei. *Hoc age, Hoc age*, non si distraggia di gratia tanto. Poca pietà è la vostra, vedendo il ministro così attrocemente, e senza punto di necessità patire, e non compatirlo? Quando ci fosse stato qualche bisogno, ò vtile: ma a che fine? Se l'intendimento del paggio fù per non distornare il Rè, accorgendosi già, che'l Rè lo miraua, e si compiaceua del suo dolore; e che già il sagrificio quanto all'intentione, ò attentione era interrotto, dubito, che non soffrisse quel fuoco ad altra mirra, cioè ò per interesse d'ambitione, adulatione, per entrare in gratia del Rè, che sò io? Conchiude poi cō vna sua galanteria solita Valerio Massimo: *Si huic miraculo Darius inseruisset oculos, scisset eius stirpes milites vinci non posse, cuius infimam ætatem* (sì, vn bambino da latte era quello, che teneua il turibolo) *tanto robore preditam animaduertisset*. Tutti dunque i soldati d'Alessandro erano tali. E se questo giouanetto comportaua così coraggiosamento vn carbone, gl'altri d'età maggiore taciti, & immobili haurebbono sostenuto le fornaci accese. FARFALLONE.

Che

Che frà gli Spartani fosse tanta eguaglianza, e communanza di viuere, che tutti mangiassero publicamente, & in vn luogo.

FARFALLONE LII.

ESsendo cosa chiarissima appresso gl'intendenti, che l'eguaglianza (se fosse possibile ad introdursi in vna Republica) sia il fondamento della vera amicititia, e bandito dalla bocca, anzi, è più dall'animo, il Mio, e Tuo, la communanza delle cose debba chiamarsi quasi Madre dell'vnione, e della pace; per innalzare quella benedetta Sparta, gli Scrittori antichi s'assicurarono di porre in carta quello, che non trouosi mai, nè può, particolarmente in gran Città, trouarsi; quello in somma, che molti Saui forse andarono bene contemplando, che sarebbe stato vn felicissimo viuere, se però si fosse potuto persuadere a gl'huomini; quello non nell'Idea della mente, ma in fatti veramente viddesi, & eseguissi per opera di Licurgo nella Città di Sparta. Diuise costui, dicono, giustamente tutto il territorio tanto per vno a' Cittadini, di maniera, che ciascheduno potesse, ma con parsimonia, mantenersi. Occorse, che vna volta tornando di lontano Licurgo a casa, & in tempo, che s'era mietuto il grano, e vogliono *aceruos paribus interuallis dispositos, & aquales conspicatum subrisisse, ac ijs, qui vna aderant, dixisse, totum agrum Lacedamonium videri fratrum esse multorum, qui cum nuper inter se diuisserint*. Sogghignò Licurgo, ma io sento vn sollecito estremo di ridere alla disperata, non sò se più, ò di chi registrò questo FARFALLONE, ò di chi credetteselo. Certamente, che doueuano fare vna bella vista quei mucchi di grano, e per grandezza, e per distanza. Perche gl'Historici nõ ci fecero sapere di quanti manipoli componeuasi vn mucchio, e quanti piedi l'vno era lontano dall'altro? Si portarono male. Mancarono del loro debito. Bisogna bene, che gli Spartani eglino lo sapessero, e fosseloro ordinato il numero, e la misura. Ma se' sito de'campi d'vno era dirupato, e scoscelo, impedito da sassi, e da boschi, quello dell'altro era piano, libero, & aperto, come s'aggiustauano bene ne gl'

Plut. in Lyc.

inter-

interualli? Al tempo della mietitura veggo alcuni huomini ordinati,e pagati apposta in ogni campo, ò per contare i manipoli, ò per misurare le distanze; i mietitori non poteuano attendere a tante cose. Prouo ancora qualche difficoltà in pensando,che non tutte le terre,si come non sono dell'istessa positura,così non sono produceuoli tutte ad vn modo. Agitate poi le pioggie,i venti,le nebbie,le grendini, che vengono di fuori,e sopra questa, e non sopra quella,sopra quella, non sopra questa,e conseguentemẽte chi raccoglie poco,chi assai, con qual secreto, con qual rimedio prouidde a ciò Lucurgo, che si scorgesse tant'eguaglianza? Per ouiare ancora ad ogni lusso, e studio delle ricchezze, stitui, che *vno in loco ciues simul cibum caperent, constitutis ad ea conuiuia certis, ac communibus obsonijs*,dice Plutarco. E doppo molte cose dell'vtile di tale instituto. *Neque verò domi prius cibo impletum licebat ad conuiuium venire: reliqui accurate animaduerso, si quis secum non biberet ederetur, obiungabant, vt intemperantem quique pre mollicie communem victus rationem non ferret*. A questo non stauano molto saldi i ricchi, e non voleuano ciò comportare, e più volte gridossi in quei ritroui,e frà gl'altri vn certo Alcandro stizzoso assai, vna parola tirando l'altra, fece in modo, che Licurgo si mise a fuggire:e seguitandolo Alcandro con vn bastone,mentre quello riuoltossi indietro,guastogli, secondo alcuni, cauogli vn' occhio. Che bella (vocabolo nostro) biciafauola! Chi spendeua? Chi prouedeua? *Conueniebant autem quindeni, aut eo paulo amplius, minusue, quorum vnus singulis mensibus afferebat in commune medimnum* (sei moggia all'vso nostro, intende quì qualcheduno) *vini chaos octo, casei minas quinque,ficuum minas duas,& dimidiam: & praeterea parum pecunie ad cremendum obsonium*. Non intendo bene,se si radunauano a quindeci, a quindeci. O pure quindeci erano quelli,che haueuano detta cura.In qual luogo s'apparecchiasse, a qual tauola,a qual'hora,in qnal modo, con qual'ordine,per vna Città intiera, non leggo,nè voglio prẽdermi altro fastidio.Fù osseruata lungo tempo questa legge,di modo,che tornato a Sparta il Rè Agide,vinti gl'Ateniesi; perche mandò a chiedere le sue parti per cenar con la moglie,

Licurgo perde vn' occhio, essendogli stato cauato.

glie, e'l Magistrato negollo; & egli per isdegno il giorno seguente nõ volse conforme al debito sagrificare, fù castigato. Pouero Rè; *In edulsiorum genere primas apud eos obtinuit ius nigrum: ita vt carnem seniores non desiderarint: sed iuuenibus eam concesserint, ipsi ius nigrum comederint.* Che domine di brodo era quello? Brodo nero. E nõ dicono altro gl'Historici. Bene staua, che i giouani mangiassero la carne, & i vecchi il brodo. Bisogna pensare, che fosse vn brodo molto buono; perche si racconta, che vn Rè di Ponto (quale?) vn cuoco Spartano per amor di quel brodo; ma gustatolo, nõ gli piacque, e sdegnossi. All'hora disse il cuoco, bisogna mangiare di questo brodo doppo, che altri si sono lauati prima nel fiume Eurota. Horsù Signori sù, sù, è tardi. Star tanto a tauola. A casa, a casa. Mà già è notte, non si vede punto la strada dallo scuro, e dal nuolo. Vostro danno. Non ci sono torcie? lanterne? Sì, sì, torcie, lanterne sì. Par, che siate nati hoggi. Non sapete, che non si possono adoperare eh? Doueuate spedirui più presto. Gran rigore! Non si poteua in quella Città di notte, nè doppo cena, nè in altra occasione portare il lume. Ecco Plutarco: *Porro postquam modicè biberunt Spartani absque facibus domum abeunt, neque enim vel in hac, vel in alia via lumine eis vti licet, quo consuescant noctu, & in tenebris intrepidè iter facere.* Per li giouani passaua, acciòche s'assuefacessero ma per li poueri vecchi già assuefatti, per quelli di vista debole, per gl'infermicci, per gli storpiati? poca descritione. Sò, che quando era serena la notte, la Luna luceua, doueua da quei prudentissimi huomini sapersi pigliare il tempo, e spedire la notte molti negotij. Varietà di tempi, e di costumi! Appresso di noi non è lecito caminar senza lume la notte doppo vna certa hora, & a quelli non era conceduto andar con esso mai. Dell'eguaglianza, e communanza delle donne, non odo parlar mai cioè s'erano eguali tutte, come gl'huomini, nell'hauere; e se mangiassero tutte insieme, ò ciascheduno menasse la moglie a pranso, ò a cena. Mi marauiglio, che non FARFALLONEGGIASSERO qualche cosa intorno a questo ancora.

Che

Che le Fanciulle nude co'Fanciulli publicamente nella città di Sparta s'essercitassero, e lotassero, donde poi sceglieuano le mogli li giouani, che soleuano star quiui presenti, & à vedere.

FARFALLONE LIII.

IN fatti la vita di Licurgo appresso Plutarco non è altro, che vn'intrecciatura di FARFALLONI. Io stupisco, che alcuno fino ad hora non n'habbia dato qualche cenno, e particolarmente chi da Greco in Latino tradusselo, e sopra tutti il più moderno per altro diligentissimo Autor dannato. Hora, che dice Plutarco? Dice, che Licurgo volse, che le Donzelle s'essercitassero nel corso, nella lotta, nel lanciare il pallo, e simiglianti fatighe, affine che dal corpo loro fatto per tali essercitij robusto, e forte, quasi da ferma radice meglio vscissero i germogli, e più facilmente sostenessero i dolori del parto. Non badiamo a considerar di gratia quì altro, se, supposta la verità di quell'occupationi, ne seguisse quel fine; chi attendesse alla cura della casa filando, cucendo, tessendo, cucinando, e facendo altre cose necessarie, se le Donzelle non l'imparauano, ma s'impiegauano in dette attioni. Passiamo più oltre, e sentiamo Plutarco. *Itaque omni delicata, & vmbratili educatione, molicieque muliebri sublata puellas non minus, quàm pueros, nudas, in publico versari, ac certis quibusdam sacrificijs saltare, & canere adsuefecit, adolescentibus præsentibus, & spectantibus*. Le fanciulle nude in publico! E possibile, che Plutarco non sospendesse quiui vn poco la penna, che almeno frà questo raccóto non ponesse qualche proletta di dubbio, se pur'è vero, se dobbiamo crederlo. Così scrisse il tale. Per quanto voglio no alcuni, & in somma molto simile, donde mostrasse di non prestare intiera fede a quanto altri scrissero, & egli scriue? Le fanciulle nude in publico! I fanciulli? Pur nudi? La nudezza del corpo proprio è per natura sì abborrita dall'huomo, che sia veduta, non solamente da molti, ma da vn'altro solo, che sallo ogn'vno, ne occorre, che ci si spendano dà me molte parole. Sappiamo noi Christiani, che i nostri primi

Nudità del corpo aborrita dall'huomo per natura.

Pa-

Padri dopò il trasgredito diuieto, anche fossero soli, e frà di loro s'arrossirono subito di star nudi. E così senz'ammaestramento d'altri, che della natura istessa tutti gli huomini da quella impararono per rozzi, per fieri, ch'eglino fossero, FARFALLONEGGINO pure quanto vogliono ancora in questo alcuni Historici, imparano, & impararono sempre di mostrare il corpo nudo. Tralasciando, e più detti, e più essempi, che da veriteuoli scrittori potrêmo apportare per proua di cosa si chiara, e manifesta, bastici solamente Sant'Agostino,

Aug. lib. 14. de. ciuit. c, 17.

Quod itaque aduersus damnatam culpam inobedientia voluntatem libido inobedienter mouebat, vere cundia prudentes tegebat. Ex hoc omnes gentes, quoniam ab illa stirpe procreta sunt, vsque adeo tenent insitum pudenda velare, vt quidam barbari illas corporis partes nec in balneis nudas habeant, sed cum earum tegumentis lauant, &c. L'importanza è, che quanti scriuono, ò Filosofi, come fra gli altri Cicerone de gli Officij; ò Historici, che sono molti del commune aborrimento, che in tutti i popoli si scorse, e scorge della nudezza, mirano per mio credere a gli huomini, e d'essi intendono, delle Donne non mi ricordo hauer letto parola supponêdo, credo io, dishonoreuolezza troppo grâde, e FARFALLONE sopra ogni termine l'affermar ciò contra ogni decoro inserito dalla natura ne' petti humani. E Plutarco raccontarlo delle Donzele. Hauesse almeno detto vna mezza parola, che però cuopriuano le parti vergognose. Apunto, *nudas*. O ci s'intende. Dio voglia. E poi quando ci s'intendesse, Donzelle nude in publico! La Donzelle, che appresso alcune nationi, anzi a'tempi in alcune Città costumasi, non poteuano, ne possono mostrar la facciano era, e non è lecito loro farsi vedere, se non bene auuilippate frà panni, e veli da capo a piedi, ne gl'occhi d'ogn'vno nude! Nô ci era altro che fare per esse? Altra occupatione? Altro modo da trouar marito? Tutte l'altre Vergini del Mondo deboli, fiacche, da pochine, inutili, perche non faceuano, come le Spartane, mestra di se medesime? Cotesto è quel buono, e prudente Licurgo, che l'oracolo stette in forse, s'haueua da chiamarlo Huomo, ò Dio? Parêdo pure a Plutarco, che l'orecchie de' leggitori hauerebbono prouato, e più gli animi sêtito in questa sua Historia

Cic. lib. 2. de, off.

historia

ftoria qualche durezza, ò ftomacheuolezza, à chi gli oponeffe rifpondeà *Idem virginum denudatio, nihil in se turpe habebat, vbi petulantia remota aderat verecundia*: con quel che fiegue. Bella vergogna! Perche ò Plutarco, non haueua la nudezza publica delle fanciulle nulla di brutto? perche? con quale sferza cotefto tuo Licurgo fcacciò, bandì dalle vifcere, dall'offa la pettulantia, per dir così, la lafciuia, la libidine? e con qual freno rattenne, e fermò accopiate infieme la nudezza, e la vergogna, cioè la pudicitia? Anzi, che dico io? come, con quale artificio l'vna diuife dall'altra, cioè che fi faceffero veder nude, e non fi vergognaffero? Tu dì, che *petulantia remota, aderat verecundia*; cioè la vergogna di far con tutto ciò cenno, fegno, moto, atto men che honefto. Mà l'animo, l'appetito delle giouani, e de' giouani, come frà tanto fe la paffauano? Parmi di fentire chi fotto voce quafi, e fcuotendo vn poco il capo, dica: Già erano migliori gli huomini, che non fono hoggidì, non ci era tanta malitia, fe n'andauano più alla buona, alla femplice. Pazzie, pazzie. Sogni, fogni. FARFALLONI, FARFALLONI. Hoggidì, hoggidì. Già, già. Non fù fempre, non farà fempre la Natura l'ifteffa? Dimando io. Prima, che Licurgo faceffe quella riforma di Sparta, Sparta non era come tutte l'altre Città del Mondo? Non viueua fotto vn Rè, cioè Polibità fratello, ò Carillo nipote d'effo Licurgo, come l'altre? Che non s'imaginaffe alcuno, che quefto Licurgo, ò foffe nel principio del Mondo, che foffe vn' huomo nato in aria, difcefo da qualche nõ humana, ma diuina ftirpe; ch'egli quafi vna ftatua, ò campana, ò artigliaria fondeffe, e fondaffe conforme al fuo ghiribizzo, all'idea del fuo ceruello quella Città infieme con tutti gl'huomini, che all'hora, e per le centenaia d'anni doueuano habitarla, in vn tratto, di maniera, che comparfi tutti all'improuifo in quel modo, ignoranti, che ci foffe altro Mondo, vedẽdofi originati, nati, veftiti, alleuati, crefciuti, inuecchiati ancora molti da Licurgo, quefti deffe loro ad intendere quello, che voleua, gli difponeffe, piegaffe, e ripiegaffe a fuo talento, e fino dentro ne gli animi loro con fourana maniera adoperaffe, che non ci nafceffero fe non buoni penfieri, nõ ci allegnaffero difdiceuoli appetiti, nè haueffero in fomma luogo in effi le paffioni

non necessarie, ò smoderate con le sue leggi. Anzi di pessimi costumi scriue Herodoto, che prima di Licurgo erano gli Spartani. Come dunque fec'egli a suiscerare, ò spolpare, e sneruare, a disossare, non saprei mai spiegarmi a pieno, quel naturalissimo prurito, quella proprijssima titillatione della carne da suoi Spartani? In vn'instante poi quasi. Hoggi v.g. (facciamo conto d'essere in quella Città) non s'vsa per ancora, e dimani darassi principio alla comparsa delle fanciulle nude in piazza. Eh. Finiamola di gratia. Horsù quel giouane adocchiò quella dimandolla, hebbela per sua Sposa. Chi potrebbe mai contener le risa leggendo intorno a questo Plutarco? Breuissimamente. E'l soggetto, e lo stato mio non comporta, che io m'allunghi troppo. Dice, che lo Sposo prattic aua sì poco, e sì modestamente con la Sposa, che per molto tempo pareua, che sempre fosse nuoua, anzi prima, timida, e furtiua la loro dimestichezza. E succedette tall'hora (apronsi gli vsci, e le finestre, che'l luogo nõ capisce il FARFALLONE) ad vn Sposo hauere figliuoli, e non hauer ancora veduto di giorno almeno la Sposa. Mà forse io non intendo bene, *erusq; vt nonnullis liberi sint nati priusquam interdiu suas vxores viderent*, dice in ciò, l'ARCIFARFALLONIERO Plutarco.

Herod.

Che Licurgo nella sua Republica concedesse il rubbare per essercitio a' putti.

FARFALLONE LIV.

Legge naturale.

NOn hà veruno, che non sappia, che ogni buona, e giusta legge de' saui huomini, acciò che douesse, e potesse osseruarsi prontamente da gli altri trasse origine da quella, che dalla natura viene scritta senza differenza in tutte le menti, humane, doue qualsiuoglia huomo per rozzo, per balordo ch'egli sia nell' oscurissima notte della sua ignoranza può senz' altra lucerna leggerla, e studiarla a suo talento. Apra il libro dell'animo suo anche quel semplice contadinello, quella donniciuola, che appena vdì nominare, non che frequentasse la scuola, & hauesse maestro mai,

ò im-

ò imparasse i primi elementi,tătosto vedrailo scorgerui qual, a lettere cubitali, & espeditissimamente leggerui. *Quod tibi non vis fieri,alteri ne feceris*. Hora. Et à chi piacque mai, ò puore piacere d'esser rubbato? E chi patì mai, e volentieri,che quello,che e con industria,con fatica acquistossi, e conseruauasi per suo vso,e bisogno,Dio sà da chi,o come gli fosse tolto?E pure quel gran Licurgo nella riforma della sua patria,e contentossi,che si rubbasse. Bella legge! Vah poiche non dico,io,che si come Minoe Rè di Creta,ò Candia,accioche le sue leggi fossero riceuute,& esseguite attribuille a Gioue. Numa delle sue fece Autrice la ninfa Egeria; così Licurgo publicò d'hauerle imparate,e portate dall'Oracolo di Delfo. In somma il buon Licurgo, quel Licurgo,che non mirò a cosa più che all'vguaglianza(secondo Plutarco; e qualche altro,non però secondo me) laonde *Fundos omnium* (vsarò le parole di Giustino) *aequaliter inter omnes diuisit, vt aequata patrimonia,neminem potentiorem altero redderent*; concedette il rubbare, ch'è contra essa. D'vna certa legge nell'Egitto scriue Diodoro vn poco strauagante. Chi voleua attendere a rubbare,deponeua il suo nome appresso il Prencipe de' ladri,e subito c'haueua fatto qualche furto lo portaua a lui a chi poi era tolta qualche cosa scriuendola co'l giorno,cō l'hora, che pareua a lui d'hauerla perduta, ricorreua al detto Capo de' ladri,e quiui pagando non sò che rihaueua il tutto. Era finalmente vna certa gentilezza, che anche poteua contentarsene quella gente, massime, che'l pagamento non era grande. A Sparta non si restituiua nulla. E vero, che ne colà poteuasi per quāto raccolgo rubbar cosa di valore, e d'importanza,ma certe particolari, non era lecito a tutti, ma solamente a' giouani,non per auaritia, ma per essercitio. E tanto più hà del FARFALLONE, e del ridicolo. Sentiamo di gratia. Il maggiore d'età, e sopraintendente alla giouentù. *Eos domi coena administros habet: imperat autem robustioribus,vt ligna,debilioribus,vt olera apportent. Adferunt autem ea furto,vel ex hortis subrepta, uel ex virorum Syssitijs*, (conuiti) *in qua clanculum, admodumque id caute, & astutà insinuant: qui enim deprehenditur, ei flagro multa verbera ingeruntur,quod negligenter, & imperitè*

Minoe, Numa legislatori.

Iust. l. 3.

Diodor. sic. lib. 1. capit. 80. legge del rubbare nell'Egitto.

peritè sit furatus ; Cibos etiam quoscunque possunt , furtim auferunt , discuntque in hoc scitè obseruare dormientes, aut sua negligentius custodientes : sed deprehensus plagis, & inedia soluit . Tenuis autem ipsis cœna est , vt defectum ipsi curent sarcire, eoque cogantur audacter , & astutè rem gerere, Nō sò se maggior nausea, ò riso debba questo FARFALLONE muouere a chi pure vn tanto li nò pensa, ò pesa. I giouani più gagliardi portauano alla casa doue si mangiaua le legna rubbate, i più deboli gli herbaggi Che bella vista ! E che legna erano queste ? grosse, ò sottili ? A che fine ? per la cucina? nò, che già supponsi, che non s'aspettasse tanto, e che quando compariuano li robbalegni, forse gli altri fossero a mangiare. Manco questo, perche tutti insieme haueuano da mangiare E poi viueuasi con estrema parsimonia, non faceuano di mestieri molte legna al cuoco. Per riscaldarsi fors'e. Donde portauanle? Altri erano tenuti a rubbare ne gli horti! Che ? *Olera* . Quali ? Cauoli, lattuca, che sò io ? Che nobile essercitio pe' figliuoli de' gentil'huomini in particolare ! Che imprese heroiche ! Sopra disse Plutarco, che le Vergini s'occupauano nella lotta, (fra di loro, ò co' maschi?) nel corso, & in altri simiglianti fatiche , & i putti dice hora , essercitauano a rubbare legna, cauoli spinaci, indiuia, lattuca, petrosemolo, &c. altri herbaggi. Ed ecco parmi di veder colà otto , ò dieci di quei ladri, assassini sudanti, anhelanti , carichi di spoglie veramente opime. Gran festa doueuano far loro i compagni, e congratularsi di tanto valore, di tanta vittoria, di tanta ponda. Chi sà, che non si trattasse tall'hora d'erigere loro gli archi, ò di concedere loro il trionfo, e l'ouatione? Ma come mai faceuano, che le legne non fossero loro vedute? I cauoli, e l'altre hortaglie pur pure, ma le legna doue mai le nascondeuano? sotto'l mantello? Bisognaua, che fossero molto corte: E poi non ci voleua tanti mantelli, tante superfluità Licurgo . Vna veste semplicissima era loro permessa. *Cum annum duodecimum expleuissent* (sopra) *degebant absque tunica deinceps , quotans vnam togam accipientes.* O assottiglinsi hora quanto vogliono a trouar modo d'hauer legna addosso, e non sieno loro vedute : Considerinsi di gratia le parole appunto del FARFALLONE . *Imperat autem robustioribus , vt*

ligna

ligna, debilioribus, vt olera apportent. E poi. *Adferunt autem ea furtos, vel ex hortis subrepta, vel ex virorum Sissitij, in qua se clanculum admodumque id cautè, & astutè insinuant*. Noto. *Adferunt ea*, cioè *lignu, & olera* non essendosi fatto mentione d'altro furto. Hora alla prima cosa, cioè *ligna* corrisponde quello, che soggiungesi *ex hortis subrepta*, altra cioè *olera* accopiansi le parole di sotto, *ex virorum Sissitij*. E come stà poi? le legna da'giardini, i cauoli da'conuiti? Non sono i giardini luoghi di legna, di cauoli si bene. E dalle mense, *ex virorum Sissitijs*. Rubbare i cauoli? Cotti forse, non crudi, come io da principio intesi. Cotti? in che modo? dalla pignata? dal paiuolo? dal piatto? O che brodaglia in seno, in saccuccia, che sò io doue presto presto, che non ci era tempo da perdere per non esser scoperto dal cuoco, ò da altri. Eh. Di gratia non ne trattiamo più. Siegue tuttauia Plutarco. *Cibos etiam quoscunque possunt, furtim auferunt, discuntque in hoc scitè obseruare dormientes, aut sua negligentius custodientes*. Quali cibi? donde: Ben chi dà luogo a FARFALLONI sì smisurati dorme profondamente, e sogna: Ma gli essempi sono quelli, che assai più, che le parole prouano la verità delle cose. *Furantur autem* dice, *pueri tàm accuratè, vt fama sit, puerum quendam, eum catulum vulpis clepsisset* (doue? a che fine?) *ac pallio* (che priuilegio è questo d'hauere oltra la toga il pallio?) *operuisset, laniatum ab eo dentibus, & vnguibus ventrem, adeo sustinuisse, latendi causa omnem dolorem, & mortem obierit* Pouerello. Doueua lasciare d'intrigarsi con le bestie, e non fare il sauio, e più di quello, che la legge commandaua di furare legna, e cauoli. Meritossela, hebbe poco dello Spartano, non infuse Licurgo a costui giuditio, e prudenza, come cō artificio ānzi diuino, che humano inferì in tutti gli altri suoi Cittadini. Se si fosse scoperto il furto del volpino, che andauane? Con quattro sferzate se la passaua. E per timor di queste voler morire? Vedendo Plutarco, ch'era troppo grosso FARFALLONE da esser beuuto, apporta vn'altro essempio, ò FARFALLONE, cioè d'hauer veduto egli qualche volta morir per le batiture alcuni fanciulli all'Altare di Diana Orthia. Credo questo sù, per farui seruigio,

mio Plutarco; ma vi ricordo, che altra è l'essere vcciso da altri per non poter far di meno, e'l lasciarsi vccider fuori di proposito, potendo scampar la morte.

Che nella Republica Spartana massime per non esserci arte veruna non liberale, nè quasi danaio di sorte alcuna, si viuesse in grand'otio come si scriue.

FARFALLONE LV.

BEnvedesi quanto quello, che prouiamo ogni giorno, ogni momento, che

Quot homines, tot sententiæ: suus cuique mos.

Ter.Phor a.2.Sc.5

mai sempre vedesi, e fù vero. Dragone, che diede le leggi a gli Ateniesi, ordinò (se non è FARFALLONE) l'vltimo supplitio o chi hauesse rubbato anch'herbe, e pomi, & à chi fosse stato colto a star in otio. Licurgo nella sua Sparta vuole, che i giouani per essercitio rubbino, e che tutti stiano otiosi. Come otiosi? parmi di sentir chi dica. Non può mai essere. Sarà qualche FARFALLONE questo senz'altro. Così tengo. Sentiamolo. *Quippe ex ijs, quæ pulchra, & beata suis ciuibus Lycurgus parauit, vnum etiam fuit ocij abundantia.* Ma piano piano. Auuertasi bene, che vorrà intendere dell'otio buono, e lodeuole, cioè che per lo buono gouerno di Licurgo, per la sua prudenza, e per la giustitia, sù la quale furono fondate le sue leggi, gli Spartani godeuano vna quiete, vna pace, vn'otio in sõma sopra ogni credere, quell'otio negotioso, quell'otio da esser tramesso da qualsiuoglia affacẽdato huomo tall'hora frà l'attioni grauissime, perche, *Quod caret alterna requie durabile non est?* Non già quell'otio chiamato da Filosofi sepoltura dell'huomo viuo, maggiore de gl'ingegni, peste del publico, e del priuato, & altri. Vogliamo noi per auuentura, che tutti dal primo all'vltimo non s'occupassero in ogni sorte di studio, di traffico, e d'essercitio, supponendo vna Republica bene instituita, che doueа riuscir poi sì grãde, e sì famosa? Io non sò come si fosse, sò bene, che in tutta quella descrittione, che fanne Plutarco non s'ode parola, di lette-

Dragone che diede le leggi à gli Ateniesi.

Ouid. ep. 4.

re,di Filosofia, di niuna scienza per intertenimẽto della giouentù in particolare,del che non posso finire di marauigliarmi. Quanto al resto poi di tutto'l popolo,odasi. *Nam artes illiberales tractare nemini omnium licebat, neque opus erat pecuniam colligere, quæ res magnam molestiam negociumque requireret,cùm diuitiæ omni plane honore,admiratioque carerent: (ad serui quos heilotas vocabant) agros colebant, constitutosque dominis redibus pendebant*. All'orecchie di chi mai peruenne FARFALLONE così stupendo? Altroue dice, che *artem attingere sordidam omnino ipsi non licebat*. Quì le comprende tutte. Come mai è possibile, che vna Città si fondi, si mantenga, s'accresca, senza l'arti, anche sordide? S'hauesse detto, che i nobili s'appigliassero all'arti non liberali,e molto meno alle sordide, nõ ci era difficoltà; ma vna Città senz'arti affatto? Chi tagliaua e cuciua i panni da vestire? Mà sopra scrisse, che *Cùm annum duodecimum expleuissent degebant absque tunica* (dubito, che non significhi camiscia) *deinceps, quotannis vnam togam accipientes*. Pure, tale, qual'era chi la tesseua, chi la formaua? Donde haueuano le scarpe? ma, *ingrediebantur* (parimente di sopra) *sine calceis,ac crebro nudi exercebantur*; Tuttauia ciò non può intendersi, nè di tutti, nè sempre. Non parliamo di mill'altre occasioni, e necessità dell'arti, & in vn popolo numerosissimo, com'era quello. Al tempo della guerra quando fù di bisogno di tante cose, d'armature, d'instromenti,di machine,se non ci erano, nè ci poteuano esser artefici,che le lauorassero, come haueua da procedersi? Nè sia chi mi cinguetti attorno. Mentre Sparta per mezzo di Licurgo haueua fatto tanto acquisto d'otio,non ci era pensiero di guerre.Anzi sì,perche pure ricordossi di questo particolare,facendone alcune leggi, e secondo alcuni egli medesimo fù guerriero, ancorche altri scriuano, che non trattò mai d'armi, ma fù tutto dato alla pace. E poi se non ci hauessero pensato gli Spartani, haurebbono co'l tempo fatto loro venire questo pensiero, e bisogno, i vicini,ò altri lontani per inuidia di tanta felicità, ò per altra occasione, che fosse nata. Laonde preuedendo ciò Licurgo gli auuertì che nõ venissero spesso con altri popoli alle mani, per nõ far questi mal grado

Plut. lac. inst.

d'essi Spartani, troppo pratichi, e corraggiosi. In somma senz'arti in che maniera haueua da guerreggiarsi? Vsarono pure (non sò s'al tempo, e d'ordine di Licurgo) i loro soldati nelle fattioni vestirsi tutti di rosso, come prouedeuansi d'essi? nasceuano per auuentura da'campi, cadeuano loro così fatte dal Cielo? Apporta Plutarco vn breuissimo essempio. Trouandosi vn Spartano in Atene, & vdendo, che vn'huomo condannato alla morte credo (FARFALLONE anche questo) tutto pieno di tristezza passaua appunto all'hora accompagnato dagli amici adolorati, e mesti, dimandando, che gli mostrassero chi era, frà essi quegli, *qui tàm liberabis criminis reus esset peractus: adeo* (siegue marauigliandosi Plutarco) *seruilem ij indicabant, exercendarum artium, & rei pecuniariæ procurandæ curiositatem*. Ma se in quella di Sparta non era arte mecanica, nè meno liberale, non leggendosi quale, anzi Eliano scriue apertamente. *De Lacedæmonijs nullam operam liberalibus disciplinis impedientibus*, nè di più potendo i Cittadini andar fuori a paesi lontani, ò i forastieri passare a trafficar con essi, perche Licurgo non voleua, affine che dalla varietà, e pellegrinità de'costumi, nón fosse alterata, e corrotta la semplicità, e sincerità de'suoi; e poi s'haueua bandito tutto l'oro, e l'argento, e quasi ogni moneta, e sorte di danaio, a che? e come le mercatantie, i commerci? in somma, che faceuano? in che dauano gli habitatori? Risponderà Plutarco. *Omni igitur eo tempore, quo à militia vocabatur, in choris, conuiuijs, festiuitatibus, venationibus, confabulationibusque omnes erant*. Questo è quel gran rigore di Licurgo? Queste le sauie leggi da lui nominate? Queste l'occupationi? Questi gli essercitij d'vna vera Republica? Così fondasi, così auuanzasi, così mantiensi vna Città tant'anni, tanti lustri, e tanti secoli? Anzi lustri, e secoli sì: *Sparta quandiu Lycurgi institutis stetit, iusiurandumque seruauit, per annos 500. princeps Græciæ fuit, legum bonitate, tum gloria reliquis superior vrbibus*, dice l'istesso Plutarco. Ma già questo habbiamo spacciato per gran FARFALLONIERO. Che diremo a Cicerone, ne'cui scritti, credo di non hauere auuertito, e difficilmente auuertirassi vn FARFALLONE? Cicerone. Basta il nome solo.

Æl. l. 16. v. h. c. 6.

Cic. or. 14.

Ad-

Adſunt Lacedemonij, parole di lui, *cuius ciuitatis ſpectata*, *ac nobilitata virtus non ſolum natura corroborata*, *verum etiam diſciplina putatur*; *qui ſoli toto orbe terrarum ſeptingentos iam annos amplius vnis moribus*, & *nunquam mutatis legibus viuunt*. Sì, ma al tempo di Plutarco non era in quello ſtato, che Cicerone deſcriue, anzi molto prima di Cicerone ſecondo Plutarco Sparta era caduta dalla ſua riputatione,e poten za, cioè da che cominciarono à non far conto de gl'inſtituti sì belli, e sì gratioſi di Licurgo. *Paulatim verò deſciſcentibus*, *ciuibus diuitiarumque ſtudio*, & *iniqua auaritia irrepentibus cum vires diminutæ ſunt*, *tum animi ſociorum maiorem in modum alienati*. Baſta, che conchiude. *Et nunc Romanis*, *ſicut* & *cæteri Græci obediunt*. Suppoſto tuttauia, che la ſtretta oſſeruanza delle leggi (d'altre ſenza dubio,che di quelle,che ſcriue Plutarco) Licurgiane, ò d'altre, come accenna Cicerone giugneſſe Sparta alla fama,e glo ria doue giunſe, vattene pure o inclita noſtra, e non mai per altro baſteuolmente lodata,gran Città di VENETIA, vattene pure,che l'hai(ſia detto con tua pace)poco bene inteſa. Cerchino, ſpecolino i moderni, e curioſi ingegni, perche tù non iſtendeſti, e non iſtendi il braccio della tua Signoria più oltre,di quello, che qualche altra Republica(laſciamo la Romana)ſteſe. Ne tengono la ragione,io ſolo. Ma non la vera,ò ſe vera,a me non quadra. Sai perche,ò Chiariſſima,ò Sereniſſima Regina del noſtro mare? Sai perche? Non lo ſai,perdonami non lo ſai. Perche i tuoi progenitori(non ti ſdegnar meco di gratia)non ſi propoſero auanti a gl'occhi Licurgo,e le ſue leggi.Quelle, quelle tutte belle,tutte vtili, erati neceſſario imitare, & oſſeruare.Tutte dico,ordinate con forbito giuditio,e copellata prudenza,ma queſta in particolare, ch'habbiamo per le mani di non ammettere alcun'arte nè liberale,nè mecanica,abborrire ogni danaio, non laſciare accoſtarſi a' tuoi lidi pure vn foraſtiero,nè dare licenza ad alcuno de' tuoi,che vſciſſe dalle tue lagune,e fare, ch'in te non foſſe abbondanza d'altra coſa più,che d'otio,attendendo,fuori però del tempo di guerra,a' ſuoni,canti, balli; e banchetti, alle feſte, caccie, e fauole, come attendeuano gli Spartani. Così faſſi. Ma tù per lo contrario

Venetia perche non allargaſſe più la ſua Signoria ironicamente.

Venetia lodata da douero. trario fatta vn ridotto di tutte l'arti del Mondo, delle libe-rali nella tua Padoua, delle non liberali in te stessa, diuenuta non vn'Erario, ma vna quasi miniera d'oro, e d'argento, dell'vniuerso, Porto, asilo di tutte le gẽti, che in ogni parte viuono, Seminati per mezzo de' tuoi Cittadini dell'Ambasciarie, e de'traffichi in tutte le Prouincie, in tutti i Regni, & in somma nel tuo Senato vn primo nobile mai sempre pẽsierosa, e colma di graui affari, ti tiri dietro tutti gl'Ordini inferiori senz'ombra d'otio, e di riposo; quindi è, che non sei arriuata alla grandezza, la quale haueresti trapassato, s'hauesti hauuto vn Licurgo per tua guida. Hai veramente per lunghezza di tempo superato Sparta, ma l'haueresti ancora di gran lunga vinta per altro. Tuo danno. Patienza. Non ci è più rimedio. Mi rincresce per amor tuo. La deuotione in eccesso, che io ti porto mi cagiona questo risentimento, questo dolore. Io sò, che te n'arrosciſſi, e te n'affliggi. Ma'l pẽtirsi da sezzo, nulla gioua. E ti scusi ancora con dire, che diuerse leggi fanno di mestieri per vna Città di Mare, & vna di Terra ferma. E tù non doueui piantarti mai in cotesto sito, sai pure, che ne meno Platone voleua la sua Republica alla marina. Dio te lo perdoni. Hor sù ammetto sì, & in quanto ogni tua scusa, ogni tua ragione. Scusi ancora me la Serenità tua la prego, e supplico già, che la marauiglia grande, e la stima incredibile, che io feci sempre, e farò in perpetuo delle leggi di Licurgo, e l'affettuosiſſima riuerenza, e la riuerentissima affettione, che io le porto m'hà fatto prorompere, e sospinto a ragionarle in questo modo.

Che Licurgo prohibisce nella sua Republica ogni sorte di moneta d'oro, ò d'argento, e l'ordinasse di ferro, e così grossa, e massiccia, come scrisse Plutarco.

FARFALLONE LVI.

IN quell'errore, nel quale io non mi vergogno di confessare d'esser buona stagione stato trattandosi di Licurgo, e delle sue Leggi, credo, che cadano molti, molti per ancora si trouino. Imaginauami io, che costui fosse vissuto colà quasi

nel

nel principio del Mondo, almeno antichissimamente quando cominciarono g'huomini ad vnirsi insieme, e fabricar le Città, e formar le Republiche doppo'l Diluuio, e che incontrandosi in huomini semplici, ignoranti, e grossolani, fattosi come huomo dà bene, prudente, & astuto guida loro, ne facesse tutto vn popolo, & ammaestrandolo a suo modo, ne ordinasse vna communanza si buona, si giusta, che non se ne sentisse altra sopra la terra, come si scriue, e crede. Ma hora conosco con l'età, che m'ingannai in grosso. Nacque Licurgo intorno al tempo, che nacque Roma se fà bene il conto, e fù Rè d'vna Città cioè di Sparta, Città vecchia, l'altre c'haueua hauuto gia più Rè, come l'altre, doue viueuasi come nell'altre, v'era dà trauagliare, v'erano huomini buoni, e cattiui, cattiui, e buoni come nell'altre, la onde, per nō dire ogni cosa, il Padre d'esso Licurgo volendo partire vna mischia, da vn beccaio con vn coltello fù ammazzato. Io non sò poi, nè saprò mai capire, come possa esser vero, ch'egli in vn tratto facesse vna riforma si grande in quegl'huomini, che con essa penetrasse fino a gli animi, e gli moderasse, e piegasse a suo talento, alche nō puote arriuare Mosè, anzi, che altri, che Dio co'l suo infinito potere non può esseguire. Quindi è, che senza ritegno alcuno ardisco d'affermare, che la vita di Licurgo scritta da Plutarco, altro non sia, che vn bellissimo mucchio di FARFALLONI. Essaminiamo quello, che dice intorno al Danaio, c'haueua da vsarsi in quella sognata Republica. Dopò hauer diuiso egualmente le terre, che noi chiamiamo, Beni Stabili a' Cittadini (FARFALLONE) volendo passare alla diuisione de' Beni mobili, per tor via ogni dissuguaglianza affatto conobbe (dice Plutarco) che l'haurebbono hauuto a male, e però tenne questo modo. *Primum omne aureum argenteumq; nummum abrogauit, soloque vti ferreo iussit: atque huic ipsi pondus, & molem magnam, valorem paruum tribuit, ita vt nummi quibus decem minarum precium aquaretur, magna domi penu, & ad ferendum bibis opus haberent.* Questo FARFALLONE fà ricordarmi di quell'altro appresso Plinio, & altri, che già non c'era danaio di sorte alcuna, ma in vece d'esso haueuano il Bestiame, e che *Pecunia ipsa*

Licurgo quando nascesse. Spatra. che Città fosse.

Plin. l. 8. c. 3.

sa

ſa à pecore appellabatur. E *pecus*, dico io dond'era detto? Può ben'eſſere, che grã parte delle ricchezze del Mondo con. ſiſteſſe ne' Beſtiami, poſciache n'habbiamo chiaro eſſempio in Abramo, in Lote, in Giobbe, & in altri, e forſe nõ meno hoggi molti Signori ſono ricchi per queſto, ma che per comprare le coſe neceſſarie alla vita humana ſpendeſſero, hora vna pecora, hora vn'agnello, quãdo vna capra, quãdo vn bue, come pare, che a prima faccia i FARFALLONIERI vogliano intendere, e molti, che *ſerpunt humi* intendono perche *Pecunia* fù chiamata a *pecore*, e le prime monete furono improntãte cõ le figure di pecore, e di buoi, laſcio crederla a chi vuole. Queſto è ben certo, che l'antichiſſima, e ſopra'l tutto veriſſima hiſtoria, ch'habbiamo di queſto Mondo, non contiene, nè può contenere ſimili ciance, e FARFALLONI. Appena Mosè hà ſcritto due parole della creatione del Mondo, che fà mentione dell'oro d'vno di quei fiumi del Paradiſo. *Nomen vni Phiſon ipſe, qui circuit omnem terram Heuilath, vbi naſcitur aurum. Et aurum terræ illius optimum eſt.* E perche alcuno potrebbe riſpondere, che ciò fù detto per *Anticipationem*, (vna certa figura di dire vſata ne' Sagri Libri) quaſi haueſſe ſignificato. I fiumi Fiſone, doue poi gli huomini nell'età ſeguenti ſeppero ripeſcar l'Oro, & Oro perfettiſſimo. Aggiongo quello d'Abramo. *Erat autem diues valde in poſſeſſione auri, & argenti*. Chi replica quì? Chi più? Non habbiamo memoria dell'iſteſſo verdadieriſſimo Hiſtorico molti ſecoli prima, che Sparta, Roma, e cento, e mill'altre Città foſſero di pecunia, e di moneta? *Dabo pecuniam pro agro*, diſſe Abramo; *Quod cum audiſſet Abraham appendit pecuniam, quam Ephron poſtulauerat*. E poco più abbaſſo. *Audiens tribus filijs Heth, quadringentos ſiclos argenti probatæ monetæ publicæ*. Ecco dunque fino da gli antichiſſimi tempi, e da che gli huomini cominciarono ad habitar la terra vſoſſi di comprare, e vendere, di ſpendere non già pecore, ò buoi, ma oro, & argento, come facciamo appunto hoggi, e di più c'era diuerſità di danaio, e forſe falſificauaſi, ſtanzauaſi (per ſeruirmi di parola V[illegible]ana) toſauaſi come vediamo farſi adeſſo ancora. E che altro accennaſi cõ quel dire, *quadringentos ſiclos argẽti probatæ monetæ publicæ*. Perche dunque, ò

Gen. 2.

Gen. 23.

il ſi

il ſi buono, e ſauio Licurgo *omnem aureum argenteumque nummum abrograuit, ſollique vti ferro iuſſit?* ò il dotto, e graue Plutarco ſcriſſe questo FARFALLONE? Che di male à queſto benedetto oro, argento ogni danaio? Hannolo pur tenuto, & adoprato gli Abrami, i lotti, i Giobbi. Che dico io gli Abrami, i Lotti, i Giobbi? poco meno, che quanti anche Santiſſimi huomini ci viſſero. Ne fù quel tempo, che ſi faceua viaggio lungi, ò vicino, ò pure ſtauaſi nella propria Città nẽgociando cõ compre, e vendite ſi portaſſero nella ſcarſella le pecore, e buoi in luogo della pecunia, che poi s'introduſſe, come ſciocchiſſimamente FARFALLONEGGIARONO alcuni, e gran parte de gli huomini s'hanno creduto, credono, e crederanno ancora; ſe queſti FARFALLONI ſuolazzando per mezzo di queſte carte, e nelle mani, e nelle menti altrui non iſuegliaſſero per buona ſorte non preſtar loro più ad eſſi fede, & a riderſi hora di quello. L'oro, l'argento, ogni ſorte di moneta, e di richezza, e in ſe ſteſſa coſa buona creata, come create tutte da Dio, l'affetto, l'vſo può eſſere buono, ò cattiuo. *Bona imperante animo fit pecunia*, diſſe quel Filoſofo. Che però Lattantio, & altri noſtri ridonſi de' Crati, de' Democriti, e di ſimiglianti belli humori, che ò ſommerſero nel Mare, ò ſeppellirono ſotto terra (ſe pure lo fecero, e non ſono FARFALLONI) il loro hauere per eſſere poueri, mendichi, & attendere più liberamente alla Filoſofia, potendo impiegar lo in aiuto de' biſognoſi, in alcun'opera vtile al publico, & al priuato. Se fù vero quanto ſcriue Plutarco di Licurgo, non puotè altrimenti queſti far tante coſe, come diuidere tutte le terre egualmente a tutti, che tutti mangiaſſero in vn luogo, che le Vergini s'eſſercitaſſero in faccia d'ogn'vno nude, che i giouani haueſſero vna veſte ſola, e dormiſſero sù i letti di punte di canne del fiume Eurota, che non s'andaſſe co'l lume la notte, che lo ſpoſo coricandoſi con la ſpoſa nõ la tocaſſe, & altri tali (ſecondo me FARFALLONISSIMI) non puote farle, ſe non hebbe dal Cielo ſourano furore, e diuina forza, a niuno mai conceduta di metter le mani dentro a gli Spartani petti, e quiui volgere quà, e là, e riuolgere i cuori, gli affetti a ſuo piacere, di meniera, che a quel ricco verbi gratia non rincre-

Publ. Syr. Mim.

ſceſſe

ſceſſe d'eſſer priuato di tanta robba per darla ad altri, che nō l'haueua che a tutti veniſſe appetito di mangiare in vn tempo, e luogo il medeſimo cibo, che tante donzelle deponeſſero con la gona ogni natio roſſore d'eſſere ne gl'occhi altrui, che ò i corpi diuiniſſero ſenza ſenſo di freddo con vna ſola veſte, ò ch'acquiſtaſsero la neceſſaria patienza ſentendolo, che s'accommodaſſero a dormir duro sù le punte delle canne, e non cercaſſe almeno vn poco paglia, come le beſtie, che gl'occhi di tutti ſi purgaſſero in modo, che ci vedeſſero allo ſcuro, che ogni marito foſſe dell'iſteſſa temperanza di corpo, e d'animo, perche non laſciò ſtare nella Città l'oro, e l'argento, e non moderò verſo eſſo le menti de'ſudditi, che non amaſſero più del douere, e ſe ne ſeruiſſero ſempre in bene. Ma non volſe quale quale foſſene la cagione. Gli piacque, che la moneta foſſe di ferro. Bel giuditio. Quaſi che chi haueſſe hauuto più, ò meno di ferro, nō foſſe ſtato più, e meno ricco, e conſeguentemente non haueſſe ogn'vno tentato di poſſederne più, che poteua. Che? S'haueua da far con Licurgo. O grand'huomo, ò grand'huomo! Trouò ben'egli il rimedio. Ordinò, che le monete di pochiſſimo valore, e di gran mole, in modo, che chi haueua diciamo alla noſtra vſanza) dieci ſcudi di ferro, era ricchiſſimo, vn Prencipe, e per portargli (non ſi rida di gratia, non ſono coſe da beffarſene queſte) faceua di meſtieri vn carro. A portar queſto FARFALLONE, ſi bene dico io. E pure fù ſcritto, e creduto. Mi vergogno di ſtare a commentarlo. E troppo grieue; peſa troppo. Che sì, che sì Licurgo, ſeppe ben'egli toccare il punto, e cauarne il marcio rimediare in ſomma, che nō ſi rubbaſſe (le legna, & i cauoli contentoſſi) ne preſentaſſe, come ſi fa hoggidì, pouereI noi. Accioche in oltre non poteſſe alcuno ſeruirſi (a che?) di quel ferro ſpezzandolo fece (grand'ingegno) che'l ferro del quale ſi formauano le monete foſſe prima infocato, e poi ſpento con l'aceto *Fertur enim ferrum aceto reſtrinxiſſe, itaque eius rigore perdito, vt inualidum iam, ac intractabile eſſet, vſum eius ad alia res ſuſtuliſſe*. Non hò dato per ancora in perſona, che mi ſpieghi queſto ſegreto. Credo, che non v'habbia, che lo ſappia a'noſtri tempi. Saraſſi perduto ſenz'altro. Patienza.

Ferro fatto inutile ad altro, che alle monete co'l fuoco, e con l'aceto.

Che

Che parlar breue, e sententioso, detto poi communemente Laconico fosse il primo Autore Licurgo

FARFALLONE LVII.

Fino (e chi vdillo mai altroue) fino alla riforma del parlare de' suoi Cittadini co'l suo sapere, e potere giunse quel gran Licurgo. Tant'oprò co'l seno; e con la mano. *Praterea docebant pueros* (dice Plutarco) *vti oratione, quæ acrimoniam aliquam gratia admixtam contineret, paucisque verbis multam in auditoris animi cogitationem excitaret. Nam Lycurgus, vti demonstratum est, ferreum numisma maximi ponderis, minimi valoris fecit contra nummum (vt sic dicam) orationis voluit sub tenui, & exigua dictione multum adeoque abundem sententiæ complecti: multoque pueros silentio ita instruxit, dicta eorum sitæ responsionesque erudita essent*. Et io dico, ò Plutarco mio, che si come quello, che Licurgo riducesse a si gran massa di ferro la moneta di poca valut.., che a chi possedeua v.g. dieci scudi d'essi bisogna vn buon carro per portarla attorno, così ch'egli medesimo per lo contrario adoperasse, che in pochissime parole i fanciulli massime rinchiudessero molto sapere, è vn ridicolosissimo FARFALLONE. Considerate ben voi; se non sono errato, sapeuate, che appunto a guisa, che quel tanto ferro (a farui seruigio si pur vero fù) conteneua si poco pregio, così il molto parlare, non solamēte de' putti, ma giouani, anzi del più de' huomini, de' putti senza dubio, non ha sugo, se non radissime volte, nè sostanza di sentimento, *satis loquētiæ sapientiæ parum*; disse colui, voi ò gli antichi vostri, anzi FARFALLONIERI, che veriteuoli Historici della Grecia, per innalzare fino al Cielo, e Licurgo, e la sua Republica passaste tant'oltre co' FARFALLONI, che con quel bello contraposto di ferro, e di parole, e di valuta di quello, e di breuità, ò più tosto sentenza di queste, e con altre simiglianti gratie nel vostro dire, acquistaste (da me nò) dal Mondo, e fede e grido. Veniamo vn poco, se nō v'è graue al cimento di questo vostro FARFALLONESCO raccōto. Chiara cosa è, che'l parlare si è officio proprijssimo di quella nobilissima parte del l'huo-

Sal. in Catil.

Parlare si è offitio della Ragione.

l'huomo chiamata Ragione, perloche ciascheduno vede manifestamente gl'irragioneuoli animali, si come nō conoscono se non co'l senso, accioche possano viuere mantenersi, e propagarsi, così non parlano, e non discorrono, che però ben disse Cicerone. *Ac mihi quidem videntur homines cum multis rebus humiliores, & infirmiores sint hac re maximè bestijs præstare, quod loqui possunt.* Hora quando l'huomo nasce in questo Mōdo fino a tanto, che l'istessa sopre ma Regina dell'animo la ragione ritenuta quasi in vn oscurissimo carcere, non comincia a affacciarsi quasi vn poco alla gelosia, per così dire, alla finestra alla bocca di lui formando i primi accenti, e poi articolando le voci, che altro è l'huomo, che vna picciola bestiuola, ma da due piedi? Vassene a passo a passo ella auuanzandosi alla libertà, allo scetro sopra di quello, e cola verso li sette anni dà, ma debolissimo principio ad essercitare il suo potere, e per lo più, & all'hora, e ne gli anni, che sieguono, per esser egli nato libero, e partiggiano del senso, può ella poco, ò nulla adoperare a suo talento. Senza gran lume in somma di studio, di contemplatione, e di sapere cō veglie, e con sudori acquistato non può sotto questa corporea salma in tante tenebre farsi conoscere, e vedere con detti breui, graui, prudenti, & vtili. *Quamobrem quis non miretur* (dire con l'istesso Cicerone altroue) *Summeque in coelaborandum esse arbitretur, vt quo vno homines maxime bestijs præstent, in hoc hominibus, ipsis antecellat?* Ben'è possibile, che più, e prima in questo, che in quello, più e prima in quello, che in questo secondo, che sono disposti gli Organi, faccia la Ragione vdire il suono, che non sono altro, che le parole di grauità, di prudenza, e d'vtile, ma in fatti ciò accade pochi, e di pochi fù, e sarà sempre. Quindi quasi gēme pretiosissime sono state raccolte, e riposte ne gli scrigni de' libri le risposte sauie, i motti sagaci, le sententie compendiose de' grandi huomini. Se dunque per parlar bene breue, e sauio ci vuole necessariamēte longa età, e longo studio, come Licurgo insegnaua; ò faceua insegnare a più teneri fanciulli l'vsar parole poche, ma acute, ma viuaci, ma pregne di sentimēto, che dessero da pensare, da marauigliarsi a gli vditori? L'essempio tracato da Plutarco è bello, e buono, ma parmi, che faccia contra di lui. *Quemadmodum*

Cla. l. 2. de Inu.

Cic. l. 1. de Or.

enim

enim semen eorum , qui rei Venerea intemperantes sunt , ferè infœcundum infrugiferumque est , ita loquacitas sermonem futilem,& stultum efficit. Concedelo ancor'io, che però i fanciulli massime fino intorno a sette anni almeno nõ fanno altro, che cianciare senza proposito, e dire sciocchezze, delle quali non hà chi se ne marauigli , ò gli riprenda, anzi non compatisca loro, come cosa ordinaria, e che altrimente non può, non puote, nè potrà mai essere. E poi, Si come (già che Plutarco si serue della simiglianza del seme humano) fino alla pubertà, ò non è il seme nel corpo dell'huomo, ò non contiene virtù per generare, così è molto meno dico io, fino ad vna certa maturezza di tempo non trouarassi nell'animo dell'istess'huomo attitudine, forza, e sauiezza tale, quale fà di mestieri per restrigner gran cose in picciol fascio, e sotto poca corteccia di parole rinchiuder molta midolla di sentenza, e di giuditio. Scriuendo l'istesso Plutarco di Focione, dice, *Sermo etiam ipsius salutaris erat, & in bonis animi cogitationibus exprimendis fœlix imperiosa quadam , & austera nullisque condimentis edulcata breuitate contentus . Quod enim Zeno dicebat, philosophum verba prius in animum demersa proferre debere, id in Phocionis erat oratione , vt paucissimis verbis plurimum sententiæ comprehenderet : eoque respexisse Polneyeuctus Phettius videtur , Oratorem optimum Demosthenem , Phocionem summa dicendi vi praditum dicens . Nam vt nomisma exiguo pondere plurimum pracij continet ita vis dicendi paucis vocibus multa induat*. Hora dichiaritmisi di gratia con qual maniera Licurgo instituiua , i putti a questo benedetto parlar succinto, e sodo, alquale appena qualche dottissimo huomo , anzi forse per singolar dono della natura , che per istudiosa sua fatiga di rado giunse, e giugne? *In verbis*, diceua Cicerone, *inest quasi materia quadam, in numero autem expolitio* . Vediamo, vdiamo tante sorti di lingue in questo Mondo non solamente di Paese a Paese, di Prouintia, a Prouintia, di Regno, a Reguo, ma da vna Città all'altra, diuersi accẽti, diuersi modi di proferire inserti dal Cielo, e propagati negli habitatori Dio sà come, e Dio sà quando. S'vn Prencipe si risolnesse, che i Cittadini di questa deponessero la loro fauella, &

Focione breue, e sententioso nel dire.

apprendessero, & vsassero quella d'vn'altra, come sarebbe? Che v.g.Volterra,doue io hora mi trouo, non sò come trasportati, si come con altr'occasione alla posterità farò a longo sapere quando che sia. Che Volterra parlasse come Cortona. Cortona come Volterra? E pure non intendiamo qui, se non quanto alla materia,non quanto alla forma, quanto al corpo,non quanto all'anima, quanto in somma al mero suono,non quanto al sentimento delle parole.Se Sua Altezza Serenissima ordinasse, che in Volterra non si sentisse più dire Nicolaio,in vece di Nicolò, voce stimata migliore nella lingua Toscana;giuocando non si dicesse più,Vadia,ma Vada; che modo terrebbe?che strada pigliarebbe? Credo,che ci sarebbe da fare assai,e pure nõ hauerebbe da introdursi, ò leuarsi se non vna parola,ò due sole.Diciamo più a proposito. Non ha Città,ò Republica il Mondo hoggi più famosa,e per ogni titolo più degna,e che rappresenti più al viuo quell'antiche di VENETIA. S'ad vn Prencipe(co'l suo Senato sù) venisse capriccio,che la Città mutasse lingua,s'appigliasse alla Fiorentina.Bell'humore direbbono.Troppo,che ragionasse Fiorentinamente affatto. Troppo? Vna parola,ò due sole. Egli è hotta.Vuoi tù nulla?E che tutti i bambini s'alleuassero così.Non sarebbe difficilissimo,impossibilissimo?che,almeno viuẽdo detto Prencipe,e Senato s'introducesse l'vso di quelle parole. E pure quiui non è altro,che materia, che corpo,che suono. Se si volesse poi far passare VENETIA ad altra forma, ad altr'anima, ad altro sentimento di parole breuissime all'vdito,longhissime all'intelletto?Eh,che sono burle,FARFALLONI non solamente di Plutarco, ma dell'antichità tutta,che s'infinse,ò credette cose tanto impossibili,e da ridere.Pensiamo noi forse,che a Fiorenza,a VENETIA a qualsiuoglia Città dell'Vniuerso sia stato insegnato, e fatto commandamento da' Prencipi,ò da altri, che fauellino,come fauellano? Nego io dunque, che gli Spartani hauessero quel modo di parlare?il parlare Laconico si famoso?Nò. Nego io bene,che vn'huomo,e Licurgo lo trouasse,l'introducesse egli. Affermo,che sia stato vn FARFALLONE a scriuerlo,è debolezza il crederlo. Ma tẽgo,che fosse proprietà di quel Cielo,vso natio di quel popolo la breuità nel dire, ò rispondere,

ò ra-

ò ragionare . Anzi forse non fù ne anche tanto proprio di Sparta,quanto pare; perche? Perche se si considera bene non sono minori, ò di numero, ò di viuacità, e bellezza i detti (Aphtegmata appresso i Greci)de gli Ateniesi, de' Romani, anzi di mill'altri Barbari,come può vedersi chiarissimamente appesso l'istesso Plutarco,che fossero quelli de gli Spartani fra quali odonsene tall'hora,ò leggõsene de'languidi,e sciocchi senza punto quasi di sale,e gratie.Che? Stimiamo noi,che l'età,che vennero dopò essi fossero priue di quel si accorciato loro rispõdere,pungere,che sò io? Veggasi Ateneo,& altri Scrittori meno antichi de gli Spartani, e sentirannosi motti non meno breui,acuti,e degni di quegli habitatori di Sparta. E se non vogliamo durar fatica di riuolger le carte,ricordianoci,che de' Signori VENETIANI si raccontano risposte, e giuditij fatti, che non cedono punto d'ingegno, e gratia a gli Spartani.Così de' gentil'huomini,e delle gentildonne Sanesi nelle lor Veglie. Così di tanti Prencipi particolari d'Alfonso primo Rè di Napoli, d'Alessandro Medici Duca di Fiorenza, di Pietro Duca d'Ossuna Vicerè di Napoli pochi anni adietro,e d'altri,che per hora non mi souuengono. Libri intieri sono venuti alla publica luce d'Apostemmi raccolti dal Domenichi, dal Doni, da Lorenzo Beyelinch d'Auersano, da Melchiorre di Santa Croce di Toleto, da Giouanni Botero,e d'altri,a' quali io mi rimetto.E se'l nome,e la gloria di ciò hebbero essi Spartani,fù sorte loro, che per essere antichi occuparono si buon luogo, per auuentura il primo,che si sapesse, e sopra'l tutto perche incontrarono buoni FARFALLONIERI, che FARFALLONEGGIARONO in lode loro. E loro buon prò li faccia.

Ath. l. 1 c. 1.

Che nell'Isole Balearie le Madri non dessero da mangiare a' loro figliuolini, se con la Frombola tirando non toccauano, ò gittauano giù il pane posto in certo luogo.

FARFALLONE LVIII.

O Lodino,a piena bocca quanto loro piace alcuni da noi altroue chiamati Hoggidiani,lodino gli antichi fra l'-

Ingegni moderni non da meno de gli antichi. altre cose ancora di migliore, e più sottile ingegno, che non siamo noi, anzi quelli, che molti secoli auanti di noi furono innalzino quanto a questo i maggiori loro, che io per me tēgo, & ardisco di dire, che già migliaia d'anni sono, parmi che molto grossolani a petto noi facessero conoscersi in molte cose. Non c'impacciamo d'altro per hora, diciamo due parole solamente della Guerra, e non di tutto quello veramente nobilissimo essercitio, che troppo ci sarebbe da fare, ma de gl'instromenti, e delle machine ch'adoprauano, nè meno di tutti, di tutte, che secondo me non hanno, che fare per l'artifitio, per la facilità dell'vso, e per lo terrore co' nostri, e con le nostre, consideriamo vn poco vn'arme di quelle loro, la Frōbola. Ci rideremmo hoggi, se vedessimo vna compagnia di soldati armati di sola Frombola gire alla guerra, e più se c'incontrassimo nella Zuffa con gli Auuersarij. Io non credo, che i Romani l'vsassero molto, pure ne anche lo nego: ben certo è, che i Barbari se ne seruiuano. Hora io vò pensando, che per combattere essercito con essercito in campagna aperta, e tirando a risuso, & alla peggio frà nemici potessero fare, e facessero tall'hora gran danno, ancorche non ci sia comparatione con quello possono fare, e fanno i nostri archibugi, le nostre artigliarie, ma che con quell'istesse Frombole si potesse pigliando, diciamo noi, la mira ferire, vccidere vn nemico particolare, e dare in vn segno prefisso, e destinato, io dubito, che ò sia impossibile, ò difficilissimo da fare, e credere. Sò, che cantò vna tale impresa Virgilio di Mezentio.

Guerre moderne con altre massime, che l'antiche.

Frombola arme de gl'antichi.

Virgil. Æn.l.9.

Stridentem fundam positis Mezentius armis:
Ipse ter adducta circum caput egit habena,
Et media aduersi liquefacti tempora plumbo
Diffidit, ac multa prouectum extendit arena.

Pl.l.37. Leggo appresso Plinio, che con la Frombola faceuasi professione di gittare a terra vna gemma chiamata Callaide. Mi ricordo della vittoria di Dauide il pastorello contra Golia. Ma direi, che Virgilio, è Poeta, Plinio è Plinio, e che'l colpo di Dauide fù anzi di DIO, che di lui colpo. Sento strignermi vn poco da Aristotile, che scriue, che ne' Liguri trouauansi alcuni Fromboliéri sì valenti, che veduti alcuna volta molti vccelli insieme, scommetteua ciascheduno di colpire

Arist. de adm. aud. 19.

questo, ò quello l'esseguiuano. Ma s'io rispondessi accostandomi ad Ateneo, a Macrobio, a Giustino Martire, & ad altri, che Aristotile hà qualche fiata FARFALLONEGGIATO anch'egli? Tuttauia côceduto loro così a mezza bocca; che non sia FARFALLONE l'affermare, che con la Frombola possa darsi nel segno appunto, per chiarissimo FARFALLONE hò quello, che affine di celebrargli per eccellentissimi Maestri di Frombola, de gli habitatori dell'Isole Balearie hoggi Maiorica, e Minorica chiamate hiperboleggiando scrissero; Cioè, che l'eccellenza loro originaua dall'essercitio, che cominciauano fino dalla più tenera fanciullezza a fare, posciache le madri non dauano loro il pane, se non con obligo di giugnerlo, ferirlo, & guadagnarselo con la Frombola. E perche io mi sforzo di nô parlar mai in aria. Riuediamo vn poco i conti a Diodoro Siciliano, *Armatura ipsorum*, cioè de Balearici, *tres fundæ*; Forte ingegnosa armatura! *quarum primam in capite gerunt*; Bella celata? *Altera ventrem cingunt*, ò che sicuro vsbergo: *tertiam manibus tenent*. Forbita spada, ò lancia! Facciasi auanti sì bene armato Marte, ò Rodomonte. *Vbi necessitas belli exigit, lapides multò grandiores, quàm alij iactitant*. Quanto mò più grandi? Io staua aspettando, che apportasse la grandezza, e fossero come macine da molino; perche sogliono, credendosi communissimamente, che gli huomini quâto più verso il principio del Mondo fossero tâto maggiori di statura, e forza dare gli scrittori in questi spropositi, e FARFALLONI. Basta, che siegue; *idque tam validè, vt à catapulta quadam missi se intorqueri putetur*. Veggasi Vitruuio, e chi descriue le Machine, e quindi raccoglierassi s'vn'huomo come vna catapulta può lanciare vn sasso. Donde tanto sapere, tanto potere, ne' Balearici? *Efficit hoc crebra à pueris exercendis, qua paruuli adhuc sub matrum disciplina fundis iaculari coguntur, pro scopo enim illis in stipite aliquo suspensus est panis, quem donec contigerint, ieiuni manent: & hic tunc domum à matre in cibum eis conceditur*. Quel dire, *paruuli adhuc sub matrum disciplina*, persuade, che voglia intêdere, che a quel pouero figliuolino al più tardi subito, che cominciaua a lasciare il latte, a sostenersi in piè, a caminare,

Ath. l. 8. c. 8. Macar. l. 7. c. 13. Iust. Mar. l. 2.

Diod. Sic. l. 5. c. 18.

Vitr. lib. 10. c. 15 & 18.

minare,la seuerissima Madre ponesse in mano la Frombola, & add'tatogli il pane pendente da vn'alta traue,ò altronde,e dicendogli,se voi mangiare eccoti colà sù il pane,guadagnatelo con la Frombola, lo lasciasse quiui Dio sà, e per lo più dirottamente piangendo dalla fame, e si partisse, non permettendo l'altre cure della famiglia; ch'ella tanto s'intertenesse, se n'andasse alle facende sue. E l'affamato bambino? Consideri ciascheduno da se medesimo. Noto io; *pro scopo enim illis in stipite aliquo suspensus est panis*. Non hà chi non sappia,che molto è più difficile a colpire vna cosa sospesa in aria,che posta nel muro. E pure quelle spietate madri così voleuano.Ma per la Frombola fà di mestieri luogo grāde,e spatioso assai, come ogn'vno buonissimo concederammi;non faceuano dunque per questo le case ordinarie,e molto meno le casupole de' pouerelli, anzi appena le gran sale poteuano fare a proposito,si che nelle publiche strade,ò fuori della Città doueua bisognare si riducessero tutti i fanciulli, e le madri loro dietro, quando veniua loro appetito, ch'è quasi ogn'hora,ò almeno quattro volte il giorno.Giunto poi a quanti anni era loro lecito disfamarsi di pane senza la Frombola? Dio sallo, non lo pongono, anzi sì, *sub matrum disciplina*. Sò,che doueuano far festa,finito ch'era quel tempo.Ma non haueuano altr'artificio,altr'instromento,altr'arme,altra machina da guerreggiare? *Armatura ipsorum tres fundæ*.Bella cosa nel vero tant'Armarie,senza tant'Arsenali, offendere altrui, e difendere il Regno loro con la Frombola solamente? E viua la Frombola.

Che affine, che le fanciulle di Mileto non s'impiccassero, come molte per non sò qual frenesia haueuano fatto, il rimedio fosse, portare nude le Morte attorno.

FARFALLONE LIX.

Stoici millantatori.

O Millanteria oltre ad ogni termine (come piacendo al Cielo sforzaremoci di far vedere a chi altrimenti pare vn giorno) ò pazzia maggiore, che da catene era quella de

gli

gli Stoici Filosofi mentre con ampollose, e tronfie parole stimauano, diciamo forse meglio, vantauansi di stimare poco anzi nulla la Morte, che però veniuano per mezzo del ferro, del laccio, del precipitio, & in mill'altri modi al fatto istesso di torsi da questa vita. Apransi alla cieca quanti libri Seneca mai compose, e darassi dentro in alcuna di queste (particolarmente secondo la nostra Religione) millanterie sue, ò da altri esseguite pazzie. Tal sia di loro. Sò bene questo, che i Cittadini di Mileto, li quali doueuano hauer ceruello, non erano di questa opinione, ma teneuano da galant'huomini cõ la commune, che'l meglio fosse, e più da sauio il procaciare di trarre più oltre questa, tutto che miserissima vita, che si poteua. Non è marauiglia dunque se occorrendo intorno a ciò in quella Città (se pur non è FARFALLONE) vn caso strano tutta si risentì, e commosse. Il caso fù, che cominciò (scriue Plutarco) a venir vn certo humore, vna certa, e fiera perturbatione d'animo alle Dõzelle, ò fosse per qualche stemperamento dell'aria corrotta, ò per altro sinistro influsso nõ conosciuto, che vscite di senno non desiderauano cosa più che di morire, e s'vccideuano da se medesime. *Subito omnes mortis cupiditas, & ad vitam suspendio finiendam furiosus impetus egit, & multa clam consecuta sunt, quod volebant*, dice l'Historico. E quello, che importa era, che. *Verba, & lachrymæ parentum, amicorumque alloquia nihil agebant, sed in sese interficiendis omnem ipsas custodientium industriam, atque calliditatem vincebant*. Che habbiamo dunque a fare? Volgendosi l'vno all'altro, diceuano i Milesij. Che infortunio è questo nostro? Se la cosa và così tutte queste pouere giouanette andauano a male. Quando vno d'essi nel vero d'iminente prudenza, propose, e fù ammessa vna legge, che quelle, che s'impiccauano fossero portate per la piazza nude. Gran legge! Santa legge! Non solamente venne a raffrenarsi, ma a distruggersi affatto quella peruersa fantasia, quello più che bestiale capriccio di dar la morte così miseramente a se medesime. O quegli fù vn'huomo di conto, huomo degno d'eterna fama, ben portossi male Plutarco a non ci far sapere il nome di lui da essere registraro frà i Licurghi, i Minoi, i Zaleuchi, i Carondi, i Numi, & in somma

Plut. de vir. mul.

frà quelli, che ordinarono mai leggi a' popoli dal principio del Mondo fino ad hora. O chi potesse saperlo, rinuenirlo frà gli Scrittori antichi. Quanto pagarei io per lo primo! Ma di gratia non dolgasi più, non pianga più, ò per compassione di quelle meschinelle già morte, ò già alla morte vicine, ò per allegrezza vdendo, che trouossi rimedio, ò per gratitudine a chi trouollo non si continuoua più, ò per mera curiosità, per mero diletto nelle memorie antiche non si distrugga quasi più di gratia alcuno. Basta. Perche a noi pare vn FARFALLONE; e non leggiro. Che possa sconuolgersi la mente ad huomo, ò a donna di modo, che brami di morire, & in varie foggie si priui di vita con le sue mani, pur troppo l'esperiēza facci vedere quanto sia vero. Ma che simigliante influsso senza trauagli, senz'occasione, ò ragione possa cadere sopra vna Città intiera! Io non sò. Sopra le Vergini sole? Perche non sopra le Maritate! Sopra le Vedone? Sopra le Meritrici? Perche sopra le Donne, non sopra gli huomini? Bene essendoci tante maniere d'vcciderſi, piaceua tanto loro quelle dell'impiccarsi! Bene tutte dauano nell'istesso! Se voleuano vscir di vita, mancauano modi più facili, e più spediti, massime, che secondo; il FARFALLONIERO, i parenti faceuano loro la guardia per impedirle. Diamo, senza concedere, che non sia FARFALLONE, ma succedesse quella pestilentiale infermità. Veniamo a fare consideratione vn poco sopra'l rimedio. Questo fù portare i cadaueri nudi pe' luoghi publici. *Magnum verò argumentum est bonæ indolis, ac virtutis, metus ignominiæ*: dice Plutarco: *& quod nihil formidantes mortem, ac dolorem, quæ omnium maximè terribilia habentur, turpitudinis tamen imaginationem non pertulerunt; neque sustinuerunt dedecus post mortem ipsis euenturam*, O becchinsi mai i Medici il ceruello, volno, e riuolgano gli Hippocrati, i Galeni, i Celsi giorno, e notte, proueggano ellebori, & altro...... per purgare, e guarire i forsennati, e matti quando loro piace, vuotando le botteghe de gli Speciali, e riempiēdo le borse di quelli, e le lor proprie. O vadano mò tanti Prencipi, tātiper altro saui, e pietosi huomini a fabricare Spedali, e prouedere con tante spese a' poueri Pazzarelli. Quel Milesio, quei Milesi senza tanti studi, tan-

ti medicamenti, tanti danari, tanti Spedali l'intessero da douero. Ma fermiamoci vn poco quì. Bisogna, che prima, che che le Milesie venissero ad esseguire quella bella impresa d'impiccarsi ne dessero molti segni, perche dice, lo scrittore, i Padri, e le Madri loro con parole, e lagrime, e gli amici, e le amiche cō belli ragionamenti inutilmente le dissuadeuano, a non fare sì grā pazzia. Non haueuano, dico io, in quel tempo in quel paese funi, e catene da legarle, e leuar loro sì bell'humore dal capo? Non poteuano rinchiuderle in qualche luogo, doue nō potessero hauere capestro, ò laccio? Quel l'huomo da bene si somma suggerì come haueua da rimediarsi a tanto male, cioè, che si facesse spettacolo a tutti dell'impiacate nude. O che dabbenaggine di costui! Puote tanto il timore di quella nudezza, e l'appresa vergogna per ciò da esse, che rinsanitono, e s'astennerono di passar più a quell'atto per l'auuenire. Supponsi prima, che fossero menteccatte, e frenetiche (altre non poteuano essere, mentre nō pensauano, e non trattauano se non d'ammazzarsi) e poi affermasi, che i parenti, & amici vsauono artificij, & argomenti, liquali s'apportano alla persone sane di mente, e non a quelle ch'hanno dato la volta al ceruello, come poteuano capire le ragioni, s'haueuano scōcertati gli Organi de'sentimenti, e per conseguenza era offuscata la ragione, & erano fatte irragioneuoli? Se non intendeuano il dāno, il vituperio di quella si brutta morte, come poteuano discorrere, e stimare la nudezza dopò la morte tanto abomineuole? E possibile, che badassero tutte a vestirsi, quando voleuano impiccarsi? Crediamo, che non mai alcuna la notte fosse assalita da quella furia? Anzi stando, che dice, che di nascosto si risolueuano, la notte faceua più a proposito, e così nuda corresse a farsi Carnefice di se medesima? Dato questo caso, se non si rateneua punto, ò non accorgendosene, ò non curandosene per esser nuda, e douer morir nuda, e per hauer da essere trouata nuda, come puote la paura, e la vergogna della nudezza dopò la morte distorle dalla pazzia? Voglio conchiudere il mio Plutarco, che *oportet mendacem esse memorem*: non ci è inditio, ò sospetto almeno maggiore, che FARFALLONEGGI chi parla, ò scriue, quanto è il contradirsi, non istare saldo in quello, che vna volta s'è proposto, & affer-

& affermato. Mileto non era nella Grecia, come Sparta? E possibile, che in Isparta, secondo vn Plutarco, non arrossiuansi le fanciulle da marito d'esser vedute nella lotta, nel corso, e ne gli altri simiglianti essercitij nude, & in Mileto fossero tante guardinghe, e contegnose, che si spauentassero d'esser vedute dopò la morte nude? FARFALLONI, FARFALLONI.

Che vn certo Pita Signor Grande fosse di sì profonda auaritia, che impiegasse tutti gli habitatori della sua Città, senza che si potesse fare altr'arte in cauare, e purgare oro per riempirsene.

FARFALLONE LX.

EGli haueua da bastare a gli antichi Scrittori, pare a me, per descriuerci vn'animo auarissimo d'ammassar ricchezza, fingerci vn Mida Rè della Frigia, che dimandasse, & ottenesse da'Dei, che tutto quello, che toccaua diuenissero oro, fino che fatto anche quello, ch'haueua da mangiare, e bere oro gli succedesse quello, che senza dir altro può ciascheduno da se stesso imaginarsi Passa; perche chi non conosce ciò essere, com'è, vna fauola, vn FARFALLONE? Ma che la purità douuta all'Historia, habbino intorbidato con simiglianti racconti, e sieno venuti a stimarci così melensi, babbioni, e sempliciotti, che ci faremmo creduti per verità la loro FARFALLONAGGINE, non posso patirla, non posso non adirarmene. *Inciderat* (scriue Plutarco d'vn Signorotto, ò Tiranno chiamato Pita) *in metalla auri: &, quas inde consequebatur diuitias non moderatè complexus, sed inexpleti animi studio persequens, cum ipse supra modum ei negocio vacabat, tum vniuersos ciues eo adductos ex aquo fodere, aut egerere, aut purgare aurum cogebat, omnibus alijs actionibus operibusque prorsus neglectis*. Hora per le tante fatiche morendone molti, ne sapendo da alcuno trouarsi rimedio (segue l'istesso) accordatesi le Donne ricorsero alla moglie di Pita, donde riportarono buonissima speranza d'hauere aiuto. Chiamati dunque ella, e fatti venire

Plut. l. de virtut. mul.

re

re a se alcuni Orefici suoi confidenti, e rinchiusegli in casa, impose loro, che lauorase molti pani, pomi, & altri, ch'ella sapeua benissimo, che piaceua al marito. Torna questi a casa,ed ecco apparecchiata la tauola d'oro, tutte le cose sopra essa anche d'oro. Dilettossi grandemente di quella vista Pita,ma hauendo gran fame, disse che si portasse da mangiare. Ecco che gli portano le viuande,et ogni cosa pur d'oro.Quãdo adirato,replica,che cosa è questa? Io voglio mangiare,che state a portarmi voi? Ma,rispose all'hora la moglie. Tu non pensi,nõ prouedi a noi d'altro,che d'oro;ogni arte,ogni essercitio è mancato nella Città, non hà chi più semini, chi più pianti, chi più coltiui la terra nel contado, come hà da farsi per viuere,e mantenerci? Rauuedutosi à questo dire Pita,non s'astenne già d'attendere,come prima a cercar l'oro,ma bene contentossi, che la quinta parte solamente de'suoi s'occupasse nell'oro,il rimanente hauesse il pensiero dell'Agricoltura, e dell'altr'arti .Per vn FARFALLONE questo è assai bello, ma per vn'Historia? Vna Città co'l suo territorio tutto, i Cittadini,i Contadini,i Nobili, i Plebei, lasciate in abbandono le case,e cose loro, andare sù le Montagne (già che le Montagne,& aspre,e sterili di più sono il luogo naturale del l'oro) a sudare, e crepare per trarre dalle viscere della Terra oro! Le Donne,le quali habbiamo da supporre,che fossero tãte migliaia,i fanciulli,gl'infermi,i vecchi dentro, e fuori delle mura senza l'arti necessarie, e particolarmente senza, che si raccogliesse il grano,e'l vino,e l'oglio come viueuano? Nè sia chi dica,che qualcheduno bisogna, che rimanesse a questo fine,e che hà da intendersi, perche chiarissimamente,*omnibus alijs actionibus operibusque prorsus neglectis*, parla Plutarco. Ad vn Poeta, poteua concedersi lo scriuere questo caso,ma ad vn'Historico, e così graue? Vn FARFALLONE ancora io giudico,che sia quello, che'l medesimo soggiugne della morte di lui, e sepoltura. Hauendo Pita perduti tutti i suoi figliuoli condotti seco dal Rè Serse, per lo gran dolore gli auuenne quello (dice Plutarco) che a'tristi, e sciocchi huomini suole auuenire. *Nam, & mortem timebat, & vitã agrè tolerabat, cumque, & viuere nollet, & vitam proijcere nequiret*, che fece? Era vn'argine dentro alla Città per la quale

sco-

scorreua vn fiume,in quell'argine apparecchiossi il monumẽto, e torse in modo il letto del fiume, che questo appunto bagnaualo. Finito l'opera rinontiò tutto'l gouerno alla moglie comandando, che non fusse veruno, che ardisse d'accostarsi colà al Monumento, ma ogni giorno posto da mangiare in vna barchetta si lasciase scorrere giù per lo fiume, fino a tanto, che trappassando il picciol legno senza essere toccate le viuande, non gl'inuiassero più nulla, ma lo stimassero sicuramente morto. Se non è FARFALLONE, non è vna pazzia solenne da ridere?

Che Horatio sù'l Ponte facesse contra vn'Essercito intiero di Toscani si gran cose, come per le penne di tanti Antichi habbiamo, e per tutto s'ode.

FARFALLONE LXI.

NOn hà chi non sappia, essendo notissimo fino a'boschi, come disse colui, & a'barbieri il fatto, se fatto d'Horatio sol contra Toscana tutta. Plutarco riferendolo passassela, pare a me, sì asciutta, che porge occasione di marauigliarsi a chiũque non legge alla sfuggita, non vsando maggior eloquenza per rappresentare vn tanto caso. Dopò hauer detto dunque, che fatto grand'impito i nemici per lo Ponte Sublitio, mancò poco, che non fosse presa Roma, soggiugne. Tre grand'huomini Herminio, Lartio, & Horatio Coclite fecero gran resistenza. Ma particolamente. *Is Cocles ante pontem stans, hostes tamdiu repulit, dum sui à tergo pontem rescinderent, tum se vt erat armatus in fluuium abiecit; enatauitque ad vlteriorem ripam, hasta Etrusca natem sauciatus*. Altroue, cioè ne'Paralelli, quãdo suole seruirsi di maggior breuità, che nelle Vite, dice qualche cosa di più, & in particolare ch'egli stesso comandò, che si rompesse il Ponte. *Horatius autem Cocles dux creatus Sublicium occupauit pontem, hostesque trãsire volentes inhibuit: multitudineque eorum superatus, suis mandauit, vt pontem rescinderent, hostiumque turbam transitu prohibuit. Sagitta autem oculum ictus in amnem sese*

Plut. Poplic.

Plut. paral. l. 8.

sese abiecit, & ad suos tranauit. Iui dice ch'erano trè Capitani, che fecero maggior resistenza de gli altri all'esercito nemico, quì par, che dica, che Horatio solo fù creato Capitano. Chi creollo? Chi destinollo? Il rimaner solo, il far quanto fece secondo gli altri Scrittori fù di suo libero volere, e sospinto solamēte dal suo valore, a che proposito dunque *dux creatus? Sublicium occupauit pontem, hostesque transire volentes prohibuit*. Oimè Dio, che languidezza! Occupò il Ponte Sublitio, & impedì, che i nemici non passassero. Non par bene, che descriua vn portinaio d'vna Città, anzi d'vn Palagio, anzi d'vna casa ordinarissima, il quale ponendosi sù la porta istessa con vna mezza parola quasi, non si può passar Signore, faccia ritornare indietro chiunque vuole entrare? Occupò il Ponte. Come s'intende quest'occupare vn Ponte? Vanno pensando, ò dicendo alcuni, che fosse vn Ponte strettissimo, e facile ad essere impedito, e chiuso da qualsiuoglia valoroso soldato. Ma chi dice questo? Chi l'hà scritto? Chi l'afferma? Con che fondamento? Per entrare in vna Città di Roma, che all'hora come scriue Halicarnasseo, haueua 300000. persone senz'altro Ponte. Per passare vn fiume del Teuere dou'era profondissimo ci voleua vn Ponte alto, largo, capace, ben posto, sicuro, come da quello, ci veggiamo a'nostri giorni può congetturarsi, con questa sola differenza, che quello era tutto di legno, senza vn minimo che di ferro, rame, ò bronzo, nō dicono la cagione del resto, bisogna credere, fosse fortissimo cō grandissime traui, e grossissimi legni fabricato, & assodato. *Sublicium quoque merè ligneum, cui compingendo nefas est quicquam ferri, aerisue addere ille* (il Rè Anco) *impossuisse Tiberi dicitur: qui hodieque superest, & sacer habetur ab omnibus: quòd si qua pars eius sartienda est, id Pontifices curant, non sine solemni sacrificio*, dice Dionigi Helicarnasseo. Come mò questo grande, e nobil Ponte fosse occupato tutto da Horatio, considerisi vn pòco, io non lo capisco molto. Ne' Paralelli vuole Plutarco, che per cēno, ò commandamento d'Horatio i Romani lo spezzassero, nelle vite, pare, che ciò fosse proprio moto, pēsiero, & artificio de' Romani; il che non sarebbe degno di lode, ch'hauessero arrischiato la vita di sì grand'huomo, com'era Horatio, *Dux creatus*.

Dion. Hal. l. 5.

Ponte vn solo già à Roma.

Ponte Sublicio di Roma senza ferro, rame, ò bronzo.

creatus. Anzi secondo l'istesso Halicarnaseo i Capitani Herminio, e Largio per tanti colpi rese l'armi inutili, essendosi a poco a poco ritirati nella Città, i Romani gelosi della saluezza d'Horatio lo chiamarono dentro alle mura, ma non poterono persuaderlo. Horsù Horatio, e solo su'l Ponte, e tutto l'essercito Toscano tenta di spignersi per esso auanti. Non ci è altr'ostacolo, che Horatio. Con quali armi? Con quali credete? con la spada, e con lo scudo. *Hostes congredi ausos, & canantes se detrudere, hos vmbone, hos gladio reijcit, omnesque à Ponte submouet*. Si che la cosa giua alle strette. Se fosse stato Horatio armato d'hasta, di picca, d'alabarda, d'arco, che sò io? da combattere dal lontano, non era tanto difficile da capisi, ma con la spada sola, con la rotella sola fare tanto fracasso contra vn'essercito, che vedendo Horatio tanto infuriato, e disperato (dice Helicarnasseo) della vita, non faceua più impeto contra di lui? Non poteua ne anche così facilmente secondo'l medessimo auuicinarsi l'essercito, perche quinci, e quindi, e dalle parti il fiume, & in faccia vn gran monte d'armi, e di cadaueri rendeuano sicuro Horatio, si che non poteua se non da lungi essere offeso. Ma che faceua? il buono, e valoroso Horatio? che faceua? O che huomo? O che Heroe? Quanti dardi, ò sassi tirauano i nemici, tanti egli ne lanciaua indietro contra di loro, e colpiua benissimo sempre, com'hà del verisimile qualchedun *illo ipsum tela retoquente in eos, nec vnquam frustrato ictu, vt in confertis aduersarijs*, dice Helicarnasseo. Non è questo FARFALLONE, e di quei buoni? S'Horatio era di brando, e di brocchiero armato, *hos vmbone, hos gladio reijcit*, come? con che pigliaua i sassi, e i dardi, & auuentauagli alla volta de gli auuersarij? S'hauessero scritto, che schermiuasi gagliardamente da tutti i colpi, pur pure, haurebbe hauuto, come teniamo senz'altro del FARFALLONE, ma che vn solo ribattesse, rintuzzasse tutte le percosse d'vn'essercito, ò di più ritornasse, e riuolgesse l'armi a danno dell'istesso essercito? Liuio, che meglio di tutti rappresenta questo spettacolo pur FARFALLONEGGIA intorno a ciò dicendo; *& clamore sublato vndique in vnum hostem tela coniciunt, quæ in obiecto cuncta*

scuto

scuto hæsissent, neque ille minus obstinatus ingenti pontem obtineret gradu iam impetu detrudere conabantur virum: cùm simul fragor rupti pontis, simul clamor Romanorum alacritate perfecti operis sublatus pauore subito impetum sustinuit? Non è FARFALLONE, che tutte le saette vibrate da' Toscani contra Horatio, rimanessero fitte nello scudo? *in obiecto cuncta scuto hæsissent?* Bisogna dire, che ò questo fosse cinquanta volte maggiore, ch'egli non era, ò che i nostri Toscani già ne sapessero molto poco. Frà tante migliaia non si trouare alcuno da tanto, che sapesse porsi per bersaglio Horatio! Tuttauia confessano alla fine, che fù ferito, Halicarnasseo, e Plutarco. Quegli con queste parole *Iamque armis vndique confixus, & aliquod membris vulneratis traiectoque lancea summo femore grauiter saucius, vt præ doloris acerbitate vix subsisteret, audit à tergo clamantes minimum abesse quin pons interruptos sit: ac mox sic vt erat armatus in amnem se deijcit: & ægre quidem quòd concitatus ibi ferretur Tiberis crebrisque iugorum obyicibus vorticosus, tamen ad suos saluis etiam armis omnibus enatauit.* Questi *enatauitque ad vlteriorem ripam, hasta Etrusca natem sauciatus.* Ah Plutarco. Vergogna. Che Horatio non fosse ferito se non in vna natica. Non sapete voi, che le ferite riceuute nella parte di dietro sono di poco honore? Non vi ricordate di quel Dentato, che si gloriaua dicendo. *Vulnera quadraginta quinque accepi, aduersa omnia, nullum auersum?* Ma volse per auuentura porlo, accioche non paresse FARFALLONE affatto, che Horatio la passasse in tutto neta. Oltre che volgere finalmente le spalle ad vn'essercito non è gran cosa. E poi intese Plutarco chi sà? che riceuesse quel colpo nella natica, dopò che gittossi, ò cadde giù nel Teuere. Liuio la fece polita egli non raccontò, che fosse ferito punto, *ita sic armatus in Tiberim desiluit, multisque incidentibus telis incolumis ad suos tranauit,* accioche il FARFALLONE fosse compiuto. Ma non perdette Horatio vn'occhio, parmi d'vdir chi dica, donde fù nominato Coclite? Io non sò bene discernere s'Horatio perdesse l'occhio quiui, ò pure l'hauesse già perduto, e piego più a questo, che a quello, cioè prima fosse Coclite, e poi cõbatesse

Ferite nella parte di dietro della persona vergognose.

Horatio se prima dopò nella guerra sù'l ponte perdette l'occhio

sù'l

sù'l Ponte. Plutarco ne' Paralelli accenna al contrario, *sagitta autem oculum ictus in amnem sese abiecit, & ad suos tranaui*, ma nelle vite pare, che affermi il contrario, ò almeno lo dice oscuramente. *Coclitis cognomentum Horatio oculorum alter in bello* (quale? disse) *amissus præbuit*. Halicarnasseo parimente. *E iunioribus P. Horatius Cocles cognomine, quod illi ex oculi vitio in pugna* (quale? doue) *amissi est inditum*; e poi passano al racconto dell'impresa sù'l Ponte; si che pare, che lo suppongano già d'vn'occhio solo. Ma Plutarco apporta vn'altra opinione bella, perche fosse chiamato Coclite. *Aly ita appellatum censent*, dice egli, *quod compressum nasum ita habuerit, vt nullum inter oculos discrimen apparuerit, superciliaque inter se coierint: & cùm eum vulgo vellent Cyclopem, errore linguæ Coclium dixisse, idque deinde obtinuisse*. O che bello, e gratioso giouane! E pure (veggasi, tochisi con mano, se bene spesso furono, ò nò FARFALLONIERI gli Antichi Historici.) Halicarnasseo scriue, che fù bellissimo, *vir egregia forma, & singulari animi virtute præditus*. A chi hà da credersi? Liuio non fà mentione di bellezza, nè di brutezza. L'importanza è, che fù anche zoppo. Se diuenisse tale al Ponte, ò fosse prima (come parmi, che più si raccolga) io non ardisco d'accertamente, perche gli Scrittori non me accertano. Plutarco nel libro della fortuna de' Romani. *Et M. Horatius, qui rem pulcherrimè ad flumen gessit. Etruscis gratus telis, & pedem claudum trahens è profundo gurgite obloquitur, Num & ego fortuito casu mutilatus sum?* Nelle Vite poi, che per memoria dell'attione Heroica sù'l Ponte gli alzarono vna statua di bronzo nel tempio di Volcano alludendo alla zopezza di Volcano, e d'Horatio. *Ad hæc statuam ex aere ei in templo Vulcani posuerunt, claudicationem viri, quæ ex vulnere ei accidit,* (doue? quando?) *honore compensantes*, Da Halicarnasseo pare, che si tragga, che Horatio fosse fatto zoppo nel fatto egregio sù'l Ponte, dicendo, che da indi in poi per tal mancamento non li fù imposto mai publico offitio, ò peso. *Ita Horatius egregia virtutis exemplo edito nemici Romanorum secundus, sed in pesterum neuocys publicis propter clauditatem inutilis ea de causa, nec*

Horatio perche detto Coclite secondo alcuni.

Horatio zoppo, se prima del fatto sù'l Ponte, ò nel ponte istesso.

Plut. de fortuna Rom.

Horat. per esser zoppo non ottiene dignità veruna.

nec Consularum, nec militares prafecturas assecutus est. Eh il mio Helicarnasseo, per altro, che per essere zoppo non douete conseguire Horatio le dignità in Roma, è vna scusa magra cotesta, che doueuano adurre gl'emoli, ò altri, per la poca volontà, che haueuano di conferirgliele. Baccheo III. Rè de'Corinti non fù egli zoppo? Amauro, che regnò in Tenedo nõ fù egli zoppo? Batto, che portò la corona de' Corinti non fù egli zoppo? Tirteo Ambasciadore primario de gl'Atenieſi non fù egli zoppo? Ageſilao Rè de'medesimi Spartani non fù egli zoppo? Filippo Rè de'Macedoni non fù egli zoppo? Ottauio Augusto non fù egli mezzo, se non in tutto zoppo? Il vostro Dio Vulcano, non fù egli come dicemmo, zoppo? Tornando al nostro proposito, se Horatio prima, che succedesse l'attione Heroica su'l Ponte, era senza vn'occhio, ò quasi senza naso, e zoppo, ò che bello fantaccino da tenere indietro vn'essercito! Di quel rompere il Ponte ancora è qualche cosa da considerarsi. Pare che vogliano, che fosse tutto di legno, il che fà più verisimile, che potesse fracassarsi facilmente, e non sia FARFALLONE; ma Plinio scriue all'aperta, che doppo il caso d'Horatio, e non prima era senza vn minimo che di ferro; anzi per questo, cioè per la difficoltà, che incontrossi a romperlo, in sì gran bisogno fosse ordinato, che non si fabricasse se non di legno. Il nuotare poi Horatio il Teuere grosso, cupò precipitoso cõ tant'armi, e tanto peso adosso, cõ vna pioggia, anzi tempesta di frezze, di pietre sopra, de'nemici, io non sò come habbia da ammetersi così alla cieca. Liuio conoscendo benissimo forse quanto hauesse del duro, ruminando quell'atto, fà che porga vnabreue preghiera secondo il tempo, al Dio Tiberino, auanti ch'egli si getti nel fiume, e si raccomandi a lui: *Tyberine pater te sancte precor hac arma, & hunc militem propitio flumine accipiat.* E detto questo, lasciossi cadere nel fiume, *rem ausus* (conchiude Liuio) *plus fama habituram ad posteros, quàm fidei.* Manco male, ò Liuio. Non è dunque marauiglia, s'io sono vno di quei posteri, che non gli hò fede, e la stimo vn FARFALLONE. Ma il nostro FARFALLONIERO Valerio Massimo, che si prese fatiga di raccore i maggiori auuenimenti, che vdissero fra i Romani, e Forastieri; quanto più haueua-

Heracl. in pol. Herod. l. 4.

Zoppezza non pregiudicò à molti, che non fossero Rè, ò hauessero gran gouerni.

Plin. lib. 36. c. 15.

no dell'insolito,e dell'incredibile,dilettossi di sbellettargli, & inorpellargli, accioche hauessero apparenza di verità,e non fossero riconosciuti per FARFALLONI, non dice egli niente di quel stupendo caso d'Horatio? Anzi sì. E parmi di scorgere,ch'egli in conscienza lo tenga per impossibile;perche tutte quelle cose, che succedettero intorno a lui, riduce a miracolo diuino. *Etruscis*, dice, *in vrbem ponte Sublicio irrumpentibus, Horatius Cocles extremam eius partem occupauit: totumque hostium agmen, donec post tergum suum pons abrumperetur, infatigabili pugna sustinuit.* Parmi,che il dire,e credere ciò ritorni in grandissimo dishonore de' Romani. Perche potrebbe argomentarsi Dunque in tutta Roma non trouossi altri,a cui desse il cuore di difendere la Patria,e morir per essa? Vn solo dunque fra tanti cotanto ardito, ardente,e valoroso? Non ci essere alcun'altro, che l'aiutasse, & ambisse hauer con esso parte di tanta gloria! Tutti fuggiti al coperto eh? Ah Romani, ah Romani, ah Romani. *Atque vt patriam periculo imminenti liberatam vidit armatus se in Tibet immisit*: *Armatus*. Staua io a vedere, che si ponesse a disarmarsi, e spogliarsi anche affatto,e bello,e nudo si gittasse nel fiume. *Armatus*. Souerchio. Ma perche se Horatio non si trouaua in mezzo del Ponte,ma nell'estremo,e capo d'esso, non diede vn passo indietro,e saluossi con sicurezza,e prudenza dentro,senza porsi con tanta temerità a sì chiaro pericolo? Già l'essercito nemico non era tanto vicino,come habbiamo discorso, per vn monte d'armi,e di cadaueri, ch'era in mezzo del Pōte, si che ci sarebbe stato tempo,subito ritiratosi in saluo Horatio,finire di rompere,e fracassare il Ponte. E poi in capo di quel Pōte non ci era Porta, Cataratta, fortificatione alcuna? *cuius fortitudinem dij immortales admirati incolumitatem sinceram ei praestiterunt*: Ecco il miracolo espresso, e chiaro. *Nam neque altitudine deiectus, quassatusue, neque pondere armorum pressus, nec vllo verticis circuitu actus; nec telis quidem, quae vndique congerebantur fessus*, (contra quello, che dicono gl'altri) *tutum natandi euentum habuit. Vnus itaque tot ciuium* (ò bella lode:) *tot hostium in se oculos conuertit* (ò gran valore!) *in se oculos conuertit*,

Valerius Max. l. 3. cap. 2.

co'l

co'l rimanente di girandolette solite di parole melate, inzuccherate, accioche il bambino non gridi, non parli, s'acquieti, e non pensi ad altro. Così ancora Lucio Floro trattando di questa guerra del Rè Porsena co' Romani. *Tunc illa Romana prodigia, atque miracula, Horatius, Mucius, Clælia: quæ nisi in annalibus forent, hodie fabulæ videremur*. Et io ancorche fossero ne gli Annali (con vostra buona gratia,) Floro, gli annouero fra le Fauole, ò i FARFALLONI.

Che Romolo, e Remo fossero alleuati da vna Lupa, e Ciro Rè de' Persiani da vna Cagna.

FARFALLONE LXII.

Vadano mò beccandosi il ceruello quanto mai possono tanti, e tanti bell'ingegni per ripescare nel vasto, per così dire, e profondo Oceano dell'andato, & oscuro tempo l'origine primiera delle patrie loro, chi fondolle, chi nominolle, chi propagolle, che io per me credo, che i più vi rimangano annegati, ò perduti affatto, tutto che per non hauere da arrossirsi di sì vana inchiesta; si sforzano di dare ad intendere d'hauer rinuenuto Dio sà, che in quelli antichissimi recessi. Se verò, ò nò, altri se'l vegga. Questo bene certo è, che di Roma, di quella Roma, di cui il nome solo empie il Mondo, e muoue chi chi sia a riuerirla, non si sà fermamente il principio, e chi ne fosse il fondatore. Leggasi Liuio. Leggasi Plutarco, leggasi Halicarnasseo, che ne alcuno di loro s'assicura di determinare, come la cosa passasse. Apportano tanti, e vecchi Scrittori già smarriti, & vno è differente dall'altro, sarebbe minor male, chè fossero differenti solamente, sono frà di loro contrarie opinioni, ne può trarsi da essi quello, che habbia da conchiudersi. Alla fine dassi in vn FARFALLONE, & in vn FARFALLONE viene ad esser fondata la prima notitia, & Historia di quei gran Romani. E vogliamo star poi ad inuestigare taluolta il cominciamento di questa, e di quella Città, e sostenere, che tale fosse, quale ci siamo imaginati, ò vorremo, che fosse. Pazzie. Il FARFALLONE dunque, c'habbiamo

Roma non si sà bene da chi principiasse.

per le mani è, che li due bambini nati di Rea Siluia, ò Ilia secondo altri Vergine Vestale chiamati Romolo,e Remo,e mandati dal Rè Amulio loro Zio ad essere annegati nel Teuere,posti sù la riua per cōpassione di chi portogli,per compassione fossero alleuati da vna Lupa,la quale scesa da' Monti per bere al fiume,hauendogli sētito vagire accostossi,e porgendo loro le tette per hauer anch'essa di fresco partorito,ciboglì,e gouernogli fino a tanto,che accorgendosene vn pecoraio,per nome Faustulo,che pasṡò di là, tolsegli, e diedegli ad alleuare alla sua moglie Laurentia. Ben mò quella Lupa essendo succeduta gran pioggia, la onde il Teuere era grosso,e fuori del letto,che *exundantem in campis,& restagnantem pra continuis imbribus Tiberim*,dice Helicarnasseo,non seppe trouare da bere altroue. Bene incontrò, che anch'essa haueua figliato all'hora. Bene dimenticatasi de'propri figliuoli,e quando le fiere sogliono esser più fiere del solito si mise ad allattare i fanciulli contra ogn'inchinatione della natura, laquale douena anzi stimolarla a deuorargli,che a nodrirgli. Liuio vedendo la cosa hauer del FARFALLONE, dice. *Sunt qui dicunt Laurentiam vugato corpore Lupam vocatam inter pastores putent, inde locum fabula, & miraculo datum*. Così saremo d'accordo, perche il FARFALLONE è fratello carnalissimo della fauola,& vna cosa istessa. Ma Plutarco ne' Paralelli non ci mette sù, come si dice, ne sale, ne oglio. *Amne autem deuecti sunt* (i bambini) *ad locum, vbi Lupa catulos alebat* (di più) *Lupa his abiectis nutriuit infantes. Faustus, qui spectande rei interuenerat, pueros educauit, Remi, & Romuli nominibus impositis.* Dice egli citando vn'Aristida Historico, ò FARFALLONIERO. Si che Plutarco credettesela insieme con quell'altra di Licasto, e Parrasio nell'istesso modo da vna Lupa nell'infantia gittati nell'Erimanto pasciuti, donde poi furono Rè dell'Arcadia. Halicarnasseo non fa scusa veruna, ne da segno di dubitarne. A coppia di questo FARFALLONE pare, che possa porsi quello di Ciro poi Rè de' Persiani, che vogliono,che esposto alla morte appena nato fosse saluato in vita co'l latte da vna Capra. Racconta in breue il caso Giustino. In breue fù, che Astiage Rè de'Medi ordinò ad Har-

Paral. 16.

Ciro Rè de'Persiani allattate da vna Capra.

Iust. li. 1.

pago suo segretario, che subito, che fù vscito dal ventre d'vna sua figliuola Ciro fosse vcciso, essendogli stato predetto, che questi doueua torgli il Regno. Harpago temendo di non esserne castigato dalla figliuola, quando per sorte morto il Padre lo scettro fosse venuto in mano a lei, consegnò il fáciullo ad vn pastore, che in vece sua l'esponesse in non sò che selua a morire. Era a costui nato appunto in quel tempo vn figliuolo. La moglie inteso il fatto intorno a Ciro pregò tanto il Marito, che andò per pigliar Ciro. Quando ecco trouollo, che prendeua il latte da vna Cagna, e presolo portollo alla Dōna, che se ne compiacque tanto, che d'accordo co'l marito prese ad alleuar questo, e mandò quel suo proprio a perire in luogo di Ciro. FARFALLONE ancora questo, che vna madre abbādoni le proprie viscere per addossarsi quelle dell'altre. Habbiamo l'essempio della meritrice alla presenza di Salomone. *Nutrice Spacos postea nomen fuit, quia canem Persæ sic vocant*. Che volete voi dir per questo Giustino? Fatte forse vn poco d'intingolo al FARFALLONE, accioche lo gustiamo vn poco meglio Herodoto, il quale riportò nome di poetico, e FARFALLONIERO raccontatore a me da pienissima sodisfattione in questo. Non dice, che'l bambino Ciro fosse prouisto da vna Cagna di latte in quel bosco, ma che la moglie del pastore, o bifolco, a cui, Harpago commise il negotio, si chiamaua Spaco. *Nam canem Medi* (e Giustino dice *Persæ*, trouiamola) *spaca appellant*, e che innamoratosi delle fattezze di Ciro, e volse alleuarlo, & in luogo di lui mandò ad esporre il proprio figliolo già in partorendolo morto. E così non hà difficoltà veruna, e senza poeteggiare, ò FARFALLONEGGIARE, cosa indegnissima d'vn'Historico, calza tenissimo. Anzi dopò chiaramente confessa Herodoto, che'l Padre, e la Madre di Ciro intendendo da esso medesimo tornato nella Persia fatto g'ouane atto all'arme, *vt diuinitus videretur Persis filius suus fuisse seruatus, diuulgauerunt a cane Cyrum, cum esset expositus fuisse educatum. Vnde hæc fabula emanauit*. FARFFALLONE dunque senza dubio alcuno.

Her. l. 1.

Che trecento, e sei Fabij, cioè dell'istessa famiglia Romana vscissero soli à combattere contra i Veienti, e tutti vi morissero, restando di quella casa viuo solamente vn putto.

FARFALLONE LXIII.

Historia famosa quanto altra sia de' Romani è quella de trecento Fabij (trecento perche così communemente ci dice, ma trecento, e sei, scriuono gli Autori) liquali in vn fatto d'arme morirono tutti, e non saluossi di quella Casa altri, che vn fanciullo, donde venne la schiatta Fabia a propagarsi di nuouo? Ma non per passarsela così alla larga, sentiamo vn poco più minutamente il fatto. Liuio nel principio quasi della sua grand'Opera, & appunto hauendo temperato la penna all'hora lo descriue assai bene, dicendo. Erano i Veienti popoli vicini a Roma molto infesti a' Romani, e calcauano loro i panni addosso ben bene, quando tutta la Casa Fabia andò a trouare il Senato, e parlando il Console Cesone Fabio, s'offerì di prêder sopra se solo, & a sue spese la guerra contra di quelli. Fù accettata l'offerta con gran rendimento di gratie, e con applauso non minore di tutta Roma quando seppelo. *Nunquam exercitus neque minor numero, neque clarior fama, & admiratione hominum per vrbem incessit. Sex & CCC. milites omnes patritij, omnes vnius gentis, quorum neminem ducem sperneret egregius quibuslibet temporibus Senatus, ibant vnius familiæ vicibus Veienti populo pestem minitantes.* Accompagnato questo picciolo, ma valoroso essercito da vna turba d'amici, e parenti, che con deuote preghiere à Dei per lo felice fine di quest'impresa gli augurauano buon viaggio e ritorno, vscissene verso'l fiume Cremera, e quiui s'accãparono Dopò molte scorrerie, e Zuffe frà l'vna, e l'altra parte sempre co'l meglio de' Romani, i Veienti si riuolsero all'astutie, & gli aguati, e così hauendo circondato vn giorno i Romani, ancorche valorosamente combattendo, *Fabij cæsi ad vnum omnes, præsidiumque expugnatum. CCCVI. perisse satis conuenit, vnum prope puberem ætate*

Liu. l. 2. p. 1.

te

te relictum, stirpem genti Fabiæ, dubijsque rebus populo Romano sæpè domi, belliquè maximum futurum auxilium. Spesse volte passommi, già buona pezza, per la mente opinione, che questo fosser vn FARFALLONE. parendomi gran cosa, che d'vna famiglia sola, massime non mentouata prima per grande, e numerosa nell'Historie, vscissero così all'improuiso trecento, e sei valorosi soldati; e che incontrasse, che per vn fanciulo solo solo, appunto appunto, e non più, non estinguesse affatto. Vdiuo io alcuno, che mi dissuadeua a tentar di proporre per FARFALLONE quest'attione tanto celebre. Quando per vna reuista data a Dionisio Halicarnasseo, deposi ogni scropolo, e mi risolsi di spacciarla per tale. Dice dunque Halicarnasseo, che due furono l'opinioni (horsù Dio ci aiuti) intorno a questa strage de'Fabij; l'vna è, che douendosi celebrare non sò che festa, e sagrificio proprio di quella famiglia in tornando verso à Roma, negligétemente, e senz'ordine furono attornati da Veienti, e Toscani, e tutti vccisi. Ma tiene egli per poco, ò nulla verisimile (cioè per FARFALLONI,) che senza cenno espresso del Senato tutti tornassero a Roma, *cùm ea sacra curari potuerint per gentiles relictos in Vrbe iam ætatis emeritæ homines* (notisi) *& vt nulli domi relicti fuerint, vix credibile est omnes decessisse ex præsidio; poterant enim tres, quatuorne pro tota gente sacra facere.* E conchiude, che hallo egli per incredibile. Maggiore verisimiglianza tiene l'altra opinione, secondo lui, cioè. Che dopò várie fattioni de'Romani, e Veienti a Cremera (castello forte, vuole Halicarnasseo, non fiume solo, come Liuio) ci restassero i Fabij, che pur'egli ancora poco sopra ammette, che in numero di trecento, e sei s'esponessero per la patria, tutti morti. Così Ouidio, quantunque Poeta per altro, ne'Fasti però anzi tal'hora Historico, che Poeta.

Ouid. l. 2. Fast.

Hæc fuit illa dies, in qua Veientibus armis,
Tercentum Fabij ter cecidere duo.
Vna domus vires, & onus susceperat vrbis:
Sumunt gentiles arma professa manus.
Egreditur castris miles generosus ab isdem,
E quis dux fieri quilibet aptus erat.

Carmentis porta, &c.
Vna dies Fabios ad bellum miserat omnes:
Ad bellum missos perdidit vna dies,
Vt tamen Herculeæ superessent semina gentis;
Credibile est ipsos consuluisse deos:
Nam puer impubes, & adhuc non vtilis armis
Vnus de Fabia gente relictus erat.
Scilicet vt posses olim, tu Maxime, nasci,
Cui res cunctando restituenda foret.

L'istesso tocca Ouidio, ad vn'altro Massimo Fabio del suo tempo, scriuendoli.

Ouid. l. 1. de ponto El. 2.

Maxime, qui tanti mensuram nominis imples,
Et geminas animi nobilitate genus.
Qui nasci, vt posses, quamuis cecidere trecenti,
Non omnes Fabios abstulit vna dies.

Questi, e non più, ch'io sappia, sono gli Scrittori antichi, che raccontano questo caso de' Fabij, hauuto da me in sospetto di FARFALLONE. E certamente io mi marauiglio, nè finirò mai di marauigliarmi, come Plutarco nella vita di Fabio Massimo, ch'era luogo proprijssimo di questo trattato, e pareua, che in alcun modo nō potesse, e nō douesse tralasciarsi, per esser vn successo singolarissimo, & inaudito, e di supremo honore ad vna famiglia, non ne dica pur vna parola. Valerio Massimo parimente FARFALLONIERO per la vita, che si vede, che và cercando co'l lanternino l'occasione d'aggrandir quanto può più le cose, anche per se stesse tal'hora di poco momento, & incredibili, con quel suo (diamisi licenza) calamistrato stile, non ne fare mentione alcuna! Quindi via più sento raggirarsi per lo mio capo vn non sò che, che suggeriscemelo per FARFALLONE. Due ali quasi di questo FARFALLONE potiamo dire, che sieno. Vna, che vna Famiglia sola hauesse da mettere in armi trecento, e sei huomini; l'altra, che tutti morissero, eccetto vn fanciullo, che conseruò la stirpe. Parmi pur grande. Vna Casata sola sì copiosa, che ponesse insieme vn'essercito! Haueua appena acquistato la libertà Roma, cominciato ad esser Roma, quādo eccoti comparire trecento, e sei Fabij, nō sò d'onde vsciti. Nō s'è parlato mai più in quella, nè in alcun'altr'Historia di

Plut. non fà mentione delli trecento Fabij trattando di Fabio Massimo.

Val. Mas. non dice cosa alcuna delli trecento Fabij.

sì

sì rara abbondanza,e fertilità di seme Fabio, che fosse famoso in quella Città,sparso per tutta essa, e che però abbracciasse,e si trahesse dietro,come auuenne, tutta la Nobiltà Romana, Nulla s'ode di quest'adherenza, di questa parentela di casa Fabia con tutto il resto del sangue Romano,della potẽza,del seguito,che quella hauesse; E pure d'vn prodigio tale non ne fà memoria Scrittore dal principio del Mondo fino ad hora. Se questi Fabij erano tanto zelanti della Patria, che s'offerirono tutti di mettersi a sbaraglio contro i Veienti, à fare i Rodomonti,perche non fecero conoscere testè cõtra li Rè, ò Tiranni,e permisero che vn solo Bruto riportasse tal gloria? Fuori,fuori, se ci siete,ò Fabij fuori,fuori,questo e il tempo di farsi honore. Ma non era per auuentura nati ancora, e quãdo accaddette il bisogno de'Veienti,il Cielo, che fauoreggiò sempre, quella capo del Mõdo,Roma,gli apprestò,e prouidde. Come? Chi sallo? Vi fù forse chi a guisa di Giasone i denti del Drago,ò diDeucalione,e Pirra i sassi,seminogli,generogli,produssegli belli,e grandi,vestiti,armati in vn tratto, in vna notte? Non può stare altrimenti, perche si sentono scapar fuori trecento, e sei all'improuiso co'l più bel vedere del Mondo. Ma non burliamo. Da quante case crediamo noi,che vscissero questi benedetti Fabij? cioè, in quante case habitasseto? quanti fuochi facessero? Che non penso io, che alcuno sia tanto,(com'io chiamo) serpẽte,che voglia,che tutti quei Fabij viuessero insieme, dicendo quello, che sento da tanti replicare, che già non istauano con tante commodità, come hoggidì, ma la faceuano all'antica,alla buona,si che mi fà rendere. Erano gentil'huomini principalissimi,che (come accena Plutarco,& Ouidio sopra) riconosceuano la loro origine da Hercole,& haueuano hauuti,& haueuano Consoli,e non hà da imaginarsi,che stessero da scrocchi, e da pezzenti. Horsù io vò discorrendo, che assegnando dieci huomini per palagio,ò casa,ch'è pure assai, parlandosi de'padroni, senza i seruidori, senza le donne padrone,'e le seruidrici. Non è vn poco, anzi non poco grossa questa, non hà del FARFALLONE, che in vna Città sieno trenta case dell'istesso cognome con dieci maschi, e maschi d'età, di genio, d'attitudine, di dispostezza all'esser soldati? Non ci hà da essere più

d'vn

d'vn vecchio? più d'vn fanciullo? più d'vn'infermo fra tanti? Se li 300.e 6. Fabij erano (come chiaramente affermano, Liuio, Halicarnasseo,& Ouidio) sì prouetti,e prattichi dell'arte della guerra, che ciascheduno d'essi poteua essere Capitano,e guidare gl'altri, erano tutti senza Padre? Se l'haueuano, di trenta supponendo dieci figliuoli per vno, che pure è assaissimo, non ve n'era alcuno vecchio, decrepito,che non gli fosse possibile, quando bene hauesse voluto,andare a combattere? Bisogna similmente, che ci fossero anche delle femine figliuole,sorelle(nō parliamo delle mogli,che poteuano essere d'altra schiatta) delli trecento, e sei Fabij. Quante ne vogliamo assegnare per casa? cinque sù. Si che frà maschi, e femine, fra fratelli, e sorelle quasi cinquecento frà Fabij, e Fabie, in vna Città, che non era giunta all'ampiezza, alla quale poi giunse;in vna Città,che appena poteua,mettēdo il piè fuori delle porte, metterlo sù'l suo. Hò incontrato chi non è mò così stretto,e scarso a dar l'entrata nel suo capo à FARFALLONI; ma larghissimo, e liberalissimo ad accoglierli,sieno pure grandi, e grossi quanto si vogliono, che m'oppone gl'essempij de gli Spinoli in Genoua, de' Caraffi,e de' Carraccioli in Napoli, delle quali casate si trouarebbe il nuero de' Fabij benissimo,atti ad vn'impresa,come fù quella. Io non hò agio da poter prenderne informatione.Mi rimetto A VENEGIA intesi io dire,se è vero,ò nò, *fides apud auctorem sit*, che la Casa CORNARA ha nella Città, e contorno diciotto palagi; ma non per questo intesi che quei palagi sienohabitati di continuo da quei SIGNORI; ma che posti in varij siti,fabbricati in diuersi modi, possa hor questo, hor quello,secondo le stagioni,secondo gl'humori, secondo l'occasioni de' forastieri,ò altre, essere adoperati ò da proprij padroni,ò da altri,quando,che sia. Ma per mostrare quanto io facilmente alla ragione, ed all'esperienza m'arrenda, o pieghi,io protesto,che quādo mi si farà vedere,che hoggi diasi questo caso,che di casa Spinola,Caraffa,Corracciola, Cornara,e di qualsiuoglia altra,non solamēte in Genoua, Napoli,e VINEGIA,ma in qualunque luogo d'Europa, possano d'vn sangue solo vnirsi trecēto.e sei,habili e per gl'anni, e per la persona,e per la disciplina,ad esser soldati,anzi condottieri

d'esser-

d'esserciti, com'erano, secondo i FARFALLONIERI li trecento, e sei Fabij, protesto dico di voler cantare la palinodia di questo FARFALLONE, e confessarla per vera, & indubitata Historia. L'altr'ala per così dire di questo FARFALLONE si è, che non rimanesse veruno della Casa Fabia, se non vn fanciulletto, non atto ancora a trattar l'armi. Quanto questo sia lungi del vero, e dal verisimile l'istesso Halicarnasseo, ācorche Greco, e de Greci paia il FARFALLONEGGIARE sia proprio, à rotto scilinguagnolo lo confessa. *Quod verò addunt aliqui, nec verum, nec verisimile, sed vanis rumoribus ad posteros traditum, opera pretium est coarguere, dicunt enim quidem CCCVI. Fabijs cæsis ex tota gente vnicum puerum relictum superstitem, id quod ne fieri quidem potuit.* Perche? *nec enim poterant omnes cælibes esse, ac sine filijs, nam prisca lege cogebantur vxores per ætatem ducere, educareque liberos, quam diligenter vsque ad suum seculum seruatam haud quaquam soli contempsissent Fabij. Sed detur quoque illud certè dari non potest, ne fratrem quidem ætatis teneræ fuisse illorum cuiquam. Fabulis* (FARFALLONI) *enim hoc esset simile figmentisque theatricis. Iam patres eorum ad tantam orbitatem redacti, ne dum omnes effæti, an non volentes nolentes dedissent operam liberis, ne cultores deessent sacris gentilitijs, neue familia tam nobilis interiret? quòd si ne patres quidem habuerunt superstites, prodigiosa certè res in tanto numero nemini fuisse infantem filium, aut vxorem grauidam, aut puerum fraterculum ætatis integræ.* Doue, per farci capire ancora da poco intendenti permettacisi, che dichiariamo nella nostra lingua quanto Halicarnasseo scriue. Io stimo, dice egli impossibile, che morissero tutti i Fabij, ne rimanesse viuo altri, che vn fanciulletto, e che sia vna fama vana passata a' posteri. Perche così bisognarebbe credere, che tutti i Fabij fossero senza moglie, e figliuoli, cosa, che non può stare, perche secondo le leggi di quel tempo era necessario ad ogn'vno ammogliarsi, e quest'instituto erasi osseruato, & osseruauasi fino nel secolo de' Fabij. Ma dato ciò, e conceduto, non può darsi, nè concedersi, che alcuno di loro non hauesse fratelli di tenera età, che

que-

questo sarebbe troppo gran FARFALLONE. Posciache tanti Padri frà essi ridotti a tanta pouertà, ò mancanza di figliuoli, e non essendo tutti già vecchi, & inutili alla generatione volendo, ò nō volēdo hauerebbono adoperato per hauerne, affine, che nō mancassero Religiosi, e Sacerdoti pe' Sagrificij proprij della casa Fabia, e tanta famiglia non perisse. Che se nō haueuano ne anche padri i Fabij, pare, c'habbia del prodigioso, che'n tanto numero non si trouasse bambino alcuno, chi hauesse la moglie grauida, ò qualche fratello putto, ò'l padre di fresca età per ancora. *Hac reputans veram eam famam*, non credo, ch'è l'istesso a dire. Io l'hò per FARFALLONE. Può ben' essere, dice Halicarnasseo questo. Che essendo tre fratelli Fabij, Cesone, Marco, e Quinto, e frà essi per sette anni continuato il Consolato, Marco solamente lasciasse vn figlioletto, che può intendersi per reliquia della famiglia Fabia. *Et quia nemo ex ea gente inclaruit prater hunc iam adultū, hinc natam esse multorum opinionem neminem praterea superfuisse Fabium, non quòd nullus prorsus alius relictus sit, sed quòd nullus illis similis virtutem, non cognitionem æstimando*. Si che questo è vn'antichissimo FARFALLONE. Il Sabellico accostandosi ad Halicarnasseo per tale lo giudica certamente.

Che alcuni, e particolarmente vn certo Sagari, viuessero di latte tutto il tempo della vita loro.

FARFALLONE LXIV.

Plut. sympl. 4. q. 1. Cibo semplice, e vario qual sia migliore.

Disputossi anticamente frà Saui Sarittori, e forse per ancora contendono, frà di loro tuttauia i più Moderni, quale sia meglio per la sanità, e vita più lunga dell'huomo, ò'l nodrirsi di semplici, e puri, o'l dilettarsi di mangiare varij, e composti cibi. Per ogni parte ci è da dire assai, che quì non voglio io badare a riferire, hauendone non poco, e con buona occasione trattato nell'Hoggidì! Questo dirò bene, che appresso Plutarco si conchiude, lodasi anzi la varietà, che la semplicità, ò (per così dire)

re) l'vnità delle viuande, per quella ragione in particolare, e bella similitudine del nocchiero. Quando soffia gran vento, con molta destrezza, e cō diuersi modi può l'impeto di quello schiuarsi, ma quando il medesimo giace, o non si sente, non può con qualsiuoglia artifitio suegliarsi da'nauiganti, & eccitarsi. Così se la fame, e l'apeptito più del douere assale vn'huomo, ò la troppa golosità lo stimola per la moltitudine delle cose, che gli sono presentate da mangiare, non è gran fatto il resistere, e moderarsi, mà se per sorte gli viene vn'appetenza, ò quasi abominatione del cibo, di maniera, che quel naturale, e necessario desiderio, c'habbia abbandonato, non è così facile senza qualche varietà, se non esquisitezza di cose, a prouocarlo, e ritornarlo allo stomaco. Ma concedasi di gratia, concedasi, che l'altra del semplice sia migliore, e più lodeuole opinione, ò nō credo mai, che quelli volessero intendere, che faccia per la sanità il cibarsi sempre dell'istessa cosa, perche vien ciò, come ogn'vno proua in se stesso, abborito dalla natura laquale in tutte le cose ama la varietà noteuolmente. *Variare autem orationem*, disse Cicerone, *magnopere oportebit. Nam omnibus in rebus similitudo est satietatis mater*. E n'habbiamo ne'Sagri Libri quel famosissimo essempio della Manna, e la quale ancorche fosse pane cotto ne'forni del Cielo da gli Angioli, & viuanda, che conteneua ogni sorte di sapore, in ogni modo perche gli Ebrei sempre vedeuano l'istesso auanti a gli occhi venne loro a fastidio. Ma lasciamo andar questo, che successe più per l'inclenza, & ingordigia d'essi, che per punto di mancanza, ò imperfettione del nodrimento. Diciamo quel FARFALLONE, che toccano due grauissimi scrittori, Plutarco, & Ateneo, cioè, che vn certo Filino non visse d'altro in tutto'l corso della sua vita, se nō di latte. Io mi marauiglio, come già hò accēnato più volte, che huomini si primari FARFALLONEGGINO molte fiate così all'aperta, ma più assai mi cōmouo, e stupisco quando veggo, che questi riferiscono da altri prima di loro i FARFALLONI, e senza minimo cenno di riconoscergli per tali gli trascriuono ne'libri loro; Si che possono secondo me simiglianti chiamarsi FARFALLONI doppi. E questo di Filino tale, e quante volte sarà fino ad hora stato trascritto, co-

Cic. l. b. 1. de Inu.

Plutarc. symp. 4. q. 1.
Athen. l. 2. c. 21

pia-

piato,o almeno creduto,tante volte potiamo dire,che sia stato accresciuto,e raddoppiato.Città in somma Ateneo per Autore di questo FARFALLONE Aristotile, Teofrasto. *Refert Aristotiles , & Theophrastus Philinum quemdam nullo alio cibo per totum vitæ spacium vsum fuisse , quam solo lacte* . E qual latte, gratioso Ateneo? di pecora , di capra , di vacca ? D'ogni sorte forse per accomodarsi prudentemente al tempo,al luogo,all'appetito,al bisogno.Buon'huomo! Doueuano pure quelli,che scrissero farci sapere qualche altra cosa di costui,come a dire , di qual paese era,se Cittadino,ò contadino,se pouero,ò ricco,se dato alle facende,ò pure all'otio,e tale. Nella Città,e d'inuerno,doue,e quando non si mugne,ò poco,doueua farla molto male il pouerello. Ma s'era ricco haueua in pronto sempre qual latte egli voleua. Trouauasi egli mai a ricrettioni,e banchetti con amici, ò parenti?Se crediamo di sì,doueua spedirsi presto. Vn buon piatto,ò catino di latte,perche *nullo alio cibo*,e passa. Beato egli. Senza tant'arrosti , alessi, stufati, antipasti, pospasti , che facciamo noi moderni,che nõ si finisce mai, i cuochi ci perdono qualche volta il ceruello , viueua allegramente. Auanzauano fino gli stecca denti a costui,fino i denti istessi . Sò che rade volte,e forse non mai bisognaua mutare a Filino touaglie, e touagliuoli,e le lauandare per conto di questo faceuano poco guadagno con esso lui. Ma questo passa . D'vn'altro chiamato Sagari è bella . Discessero di lui più al particolare le penne antiche . Sieno benedette . Ci dissero di qual latte nodrissi sempre anch'egli,a che fine,e di qual patria vscisse sì degno,e raro huomo,ouero heroe . Questo fù Marianda . Il latte fù di balia . Il fine fù per delitia, e per non affatigarsi in masticando . Ecco le parole d'Ateneo . *Clitarchus libro quinto Vitarum Sagarim Maryandinum scribit ad senectutem vsque ob delicias nutricis vberibus fuisse educatum , ne cibum mandendo defatigaretur* . O delitie ! O delitie ! Prendere tutti i suoi giorni , che visse il latte dalle poppe della balia, e pendere dal petto di lei da'primi a gli vltimi sospiri della sua vita ! Che delitie, viuere , & inuecchiarsi in questo mondo senza prouare,come tutti gli altri huomini,quella dura , & estrema fatiga di muouere le mascelle per fendere , stri-

Athen. l. 12.c.13.

ftritolare,e disporre il cibo,& inuiarlo giù allo ftomaco? Delitie veramente inaudite, & incredibili? Dice *nutricis*,non *nutricum*. Si che fù vna balia fola, e l'fteffa. Si, ma effendo Sagari vecchio, cioè di feffanta, e più anni, la balia? bifogna dire,che haueffe ottanta anni almeno. Vna tal vecchia fgangherita hauere il latte al petto? Faceua dunque figliuoli ogni anno coftei, che allattò per tanti anni, e luftri il buon Sagari? Bella vifta! vn vecchio con vn palmo di barba bianca, quando haueua fame andar cercando la poppa della balia, ò fosse quella di fempre, ò altra giouinetta, il mammolino. Diffe Sant'Agoftino vna volta, che *Mammothrepti dicuntur pueri, qui diu fugunt*. O che Mammotretto fù quefto Sagari! Confidero, che doueua fucchiar meglio nella vecchiaia,che quando era giouine,& huomo;perche rimafe forfe fenza denti,fe pure gli naquero;è la natura, che tanto fauorillo, e fecegli godere sì efquifite delitie di viuere fenza hauer da mafticare, come fouerchi non negogli, egli più ficuramente daua di piglio con la fdentata bocca alle mammelle,e più dolcemente per fe medefimo godeua di quel foaue liquore fenza l'impedimento de'denti. Sento chi dice. Non bifogna riderfi mò tanto di Sagari, perche già faffi per mezzo di Plinio,ch'e occorfo, che vna figliuola per foftener la madre,che fi moriua di fame,le porfe a fciugare le proprie tette, e con effe viffe alcuni giorni. Anzi vn certo Cimone prigioniero,e pure vecchiffimo,nell'ifteffo modo fù pafciuto dalla figliuola Però,ò Perona.Sollo,follo,l'hò letto nel Grã FARFALLONIERO Valerio Maffimo. E però s'io teneffi per FARFALLONI ancora quelli? V'è grand'occafione,s'io non m'inganno,di fofpettare,che come bene fpeffo,in quefto Valerio FARFALLONEGGI. Perche non ci far fapere il nome almeno di quella madre,di quella figliuola, fe non la patria, e il luogo doue accadete quell'atto di pietà sì grande, fe fù vero? e lafciar ftare da buon'Hiftorico tante cerimonie,tante belle parole d'auuantaggio,tante fcufe,tante efclamationi, tanti lifci in fomma, e sbellettamenti a quel racconto,ch'è vna vergogna. *Ignofcite vetuftiffimi foci*(hauendo parlato,ma con vn feccaggine trappo grande,di Claudia Veftalle,che haueua liberato il Padre trionfante,che non

Auguft. in Pf.30.

Plin. l.7. c.36.

Valerius Max. l.5. c.4.

Madre nodrita dalla figliuola co'l proprio latte.

Padre mantenuto nell'ifteffo modo.

fosse

fosse gettato giù dal carro da vn tribuno *) veniamque date æterni ignes, si à vestro sacratissimo tomplo ad necessarium magis, quàm speciosum vrbis locum contextus operis nostri: progressus fuerit. Nulla enim acerbitate fortunæ, nullis sordibus pretium charæ pietatis euilescit. Quin etiam eò certius, quo miserius experimentum habet*. Finiamo vna volta questa diceria. *Sanguinis ingenui mulierem prætor ante Tribunal suum capitali crimine damnatam triumuiro in carcere necandam tradidit*, con quel che sieque, e può ciascheduno facilmente leggere da se medesimo. Non era meglio, non haueua più dello schietto, sincero, e sodo Historico scriuere come si chiamasse la Donna, tanto più, ch'era nobile, la figliuola, il Pretore, il luogo, l'errore, ch'haueua cõmesso, & altre circostanze tali che sogliono far credere, che veramente la cosa fosse, stesse così come si scriue, che senza necessità, e prima come habbiamo veduto, e doppo con quell'essaggeratione: *Quò non penetrat, aut quid non excogitat pietas, quæ in carcere seruandæ genitricis, nouam rationem inuenit. Quid enim, &c.* Impiegar tante ciancie, tanti ornamenti! Venendosi poi al padre gouernato parimẽte dal latte della figliuola, fassi da Valerio con tantabreuità, che par bene, che habbiamo da prestargli fede come ad vn'oracolo. *Idem de pietate Perus existimetur, quæ Patrem suum Cimona consimili fortuna affectum, parique custodia traditum iam vltimæ senectutis, velut infantem pectori suo admotum aluit.* E poi al solito concetteggia, scherza al solito. Tornando al nostro Sagari. Non è l'istesso caso d'esso, e di detta madre, e di detto Padre; perche questi, e per estremo bisogno, e per poco tempo vissero di latte; ma Sagari per tutta la sua vita, e per delitia, *ne cibum mandendo defatigaretur*. Quanto hauerei, non sò se più da dire, ò da ridere di quello, che soggiugne di lui, cioè, che *nunquam etiam manus inferius vmbilico tulit*. Ma nè la mia lingua ardisce di ragionare, e confutare questo vergognosissimo ARCIFARFALLONE, nè le caste orecchie potrebbero senza difficoltà accommodarsi ad vdire discorrerne quanto sia grande, goffo.

Che

Che succedessero alcune pioggie di certe cose così fatte, & vna volta piouessero tre giorni continui pesci in particolare.

FARFALLONE LXV.

IO non nego, che oltre l'ordinaria pioggia dell'acqua possansi vedere piouere alcune altre cose, perche trattando i nostri delle Meteorologiche impressioni, pareche lo confessino anch'eglino. Non hà dubio dunque, dicono, che alle volte, ò per intimorire i mortali, ò per altro fine à noi nascosto, disponendò così Iddio le seconde cagioni sue obedientissime ministre, e serui drici, & altre volte ancora senza particolare ordine, e commandamento di Dio, per vsato potere di quelle cadono dal Cielo strauaganti pioggie, che non meritano essere stimate miracoli, ò portenti. Si come dunque nelle paludi, e ne'luoghi fangosi veggonsi facilmente, e spesso da quella materia fracida nascer rane, serpi, vermi, e simiglianti animali, così concorrendo nell'aria, ò nella terra cagioni tali, sopraueneudo la pioggia, può accadere, che subito scorgansi nascere alcuni animalucci, come in fatti con esperienza prouasi. Quanto al sangue, e'l latte, che appresso à gl'antichi scrittori si legge tante volte esser piouuto, i moderni affermano, che quello non è vero sangue, ò latte; ma solamẽte in apparenza tale; perche il real sangue, e latte non deriua se nõ da fonte viuo. Cõcedono parimente, che possa succedere, che qualche vento vorticoso, e terribile tolga, & alzi dal Mare alcuni pescetti, e gli trasporti altroue; così affermano delle pietre, e d'altre cose. Io non nego, torno a replicare, che possa la gran madre natura produrre gl'accenati effetti. Parmi bene, che quanto in altra cosa in questa delle pioggie FARFALLONEGGINO a più potere. Non hà libro quasi Liuio, che non faccia mentione di pioggia di pietre. *In Monte Albano lapidibus pluit. Et in Piceno lapidibus pluisse. Et Ereti lapidibus pluisse. In Armilustro lapidibus visum pluere. Cumis pluit lapideo imbrò. Frusione in palatio lapidibus pluit. E terra aliquoties pluit. Et Adriani nunciauerant in agro suo lapidibus pluisse. Amiterni terra pluisse. Et Ari-*

Pioggie prodigiose.

tij, & Lannuij, & in Aduentino lapidibus pluit, Terra apud se pluisse Tusculani nuntiabant. Et nouem diale sacrificium indictum est, quòd in Auentino lapidibus pluisset. E così cent'alrre volte quell'Historico in modo, che pare, che quando non habbia altro da scriuere, dia dentro in qualche pioggia di pietra. Non sò mai che disgratia fosse quella di que'meschini Antichi d'esser si spesso, & ogni tratto assaliti da tale, e tanta sciagura d'essere si spesso lapidati miseramente dal Cielo. O succedeua per cosa ordinaria della Natura, ò perche Iddio voleua ammonirgli, e castigargli delle sceleraggini, che commetteuano. Se si dice, che quel piouer sassi fosse opera verамēte naturale, perche ancora hoggi c'hà l'istesso potere, nō vediamo, nè vediamo queste essorbitanze, se la medesima Natura gouerna il Mōdo, e regna? Se ci metteua la mano Iddio pe'misfatti grandissimi all'hora de'mortali, habbiamo grand'occasione di rallegrarsi, nō che'l Mondo ne'secoli passati meritasse, ma ch'al presente non meriti, che Iddio, come già, dia di piglio alla sua onnipotenza contra di noi, e lapidaci. Ma in somma io m'imagino, che ò Liuio, ò più tosto quegli antichissimi Historici, donde egli tolse FARFALLONEGGIASSERO Plinio, che come tutti dicono, FARFALLONEGGIO, ò da se stesso senza considerare altro, ò con altri prima da lui, pare, che in questo particolare sia modestissimo, e che voglia che'l cadere delle pietre dall'aria nō fosse propriamente pioggia, e ch'esse sieno colà sù generate, ma da gagliardissimi venti rapite in alto vengano in quel modo à ricadere abbasso. La onde parlando di quelli. *Ventorum hoc regnum*, cioè l'aria, *Itaque præcipua eorum natura ibi, & fermè reliquas complexa causas, quoniam, & tonitruum, & fulminum iactus horum violentiæ plerique assignant. Quin, & ideo lapidibus, pluere interim, quòd vento sint rapti, & multa similiter.* Si che quando si dice, che piobbero sassi, ò è FARFALLONE, come andiamo discorrendo, ò è vn parlare improprio, perche il venir di sopra qualche sasso, non hà da chiamarsi pioggia di sassi. Quindi scemasi la marauiglia in vdendo, com'egli dice altroue, che qualche volta sieno piouuti fino mattoni cotti (se pure non è FARFALLONE) non che fossero formati colà

Plin. l. 2. c. 38.

Plin. l. 2. c. 56.

colà sù nell'aria,ma secondo me, trasportati da' venti Liuio in somma è stato quegli, che sopra ogni altr'Historico empì le carte di pioggie prodigiose di latte, di sangue, di carne, di Lana, e particolarmente di pietre, delle quali prima di noi si ridè in nō sò,che luogo a'tempi nostri il gustosissimo Boccallini.Il bello è che é scriue Liuio, che alcuna fiata simil pioggia durò due,e tre giorni. *In Albano Monte biduum continentur lapidibus pluit Nocemdiale deinde sacrum renuit, quòd in Piceno per triduum lapidibus pluerat.* Poueri paesi in quale infelice termine doueuano trouarsi! Ci voleua bene altro che capello in capo, altro che feltri addosso per quelle pioggie, anzi altro che tetti di coppi, & embrici alle case istesse. E pure non leggiamo,che io sappia quale prouisione,quale schermo hauessero i Romani prudentissimi, e Rè de gli huomini contra sì fiero influsso,che accadeuasi spesso. Non vdiamo, che frà tante pioggie fossero oppresse le migliaia di persone,come senz'altro hauerebbe bisognato,che fosse seguito.Che morisse vno,non mai vna parola. Ma lasciamo ādare vn poco i sassi,che nō fanno troppo buon suono,parliamo di cose allegre. FARFALLONEGIO Ateneo,che accadette in qualche tempo, felice tempo! che si viddero piouere pesci in abondanza sì, che fà vn discorso particolare. *De pluuijs piscium.* E quel che importa, come appunto ragionauamo delle pietre, non miga pochi, e radi pesci dalla violenza de' venti solleuati dal Mare, e lasciati poi per l'aria venire in terra, ma di pioggie di pesci parlasi,e per tre giorni continui. *Noui Deum* (così appunto secondo la traduttione di Natale Conti) *praterea multis in locis piscibus pluisse, nam & Phanias libro secundo Prytaneorum Eressiorum Deum tres dies scribis piscibus in Cherroneso pluisse.* Sento trarmi da gran curiosità di sapere, che sorte di pesci piobbero, se grandi, ò piccioli, se d'acqua dolce, ò salsa. Crediamo noi, che fossero lucci,tenche,anguille,lasche,lamprede, trutte, carpioni,e cento,e mill'altri di laghi,di fiumi,di stagni,e di palludi,ò pure cefali,triglie,sfoglie,rombi,passeri,spigole con altri senza numero habitatori del Mare? Che ci fossero storioni, canistoni,Delfini,e tali,io non hò dubio alcuno, che nò, perche essēdo quelli di grā mole,se fosserocaduti addosso alle persone

Liu.l.5. d.3.

Athe.l. 8.c.2.

l'hauerebbono ficuramente vccife, e forfe fe ne farebbe fatta mentione bafta, che tanta liberalità del Cielo farebbe ftata di gran danno à quei paefi, e non ha da crederfi che non preuedeffe,e prouedeffe à ciò la Natura. Chiara cofa ben'è, che gran calca douette farfi da gli huomini, da fanciulli, dalle Donne, e da tutti, chi ne poteua più raccorre e fubito fubito gittargli nell'acqua,accioche nō moriffero,e fi conferuaffero pe'bifogni. Non farēmo noi tanto auuenturofi, che godeffimo d'vn tanto fpettacolo a' noftri giorni, e maffime, che incontraffe nel tempo della Quarefima,alquale appunto hora, ch'io fcriuo,fiamo viciniffimi.O Dio,che FARFALLONI.

Che frà le famofe delitie de' Sibariti foffe, che non voleffero dentro alla Città Galli, affine che dal canto di quelli non foffe interrotto il fonno, & alcun'altra.

FARFALLONE LXVI.

Sibari Città. Turio Città. Copia Città. Io. Pont. lib. 2. Catanzuro Città. Turio hà dato due Sommi Ponteſici. Efferciti hoggi quafi incredibili, de'Sibariti, e Crotoniati. Aten. l. 12. c. 6.

FV Sibari vna Città antichiffima, grandiffima, e potentiffima della Calabria. Fanno mentione d'effa Strabone, Diodoro, Ateneo, Eliano, Dione, Grifoftomo, Plutarco, Plinio, & altri, non gia come fe foffe in piedi al tempo loro, ma molto prima nominata, donde poi hebbe origine vn'altra Città per nome Turio, laquale parimente farebbe ftata quafi deftrutta da'Tarantini, fe i Romani non fi foffero interpofti, non v'haueffero mandati nuoui habitatori, mutandole anche il nome,e chiamando la Copie. Scriue il Pontano, che v'ha opinione, che la Città hoggi di Catanzuro fia fabricata sù le reliquie di Sibari, e Turio, ò Turia pare che accenni il Ciaccone, che fi nomina Terra nuoua, e ne fono vfciti due Sommi Pontefici. San Telesforo,e Dionigi. Ma parlando di Sibari, fe la grandezza,e potenza d'effa foffe noteuole appare da quello,che ne riferifce Strabone, e Diodoro in particolare, cioè che 300000. armati mandorono vna volta fuori contra 100000. Crotoniati. Erano li Sabariti dati tutti al luffo, & ad ogni forte di delitie, le quali gli riduffero poi all'vltimo efterminio. Frà l'altre cofe dice Ateneo,che cacciarono fuor della loro Città

tutte

tutte l'arti,che fãno strepito,come sono particolarmẽte quella del ferraio,e del falegname,ò legnaiuolo. Non fenisce qui. Non ci vollero dentro ne anche vn Gallo per non essere inquietati dal sonno.Ecco Ateneo istesso, accioche non sospetti alcuno, che io lo faccia dire a mio modo. *Primi etiam Sybaritæ artes quæ strepitum facerent, extra ciuitatem eiecerunt,veluti farbrorum,æraciorum, & lignariorum horumque similium, ita vt vndiquè imperturbati somi efficerentur, neque sanè gallum in ciuitate nutrire licebat*. E mò FARFALLONE questo? Voglio rimettermi al giuditio anche d'alcuno, a cui per auuentura non piace, che imputi a' FARFALLONI molti racconti, & è parteggiano de gli antichi Historici. Può fare il Mondo; Non volere i Galli dentro alla Città, accioche non disturbassero co'l canto quelli, che dormiuano! I cani pur pure, perche questi co'loro importuni latrati tall'hora danno di cattiue notti a chi stà in letto, & hà bisogno di riposare, poteuano meritare vno sbandimento tale, ma i Galli? I Galli non sogliono hauersi in ogni casa, e se s'hanno non si tengono appresso le camere de'Signori Grandi, ma in stanze molto lontane, ciòè infondo, ò in cima della casa, & è più forse da poueri, che da ricchi huomini il tenergli. Hora se Sibari era Città, che metteua 300000. persone in arme, (se però non è FARFALLONE) bisogna necessariamente credere che superasse di grandezza ROMA, e VINEGIA, e NAPOLI, e MILANO. Ci doueueuano essere le migliaia di case, e di palagi si grandi,che poteuano hauer gallinai riposti, e luoghi separati da mantener i Galli, che potessero cantare senz'essere sentiti quanto voleuano. Essendo i Sibariti dati tutti alle delitie, frà queste il mangiar non tiene l'vltimo luogo, & l'voua fresche sono cibo di molta vtilità, e sostanza, i pollastri, & i caponi nõ dico.Hà dũque da affermarsi che di quelle,e di questi si consumasse infinito numero.Hora tutto che l'voua nascano senza'l Gallo per far i pulcini, donde i pollastri,& i caponi è necessario. Come faceuano? Pouere donniciuole ch'amano più vn Gallo in casa qualche volta,che vn Rè vn bono Stallone di nobil razza di caualli nel suo Reame; doueuano disperarsi di nõ poter gouernarue vno per pore l'voua al suo

tempo, ò se s'arrischiauano a tenerne qualcheduno di nascosto, perche vna notte ruppe a non sò chi il sonno, la mattina le fù data querela del vicino, e fù loro ammazzato il Gallo, e dato seuero castigo. Doueuano hauere inuidia le meschinelle all'altre Città, nelle quali, come sentiuano, che le Donne haueuano questa felicità, e licenza di nodrire vn Gallo per casa, se lor piaceua. Ma non poteuano i Sibariti determinare vna parte della loro Città sicura dalle communi habitationi, e particolarmente de'Signori, e Prencipi, doue gli artigiani strepitosi essercitassero l'arti a lor talento, & i Galli cantassero la notte, e la mattina a più potere, senza farsi sentire da chi dormiua? Nò, nò, *extra ciuitatem extra ciuitatem*, diceuano saldissimamente i Sbariti, non vogliamo sentire vn minimo, che la notte, fuori, fuori. Io quanto a me saprei volentieri qual'è quell'arte, che possa farsi senza tanto, ò quanto di strepito. Crediamo noi, che in Sibari si maritassero le donne? che concepissero; che partorissero? che allatassero? Io credo di sì. Non accadeua mai, che la notte fosse assalita questa ò quella Donna da'dolori del parto? E come faceua all'hora? taceua? crepaua più tosto, che stridere in quell'angustie, per non isuegliare la gente? I bambini piangeuano eglino mai dirottamente su'l meglio del dormire del Padre, e della Madre, anzi del vicinato tutto come auuiene frà di noi? Ma di questo diranno, nõ si poteua far di meno. Basta che doueua esser stimato, vn gran caso, vn patimento estremo fra tante delitie il non hauere continuato la notte il sonno, perche vna donna partorì vn bambino, pianse che sò io? Parmi di sentire, che la mattina incontrandosi l'vno si condolesse con l'altro di disauenture si grandi, e si atroci. Non sò s'hauessero gatti in casa. Se gli haueuano, pẽso, che la facessero molto male colà particolarmẽte di Gennaio, quãdo vanno inamore, e nõ finiscono mai di miauolare sù pe'tetti, e per le strade dolẽdosi della crudeltà, e della poca corrispõdenza, che dalle loro amate riceuono. Mi marauiglio assai assai, che non prouedessero i Sbariti a questo disturbo si grande, e che non ordinassero, che almeno per quel mese si desse bando fuori della Città a'gatti, si come diedero per sempre a'Galli. Vò conchiudendo, che in Sibari, più senza comparatione, che'n qualsiuoglia

glia casa de'nostri Religiosi si viuesse con regola,& osseruanza,che s'andasse da tutti a riposare in vn tempo,si parlasse basso,si caminasse piano,si serassero,ò s'aprissero le porte con destrezza, si stesse in somma cheto, si professasse vn silentio estremo,e Pittagorico.Che alcuno giouenastro,ò sghero fosse ito per la Città la notte sonãdo,cãtando,ò facẽdo bagordo. Guarda. Che vn'artigiano si fosse leuato auanti gli altri ad aprir la bottega, a lauorar perche nõ era possibile senza farsi sentire dal vicino, guarda. Che vna donna, vn seruidore si fosse posta, ò posto prima, che fosse giorno a tirare acqua,e rompere il capo cõ la girella del pozzo a chi staua appresso, e fare simigliante essercitio, com'è pestare nel mortaro alcuna cosa,romper le legna,tagliar la carne grossa, far le polpette,e cose tali,guarda.Penso,e ripenso,come facessero la mattina a leuarsi dal letto,senza vno impedire il sonno dell'altro,e non sò trouarla. Solamente mi risoluo a credere, che tutti s'alzassero ad vn segno dato quale fosse, ogn'vno vadaselo chimereggiando da se medesimo. Che delitie? Che felicità insoma eh! Hà poi molto del verisimile,che i letti di si delitiosi, e dormigliosi popoli fossero oltre modo bene acconci,e spiumacciati.E bene.Io non sò altro intorno a questo,se non che vn certo Smindiride famoso frà essi solendo farsi fare in letto di foglie di rose, vna volta suegliatosi schiamazzò assai, che glie l'hauessero aprestato cosi duro, che si sentiua tutto indolito.Lo scriue Eliano,*Smindirides Sybarita adeò in luxuriam delitiemque prolapsus est: vt cum omnes Sybaritæ delitijs vacarent,vita que diffluerent, hic omnes longè post tergum relinqueret. Proinde quodam tempore in rosarum folijs recumbens experegefactus dixit se pustulas ex nimia lecti duritie inflictas habere.*Entrò a Seneca(bona persona!)questo FARFALLONE benissimo. Anzi se lo fece più grande di quello che parue ad Eliano,perche vuole che Smindiride, ò Mindiride,com'egli chiamalo, si lamentasse, e dolesse che gli hauessero rifatto il letto con le foglie di rose non semplici,ma raddoppiate,quasi che(e non se n'accorge Seneca?) nõ sia di gran lunga maggior morbidezza giacere sopra vn mõte,ò gran massa di fogle di rose sparse, che sopra vna gran quantità d'esse foglie stese vna per vna sopra vn panno lino,

legno, ò d'altro, che per essere dette foglie sottilissime, fragilissime, sarebbono, ò far ebbono allo stare morbido quanto niente. Io per me non intendo, che significa Seneca. Eccolo. *Idem sæpius questus est, quòd folijs rosæ duplicatis incubuisset*. Poi soggiugne moraleggiando al solito, per mostrare, che voleua alludare alla durezza. *Vbi animum simul, & corpus voluptates corrupere, nihil tolerabile videtur, non quia dura, sed quia molles patimur*. Basta, che presta fede politissimamente al FARFALLONE Seneca. Ma maggiore inaudito è il FARFALLONE, che quiui appunto prima riferisce Seneca del medesimo Mindiride, & io appresso d'altri non hò per ancora letto. Et è, che costui era tanto gentile, e delicato, che vedendo vn'huomo, che zappaua, inalzando colui l'instrumento per colpire la terra. Mindiride sentì subito infiacchirsi, come s'egli hauesse a dare il colpo, e non volse, che'l zappadore proseguisse l'opera alla sua presenza. Compatisco s'alcuno non intende questa cosa, questo FARFALLONE come stia. Odansi le parole di Seneca. *Mindyridem aiunt fuisse ex Sybaritarum ciuitate, qui cùm vidisset fodientem, & altius rastrum allenantem, lassum se fieri questus, vetuit illud opus in conspectu suo facere*. O specoli chi vuole, non sò se più l'infigardaggine di Mindiride, ò la FARFALLONAGGINE di chi la scrisse, e bebbesela. Leggo vn'altro FARFALLONE bello di costui pure in Eliano, cioè, che fù tanto goloso, che andando a nõ sò che luogo per otenere vna giouane, ch'haueua molti riuali, menò seco mille cuochi, mille vccellatori, e mille pescatori. *Smindyridam Sybaritam*, parole d'Eliano, *vsque adeò gulæ deditum fuisse perhibent, vt cùm procus ambiret Agarictam Clisthenis filiam. Sycionem proficisceretur, & mille coquos, totidemque aucupos, atque mille piscatores adduceret*. Se ciò fosse vero sarebbe di mestier i'affermare, che tutta la corte di costui fosse di più di cinquãta mille persone, assegnando cinquanta per cuoco, che a tante giudico possa seriuere con sodisfattione benissimo. Considerisi mille belle cose intorno a questo FARFALLONE, che io tralascio. E quell'altro FARFALLONE parimente de i Sibariti, che apporta Plutarco? Dice, che vn'anno innanzi erano inui-

Æl. l. 12. v. h. c. 24.

uitate ad vn banchetto, accioche haueſſero tempo di farſi le veſti, & adornarſi come ſi debbe. *Sybaritæ feruntur toto ante anno mulieres inuitare ſoliti, vt eis liceret per ocium veſtibus auroque ornatis ad cœnam venire*. A molte anzi alle più, ſtando mill'accidenti d'infermità, d'inimicitie, di morti, che frà tanto poteuano occorrere frà gl'inuitanti, e gl'inuitatti doueuano auanzare le veſti, e l'appetito. FARFALLONE, e baſti. E vogliamo noi paſſare con ſilentio quell'altro FARFALLONE de' Caualli Sibariti, che raccontano Eliano, & Ateneo? Dicono dunque, che i Sabariti attendeuano di maniera ad ogni foggia di luſſo, e delitie, che giunſero a queſto d'inſegnare a'Cauali di ballare a ſono d'inſtromenti muſicali, e particolarmente quello detto da' latini, *tibia*, flauto, ò che ſia appreſſo di noi, mentre che banchettauano. Hora, che occorſe? Eſſendo eglino vna volta in compagna cõtra i Crotoniati, queſti vſarono vn sì fatto ſtratagema. O veramente bello, e degno, frà quanti mai ſe 'vdirono! Sapendo la diſciplina de' Caualli Sibariti, non fecero, quando s'hebbe da venire al fatto d'arme, dare nelle trombe al ſolito, ma hauendo nel campo molti ſonatori, ordinarono, che queſti intonaſſero certe, canzoni e faceſſero certe ſonate, che muoueſſero al ballo. Non hebbero i caualli tantoſto ſentito quella muſica, che in vece di rincuorarſi, & inferocirſi contra i nemici ſi ricordarono del loro inſtituto, e comminciarono a ſaltare, e ſcuotere, e gittar giù dal dorſo i Caualieri, & diſordinare l'eſſercito, e così li Crotoniati riportarono la vittoria. Vdiamo Eliano. *Eſſe equum docilem, vel illud argumento ſit, Sybaritas Italiæ populos audio delitijs ſupra modum ſtudere* (quaſi di coſa preſente parla, e doueua dire, *ſtuduiſſe*, ſtando, che forſe qualche migliaio d'anni prima d'Eliano erano ſtati Sibariti, poſcia che egli ſcriſſe dopò la venuta di Dio in carne, ma accioche gli credeſſimo il FARFALLONE ragiona come di coſa del ſuo tempo) *cæterarumque rerum omiſſa cura totam vitam conſumere in luxu inerciæ pleno, &c. illud teſtatur immenſas delitias, equos docebant ſaltare ad tibiam tempore conuiuij, quod intelligentes Crotoniatæ, bellum Sybaritis intulerunt, tubam quidem canentem bellicum, non ſumpſerunt, ſed tibias,*

Plut. in Conu.

Donne innuitate vn' anno prima a' banchetti.

Æl. l. 19. v. h. c. 23. Athen. l. 12. c. 6.

Caualli, che a ſuono di ſtromẽti muſicali ballauano.

bias, & tibicines, qui commisso iam prælio cacinerunt cantilenam saltatoriam, quam audientes Sybaritarum equi memores domestica disciplinæ excusserunt equites, & exultantes, & saltantes ordinem perturbarunt, & victoriam hostibus dederunt. S'hà da prenderſi per sì gran delitia, che i caualli ballaſſero, mentre ſi mangiaua in Sibari, che à me non par tanto grande, più toſto che le fanciulle s'eſſercitaſſero in continoui balli, hauerebbe hauuto più del buono, del laſciuo, e del diletteuole aſſai pare a me, non deue crederſi, che per tutte le caſe, quando s'andaua a tauola compariſſero mò i caualli a far le corbette, ò cauriole, ma che ciò ſi vedeſſe, ò di rado, ò ne' Palagi de' Signori Grandi, & in certe occaſione di feſte di nozze, e tali. Così alcuna volta hà dato queſto ſpettacolo, dicono gli anni adietro il Sereniſſimo di Toſcana. Ci contentiamo d'ammettere, che molti Signorotti, e Prencipi di Sibari ſopra ogni altra Città del Mondo attendeſſero a queſta vanità, & eſquiſita delitia, e bene ſpeſſo sù. Quanti vogliamo, che foſſero queſti, venticinque? trenta? quaranta? cinquanta? quanti? Supponiamo cinquanta, c'haueſſero queſto bell'humore; che in Sibari foſſero cinquecento caualli, che ſapeſſero ballare. Il dire, che tutti i caualli della Città foſſero addeſtrati, & aſſuefatti al ballo, pare vna chimera così fatta, Perche i caualli ſono neceſſarij ad altri vſi ancora, alle carozze, a far viaggio, che sò io? Foſſero ballariteni tutti i caualli della Città, ch'è impoſſibile, sù. Quando tall'hora miſero in arme trecentomilla ſoldati, ci doueua eſſer pure la caualaria, raccolta dal territorio loro, dalle Città vicine, e confederate, e non era meno di vinticinque mille caualli, e più. Non erano dunque tutti diſciplinati al ballo. E quando bene foſſero tutti ſtati. Come i Crotoniati haueuano tant'inſtromenti di muſica inteſi da' caualli Sibariti, ſe però come i Sibariti non attendeuano a quella delitia? E ſe gli haueuano come i Sibariti con le lor trombe, e co'loro tamburi più nell'orecchie de'loro caualli non vinceuano il dolce, e minore ſuono d'Flauti, ò Piſari de'Corotoniati, non l'opprimeuano, non lo deleguauano? Non haueuano le briglie in mano i Sibariti, gli ſperoni ne' piedi da rattenergli? Erano sì poco prattichi dell'arte del caualcare, e della guerra? Il ſuono,

no,e Canto de'Crotoniati s'haueua da commuouere i caualli de'Sibariti,haueua da farlo con regola,con misura,con ordine, con moderatione, musicalmente in somma, come calza duuque,che i caualli Sibariti s'infuriassero,s'inalberassero,s'indiauolassero di maniera, che gittassero per terra quelli,che caualcauangli?FARFALLONI.

Che i Fulmini cadano sopra i luoghi alti non sopra i bassi, e che'l Lauro non sia toccato da essi.

FARFALLONE LXVII.

PRima che io nascessi comincia a sentir dire, che i fulmini vanno a percuotere per lo più, anzi quasi sempre i luoghi eminenti, come sono i monti,le torri,e simiglianti fabriche,e non le valli,e le capanne. La onde fino poco meno, che io non dissi,i barbieri,e pizzicagnuoli hanno per la bocca quello di Seneca.

Feriuntque celsos
Fulmina colles.

Sen. in Agam.

Più apertamente Horatio,volendo dire,che di maggior sicurezza è la vita priuata,che la publica,e regale,si cade della caduta del fulmine.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit,tutus caret obsoleti
Sordidus tecti,caret inuidenda
Sobrius aula.
Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus,& celsæ grauiore casu
Decidunt turres,feriuntque summos
Fulmina montes.

Hor. l.2. Ode 10.

Enea Siluio,che fù poi Papa Pio II. scriue, che riferendo certi buoni cortigiani all'Imperadore Federigo III. che alcuni haueuano detto molto male di lui, rispose l'Imperadore. *An nescis Principes quasi signus ad sagittam expositos esse? Turres quidem* (al nostro proposito) *Fulgura prealtas feriunt, humilia tecta prætereunt. At nobiscum bene agitur, si verbis tantum impetimur.* Si che non hà dubbio, che tanto i

Aen.Sil. Comm.2

saui

sauí quanto gli sciocchi dicono, e tengono, che la cosa de' Fulmini passi così. I letterati ancora stimando il medesimo si sforzano d'assegnarne la ragione naturale, & è, che cadendo giù i Fulmini stortamente di quà, e di là incontrano le cose altissime, e però si spesso le sentiamo percosse da essi. Ma io per me hà già buona pezza, che reputo FARFALLONE il dirlo, e scriuerlo. Non hà dunque fondamento questa commune opinione? S'è FARFALLONE come suppongo n'hauera poco, ò nulla. Essendo i monti; le torri, e le superbe fabriche in vista d'ognuno, e notissime non solamente tall'hora a' presenti ma a' lontani se sono toccati dal fulmine ognuno se n'auuede, lo dice, l'essaggera, si marauiglia s'intimorisse, ma se'l fulmine cade colà in vna campagna, appenā v'hà chi lo sappia, e ne dia notitia a gli altri, così auuiene nelle disauenture, che accadono a gli huomini. Se sù la testa d'vn Rè, d'Imperadore precipita qualche disgratia di sopra dal Cielo diciamo qualche īfermità, ò da mano humana, che sia percosso, vcciso, il Mondo tutto ne parla, ma se pouero artigiano, misero contadino è assalito da simigliante sciagura, hassene appena cōtezza nel ristretto di quel paese, dou'egli si troua, non che si sparga la fama in ogni parte, che se ne scriua da gl'Historici, come fassi per lo più di quelli. Morì, per quā to fù detto, Filippo II. Rè di Spagna del male de' pedocchi. Senza che curiosamente si ricerchi come morisse vanne attorno il nome. E quanti altri huomini sono vsciti per quell' infermità di questa vita, e pure nò io vdito molti Miseria de' Grandi, che muorirono così infelicemente cioè di pedocchi, quasi, che i plebei nō sieno soggetti all'istesso infortunio. Così altri hò inteso io, come di poco, ò di niuno discorso esclamare vdēdo, ò leggendo, che questo, ò quel Prēcipe fù āmazzato co'l ferro, ò co'l veleno. Quanto è meglio essere di bassa fortuna, nō si corrono questi pericoli, e pure d'infinite persone si sente ogni giorno il medesimo, ma non se ne tiene più cōto; che tanto. Vna mosca in Puglia. L'istesso pare, a me, che possi conchiuđersi de' fulmini. Se non fosse FARFALLONE, seguirebbe, che per cagione d'essempio il Campanile di S. Marco, ch'è la più alta fabrica di VINEGIA: e di molt'altre Città per qualche centenaio di migli intorno da otto-

Filippo II. Rè di Spag. morto di malatia di pedocchi.

cento anni in quà, che, come io vna volte lessi, fù fabricato hauerebbe fino adhora patito mille volte il fulmine, così il Torraccio di Cremona, così la torre degli Asinelli di Bologna,& altre,che non occore,che io stia ad annouerare. Herodoto mostra spiegare anch'egli questo FARFALLONE tenẽdolo per vero,ma in ogni modo concede pure,che'l fulmine s'abbassi ancora a gli alberi, & a gli animali grandi, però non piccoli. *Vides*,dice,*vt præ grandia animalia fulmine Deus ferit,nec sinit insolescere,parua verò nihil lædit? vt magna semper ædificia, magnasque arbores huiusmodi fulminum tela percutiunt? Gaudet enim Deus minurissima quæque deprimere*. Et io dico, che FARFALLONEGGIA, prima quanto a'grandi edifitij, *vt magna semper ædificia*, come habbiamo accennato,& ancora quanto a grandi alberi;e grandi animali perche il fulmine a guisa della morte *pauperum tabernas regnumque æqua pulsat cade*. Quanti superbi, e Tempi, e Palagi, e Campanili hò vdito in vita mia essere fulminati! Si, ma quante casupole, e cappane ancora sono state brucciate nell'istesso modo! E FARFALLONE,che'l fulmine ferisca gli animali grandi, e non danneggi i piccioli. Trouandomi li mesi adietro in Volterra, e ruuinando questo pensiero di mostrare,che questo de'fulmini fosse vn FARFALLONE raccolsi in vn giorno da diuersi li seguenti casi intorno a sessanta anni sono Antonio di Bernarossi all'Escaia Villa del prior Vinta fuggendo vn temporale sotto vna quercia fù morto da vn fulmine. Più modernamente assai ad Arriano Villa con bue sotto vna quercia. Poppiamo pure sotto vna quercia vn giouane Siluestro d'Oliuiero Ristori. Alla Casetta de gl'Inghirami il fulmine brucciò tutti i pagliai. A Ghizzano vn pagliaio fatto l'istesso giorno, ch'era la festa di San Giacomo. L'anno passato 1629.tre quercie à Vicarello, & alcuni pochi anni prima stãdo tre putti ad vn podere detto l'Heromo morto sotto vna quercia furono assaliti dal fulmine, & vno mori. Bel caso in vero. Staua io in vn'diascriuendo, e notando dalla bocca d'alcuni contadini dette cadute de'fulmini alli 18.d'Agosto, quãdo passarono frà tanto per colà Ottauio Tani Canonico, e Giouanni Cittadini Volterrani, e fermaronsi, e mi fecero

Her.1.7.

fat

far mentione d'alcune delle riferite di sopra. Ecco il giorno seguente intendo dal Tani, che'l giorno auuti e forse nell'istessa hora, ed'io ragionaua con quei contadini, e con essi di questa materia, a Lupiano in vn podere del Picchinesi il fulmine diede nella casa del suo lauoradore, & vccifelo quasi, e dieci porci rimasero morti. Che dice dunque Herodoto? che FARFALLONEGGIA egli? li porci non possono chiamarsi animali grandi. Altre volte hauerà il fulmine ammazzato, e pecore, e cani, e gatti, e sorci, & altri animalucci che non potiamo sapere, ò non fasene stima alcuua. Se con vn poco di curiosità da me vsata hò raccolto tant'esperienze del fulmine, che rouina le cose basse, e minute ancora, chi hauesse agio d'informarsi d'vna Città intiera co'l suo territorio, non dirò d'vna Prouintia, le migliaia, se non m'inganno, se ne potrebbono insieme. Che poi l'alloro sia figuro del fulmine, non è alcnno che lo neghi, la onde fino Tiberio Imperadore per nō essere fulminato quādo vedeua annuuolarsi l'aria si mēteua in capo vna corona di quello, *Tonitrua tamen praeterea expauescebat: Turbatiore calo numquam non coronam lauream capite gestauit, quod flumine afflari negetur id genus frondis*, dice Suetonio. E Plinio ancora scriue il medesimo. Ma poco, ò nulla gli hauerebbe giouato l'alloro, se'l suo destino fosse stato tale d'hauer a finire la vita di fulmine; posciache è vn FARFALLONE ancora quello dell'alloro, che contra esso non possa il fulmine. Il Vicomercato afferma d'hauer veduto pochi anni sono vn'alloro fulminato. Per FARFALLONE passa il collegio di Colimbrica quello, che si dice ancora del Giacinto, che chi lo porta sia libero da sì gran pericolo, citando lo Scaligero. E Dio sà, che l'attribuire l'istessa virtù al vitel marino, & all'Aquila, secondo Plinio, non sia vn FARFALLONEGGIARE al certo. Il Collegio lo dice così frà denti.

Suet. in Tib. c. 69.
Pli. l. 15. c. 30.
Vicom. apud Colleg. Con. in Meteo. tr. 2. c. 6.
Scalig. exercit. 3. Card.
Pli. l. 2. c. 55.

(A)

Che

Che possi sapersi chi fù il trouatore di questa, e quell'attione, ò vsanza ordinaria, vile, naturale, necessaria, come sarebbe, chi fù il primo à metter l'acqua su'l vino, chi trouò gli animali, e simiglianti.

FARFALLONE LXVIII.

NOn hà dubio alcuno, che l'inuentione, ò sia conceputa solamente nell'animo, senza esser partorita in opera alcuna, perche consista in qualche nuoua opinione, ò notitia; ò sia, & appaia nell'essercitio delle mani in qualche arte, & attione di fuori ne gli occhi de gli huomini, massime quando si scorga ritornare in prò, & accrescimento della commodezza, e scemamento della fatiga de'miseri mortali, hà sì del degno, e del nobile, che anzi cosa diuina, che humana deue chiamarsi. La onde vna volta Plinio. *At Hercule singula quosdam inuenta Deorum numero addidere*, & altroue. *Quippe etiam in repertis alias* (parla lui dell'herbe) *inuenit casus, alias vt verè dixerim) Deus*. Detto c'hà del Christiano, douendosi quando vn bell'ingegno troua, e scuopre qualche occultà virtù d'herbe, ò d'altra cosa attribuire l'inuentione più a Dio, c'hà voluto communicare a gli huomini la cognitione di questa, e di quella cosa, che alla sottigliezza dell'intelletto proprio, & alla curiosità, e diligenza vsata. Virgilio assegna luogo principale, e premio singolare a gl'inuentori nei Campi Elisi.

Inuentione delle cose hà del diuino.

Plin. lib. 25. c. 1. Plin. lib. 25. c. 2.

Inuentas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo
Omnibus his niuea cinguntur tempora vitta.

Virg. lib. 6. Æn.

Dica quello che vuole Seneca in vn'Epistola, doue pare che si rida d'alcune inuentioni, innalzãdo il secolo d'oro nel quale non erano tant'arti, tant'instromenti, che dopò si misero fuori per l'vso humano. Ben'è vero, che ne può sapersi di mille cose chi fosse il primo ritrouatore, e di mille, quãdo ben anche si sapesse per essere state fino dal principio del Mondo necessarissime alla vita dell'huomo, e per lo più di poca, ò niuna specolatione, è vergogna di fare memoria, e conto. E pure Plinio, & Ateneo in particolare mentouano tanti trouatori, ò di

Sen. Ep. 90.

cose

che gli piace Plinio, io per me piego più in Ateneo assai, cioè che fosse vn Rè, e Rè d'Atene, di Città sauissima, e dottissima quell'inuentore. Altri non puotè mai essere. Vn'huomo plebeio, & ordinario non sarebbe stato mai da tanto. In somma veramente i Grandi sempre Grandi mostransi nelle loro attioni. Apporto ad Anfittione più splendore quell'Inuentione, che'l pregio, e la ricchezza del suo Diadema. Non era questo tanto basteuole ad acquistargli fama immortale, e nome eterno, quanto l'hauere insegnato il primo al Mondo di non ber mondo. Parmi di veder ne'Campi Elisi Anfittione andarsene superbo, & altero frà tutti gl'altri.

Inuentas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo.

E di pregiattissima, e bianchissima benda ornato per tanto beneficio conferito prima ad Atene, & indi all'vniuerso. Ma che benda, che benda? Vna statua d'oro massiccio gli conueniua nella sua patria almeno. In fatti sempre furono poco, ò nulla riconosciuti li meriti de' Grandi Eroi. E quei famosi popoli Sibariti? Non sono anch'eglino degni d'essere ricordati con somma lode, e riuerenza per la perpicacità del lor ceruello? Doue s'alzano, doue arriua quando questo ci si mette, e s'applica? Anche i Sibariti tanto specolarono, tanto studiarono, che alla fine giunsero a sì grã segno, che furono i primi a ritrouare, e che? *inuenta sunt apud Sybaritas*, dice Ateneo, *caldaria cella. in quibus sedentes calefiebant*. Ma questo è nulla. Più oltre, più oltre, *primique inuenerunt matulas, quas in Sympofia intulerunt*. O dolgansi quanto si vogliono gl'huomini, che gl'ingegni humani sempre vanno mancando, istupendosi, ingrosandosi. Può essere, che ciò s'auueri hoggidì, quando nõ si troua se non qualche cosa materiale, e goffa, come fù la stampa, l'artigliaria, & altre, ma al tempo de'Sibariti non era così, andauano sempre auuanzandosi i bell'ingegni. Non si vede, che non hauendo saputo gl'antenati di quelli per istudio fatto, per industria vsata Filosofar tanto, che sapessero penetrare misterio sì occulto, artifitio sì segreto di trouare vasi da orinare, i Sibariti felicissimamente imposero l'vltima mano a questo negotio, *primique inuenerunt matulas quas in Sympofia intulerunt*. Stò à veder'io,

Ath. l. 12. c. 6.

che per lo gusto,e godiméto di sì nobile inuētione, e per gloria ponessero sù l'istessa tauola gl'orinali,che a ciò per quasi, che voglia alludere, *quas in Symposia intulerunt*. Minchioni,balordi, dapoconacci, tanti secoli auanti i Sibariti che doueuano orinare colà per terra,in vn cantone per la fenestra, che sò io? Come bisogna fare bene spesso a' viandanti in certe hostarie dal mal tempo. Oibò. Che sporcitia, che vergogna di quell'età senza punto d'ingegno,rozzissime,materialissime?E'l(con licenza)e'l pitale? Chi trouollo? ARCIFARFALLONI.

Che dalla paglia, ò stopia, e grano d'vn campo, e cose tali de'Tarquini,che gittate furono nel Teuere, si facesse quiui vn'Isola.

FARFALLONE LXIX.

CHe sia succeduto tall'hora il vedersi all'improuiso vscire, nascere, sorgere dal Mare vn'Isola, e quasi fosse vna tauola, ò d'vn gran pezzo di seuero ritenuto non sò come per forza nel fondo del Mare, e tolto l'impedimento siasi alzata sopra l'acque, lo scriue non solamente Plinio, che senza dire altro haueremmo potuto liberamento sospignendolo indietro dargli del FARFALLONIERO per lo capo. Ma punto stà, che l'affermano altri ancora, & a me non porta il pregio, massime non hauendo da prouare il contrario pigliarla contra tanti. Secondo Plinio quello, che'n vn luogo vien ricopetto dall'onde, questa ricupera dal cupo del Mare, e mandando a vista de gl'huomini hor quell'Isola,e così,dice, nacquero frà molt'altre, che nomina il famoso Delo, e Rodi. Queste appunto, si come in vna notte la terra concepisce,e partorisce vn fongo, nacquerò,& emersero in vn tratto.Come si faccia questo lascio cōsiderare a'partigiani de'FARFALLONI, che io scherzando FARFALLONIFILI soglio chiamare, cioè amatori de'FARFALLONI, a quelli, che sono di buona natura, che ogni cosa credono. Chiara cosa è, che non si può dire, che tali Isole nate di nuouo sieno terra distaccata dall'altra ter-

Plin. l. 2. c. 86. 87.

rà,e dal profondo del Mare, ma terra ben soda,e stabile stata fino all'hora ricoperta, & abbandonata dall'acqua, che siasi ritirata ad inondare,& occupare altri paesi,ogn'vno considera da se medesimo, e discorra, e conchiuda quanti. Come possa poi,supposto vero questo nascimẽto d'Isole,sì gran mole di terra verbi gratia vn'Isola di grandezza di cento,ducento, trecento miglia stata tante centinaia d'anni sotto'l Mare dilauata da continoui flutti, diseccata, insterilita da quella salsedine, senza terra,tutta nuda per lo più,e masiccia pietra, con poca, ò null'arena sopra,essere scielta per habitatione da gli huomini,diuenire per qual si voglia industria humana,atta ad essere coltiuata,fertile,abbondante d'ogni bene necessario per tante Città fondateui, per tanti popoli fatti quiui habitatori, lasciò pensare a chi vuole. Basta, che oltre Plinio vanno toccando simiglianti natali d'Isole altri scrittori. Così Pausania d'vn' Isola per nome Hiera. Così d'vn'altra senza nominarla Dione Cassio. *Eodem anno apud Theram insulam parua insula enata est ante non visa*. Così Liuio *nunciarumque erat haud procul Sicilia insulam, qua nondum antea fuerat, nouam editam è mari esse*. Il nome di quest'Isola fanciulla,notitia al Mondo gli rimase sù la penna,ò se no'l sepe, doueua saperlo essendo accaduta questa nascita stupenda sù gl'occhi dell'Italia, doue Liuio staua scriuendo,e non nell'Indie, non frà gl'Antipodi. Sento creparmi se non isfogo anche questo,intorno à Delo in particolare. Dicono,& i Poeti,e gl'Historici, che Latona partorì Apolline,e Diana in Delo,bisogna dunque dire,ò che questi Dei nõ fossero nel principio del Mondo, ò che Delo fù sempre Isola come l'altre. Ma veniamo all'Isola del Teuere, originata dalla paglia, dalla robba mietuta da vn campo di biade, e gittata in quel fiume. L'Historia secondo Halicarnasseo è questa. Dopò hauer Roma scosso il giogo da'Tarquini Rè,ò Tiranni, i Cõsoli diedero a sacco al popolo i beni di quelli,& vn tenimento di terra,ch'eglino come priuati possedettero,fù diuiso da gl'istessi Consoli frà poueri della Plebe, eccetto vn campo, ch'era frà la Città,e'l fiume, già consacrato al Dio Marte, e ridotto a prataria per essercitaruisi nelle cose dell'armi la giouentù, & i caualli. Questo prato erà da Tarqui-

Pausā.8. Dione Cass. lib. 60. Liu.l.9. d.3. Dione Hal.l.5.

ni ſenza tener conto di tale conſagratione, ſtato fatto ſeminare, laonde per queſto diſprezzo della Religione, e per lo ſcropolo, che i Conſoli ci haueuano, nõ volſero, che ſi portaſſe via, nè ſi godeſſe da veruno il grano, ò che appunto all'hora era nell'aia, ò che reſtaua da tagliarſi, ò trebbiarſi ſi buttaſſe, come fù fatto, *& nunc quoque manet eius facti monumentum bene magna inſula ſacra Æſculapio cincta flumine, concreta (vt fertur) è frumenti aceruis putreſcentibus, & paulatim alijs, quæ fert temerè flumen eodem inuectis facta auctior*. Mi ſtringo nelle ſpalle io quanto à me, e vorrei, e non vorrei ſgridare queſt'auuenimento, ò più toſto raccõto per FARFALLONE, e finalmẽte, vadane quello, che ſi vuole pendo al pretenderlo FARFALLONE. Quel Campo Martio quanto grande vogliamo darci a penſare, che foſſe? Qualche Puglia? Qualche Maremma? Qualche Sicilia? Qualche Egitto? Parlando Strabone delle grandezze, e bellezze di Roma, dice. *Maximam autem horum partem Martius Campus habet, præter natiuam locorum amænitatem, aris, & ſolertiæ exornationes admittens. Campi enim admirabilis magnitudo. Et curules pariter curſus, & alia equeſtria certamina expedita ſuppeditat. Nec minus tam multis pilam, circulum, paleſtram exercitatione tractantibus, aliaque incunbentia opera*, cõn quel, che ſiegue. Ma da quel ſentire, ch'era *inter vrbem, & flumen* io vò congetturando, che non foſſe vn miglio di giro, già che vno ſpatio tale baſta à qualſiuoglia rappreſentatione, eſſercitio, ò ſpettacolo. Hora quanta meſſe poteua farſi da quella terra? Io quã to a me credo, che à tutta la paglia, e ſtoppia della campagna di Roma, per non dire d'vna Puglia, ò altro paeſe nominato di ſopra, non che di quel Campo ſolo, gittata nel fiume foſſe mai poſſibile di far maſſa, corpo, fondamento d'vn Iſola. Foſſe pure di ſtate, haueſſe pure poc'acqua, correſſe pur lento quãto ſi voleſſe, come ſi racoglie da Liuio, che apportaremo, la paglia, la ſtoppia, lo ſtrame maſſime ſecco, e'l grano ſono tutte coſe, che ſtãno à ſommo, a galla, e nõ iſcendono abbaſſo nell'acqua, ogni poco di corſo d'eſſa le muoue, e tira ſeco, quã to più poi quãdo vn fiume pieno, nõ cõtento del proprio letto inonda, allaga i paeſi intorno, abbatte ogni forte oſtacolo, e

Str.l.5.

ſtra-

strabocheuolmente corre, come disse il Toscano Virgilio per portar guerra, e non tributo al Mare? Et vna quantità di materia leggierissima, concedendo, che troncando qualche impedimento si trattenesse vn poco, alle pioggie; che sopraueneno, all'ingrossato, & infuriato Teuere fece resistenza, & assodossi per fare vn'Isola? Liuio pare, che s'accorgesse vn tantolino, che questo hauerebbe corso pericolo d'essere stimato vn FARFALLONE, descriue questo caso in maniera, che ben si vede, che mira a toglier via dalla mente de'leggitori gl'intoppi, che non leggendo alla balorda ella ci sente. *Ager Tarquiniorum, qui inter Vrbem, & Tiberim fuit, consecratus Marti, Martius deinde campus fuit.* È diuerso da Halicarnasseo, che vuole, che fosse prima instituito Campo Martio. *Forte ibi tum seges farris dicitur fuisse matura messis, quem campi fructum, quia religiosum erat consumere, desectam cum stramento segetem, magna vis hominum simul immissa corbibus fudere in Tiberim, tenui fluentem aqua, vt medijs solet caloribus, ita in vadis hæsitantis frumenti aceruos consedisse illitos limo, insulam inde paulatim, & alijs, quæ fert temerè flumen, eodem inuectis, factam postea*(considerando, che l'Isola, e l'Historia era molto debile la puntella Liuio, e la sostiene) *additas credo moles, manuque adiutam, vt tam eminens area, firmaque templis quoque, ac parcibus sustinendis esset.* Plutarco anch'egli nella vita di Poplicola, si scorge, che s'affatiga a darcela a capire dicendo così secondo la tradutione di Lapo, non di Silandro. *Ager Tarquiniorum consecratus Marti, Martius deinde Campus est habitus. Forte tibi tum seges farris dicitur fuisse maturæ messis, quem campi fructum, quod ob consecrationem religiosum putarent consumere, concursus facto, desectam cum stramento, segetem additis eodem cæsis arboribus* (questi aggiugne gl'alberi, non mentouati da gli altri) *in Tiberim coniecerunt, incultumque penitus infecundumque Deo locum dimiserunt. Frumenti autem acerui in vadis hæsitantis fluminis sederunt: cæteris deinde consequentibus exitu prohibitis, & circum applicantibus se, virium permultum, & firmamenti congeries cœpit, quotidie aucta à flumine. Materiam enim multam deferebat,*

Liu.l.2. d.1.

qua nutrimentum, & impedimentum afferebat, ipsa verò illusiones solum minimè monebant, sed leuiter prementes. eò omnia comportabant. Ex magnitudine autem, & firmitate alia superaddita moles est, qua superuenientibus incrementum accipiens, nunc insula sacra inter vrbem est, templaque Deorum in ea, & portus sunt. Plutarco dunque mette di più gl'alberi. Ma se'l Teuere, come accenna Liuio haueua all'hora pochissima acqua, non sò come potesse portargli all'ingiù, s'erano pũto grossi. E poi, essendo che'l legno stà sempre sopra l'acqua, come poteuano far fondamento, & al primo impeto d'essa, quando piobbe non furono mossi, & sospinti al Mare? Sappiamo a VINEGIA quanto ci voglia per fondare vna fabrica in quelle lagune; altro fà di mestieri, che paglia, e strame, & alberi lasciati cadere giù nell'acqua così a rifuso, & alla peggio, e pure quiui è stagno, non è fiume toltone il flusso, e riflusso, che possa mouere con tanta furia gl'edifitij. Et vn'Isola, doue poi forsero Palagi, Tempi, Portici, non hebbe altro fondamento, che poco più, che paglia? Frà le cose più marauigliose, che io habbia veduto in Italia, & in Sicilia, è il porto di Palermo con incredibili spese da quella nobilissima, e bellissima Città, ordinato in questo secolo. Veggonsi quiui sassi rozzi sì grandi, ch'è stupore tagliati, e portati da'monti vicini, e gittati senz'ordine più, che tanto intorno intorno, accioche in essi si rintuzzino i flutti, e rompano l'onde, che i venti innalzano con gran furore, & inuiano contro la muraglia del porto, accioche non vẽga rotta, guasta, rouinata. E pure mi diceuano, che si gran moli di pietra danno tall'hora segno di moto, e cale, dõde vanne sempre portandocene sopra di nouo. Tanto è il poter dell'acqua, che di continuo vi percote. E pure sopra quei gran muchi anzi monti alzati quasi a gara della natura dall'arte non è fabrica di sorte alcuna. Che s'alcuno mi dicesse, che quello è Mare, e questo di cui parliamo è fiume. Io risponderei, che non hà forse minor violenza vn Teuere, che corre diritto contra, che che sia, che l'impedisca, di quella c'habbia il Mare in luogo finalmẽte riposto, e difeso da saldissime muraglie com'è vn seno, ò porto. In somma il *fertur*, che vsa Halicarnasseo, il *credo* di Liuio, non sò quale opinione diuersa da quella, che

toc-

tocca Plutarco, cioè che non haueffe all'hora origine quell'Isola, ma dopò assai, quando cioè vna certa Vergine Vestale per nome *Tarquina finitimum ei loco agrum reliquit* (che vuol dire:) mi fà tentennare nella credenza di questo caso. Et tanto più ancora, che soggiugne. *Verùm hac ita se habuisse fabulosè dicuntur*. Parole, ch'io non discerno bene s'alludino a quello, che narra di Tarquinia, ò pure a quanto si scriue, & egli appena della nascita di quell'Isola, che parmi più verisimile, e forse perche a me pare vn FARFALLONE.

Che nell'India fossero due vasi, de' quali aperto vno facesse piouere in tutto quel paese, l'altro mandasse fuori vento per ogni parte, e serrati per lo contrario, rattenessero la pioggia, e'l vento.

FARFALLONE LXX.

DVe gran vasi diceuano gl'antichi teneua Gioue sù la soglia della Sala del Cielo, l'vno pieno di beni, l'altro colmo di mali da distribuirsi a chi più, a chi meno de gli vni, e de gl'altri a qualunque huomo, che viene, e viue in questo Mondo.

Pl. conf. ad Apol.

——— hominum generi nam dolia in ipso
Limino cælestis prima duo sunt posita aula.
Vnde duum generum Iupiter mortalibus effert
Munera, in hoc bona sunt, aduersa recondita in illo.

Con quello, che siegue, và discorrendo Achille con Priamo, che voleua riscattare da esso il corpo del figliolo Hettore appresso Homero. E'l medesimo quasi è quello, che scriue Hesiodo de' due dolij, botti, ò come habbiamo da chiamarsi, vasi capaci, li quali aperti da Pandora versò sopra mortali ogni sorte di sciagura, trauaglio, e patimento. Ma queste sono fintioni, come ogn'vno conosce, di poesia, ancorche misteriose, e belle. E questa di Pandora in particolare, io nõ hò dubio alcuno, che fosse vn cenno, ò geroglifico del fatto della prima Dõna Eua subodorato cõ molt'altre cose ne' Sagri Libri da pro-

Pandora.

fani Filosofi, e Poeti. Il che io troppo manifestamente da quelle parole di Pausania raccolgo. *Hesiodus quidem, & alij poetæ prodiderunt Pandoram primam fœminam fuisse; neque prius quam illa gigneretur extitisse muliebrem sexum.* Può significar meglio Eua, dal cui vaso, dal cui animo aperto alla disobedienza, al nemico, dalla cui attione informina di trasgredire l'imposto commandamento originarono tutte le miserie humane. Ma di quei due dolij, de' quali ragina Filostrato, che si trouauano nell'India? Vno d'essi quando s'apriua, cagionaua la pioggia per tutto, e serrato la riteneua. L'altro faceua il medesimo de'venti, che diremo noi? che sia vn FARFALLONE? Fà di mestieri vdir l'istesso Filostrato. *Gemina quoque illic* (cioè nell'India) *dolia se vidisse refert Apollonius, vnum imbrium, alterum ventorum. Et illud quidem quod dicitur esse imbrium, vbi nimia siccitate India premitur, si fuerit apertum, nebulas emittit, quæ vniuersam terram humectat. Sin verò nimia fuerit pluuia idem occlusum imbres cohibet. Alterum autem, quod ventorum esse dicitur, idem facit, quod vires Aeoli facere prohibentur. Adaperto enim dolio ventus regionem perflat, vnde & salubritas in terra gignitur.* Parmi, che v'habbia chi mi vada buccinando nell'orecchie. Questo veramente nõ può essere, e bisogna, che si sia qualche metafora, mestiero, ò magia tanto più quanto, che si parla quiui d'Apollonio Tianeo, che fù stimato communemente per vn gran mago. E perciò non hò io da cacciarlo frà FARFALLONI? Anzi sì. Filostrato nè in quel libro, nè in altro, che io sappia, professa poesia, ò fauole, scriue vn'Historia, cioè la vita d'Apollonio, sì che non hà da impacciarsi con metafore, con misteri, e con magie, massimamente, che non fanne minimo moto alcuno di non crederlelo, ne auerte da buono Historico con vna parola, chi legge, che nõ gli presti fede, ne spiega, come habbia da intẽdersi, ma lo pone giù alla semplice, quasi cosa ordinaria, e senza difficoltà veruna. E poi dice, che Apollonio riferiua d'hauer vedute quelle due botti, sì che FARFALLONEGGIO' Apollonio prima riferendolo, se riferilo, e Filostrato poi scriuendolo. Se ci sono quelle botti, mi marauiglio, che i perspicacissimi ingegni venuti do-

Pauf. l. 1. Pandora prima donna. Eua.

Phil. l. 3.

po,

pò, non ne portassero a noi l'inuentione, e'l modello O felicità. O cucagna se due vasi di quella virtù, e foggia hauessimo noi nel tempo della state eh?

Che il Figliuolo del Rè Creso, vedendo, che staua per vccidere il Padre, & vn Soldato vittorioso, perche gli veniua vsurpato il premio della Vittoria, essendo amendue muti parlassero.

FARFALLONE LXXI.

HErodoto, per mio credere, il più antico Scrittore d'Historie, che vada per le mani de'Letterati, la onde fù da Cicerone chiamato vna volta, Padre dell'Historia, racconta il famoso caso del figliuolo di Creso. Donde gl'altri poi lo trascrissero, come diremo. Essendo presa dal Rè Ciro, e saccheggiata la Città di Sardi, vn Persiano vedendo Creso, non sapendo, ch'egli fosse Rè, l'assalì per vcciderlo. Che fece Creso? Non iscansossi dal colpo come se non si fosse curato di morir di ferro, ò altrimenti: tanto era afflitto per essere stato vinto. Quando ecco, che vn figliuolo muto per natura, e che, essendo giouane fatto, e per altro molto acconcio ad ogni cosa, non haueua mai parlato, quando vide alzare il braccio a colui per ferire il Padre, proruppe in queste parole. Huomo non ammazzar Creso. E da indi in poi parlò sempre fino, che visse, come gl'altri. Da Herodoto tolsero di peso questo racconto Gellio, e Valerio Massimo. Aggiuugono amendue vn'altro essempio d'vn soldato da Samo muto per nome Egle, ilquale essēdo riuscito in non sò, che sorte di combattimento vittorioso, nè distribuendosegli il douuto premio giustamente, acceso di sdegno, rotti i legami della lingua in vn tratto disse il fatta suo, e nel rimanente di sua vita fauellò sempre liberamente, e benissimo. Hora che vi pare di questi due marauigliosi successi? Che sieno FARFALLONI? A me ancorche fino adhora non gli hauendo considerati più, che tanto, non sieno paruti tali, paiono. Andiamo vn poco cimentando il primo. E possibile, che d'vn figliuolo d'vn Rè, e Rè famoso, come Creso

Her. l. 1.

A Gell. l. 5. c. 9.

d'vn figliuolo,nel quale accadde sì gran marauiglia,che nato muto parlasse,si fusi perduto il nome?E possibile?Il padre staua come disperato,vestito alla peggio,la onde,che volse ammazzarlo,non seppe discernere,che fosse il Rè,e sì afflitto,che nō si curaua di morire,e non isfuggì,come naturalmente si fà,la percossa,e'l figliuolo,che veniua ad esser nell'istesso, e misero stato del Padre, e doueua accorgesene, hebbe tanto spirito, tanto pensiero,tanto zelo della vita di lui,da esso non istimata ? Non temette anch'egli di se medesimo ? O se pure era giouane d'età,e di valore,perche non pose le mani al ferro, e non auuentossi alla vita di colui,che voleua dare la morte al Padre ? Non era meglio far così, e difenderlo con le mani, che sgridar quello,& impedirlo solamente con la voce? In sì poco tempo, che s'alza vn braccio, e lasciasi cadere sopra vn nemico,che non è altro quasi che vn momento l'amore, e la pietà del figliuolo adoperò con tanta vehemenza in esso, che sciolse i nerui,ruppe gl'ostacoli,già assodati per l'età, & insegnogli ad articolar le voci?Se nacque muto, fù anche sordo, secondo l'vso della natura,che mai fallisce,se sordo, come,da che imparò quelle parole contra l'assalitore del suo Padre? Chi auisollo,che'l Padre si chiamaua Creso? *Huomo ne perimas Crasum*?disse secondo Herodoto ? Che l'huomo si chiama huomo? che'l torre la vita vn'huomo all'altro è detto vcidere?Se l'impeto,sia qualsiuoglia,ò quāto si voglia gagliardo dell'affetto,e dello sdegno,fosse basteuole a disserar le porte della fauella ne'muti, si sentirebbe spesso hor questi, hor quegli diuenir parladore. Di certi popoli dell'Etiopia riferisce Pomponio Mela (bel FARFALLONE anche questo ?) che sono tutti muti. *Sunt autem ea, qua modo deserta diximus, muti popoli, & quibus pro eloquio nutus est alij sine sono lingua, alijs sine linguis, alijs abijs etiam coharentibus*: con quel che siegue. Frà popoli intieri, chi non sà, che debbono accadere,vedersi ogn'hora,in ogni luogo occasioni di risse,di rabbie estreme?Hora crediamo noi,che s'oda mai, che hor l'vno,hor l'altro fatta forza a se stesso di muto marauigliosamente all'improuiso dioa, e ragioni? Forse, che sì,risponderebbono i FARFALLONIERI, e quelli,che loro credono. Non ne leggiamo tuttauia essempi. E noi veda-

Pomp. Mela l. 3. c. 10.

Popoli intieri muti.

diamo, che i muti sono sospettosi, e vendicatiui anch'eglino, e forse più de gl'altri, come trè anni sono si vide in Ascoli, che vn muto à certe feste, ò nozze perche vn suo parente stretto volse torgli vna scatola di cõfetture, vccisélo; ma che per qual si sia passione commossi parlino, e nõ si proua, e non si legge? Veggasi, tocchisi con mano, che questo sia FARFALLONE. *Erat ei filius habilis ad cætera, sed mutus, &c.* dice Herodoto. *Filius Cræsi regis cùm per ætatem fari posset, infans erat; & cùm iam multùm adoleuisset, item nihil fari quibat. Mutus autem, & elinguis diu habitus est. Cùm verò in patrem, &c.* Gellio. Frà dunque ne gl'anni della giouentù, supponiamo di quindici, di disdotto anni, che sò io? quando finì la mutezza sua. Vadasi a legger Plinio, e trouarassi, c'haueua solamente sei mesi. Ecco esso appunto. *Primus sermo anniculo est. Semestris locutus est Cræsi filius in crepundijs: quò prodigio totum id considit regnum.* Non istanno in ceruello questi benedetti Historici, non s'accordano frà di loro. Che segnoè questo? Che FARFALLONEGGIANO al parer mio. Potrebbe forse difendersi questa contrarietà, che questo bambino di sei mesi fù altro da quello figliuolo di Creso. A prima fronte tuttauia pare, che s'habbia da intendere del medesimo celebre per hauer fauellato contra l'ordine della natura. Se fù diuerso questi della culla da quello già grande, hebbe gran priuilegio di parlare nelle fascie, e mostrossi altretanto liberale con lui, quanto scarso con l'altro, del quale discoriamo, il Cielo. Valerio Massimo FARFALLONIERO per la vita, ci fà le solite arcigogole. *Captis enim à Cyro Sardibus, cùm vnus è numero Persarum ignarus viri, in cædem eius concitato ferretur impetu: velut oblitus, quid sibi nascenti fortuna denegasset, ne Cræsum regem occideret proclamando penè iam impressum iugulo mucronem reuocauit. Ita qui ad id tempus mutus sibi vixerat, saluti parentis vocabis factus est.* O galante! Non haueua colui volontà di quella buona d'ammazzar Creso, che per vna parola sola del figliuolo, arrestossi di farlo, e donò a lui la vita. M'intrecci Valerio Massimo le sue galanterie quãto egli vuole, che io non lo credo nè à lui, nè à gli altri. Così nè quello, che FARFAL-

Plin. lib. 11. c. 51.

LONEGGINO d'Egle soldato. Non vsa tropp'arte, com' è suo solito d'vsare Valerio Massimo per farcello calzar bene. *Ægles Samius athela mutus, cùm ei victoria, quam adepta ferat titulus, & præmium eriperetur, indignatione accensus vocalis euasit.* Se la passa secca questa volta, non era in vena. O per auuentura gli pare di non dire cosa grande, ò FARFALLONE, che vn muto sdegnato cominciasse a parlare. Sono da poco, vili, non punto generosi i muti al nostro tempo, che vanno in collera, s'arrabbiano, e non sono poi da tanto mai di saper dire il fatto loro. Patienza ò muti moderni; toccò a quelli la ventura, non a voi, non ad altri d'all'hora in quà, che si sappia. Patienza. Sforzateui vn poco, scommodateui alquanto ancora voi. Chi sà? Non erano presenti i Padroni del Campo a quella lotta, i giudici a quel singolar certame d'Egle, che non permettessero l'ingiustitia, e la violenza contra di lui? Non ci erano. Si fece ben largo egli, si leuò bene le mosche dal naso egli. *Repentè in eum qui id faciebat, sese videre quid faceret, magnum inclamauit. Atque is oris, vinculo solutos, per omne inde vitæ tempus, non turbidè, neque adhesè locutus est*, dice Gellio. Mi fà ridere in quest'vltimo. Non parlò miga poi Egle mentre visse alla peggio, che non s'intendesse, che paresse vno scilinguato, vn melenso, vno che fosse stato muto tutti, e suoi giorni, nò. Diuenne vn dicitore d'importanza. Isocrate, Demosthene non erano stimati nulla in quei tempi. E donde tanta facilità, tanta prontezza, tanta facondia? Da quel nobile, e generoso furore, che lo commosse, e spinse a non lasciarsi far torto, a rihauere il suo. Ah FARFALLONIERO. Tornando indietro vn passo al figliuolo di Creso, ò da Herodoto, che primo mise fuori quel FARFALLONE, mi ricordo di Cicerone, che dice così, *quanquam, & apud Herodotum patrem Historiæ, & apud Theopompum sunt innumerabiles fabulæ.* E questa del figliuolo di Creso sarà vna dico io.

Val.Max. l.1.c. 8.

Cic.l. 1. de leg.

Che

Che'l fatto di Lucretia Romana succedesse come gl'Histo-
rici communemente raccontano.

FARFALLONE LXXII.

IL racconto di Lucretia sì famoso appresso di me non ha quella credenza, che veggo hauersi acquistato fino adesso non solamente ne gl'ignoranti, ma ancora in tutti, e dotti. Il caso fù questo. Assediauano i Romani vna Città non molto lungi da Roma per nome Ardea. Mangiando insieme vn giorno alcuni de i primi gentil'huomini d'essi, e frà questi Sesto Tarquinio figliuolo del Rè di Roma, e Tarquinio detto Collatino suo parente stretto. Et vna parola tirando l'altra, come si fà dopò hauer beuuto ben bene caddero à parlare delle mogli, ogn'vno lodando la sua. Riscaldati in questo ragionamento, horsù presto presto ci potiamo chiarire con gl'occhi propri, quale d'esse sia di miglior natura, e meriti maggior lode, disse Collatino. Montiamo mõtiamo tutti a cauallo, che in poche hore saremo a Roma, e cogliendole così all'improuiso, vedremo quello, ch'elle fanno. Volano à tutta posta verso Roma, indi à Collatia, essendo già notte. Quiui trouano Lucretia, non già, come fanno le Signore Grandi, otiosa fra i conuiti, e lussi, ma a sedere vegliando, e filando la lana con le sue serue. La vittoria giudicarono subito, che fosse di Lucretia. Il marito è accolto da lei co'l douuto affetto, & insieme co'Tarquinij inuitati da esso stettero tutti allegramente. Tornano al campo. Quando ecco frà pochi giorni Sesto Tarquinio, che preso quella fera dalla bellezza, & honestà di Lucretia, haueua dissegnato di goderla in tutti i modi, senza far motto a Collatino con vn compagno solo si parte, e và à Collatia. Fù riceuuto cortesemente nõ sapendo quei di casa à che fine fosse egli venuto. Gli assegnarono doppo cena vna camera solità darsi a'forastieri. Ma indi à poco non potendo più sostenere la fiamma libidinosa, che lo brucciaua, quãdo gli parue tempo, e che tutti fossero addormentati, con la spada impugnata, e nuda accostossi a Lucretia, che già dormiua, e postale la sinistra sù'l petto: Taci Lucretia, disse, io sono Sesto Tarquinio, hò la spada in ma-

no,

no, t'ammazzarò,se tù gridi. Poi dicendole, che spasima ua per amor suo,cominciò a pregarla,e con lusinghe,e cō minac. cie ancora tentare di ridurla al suo volere. Ma ella tutto che si vedesse in tanto pericolo della vita, e senz'aiuto staua dura, & ostinata. Quando egli assaltolla,con proporle,non acconsentendo vn maggior dāno,e dishonore,che à lei ne sarebbe seguito, perche in quel letto con essa hauerebbe vcciso vn seruidor nudo, e così come adultera vilissima hauerebbe acquistato al suo nome perpetua infamia. Si rese a questo gran colpo Lucetia, e sodisfece con essa Tarquinio alle sue sfrenate voglie. Ma ella tutta piena di dolore per tanto male,auuisato il Padre a Roma,e'l Marito ad Ardea, che venissero a lei,manifestò loro quanto era seguito,affermando,che con tutto ciò nel corpo violato,l'animo erasi cōseruato casto, puro,& innocente; e poi auuentandosi vn coltello, c'haueua appresso di se nascolto in mezzo al cuore si priuò di vita. Questo è quanto appunto appunto (hauendo io procacciato cō ogni rigore,come si può vedere,ancorche in altro idioma, di niente allontanarmente) scriue Tito Liuio.Il medesimo cō poco,ò niuna diuersità per lo mio proposito,hà Dionigi Halicarnasseo. Ouidio ne' Fasti và gratiosamente al solito inserendo qualche cosarella di più, non però di gran momento. Ma egli è poeta. Hora prenda per vita sua il letterato, e chi si diletta di bere à fonti, come gustiamo estremamente noi, prenda in mano Tito Liuio, e cominci attentamente a leggere verso il fine del primo libro il successo di Lucretia,& intopperà,s'io non m'inganno,in più d'vna difficoltà,ò ruuidezza, che ratterrallo meco a non correre almeno, se non a caminare à tutta la credenza di quel fatto. Anzi chi sà, che à lui ancora non sia per parere,come a me pare, che fino Tito Liuio racconti quest'attione quasi fra'denti,e seccamente,nō hauendo forse scriuēdo bene d'accordo l'animo con la penna,e che più per l'applauso della posterità,e per l'amplificatione troppo grāde de gli scrittori venuti dopò,che per merito suo habbia Lucretia fatto acquisto di tanta fama. Sento prima nō sò che intorno al motiuo di quei gentil'huomini.Il parlare a lōgo delle proprie mogli cō altri,in publico,a tauola,alla quale doueuano assister pure soldati,ò seruidori,e mettere

Dion. Hal. l.4.

Ou.d.l.2. Fast.

tere

tere in concorrenza la sua con quella del compagno,non mi pare c'habbia molto del buono.

,, *O gran bontà de i Caualllieri antichi!* Ariost. c. I.

I Signori è Caualllieri hoggidì non s'ode almeno, che lo facciano,ò non lo farebbono in modo alcuno, non sò mò come se l'intendessero in quei tempi. Ma erano al Campo,e riscaldati dal vino. Passi. Il mettere in compromesso al caso la maggiore,ò minore honoreuollezza di quelle gentildõne,cogliendole all'improuiso,e potendole trouare Dio sà à far che, chi stimarà, che fosse atto di prudenza, e da lor pari? Giunti a Roma trouarono le lor dõne, che banchettauano molt'altre Signore loro amiche,stauano con ogni lusso allegramente. Come,come, come Tito Liuio? Chi di tù? Guarda bene quello,che tù scriui. Se Roma visse tant'anni,e secoli sì parcamente,che le donne in particolare non poteuano,ne anche assaggiare il vino,e v'hebbe chi,perche baciando la moglie ne sentì l'odore ammazzolla impune,& in sõma fino,che i Romani nõ entrarono nell'Asia la crapula non entrò in Roma. come tù altroue riferisci, e tutti i libri sono pieni della loro antica parsimonia,come stà,che nel principio quasi di Roma fino le donne,e nell'assenza de'Mariti esposti a'pericoli della guerra si conuitassero,e frà suoni,e cãti, e balli,come hà del verisimile,stessero così a solazzo? Vanno verso Collatia. Che douessero dire, ò pensare quelleSignore,quãdo videro,ò sepperò, che i loro Mariti erano venuti à casa,& appena scaualcati, subito erano rimontati a cauallo senza salutarle, senza rinfrescarsi vn poco erano partiti a tutta furia? A Collatia essendo già buona pezza di notte,che fà Lucretia? mangia? dorme? Non miga. Guarda. Veggono, che per ancora stà con le sue massare,ò donzelle a veglia, e fila, tutta affacendata la lana. Quell'*in medio ædium*, che aggiugne Tito Liuio, non sò, che ci faccia, e che voglia significare di bello,sò bene, che quasi mi fà ridere. La casa di Lucretia, secondo questo dire,forza è, che fosse come vn tugurio,ò casotto d'vn contadino, ò poner huomo,la onde per le fessure d'esso quei Signori subito arriuati videro Lucretia, che filaua. Chi affermarebbe ciò mai? L'habitatione di lei doueua essere molto alla grande, essendo ella nobilissima, e di sangue Reale;

Stando

Stando ciò,par pure che cō Collatino, e frà tutti fossero otto, ò dieci caualli, presupponendo c'hauessero vn seruidore, ò due per vno. E possibile,che non si sentisse qualche strepito,ò che alcuno non auuisasse prima Lucretia, ch'eraui giōnti forastieri,ò s'ella sentillo, ò fù auuisata non si muouesse punto, e si volesse far trouare con la conocchia al fianco, e'l fuso in mano? che quelli le fossero sopra, si all'improuiso? Star sù vegliando fino verso mezza notte, a filare, e filar lana! Mò può fare il Mondo? A che fine? Per guadagnarsi il pane? Mancano essercitij più nobili,occupationi meno indegne. Si resero,dice Tito Liuio,à quella vista gl'altri,e Collatino con la sua Lucretia riportò vittoria. E giustamente. Chi dico io, si sarebbe imaginato, che Lucretia hauesse per le mani la lana quando l'altre della sua conditione stauano sù allegrezze, e sù i festini? Inuita Collatino i compagni, e stanno quiui, e Sesto Tarquinio s'innamora della bellezza,e castità, come ci entra questa carità? secondo l'Historico, di Lucretia, e determina frà se stesso d'vsarle violenza quando,che sia. Se Lucretia era com'era Signora delle prime,molto più parente stretta di lui nō doueua parergli cosa si nuoua la bellezza,e gratia di Lucretia,come in leggendo pare,che ci s'accenni. Ma sia per non detto. Quando di me sarebbe più verisimile questo racconto, se ci fosse, che di quei Caualliéri visto quello,che faceuano le mogli di ciascheduno,ciascheduno fosse ritornato à starsene con la sua. Ma era di notte, risponderammisi, e nō haueua del buono tornare indietro.Basta,che douette ben farlo Collatino,e gl'altri starsene a denti secchi. Così interpreto io quelle parole, *& tu quidem ab nocturno iuuenili ludo in castra redeunt*. Ma come ciò si può intēdere di tutti se le loro mogli erano a Roma? ò almeno non ne parla Tito Liuio? O fù errore di questo, ò forse volse significare così? *Et demum &c.* cioè dopò questo schezo,dopò questa pazzia apunto da giouane da poco ceruello, d'andar girādo a quell'hora per vedere quello,che faceuano le lor mogli,fecero ritorno al campo. Indi à pochi giorni ecco Sesto Tarquinio a Collatia con vn compagno solo, e fù amoreuolmēte accettato in casa da Lucretia. Troppo chiara occasione da questa improuisa venuta di lui senza minima

let-

lettera di Collatino di ſoſpettare. Vn giouane, Prencipe, ſoldato andar quaſi ſolo a caſa d'vna donna belliſſima, ancorche parente in aſſenza del ſuo Marito? E non ſoſpettonne Lucretia, e non guardoſſi, Eccola dunque, ò troppo ſemplice, ò ſciocca, ò imprudente. Dalla foreſtaria *(in hoſpitale cubiaculum deductus)* paſſaſſene Seſto Tarquinio a Lucretia, che dormiua. In vna caſa di Signori Grandi in particolare, come già preſuponiamo quella di Lucretia, le camere pe'foraſtieri ſogliono eſſer molto ſeparate dall'altre, maſſime dalle ſtanze delle donne, e della Signora in particolare. V'hà ſempre vna, ò più porte in capo de gl'anditi, ò corridori, ò d'altro, la quale, e le quali da'miniſtri, e dalle miniſtre di caſa auanti, che vadano a ripoſare infallantemente ſi ſerrano. E quando bene la caſa non foſſe ſtata sì grande, chi crederà mai, che quel giouane haueſſe la camera sì vicina a quella di Lucretia, che frà lei, e lui non foſſe qualche interuallo doue dormiſſe alcuna dõzelle al meno, cameriera, matrona, ſerua, che sò io? E dato, che fra'l luogo d'eſſo, e d'eſſa, non tramezzaſſe ſe non la muraglia, e la porta, c'hà poco, ò nulla del veriſimile, non voleua ogni prudenza meno, che ordinaria di dõna maritata sì nobile, sì bella, sì pudica, ch'ella dubitaſſe, temeſſe, e conſeguentemente haueſſe cura eſtrema dell'honeſtà ſua, ſapendo d'hauere vn foraſtiero, ò due in caſa, e però ſerrarſi bene dentro in camera, di maniera, che non foſſe poſſibile ſenza fare grande ſtrepito, donde ſi ſuegliaſſe tutta la caſa, vſare violenza per arriuare al letto della Signora? O Seſto Tarquinio era parente. Se foſſe ſtato bene fratello quaſi. Ma baſti. Horsù per non eſſere infamata d'adulterio dopò la morte conſente alla libidine di colui. O bell'attione! Ma non conſentì propriamente con l'animo, diſs'ella al Padre, & al Marito, & eglino ſe la bebbero giù allegramente. Così, diſs'ella, ma la ſua conſcienza, che diceua? Come poteua prouarlo? Con ammazzarſi, come fece. O fatto heroico! Leggaſi Sant'Agoſtino intorno a queſto, che ſottilmente moſtra contra i Gentili, ò Infedeli, che queſt'attione di Lucretia sì celebrata da eſſi non fù lodeuole, nè da imitarſi, perche ſi come non hà da chiamarſi donna impudica quella, ch'è sforzata ad atto men che honeſto, così nõ deue ſtimarſi coſa giuſta

Aug. l. 1. Ciui. 29.

O ve-

vccidere vna casta. Se dunque Lucretia non concorse con la mente,e volontà alla libidine, dunque nõ commisse impudicitia, dunque non doueua passare ad atto d'ingiustitia così grande, com'è l'vccidere vna pudica, & innocente. Di maniera, che quanto più si loda Lucretia, scusandola dall'adulterio, tanto più s'aggraua l'homicidio,e non si può rispõdere a quest'argomento,diceSant'Agostino. *Si adultera,cur laudata? si pudica, cur occisa?* Non fù Lucretia senza colpa in quel negotio,perche finalmente accõsentì all'Adultero, ancorche il timore dell'infamia,ò della morte la faccia degna di qualche scusa. Non hà dunque tanto da predicarsi, come molti fanno quest'attione di Lucretia, perche Dio sà, come passò la cosa, Non dobbiamo per questa Lucretia darci ad intẽderci,che quei tempi antichi fossero tutti casti, e pudichi, e'l nostro sia tutto incontinente, e dishonesto. Che per ciò prendo io grandissima marauiglia d'Alfonso di Vigliegas, che diede tanto luogo a questo benedetto FARFALLONE di Lucretia, che inorpellollo doue poteua dare qualche segno d'essere FARFALLONE,accioche fosse accettato senza minima dubitatione per vero. Con l'occasione dunque di Susanna, racconta questi il successo di Lucretia, ma con tante amplificationi,& aggiunte senza fundamento, ò di detti,ò d'altri Historici,che bisogna,ch'io lo dica, e sfoghi,è vna vergogna. Dice,che quei Caualli eri arriuati a Collatia intesero, che Lucrecia parlaua con le serue, quasi lamentandosi del trauaglio, che'l Marito Collatino doueua sopportare nel campo.

Alfonso di Vigliegas ripreso.

Ma questo pensiero tolse il Vigliegas da Ouidio. *Lumen ad exiguum,&c.* O bella! Incõtrare appunto quei gẽtil'huomini di sentire per lo foro della chiaue dell'vscio, che Lucretia ragionaua de'patimenti del suo marito E chi non ride? Dice, che Lucretia ordinò la cena con bella gratia, e gentil maniera. Missersi, giusto. La Signora attendeua alla cucina, e le massare teneuano compagnia a'Signori. Dice, che tutti sedetero a tauola, e Lucrecia a canto a Collatino ragionando con esso,e cõ quei Prencipi cõ tanto senno,e leggiadria,che tutti restarono di lei contentissimi. Donde lo caua? Dice,che a Sesto Tarquinio allogiato a Collatia diman-

dò

dò molto minutamẽte Lucretia del suo Collatino, de'negotij della guerra, e finalmente della cagione della sua venuta. Doue lo troua? Dice, che aprì l'vscio con certo artificio, che a questo fino secco portaua. Chi glie l'hà detto? Dice, che nella stanza acceso vn picciol lume, onde all'innamorato giouane si rendeua Lucretia più belle. Chi lo scriue? Con queste, & altre cose di suo capo allonga molto di Vigliegas quell'Historia. Sò ancor io, che così togliendo vsa ogni durezza si farà credibile ogni caso, anzi ogni fauola, e FARFALLONE. E vero, che vn'interprete, ò traduttor d'vn'Historia, ò d'altro, conforme all'insegnamento d'Horatio, non hà da star legato ad ogni parola d'vna lingua, e trasportarla nell'altra, e deue accomodarsi alle frasi, e modi di dire di quella, nella quale egli trasporta egli è lecito forse ancora d'andare aggiungendo qualche cosarella di verisimile, ma l'inserire in vn'Historia tante attioni, e tanti detti di momento, come fà il Vigliegas, essendo, che ogni circonstanza di più, ò di meno può alterare il fatto, e la mente di chi hà da prestargli fede, io non crederò mai, che cõuenga massime a Scrittore Christiano, che pare, che à bello studio voglia far credera i FAR-FALLONI, sieno Historie sù, de gli antichi, c'hanno molte difficoltà, è grandi appresso chi non legge in fretta, in posta, e mettere à pari l'antiche, profane, incerte, con le Christiane, sagre, e certissime attioni de'nostri Santi, ò delle nostre Sante, di modo che par bene, che quegli adoratori, quell'adoratrici di Satanasso potessero quasi quasi competere, e gareggiare con gli osseruadori della vecchia legge di Dio, e forsi adoperare heroicamente senza la gratia diuina, come con l'aiuto d'essa tanti heroi, tante heroesse adoperarono. Che altri nõ può significare quell'hauere il Vigliegas inserito nell'Historia Ecclesiastica, & hauere quasi accopiato con Susanna Lucretia. Così ancora Vn Religioso stampò gli anni adietro la Vita d'vna Santa, e riempilla di tanti Episodi, come fosse vn Poema, che di giudicio di qualsiuoglia intendente, che ci applichi punto l'animo, non si può legger cosa, che di quella muoua maggior nausea. Ma per lo manto, ch'egli porta di Religione nobilissima, e dottissima à molti per auentura nõ pare. Tengo in somma, che'l Vigliegas per altro degno

di lode, troppo s'affatighi à far credere al Mondo l'Historia di lui sia. E così parimente, che troppo tutti gl'huomini ammirino, & innanimi Lucretia, & insieme con lei quello anzi tutto'l tempo passato, predicandolo felice, perche le Donne all'hora erano pudiche, e rigorose osseruadrici delle leggi del Matrimonio, quasi tutte fossero tali, perche Lucretia fù, se fù, tale. E per lo contrario vedendo, ò vdendo alcuna delle nostre men, che honeste il più de' medesimi huomini precipitino la mente à credere, che la maggior parte delle dōne moderne sieno impudiche, e traditrici de' loro Mariti. Conseguenza indegna, in giusta quanto può essere dal particolare all'vniuersale, ò sia nel bene, ò nel mal fare.

Che ad Alessandro Magno s'aprisse vna volta il Mare, quasi come à gli Ebrei, e caminasse per esso.

FARFALLONE LXXIV.

SE d'alcuno Scrittore d'Historie antico mai marauigliaimi, che tall'hora FARFALLONEGGIASE, marauigliaimi, e tuttauia marauigliomi di Giosefo Ebreo. Questi per altro di molta fama, e molta fede io auerto, che mi porge occasione d'annouerare frà FARFALLONI ancora esso. E tanto più graue può, e deue il FARFALLONE, quanto che se non m'inganno ritorna in qualche pregiuditio, discapito (appresso di noi) della Maestà diuina, Et è che afferma, che ad Alessandro Magno quando volse passare nella Persia per debbellarla, non essendo in quella parte altra strada, gli diede luogo il Mare di Panfilia, come auuenne alla gente Ebrea vscendo; e fuggendo dalla misera seruitù dell'Egitto verso quel si felice, e tante volte da Dio promesso paese. Dopò hauer dunque l'Historico raccontato quel marauiglioso passaggio de gli Ebrei per lo Mar rosso, dice così appunto. *Nemo autem mirati debet tanquam incredibile si priscis hominibus, & ad militiam tunc rudibus de salute periclitantibus viam per mare patuit, siue Dei voluntate, siue natura sponte.*

Giosesso Hebreo notato.

Et

Etenim heri, & nudiustertius Alexandri magni ductu Macedonibus Pamphylium mare cessit, ac aliam viam non habentibus: per seipsum iter aperuit eum Deus eius opera ad destruendum Persarum Imperium vti decreuisset: id quod omnes testantur, qui res gestas illius regis scripto prodiderunt; Verum de his vt cuique libet, ita sentiat. Questo quasi assolutamente può chiamarsi vn FARFALLONE, e come tale pare, ancorche così vn poco frà denti lo riconosca auanti a noi Pietro Crinito. Mostra questi, che Filone dopò Gioseffo riceuette per vero questo fatto d'Alessandro fatto incredibile, e non letto mai da esso Crinito in alcun' Autore con tutto ciò non hà così aditamente a Gioseffo sì lodato Scrittore, ch'egli non hauesse incontrato questo racconto in qualche H storia poi perduta, e non giunta, com'è occorso a mill'altre, alle nostre mani. Appare questa perdita da Arriano, il quale scriuendo la vita d'Alessandro cita molt'altri, che intorno al medesimo soggetto s'affatigarono, e non gli habbiamo. Anzi sono ito qualche volta frà me stesso discorrendo, e cõchiudendo, che stando, che ogni libro, che s'apra di quei primi compositori parla d'Alessandro, e molto più se si trouassero quelli nominati da Arriano, e da altri, & Alessandro viuesse, non hauerebbe per auuentura da inuidiare Homero, che cantò, e rese famoso Achille. Q. Curtio, che n'è rimasto, quando non altri accenna vn caso tale con queste parole. *Inuictus ante eam diem fuerat: nihil frustra ausus, impune Ciliciæ fauces intrauerat, mari quoque nouum iter in Pamphyliam aperuerat.* Ma perche M. Curtio sì leggiermente toccare tanto ardire, e valore d'Alessandro? Perche non iscendere a qualche particolare di tanta impresa. Qualche cosa ci è. Non pare in somma, che si possa dire di nò affatto. Da Strabone viene porto lume ad intendere come andasse questa facenda. Scriue dunque questi, che quel mare di Panfilia bagna le radici di certo monte, ma quando, ò per lo riflusso, ò per la grãde tranquillità, ò bonaccia si ritira il Mare lascia quiui al Monte tanta strada, che con affrettare i passi può benissimo caminaruisi, e trascorrere sicuramente dall'altra parte. Auuertito ciò da Alessandro, che voleua passare di là, e cõsiderata la difficoltà, e longhez-

P. Crin. l. 7. c. 13.

Q. Cu. l. 5

za del tempo, che richiedeua il salire il monte, notò il calo dell'acqua, & in vn tratto spinse l'essercito per quel sentiero, ma nō puotè questo affrettarsi tanto, che sopravenendo il riflusso, bisognò, che caminassero fino amezza persona i soldati nell'acqua tutto 'l giorno. Odasi (dica chi vuole, che mai si giugne a bene farsi capire qualche fiata, se non si recitano de gli scrittori autoreuoli le parole istesse) da'veri letterati in particolare Strabone di bocca propria. *Est mons nomine Climax Pamphylico mari adiacens: is transitum per angustum in litore relinquit: qui mari tranquillo aquis ita nudatur, vt iter facientibus sit peruius: pelago autem affluente vndis totus contegitur, transitus porrò per montem tum arduus est, tum etiam polixus: quare tranquillo mari via, quæ in litore est, capitur ab omnibus Alexander verò in hymem incidens, & maximam partem rerum suarum fortunæ permittent, priusquam fluctus redirent, mouit, sed oppressus à fluctibus contigit, vt tota die iter faceret in aqua vmbilico tenus.* Quindi fassi molto verisimile, che la mai sempre menzogniera Grecia (questo fù d'essa proprio aggionto, come fanno i dotti) per aggrandire in estremo le cose d'Alessandro stimasse, credesse, e per mezzo delle carte FARFALLONEGGIASSE con dire, che fino l'onde marine cedettero alla fortuna d'Alessandro, & vbbidisselo quell'Elemento. Anzi ardisco d'affermare, che se d'alcuna cosa FARFALLONEGGIOSSI, FARFALLONEGGIOSSI dell'attioni d'Alessandro. Perloche affine d'acquistar peso, & a questo FARFALLONE, & a tutti gli altri, siami lecito di trascriuer quì vn'altr'autorità di Strabone, e giudichisi poi s'io habbia ragione, ò nò, & è questa. *Sed nec Persarum res gestæ, nec Medorum, nec Syrorum propter scriptorum simplicitatem, ac studium fabularum multùm fidei sunt assecutæ. Nam cum eos viderent magnopere probari, quòd apertè fabulas conscriberent, arbitrati sunt scripturam suam incundiorem fore si in historiæ formam ea dicerent, quæ nec ipsi vnquam vidissent, nec à scientibus audiuissent. Et quia talia libenter audiuntur, idcirco, & faciliùs, & Hesiodo, & Homero de heroibus prædicandi fides adhibetur, quàm Gresiæ, & Herodoto*

Str. l. 11.

doto

doto, & Hellanico, ac cæteris eius generis scriptoribus. E poi in tutto per tutto al proposito di quello, che qui trattiamo. *Sed nec multi facilè ÿs credunt qui de Alexandro conscripsere. Hi enim propter Alexandri famam decipiunt, & propterea quòd exercitus in extremis Asiæ partibus procul à nobis militauit. Longinquitas enim redargui non facilè potest*. Si che FARFALLONE non hà dubio fù s'alcuno pose in scritto, che Alessandro a piedi co'suoi traghettasse quel Mare. E Gioseffo, sia detto con pace di tanto huomo, mostrò poca grauità a farne riceuuta per vero. E di più non si scorge vna fermezza di fede verso Iddio da buono Ebreo, posciache comparando il passaggio de'suoi per lo fondo del Mare con quello d'Alessandro viene a dare qualche occasione di credere, che quello non fosse in tutto opera di Dio, ma potesse ò dalla natura, ò dall'industria, & arditezza humana attribuirsi, anzi l'asserisce apertamente dicendo, *siue natura sponte*; Laonde siegue il detrarre all'onnipotenza diuina, & alla singolarità dal miracolo. Io giurarei quasi, che'l coraggio di quelli Spagnuoli in Fiandra l'anno 1572. non fù forse men degno di marauiglia, e lode, che fosse quello d'Alessandro. Essendo i soldati Regij assediati da Inglesi, Francesi, Todeschi mandateui di Zelanda in Targies Isoletta, e Terra, ne potendosi loro mandar soccorso per altra strada, che per Mare, altri Spagnuoli sotto'l commando di D. Sancio d'Auila, e Christoforo Mondragone s'arrischiarono di mettersi in vn canale largo circa noue miglia a guazzo con altezza d'acqua nel reflusso ad alcuni fino alla gola, e portarono l'aiuto, e l'armata nemica fù sforzata a partirsi. E pure non isboccarono le penne moderne così gran FARFALLONI, ò che s'allargasse il mare naturalmente, ò che in qual si sia modo desse luogo come a gli Ebrei. Dio guardi.

Spagnoli in Fiādra passano a guazzo vn canale di noue miglia.

***

Che quella Donna ſtimaſſe, che à tutti gli huomini puzzaſſe il fiato, come puzzaua al Marito.

FARFALLONE LXXV.

PEr aggrandire l'honeſtà delle donne antiche, & aggiungere afflittione all'afflitto noſtro ſecolo con iſcemare quella delle noſtre, vno Scrittor moderno, che non mi piace di nominare, apporta vn belliſſimo eſſempio da Plutarco. Scriue queſti, che venendo motteggiato da non sò chi Gerone Tiranno di Sicilia, credo, che gli puzzaſſe il fiato, ritornatoſene a caſa ſi volſe a ſgridar la moglie, che mai gli n'haueſſe dato vn cenno. Che riſpoſta diedegli ella? E quale credete? quale ſoleuano dare le Donne di quei boni, e fortunati tempi. Bella, e prudente, e quale in ſomma quelle d'Hoggidì non ſaprebbono ritrouar mai, imaginarſi. Scuſoſſi dunque queſta honeſta Donna con dire, ch'ella credeua, che tutti gli huomini odoraſſero nell'iſteſſo modo. *Exprobrauerat ei quidam oris fætorem itaque vxorem ſuam culpauit, quod nunquam id ſibi indicaſſet illa vero ita ſe excuſauit, quod diceret, ſe putaſſe omnes viros hoc modo olere*. Ben fece, ò Gerone a communicare con qualche ſuo amico queſta riſpoſta, nõ potendo forſe cõtenerſi per la marauiglia, e contentezza preſa di tanta ſemplicità, e fede della ſua moglie, ò qualche ſerua, ò ſeruidore, che vdì quel rimprouero di Gerone di publicare tanta bontà, e purità della Padrona, accioche rimaneſſe nelle carte perpetua memoria, com'è rimaſta, a ſcorno delle poſtere, tale, e tãta Donna. Ma io quanto a me, non l'ammirò mò tanto, nè l'accetto cõ tanta prontezza, come tutti fino ad hora hanno fatto, nè mi ſeruirei di queſto fatto sì francamente, che non ſentiſſi vna certa freddaggine in ſeruendomene, temendo, che non mi foſſe rinfacciato per FARFALLONE quale io lo ſtimo, e così, maſſime in ragionamento graue, nõ mi rendeſſe, e come Gerone di meno, che buõ fiato a gli vditori. Biſogna, che queſta Donna ſubito nata foſſe riposta, e ben chiuſa in vno ſcatolino, doue ſempre viueſſe, & indi poi diueniſſe Spoſa di Gerone, tanto era ſemplice, & ineſperta. Non heb-

Plutar. apoph. Gerone Tiranno.

hebbe mai figliuoli,non fratelli,non nipoti, non zij, da'quali occorreſſe d'eſſere qualche volta honeſtamente abbracciata, od a'quali come richiede l'amore, e la parentela poteſſe, ò doueſſe auuicinarſi; La ſedia delle buone creanze, d'ogni virtù, della pudicitia in particolare (prouancelo le tante, volſe dire, prouacelo la famoſa Lucretia. E qui fermati, che non t'imaginaſſi, che foſſero le migliaia fù Roma,e pure incontrandoſi ne'parenti le Donne per l'ordinario, e forſe per obligo ſi baciauano. La onde Plutarco cerca. *Quare mulieres oſculo ſalutarent cognatos ſuos?* E più ragioni rendene. O affine, eſſendo alle Donne prohibito il vino, i famigliari con tale occaſione conoſceſſero ſe beuuto n'haueſſero. O che arriuati i Troiani nel lido del Latio, le donne d'eſſe ſtomacate dalla nauigatione, tutte d'accordo abbruciarono i legni,donde per placare i mariti, & altri parenti, e famigliari, & altri, chiaſchednna incontrando il ſuo l'abbracciaua, e baciaua,e rimaſe l'vſo per memoria. O per recare queſt'honore a quel ſeſſo,che queſta,e quella poteſſe gloriarſi d'eſſere di gran parentela. O finalmente (vſiamo le parole di Plutarco) *cum eſſet legibus interdictum cognatarum nuptijs, vſque ad oſculum tamen amori promiſſum progredi, eaque fuit conſanguinitatis teſſera, & communicatio.* Se dunque in Roma sì circonſpetta, e guardinga, che non ſi vedeſſero in eſſa coſtumi men, che diceuoli, permetteua, che quei del ſangue,ò per altro domeſtici s'accoſtaſſero alle Donne, è poſſibile, che nella Sicilia tanto vicina, la moglie del Prencipe foſſe ſempre quaſi vna picca lungi da gl'huomini, e non ſapeſſe diſcernere dal buono al cattiuo fiato? Volēdo vn vecchio appreſſo Plauto dare vn'altro marito ad vna ſua figliuola, perche quel di lei non tornaua da nō sò quale lontano paeſe, ò ci era auuiſo, ch'era ridotto in pouertà. Negò ella apertamente di voler farlo,e contentandoſi d'eſſo,diſſe. *Placet ille meus mihi mendicus. Rex ſuus Reginæ placet.* S'haueſſe ancora la moglie di Gerone detto; Non sò conoſcere cattiuo odore nel voſtro fiato, ò conoſcendolo nō mi diſpiace,io mi contento:paſſaua;haueua del buono, era bell'eſempio,pur pure. Ma in quel modo puzzā di FARFALLONE, che ammorba più,che'l fiato di Gerone.

Plu.q.1.6

Plat, Sil, 1.2.

Che

Che per vn terremoto il Pò s'alzasse di maniera in arco, che sotto ci passasse la gente.

FARFALLONE LXXVI.

GRan cose io leggo appresso gli antichi del Terremoto che mi fanno tentennare alquanto, se non cadere a sospettarle per FARFALLONI. Come quando scriuono, che dodici Città dell'Asia, & vn'altra volta cento nella Libia non ponendo il nome d'alcuna d'esse, ilche appresso di me scema sempre tanto, ò quanto la fede furono dalla terra mouendosi inabissate. E così altre, volte altre. Grauissimi danni dissesi, che tre anni sono vna simigliante sciagura cagionasse non nell'Asia, nell'Africa, non nelle lontane parti dell'Europa, ma nella nostra Italia di là da Napoli publicandosi, che vi fossero morte da 20000. persone, e pure s'intese per certo, e'l numero de'morti, e la grauezza del caso essere stato minore assai. Quello, che riferisce la Cronica Hirsaugese (Hersauga è vn villaggio insigne per vn famoso Monasterio de'Benedittini nella Germania, e Diocesi di spira) che occorse al Pò nostro, l'anno 1117. mi suolazza per lo ceruello come vn FARFALLONE. Fù dunque, che per vno spauenteuole, & vniuersale terremoto nell'Italia frà molti strani auuenimenti, il Pò appresso di noi il Rè de'fiumi gonfiossi, anzi alzossi di modo a foggia d'arco (altrimenti non può intendersi) che gli huomini, ò passarono, ò puotettero passare sotto esso. Se mai è necessario trascriuere i detti appunto parola per parola de gli Autori, e quãdo si tratta di questa materia, perche non si persuade pienamente al leggitore, che sia stata così scritta da essi, ma ò che da me non s'arriui al vero sentimento loro, e si stiracchi, ò che si faccia qualche aggiunta, ò sinistra espositione. Ecco. *Magnus terremotus, qui totum penè orbem terræ maximè in Italia, quò ciuitatis castella, villæ, cum hominibus absorpta sunt, montes scissi, flumina deglutiente terra excitata.* Fino a qui pur pure; ancorche il non iscendere a particolare alcuno mi paia sempre, che recchi di ragioneuole sospetto molta occasione, e poi. *Padus vnus de quatuor Europæ maioribus*

C. Tac. l. 2. Ann.

Hirsauga villa.

bus fluuijs è terra eleuatus (alzisi da terra ben bene chi vuol capire, se però capirà questo prodigioso auuenimento) *in modum fornicis inter terram, & aquam via pateret transeuntibus; Vnde extare dies extremus credebatur*. O glorijsi, ò gonfisi l'Antichità d'hauer veduto gli horti à Babilonia, i bagni, & i passeggi a Roma pensili, per delitie, pompa, pendenti in aria, che alla fine in terra necessariamente quelle fabriche haueuano il fondamento, e noi in vedendo, & in Fiorenza, e più modernamente nell'istessa Roma dirizzati ad honor di Dio quasi altissimi, e stabilissimi padiglioni di pietra, le superbissime cuppole, habbiamo giusta ragione di stupirci, ma cinquecento ãni adietro mirarono cosa maggiore, l'acqua inarcata, e fatta come vn ponte in aria. A gli Ebrei s'aperse il Mare di modo, ch'era loro *acqua quasi murus à dextera eorum, & laua*. Ma quì, se fosse stato era più da marauigliarsi assai. Nè sia veruno di certi buonarelli, ch'io tal volta incontro, crederebbonsi, come si dice, che gli Asini volassero, & ad ogni smisurato FARFALLONE danne ricetto, ilquale mi risponda, Iddio puoteua farlo. E chi nõ sallo? Ma non hassi senza euidente bisogno da farsi ricorso alla Diuina Potenza. Nè questa se non à qualche gran fine si manifesta. Suppone l'Historico, che'l Pò per buona pezza stesse in quella strana positura, mentre dice, che sotto l'acqua era strada da passarci, od in fatti passocci per quel ch'accenna. Bel vedere: Ma come? Bisogna, che s'innalzato dall'vltimo fondo, e lasciatolo secco si riducesse a foggia d'arco, e ponte, che voleua passare calasse molto abbasso, & al salire all'altra riua, come faceua? Oltre, che non è possibile, che rimanesse l'alueo da ogni parte s'asciutto in vn subito, che non fosse pieno di lezzo, e non resistere a'caminanti. Che se nõ tutto'l fiume, ma poco più, che la superficie per così dire, ò qualche quantità, supponiamo, di due bracia d'acqua della parte di sopra innalzossi, e formò l'arco viene ad apporsi l'istessa, e maggiore difficoltà, come hauessesi da gire oltra, e fermare il piè sopra l'acqua. Mi souiene ancora. Dandosi vn tale spettacolo, chiara cosa è, che chiunque vi concorresse à vederlo, rimarebbe attonito, e non gli verrebbe ghiribizzo si fanciulesco, e sciocco d'andare innanzi, e in dietro, sotto

Q. Cu. l. c. Pli. l. 36. c. 5. 36. 12. Valer. Max. l. 9. c. 1.

Exo. 14.

quel

quel ponte. Che bone facende, che grã negotio habbiamo da credere, che quelli li quali forse vi passarono haueßero per le mani? Non è parimente da tralasciare di porre in consideratione chi doueße eßere quel corriero, che portò questa nouella in Germania, e non riparmi tanto viaggio facendo parte d'eßa anzi a' nostri Italiani; che a' Forastieri, donde poi le Tedesche andaßero adorne, e ricche d'vn tale, e tanto prodigio, ma le nostre Historie. Cediamo loro sù. E Genebrardo si nobile Autore del nostro secolo trascriue di peso questo FARFALLONE senza farci sopra rifleßo alcuno! Non sò quello che mi dire.

Che certi popoli sieno sì rozzi, e barbari, che non habbiano da chiamarsi frà di loro nomi; e certi altri impongono a' figliuoli noi di bestie.

FARFALLONE LXXVII.

APerto haueuo gli occhi a questa luce appena, cominciaua appunto all'hora a spirar quest'aria solo per ancora è nouello habitatore di questa terra il primo huomo, quando non souuenendogli, non che trattando di mangiare, ò d'altro, preso il poßeßo, e quasi (parmi di vederlo) in Maestade aßiso, diedesi al gouerno di questo vniuersal Reame. E così, ò foßi per proprio sapere già dalla diuina mano communicatogli, ò per cenno da quella sourana Maestà espreßo, che questo non importa, feceßi venire auanti, e come alla raßegna tutti gli animali pur teste da Dio creati, prima che si propagaßero, e dispergeßero per tutto il Mõdo, e marchiogli per modo di dire, e distinse l'vno dall'altro, imponendo a ciascheduno d'eßi il proprio nome. Non che questo da quello per la propria forma, e natura l'eßere, e per l'inscritte inchinationi, e qualità non foße scuro, ò separato e senza ciò non haueße, & egli, & i posteri potuto, in vedendo quei bruti riconoscere tal distintione; ma affine che ragionando con se steßo, e molto più trattando con gli altri huomini, & in aßenza maßime d'eßi animali si faceße capire, e sapeße communicare, e partorire di fuori a gli altri, quanto

Adamo impose il nome a tutte le cose.

to di dentro pensaua, e concepiua. Tanto era necessario ad ogn'vn di quelli,anzi ad ogni minuta cosa il nome. Che però forse nell'istesso mométo nominansi da Adamo non solamente le bestie,ma quanto mai era creato,e fù detto. *Omne quod vocauit Adam, ipsum est nomen eius*. Argomento chiaro(discorrono,e conchiudono i Dotti,nō meno gli esterni,come frà gl'altri Aristotele istesso,che i nostri,vno de'quali è Grisostomo)sì dell'alto sapere,sì della somma autorità d'Adamo.Essendo,che per aggiustare il vero nome ad vna cosa fà di mestieri intieramente conoscerla; e il far ciò significa,e significò sempre superiorità di colui,che nomina al nominato, laonde a'Padri,o dalle Madri tocca,e toccò in ogni natione il determinarlo, & esseguirlo;& i padroni soleuano mutarlo,e porlo in segno di signoria a'serui,ò schiaui.E così Adamo vene à darsi a conoscere per lo più Sauio,che fosse penetrãdo l'esser di tutte le cose cōpiutamente,e mostrò d'hauer lo scettro sopra tutti gli animali, che temer lo doueuano, & vbbidirlo.

Chr. 1. in Gen.

Quindi fù stimato sì congionto cō la natura della cosa il nome da gl'Intendenti,che Platone riferito dal Rodigino, diceua, che quantunque paia, che il nome habbia dall'impositine il suo valore, la dirittura, & efficacia con tutto ciò d'esso nome dalla dispensa della natura vien prodotto, e posto fuori,e nō è altro il nome vero,e che quadra,se nō impositione conueneuole alla natura,espressa, distinta, e manifestata quasi per organo,& istrumento per quello.Anzi Nigidio Filosofo, ò Gramattico appresso Gellio vuole. *Nomina verbaque non positus fortuito, sed quadã vi,& rationi naturæ facta esse,& naturalia magis esse quã arbitraria*. Apportaua di ciò vna certa sua cōgettura,che quãdo proferiamo questa parola,Noi, accōpagniamo il sentimēto co'l moto,e con lo spirito sospingendo la bocca in fuori,la doue dicendo.Noi nō ci allarghiamo tanto,ne muouiamo le labbra verso cō chi parliamo, ma le ristringiamo à noi medessimi,l'istesso accade in Tù,& Io. Percioche si come quãdo altri accēna disì,e di nò,quel moto di capo,ò de gli occhi s'affà cō la nature della cosa,che significa,così in quelle voci scorgesi quasi gesto della bocca,e spirito Il medesimo nella Greca lingua dice ãuenire. A questo proposito piacemi d'applicare quelle,che diceua vna volta Seneca,

Rhod. l. 24. c. 15.

Gel. l. 10. c. 4.

che

che vn'infinità di cose sono tali, che non sapendo noi come chiamarle prendiamo in prestito altronde i nomi per ispiegarle così pie si è il nostro del letto, del velo ò della vela, e del verso: Cane da caccia, di mare, e del Cielo, e così per iscarsezza di parole in altre occasioni vsiamo. Il nome istesso, in somma proferendolo predica chiaramente la necessità, che di quell'habbiamo. *Vnde etiam nomen* (dice Agostino) *quod rem notet appellatum est quasi notamen, notet autem, idest distinguat dubitanter ad discernendum adiuuet*. Hora chi sà ancore senza leggerle quì queste considerationi, & altre molte, che potrebbono apportarsi non conuerra meco a riconoscere per solenne FARFALLONE quello non di Plinio solo, che per vn certo suo nome acquistatosi pare non habbia veruno non lo spazzi per FARFALLONIERO, nè di Solino papagallo (siami lecito dico. Sì chiamarlo) del medesimo Plinio, ma d'Herodoto vno de gl'antichi, e graui scrittori, che si leggono per FARFALLONE dico, che nella Libia, e frà gl'Etiopi sono certi popoli innominati, ò se pure nominansi, Atlanti è il nome loro, ma quanto al rimanente alcuni d'essi non hà nome. Ben è vero, che Plinio mi dà sodisfattione questa volta vn poco, perche si vede, ch'egli stà in forse à crederlo, dicendo. *Atlantes degenere sunt humani ritus, si credimus, nam neque nominum vllorum inter eos appellatio est*. Solino l'istesso sotto altra buccia. *Atlantes ab humano ritu prorsus exulant nulli proprium vocabulum, nulli speciale nomen*. Ma Herodoto antico progenitore di questo FARFALLONE senza punto dubitare, che gli Atlanti sieno huomini, come gl'altri, e che ciò sia conforme alla verità senza ritegno alcuno lascia vscirlo allegramente. *A Garamantibus decem queque dierum itinere alius collis est salis, & aqua: accolentibus hominibus, quibus nomen est Atlantibus, solis omnium luminum, quos ipsi nouimus innuminatis, nam salis quidem apud eos vocantur Atlantes, singulis autem eorum nullum nomen imponitur*: Mostra dunque vna gran fermezza di fede à questo FARFALLONE Herodoto. Non ne sia graue di gratia, Signori, passare fino colà nella Libia, senza lasciare l'Italia, anzi senza muouersi dal luogo, nel quale ci ritro-

Nome, che significhi.

Aug.l. de Gen. ad lit. imp.

Atlanti popoli senza nomi.

Her.l.4.

trouiamo,e diamo vn'occhiata per quei paesi,per quelle Città de gl'Innominati. O Dio, che silentio! Porgansi pure l'orecchie in ogni parte, che non s'odono tanti strepiti,tante maledice nze, mormorationi, e liti, come quì frà noi. Oimè,che taluolta non può viuersi in certe case grandi frà nominati, quali siamo noi, e tant'altri nominati nel Mondo, anzi nel vicinato si patisse assai, quando accade qualche discordia frà il Padre, & i figliuoli, frà la Padrona, e le serue, frà la Madre, e le figliuole, in somma frà parenti, e parenti,e frà amici & amici, che sò io. Se qualche cosa verbi gratia s'è smarrita, e non si troua, chi chiama questo, chi quell'altro. Dou'è Antonio, dou'è Francesco? Dimandate Catarina, dimandate Lucia. O che romori! ò che fracassi! ò che disturbi! O Dio, chi mai finiscesi. La doue frà questi buoni Atlanti nõ succedono,ne possono succedere simiglianti inquietezze. Se qualche cosa si perdette fù tolta,ò nascosta,si và pensando che possa essere stato l'inuolatore,ò ladro,ò negligente almeno e senza parlare vassi cercando dal Padrone,chi? chi? se nõ ha nome. Colui, in cui il Padrone hà notato qualche segno, per raffigurarlo,e riconoscerlo,colui, che ha il naso grosso,ò quell'altro ch'hà vn'occhio solo,od altro,e gli dimanda. Hai tù hauuto quella, ò quell'altra cosa? Questi risponde semplicemente di sì,ò di nò,che non può,nè sà,come occorre mille volte frà di noi, riuersciare con verità, ò con bugia la colpa nel cõpagno,in Pietro, in Domenico, perche nõ v'è Pietro, nè Domenico,nè simile intrigo frà gl'Innominati. Dir male di questo,ò di quello,se pure non fosse presente, guarda in quei benedetti paesi. Come?in aria?di chi?Nõ si sentono tutto dì risuonare le sale, & tribunali di querele, e contrari, è come appresso di noi meschini, che l'vno accusa l'altro,l'vno imperuersa contra la robba,contra l'honore, e contra la vita dell'altro. Se non è frà essi distintione di sorte alcuna, se nõ vedendosi presenti per qualche segno,che ciascheduno s'industria d'auuertir bene nel compagno per rauuisarlo, e trattar con esso. Anzi non solamente non si depone accusa mai contra veruno auanti a'giudici, perche come hà da scriuere il pretioso malfattore, se nõ hã nome?se pure l'offeso nõ lo menasse seco,dicẽdo costui m'hà fatto questo,equesto,che

fa-

sarebbe di troppo fastidio,ma nè meno vi sono Magistrati, è superiori tali,perche quiui nõ si può congregare à Consiglio il Senato,ne gouernarsi,come fà tutto'l resto del Mondo,nè dare i suffragi, ò voti in fauore, disfauore, perche per tutti questi affari sono di necessità i Nomi, e gl'Innominati nõ nè vogliono sapere altro,e si contentano di viuere senza nomi, ch'è l'istesso, che senza fastidio. Grande sciagura fù quella al tempo della morte data nel Senato à Cesare,quando il Volgo per vendetta ammazzaua, chi conosceua esser concorso nella congiura,& incontrando Cinna Tribuno,lo tagliarono a pezzi per errore del nome,credendo, che fosse Cinna vno de'congiurati. Non si corrono frà gl'Innominati questi pericoli.

Ap.Ale. l.2.

Se i Romani hauessero vsato di nominarsi Romani, senza venire a nome particolare nè di Cinna, nè d'altro non sarebbe occorso sì brutto,e miserabile caso.D'infiniti altri sconci non parlo.Tale sarebbe, ò fù la congiura di Catilina. Se Catilina si fosse chiamato Romano communemente cõ tutti i Romani,e nõ Catilina,non haurebb'egli potuto acquistarsi il seguito de'congiurati, come fece, perche chi haueua da seguitarsi? vn Romano? qual Romano poi?così à lui non era possibile far massa,e radunare i complici per la congiura, facendo la lista d'essi,quali, e quanti fossero senza i nomi proprj. La Republica andò à rischio dell'vltima sua rouina, & eglino corsero al precipitio. Io non sò che farci. Lor danno, ne'l Mondo d'hoggi vuole,come dourebbe volere,imparare da quei benedetti popoli Innominati di lasciare stare in disparte tanti nomi, & appigliarsi a quel bell'vso di nominarsi gli huomini,huomini,od al più, gl'Italiani, Italiani, gli Spagnuoli,Spagnuoli,e così discorrẽdo di tutte le nationi,e gẽti. Ma lasciamolo digratia,come l'habbiamo trouato,nè vogliamo stare,come si dice à dirizzare le gambe a'cani. Chi hà da pensare,pensi.Chi diremo poi di quei popoli non molto lungi da detti Innominati, cioè de'Trogloditi? Questi vommi credendo prouare qualche difficoltà nel viuere Innominati, come i loro vicini Atlanti, e perciò secondo,che scriue Diodoro,a'figli poneuano il nome,ma nõ già de'Padri,delle Madri, ò d'altri antenati, ma degli animali,de'maschi a'maschi, delle

Trogloditi popoli.

Diod.l. 4.c.8.

delle femine alle femine. E così altri si chiamaua Castrone, altri Asino, vno Bue, vno Porco, di mano in mano. Quella Donna Pecora, questa Vacca, altra Asina, altra Porca, a' piaceri de'loro Padri, e Madri, Io non hò alle mani l'Auttore sì,ch'io possa,secondo il solito farlo sentire; ben sì io trouo in breue vn cēno, d'onde si mouessero all'imporre si fatti nomi. *Quoniam ab hic, non à parentibus, quotidianus prabetur victus*. O certamente essendo di gratitudine notabile, e pellegrino! Volsi dire. O FARFALLONE così sterminato, che pochi se ne lascia adietro, è che aspira al primo luogo! Quel vitto nō poteua essere, se non latte, e carne. Di più, non saprei specolar mai, che cosa per viuere possano i brutti somministrare all'huomo. Ma non tutti sono dalla natura indrizzati à questo. La pecora, la vacca, e tutte le femine sono fornite di latte, & hanno il commodo di porgere quest'aiuto, e nodrimento all'huomo; ancorche non in tutti i tempi, ma solamente quando hanno partorito, ne meno all'hora tutto, perche hanno da farne parte prima a loro figliuoli, e poi possono del soprauanzo dispensarlo à lui. Qualche animale maschio, come l'agnello, il castrone, il bue, il porco, è qualche altro con dette femine si è buono da mangiare; ma l'Asino, il Cauallo, & altri? Pane il vino, & altro companatico nō douea essere in quei paesi. Mostrauansi in somma grati à gl'animali, che dauano loro da mangiare, e da bere. Come siamo ingrati noi di queste parti! Non poniamo mai nome à niun'huomo Campo, ò Podere, se è maschio. Terra, Possessione, se è femina; e pure dal Campo, e dalla Terra per lo più riceuiamo la vittouaglia. E perche non s'ode qualche volta, quando è nata qualche femina (già che parmi d'intendere, che nascono più femine, che maschi) è stassi in dubio qual nome hà da mettersele, chiamarsi Acqua, d'onde godiamo tanti, è buoni pesci; ouero Aria, che fà, che da essa giustiamo tanti, e sì saporosi vccelli? Il fuoco lasciamolo andare in tanta mal'hora, che sempre sterile, arido, secco, e misero, nō ci porge maij vn buon boccone del suo. Dirò io, perche non è rimasta ombra di gratitudine frà i viuenti? Patienza. Ma pesando Diodoro, veggo, che cō quelle parole significa, che i Trogloditi fino da bambini non erano cibati da'Padri, e dalle Madri;

 per-

perche parla in generale,e dice,che nõ da questi,ò da queste, ma da gl'animali erano pasciuti;e non può intendere, de gl'huomini, perche questi da se stessi si proueggono;ma de'fanciulli, che da altri bisogna, che riceuino gl'alimenti. Vscite dunque dal ventre le creature,nè le Madri, nè le balie, accostandosele al seno,nè i Padri cercandoDõne,od in altro modo haueuano cura di mãtenerle in vita;ma tal sollecitudine, e fastidio era de'gl'animali,laonde per memoria poi di tanto beneficio serbauano il nome d'essi. Ma à pochi doueano ridursi questi nomi, come dicẽmo,perche pochi alla fine sono quelli,che habbino il latte,e sieno domestichi. Hà difficoltà come la facessero d'inuerno, quãdo gl'animali per lo più nõ allatano pure i proprij figliuoli.Oltre à questo stãdo,che niuna feminade gl'animali è sì copiosa di latte,che possa nodrire cõ quello gl'allieui suoi,e d'altri;cheperciò s'vccidono i vitelli per fare il cascio di quello,che loro succhiarebbono; nõ sò come potessero frà i Trogloditi supplire,le capre,le vacche,e l'asine sù,le caualleancora a tanta gẽte.Nõ è così facile parimente à capirsi,che faceuano le Donne del latte loro. Forse colà nasceuano senza mãmelle,e senza latte. E finalmẽte come passaua questa facenda?I Padri,e leMadri nõ s'impacciauano co'bambini.Come faceuano le capre,e le vacche,da chi erano auuisate,che in questa,e in quella casa era nato vno,ò più bambini;e come in sõma si moueuano à far quest'vfficio, se non di carità,di necessità estrema per lo mantenimento di quei popoli,come saliuano le scale?ma à questo è la risposta, che Plinio dice,che i Trogloditi habitauanonelle spelonche,e nelle grotte.E come conosceuano i bambini,comecaminauano come arriuauano,come s'accõmodauano alle mammelle delle capre,e delle vacche? FARFALLONI,FARFALLONI, FARFALLONI. Mi souuiene il meglio. Me ne scordaua. Meritauo ben'io vn cauallo. Quà, quà Signori Trogloditi. Che Trogloditi? Quà, quà Diodoro,non poneuano i Trogloditi i nomi de'Padri, e delle Madri a'figli, in che diamo Diodoro mio? Per la prima volta, che fù fatta quella legge,& introdotta quell'vsanza,passa che si facesse;ma dopò? Se i Padri, e le Madri erano già nominati,anzi gl'Aui, i Bisaui, i Trittaui, i Millaui, e gl'antichissimi progenitori, e le-

Non

Nonne, e le Bisnonne, e le Millenonne, & antichissime progenitrici erano nominate.

Che vn certo Gorgia Epirota nascesse dalla Madre morta, mentre si portaua à seppellire.

FARFALLONE LXXVIII.

IO mi marauiglio qualche volta di non vedere continuamente per le mani di questi Signori giouanetti, in particolare Poeti moderni, Valerio Massimo, che in vero crederei, che ne traheßero gran gusto, e posciache per moti concettibili, e scherzi da seruirsene hora in vn Sonetto, hora in vn Madrigale, od altro ò graue, ò festeuole componimento. Valerio non hà pari. Floro, e Patercolo vanno anch'eglino, frà gl'Historici, parlo in quella sugosa breuità, spargendo di quando in quando certe viuacità, e sentenze, che non sò se con maggior diletto, od vtilità rattengono à contemplare il leggitore. Di Tacito non si dice, che per detti, ma graui, profondi, e maesteuoli, come fassi, è copiosissimo? Cedano pure questi, ed altri scrittori d'Historie (per gratie, galanterie, intrecciature, girandole, come vogliamo chiamarle? finiamola per FARFALLONESCHI racconti) al nostro Massimo. Dice, che vn certo Acilio Auiola stimato morto da'famigliari, e da'Medici; e però dopò qualche hora portato sopra il rogo per abbruciarlo, conforme all'vsanza, si risentisse, e gridasse son viuo, son viuo (così appunto scriue) aiutatemi, ò Maestro (non trouossi per sua disgratia altri, che il Pedagogo presente) e che nõ potesse costui liberarlo dalle fiãme, e così morisse. Credo pur troppo, perche occorrono de' mali terribili, che opprimono l'huomo infermo in vn quasi ferreo sõno, onde veramẽte appai morto; e'l foco, è vna cattiua bestia, atta a trarne il letargo da gl'occhi di chi si sia, pur che quasi per burla (come disse quel Poeta) e nõ da douer egli sia morto. Passa. Così, che ciò auueniße ad vn L. Lamia. S'ammette. Ancorche io ammettendolo per vero ne argomẽto molto poca prouidenza in quegli antichi cima d'homini Romani, e non minor trascuraggine del buon gouerno, non ha-

Val. Mass. notato.

Val. Max l. 1. c. 8. Acil. Auiola.

uendo cura,anzi nõ facendo legge,che non si potessero gittare sù'l foco le persone morte,se prima cõ qualche giusto spatio di tempo nõ s'accertauano quelli,a' quali toccaua per'parẽtela,per vfficio,ò per altro.Fosse come si volesse,poco,anzi nulla giouò ad Acilio Auiola,il meschino,e'l grido, e la presenza del Pedagogo. Di L. Lamia non sappiamo, che fosse, perche lo scrittore fù assai scarso,dicẽdo due semplici parole: *L. quoque Lamiæ prætorio viro æque vocem fuisse super rogum constitit*. Senza più, e con molta grauità Valerio. Ma la cosa bella fù di Gorgia Epirota, Che prodigiosa nascita! Veniua portata vna Madre morta verso l'accesa pira, quando eccoti vn'improuiso vagito all'orecchie de'portatori. Attendono bene, e discernono, che di sopra dal cataletto quel pianto di bambino è vscito.Fermansi, e mirano(ò che strana vista!) vn tenero fanciulletto all'hora,all'hora nato. E così dalla morte di quella,forse la vita di questo. Il letto, che all'vna fù feretro,diuenne cuna all'altro. O bello.O buono.Ma dicami di gratia chi sente,ò legge se è di sì ottuse narici,se hà l'origano sì scomposto,che non discerna, ò nõ l'offenda punto l'odore di FARFALLONE, ch'essala da quel cadauero? Oibò. Pure già,che veggo,che fino ad hora gl'huomini, tuttoche letterati (concedamisi per gratia in questo particolare solo, solo, solo) sono stati, come si dice, vn poco raffreddati,e tanti nasi non hanno odorato mò così distinta,e sottilmente; venga fuori il FARFALLONIERO, che loro non dispiacerà punto,& io haurò patienza,che questa non è ombra d'ombra, a petto della mia ordinaria,nella quale da che nacqui, fui necessitato ad essercitarmi. *Gorgia quoque Epirota fortis viri clara fuit origo, qui in funere Matris vtero elapsus inopinato vagito suo lectum ferentes consistere coegit, nouumque spectaculum præbuit, tantumque non ex ipso genitricis rogo lucem, & cunas assecutus. Eodem enim momento temporis altera iam fato functa parit, alter ante elatus, quam natus*. Io non sò con chi s'imaginasse Valerio d'hauer da fare. Vò sospettando qualche volta, ch'egli, ò si figurasse simiglianti casi strani, e singolari, ò gli sentisse raccontare d'inuerno dalle donnicciuole al fuoco, ò pure gli leggesse, ma in alcuno libricciuolo di

Gorgia Epirota.

fauole, e di carotte, ch'è l'iſteſſo, che dire, di FARFALLONI, e concependoci, e trouandoci ſopra di quelle ſue galanterie, e ſpiegandole con quella ſua terſa, e purgata lingua, godeſſe di traſmetterle, e per mezzo della penna piantarle a'poſteri. Chi sà, che forſe, come faccio io, dando in qualche grande, e bel FARFALLONE, di lui, ò d'altro Scrittore antico, non andaſſe a trouare queſto, ò quell'amoreuole, e che come dico io, ſenti grande, e gratioſo FARFALLONE, hò notato, egli diceſſe: Odi per vita tua, che guſtoſa Hiſtorietta mi è venuta alle mani, ò mi ſono ſognato queſta notte, ò da me ſteſſo hò ſpecolato, come di coſa ſucceduta; la voglio inſerire nella mia raccolta de gli Eſſempi, che già pongo in ordine. Ma crederannola poi, riſpondeua per auuentura l'amico, quelli, che verranno dopò di noi? Pur troppo ſoggiungeua il buon Valerio, che l'aſpergerò ben'io di certe paroline melate, e concettoſe di modo, che la poſterità tranguggieraſſela, non che beueraſſela con ogni piacere, e guſto. Chi vuol poi riuedermi queſti conti addoſſo, quando la longhezza del tempo, e'l conſentimento, Tacito almeno di tanti letterati hà acquiſtato fede? V'è riuſcita felicemente, non ſi può dire altro Valerio.

Cō tutto ciò vengo io (che bell'humore!) dopò 1500. habbiate patienza, & affermola per FARFALLONE. Vna Donna morta partorire! Vn bābino naſcere da vn cadauero! ſuppongo, che le Dōne di quei tempi foſſero, come le noſtre appūto. Hora ogni dōna della noſtra ſorte, quādo viene all'hora del parto, proua ecceſſiui mortali patimēti, e dolori, e nō concorre à mandare in luce il conceputo in quella maniera, che vna mano laſciarebbe caderſi cō ſemplicemēte aprirſi vn pomo, od altra coſa, ma è neceſſario, che tutte le viſcere, & ogni parte del materno corpo s'impieghi à viua forza in quell'attione. Laonde eſſendole neceſſario per mādar fuori il feto, che s'apra, e ſi disluoghi l'oſſo della pube, ò vulua diſſe Auicēna, che *partus non fit, niſi adiutorio Dei Altiſſimi*. Ancorche foſſe vn'Etnico. Che però anticamente le Donne ſoffrendo gran pene in quel pūto inuocauano Lucina, ò Diana, ò Giunone, che loro porgeſſe aiuto. Nō parlo di tanti medicamen-

ti, che appresso Plinio, & altri Scrittori di simiglianti materie si leggono ritrouati per alleggerire fatiche si grandi del parto, ne quant'arte, e diligenza si richiegga nell'ostetrici per trar fuori del ventre il feto. Tre libri intieri di Scipione Mercurio io vidi vltimamente intorno a quest'offitio. E poi non appartiene a me allungarmi più oltre Voglio in somma inferire, che'l partorire non è impresa da donna morta, ma da viua, e bene, ne'l bambino esce all'aria libero, e spedito, ma si lordo, sì sporco, si auuolto in membrane, secondine, & altro immondezza, ch'è quasi a prima vista vn pezzo di carne informe, e forse, come possi, ò dalle Donne di questo essercitio, ò da'Medici hauerne contezza, se piange, come piange a quell'vscita, il pianto di lui è si tenue, e debile, che di più frà quell'inuogli non può essere ne anche da vicino vdito. Oltre à questo non hà chi non sappia, che partita, che è l'anima dal corpo rimane questo freddissimo, e tutte le parti d'esso, e dentro, e fuori agghiacciate, ritratte, e poco meno, che impetrite. Come dunque sia possibile, ch'vn corpicello, viuo sia inuiato alla vita da vn cadauero? Eh che sono FARFALLONI in somma grado. Venga quà Signor Valerio. O fù conosciuta per grauida, ò nò quella vostra prodigiosa partoriente. Non può dirsi di nò, perche la gonfiezza del corpo doueua vedersi; nè poteua dare ad intender altro, che hidropesia, ò grauidanza. S'a gli occhi di tutti era grauida, perche morta, ch'ella fù di certo co'l ferro aprendola, nõ procaccian di dar la vita al figliuolo? Non è miga vso nuouo il farlo, la natura l'insegna, e sempre vsosi la onde dicono, che'l nome, ò più tosto cognome di Cesare appresso i Latini originò a *caso ventre*, cioè, che fù attribuito a persona tratta dal vẽtre tagliato della Madre morta. Si che non sogliamo farlo noi soli Christiani per l'interesse solo di saluar l'anima del bambino col sagramento adoprare in questo modo, ma è noi, e quegli antichi non conoscitori del vero Iddio, mossi da pietà naturale, e Christiana, l'esseguiamo, l'esseguiuano. Anzi, e gli Ateniesi, e gli Egittiani, & i più barbari popoli credo, come scriue Eliano, e Plutarco, furono soliti, occorrendo, che vna Donna pregna per qualche delitto fosse cõdennata alla morte, le dauano tempo, che partorisse, e cosi conseruata la vita
al-

all'innocente dauano alla rea madre il meritato supplitio. Che razza di gente dunque era mai quella colà nell'Epiro, ò si sciocca, che non auuertisse per grauida quella pouera Dõna morta, od auuertendola si spietata, chi non pensasse, ò non risoluesse di donar la vita a chi era rinchiuso in essa? E che sono FARFALLONI del primo ordine. Pare, che dispiaccia assai al FARFALLONIERO, che Gorgia vscisse fuori cosi presto nel cataletto, e non aspettasse d'essere sopra'l foco, *tantumque non ex ipso genitricis rogo lucem, & cunas non assecutus*, per poter quiui concetteggiare al solito, e dire, che in quella funebre luce hebbe Gorgia luce vitale, e quell'vrna in cui cessò d'esser la Madre cominciò ad esser il figlio, ò simigliante pensier poetico, e gratioso. Ma Gorgia hebbe ceruello a non passar tant'oltre, che'n mezo alle fiamme poco, ò nulla gli hauerebbe giouato il suo vagito. Il FARFALLONE tuttauia era maggiore. Patienza. Che volete farci Valerio. E tanto grande quello, c'hauete detto, che d'auantaggio basta.

Che hauendo predetto l'Oracolo ad vn'huomo, che doueua viuer poco, questi per farlo restar bugiardo volesse vegghiar giorno, e notte consumando l'vno, e l'altra in mangiare, e bere.

FARFALLONE LXXIX.

CHe sì, che sì, che trouarassi pure vna volta qualcheduno, che ci faccia stare cotesti oracoli, qualcheduno dico, e frà di voi medesimi, ch'importa, liquali tanto gli stimate, e riuerite, ò bell'ingegni antichi. Oracolo non è altro, al detto di Seneca l'Oratore, che Volontà diuina manifestata da voce humana. Questa volontà diuina, già che diuina chiamauanla in molti luoghi, e modi per opera del Genere humano di nodrire il culto vniuersale, che rendeuasegli era a'curiosi, ò bisognosi huomini era fatta sapere. N'haueua molti nella Beastia, nella Litia, nell'Egitto, & altroue. Ma i più celebri furono quelli di Delfo, di Dodona, d'Hammone, e qualche altro. Quiui per mezzo d'vn

M. Ann. Senec. proem.

Oracolo, che cosa sia.

Oracoli molti.

Sacerdote, ò di vna Sacerdotessa, come in Delfo particolarmente era, penetrandosi giù in luoghi sotterranei, oscuri, stretti, laonde à quello del Deo Trifonio nell'Arcadia scriue Filostrato bisognaua scendere à sedere, si riceueuano le risposte di quello, che si chiedeua. Ma sempre rispondeuasi con ambiguità, e prediceuasi pare à me qualche male per lo più, è non bene. Tale fù ad Annibale, à cui l'Oracolo fece sapere, che sarebbe morto in terra *lybissa*, e credendo ciò succedesse nella Libia, e suo paese dopò hauere destrutto i Romani, è morì fuori in luogo, per nome proprio *lybissa*. Tale à gli Ateniesi dettogli, che bisognaua dedurre vna Colona in Sicilia, intendendo d'vn monte poco lungi dalla Città chiamata Sicilia, & eglino posero in ordine vna grand'armata verso la Sicilia, & appresso Siracusa riceuettero vna terribil rotta. Simile ad Epaminonda, che si guardasse dal Pelago, così faceua nõ entrando mai in naue alcuna, ma l'auertimento era d'vn bosco, ò che si fosse chiamato Pelago. Simili molt'altri, ch'io hò molto bene in pronto, ma nõ voglio quì trattenermi tanto, che ingannarono quelli, che desiderauano sapere quello, che doueua ad essi succedere. Diceuano tuttauia sempre il vero, che però mossi dalla certa verità, ancorche oscura, come discorrendo và Cicerone nel primo della Diuinità. Era sì famoso l'Oracolo particolarmente di Delfo, & arricchito di tanti ricchi doni di Signori, è Rè di tutto'l Mondo, il che nõ sarrebbe stato s'hauesse proferito il falso, e durarono fino colà verso il tempo della venuta di Dio fatt'huomo al Mondo, quãdo cominciarono à nõ più rispondere (argomento fra' più chiari pare à me per la nostra Religione contra di quelli) & ammutironsi con marauiglia di tutti gli huomini, & in ispetialità de' dotti, e Cicerone se ne duole iui, senza saperne la cagione, e molto più quelli, che dopò esso vénero. Strabone nel 9. libro, Plutarco, che ne compose vn'Operetta apposta, & altri. Hora intorno à questo vn FARFALLONCELLO galante, se non m'inganno, lasciatoci per empire le carte secondo me da'nostri antichi, & è, che essendo stato detto da nõ sò quale Oracolo ad vn'huomo, che frà nõ molto doueua morire, che fec'egli? che fece? trouò ben'egli la strada a fare con vna cosa due. Viuere assai, è che rimanesse per quella

Oracoli sempre ambigui, & oscuri.

Pausan. Lib. 8.

volta non verdadiero l'Oracolo. E pure, come dicemmo da Cicerone professauano di dir sempre. Ma gli huomini, c'hanno il sale in zucca, come costui, non si perdono d'animo così alla prima. Oracolo à tua posta. Diedesi questo gran ceruello a mangiare, bere giorno, e notte, e pigliarsi buon tempo, senza mai dormire, e sguazzare per ogni verso. Ateneo, che lo copia d'Herodoto.

Athen. lib.10.c.1

Herodoto di Greca Historia Padre.

Petrarca fama.

dice'l Petrarca, e prima di lui honorato di questo bel titolo da Cicerone. Queste sono le parole d'Ateneo. *Narrat Herod. libro 2. Micerinum quẽdam Aegyptium ex sacerdotibus audiuisse, quod breui esset victurus, quare multas fecit lucernas, ac vbi fiebat nox, bibebat, deliciisque fruebatur, neque diem, neque noctem intermittebat, ac in paludibus nemoribusque pascebatur, vel siculi locum, in quo pueri exercerentur audiret ebrius.* Oltre l'essere FARFALLONE, secondo me, sentì mai letterato, che non legga dormendo vna diceria più imbrogliata di questa? Criueliamola di gratia vn poco. Molte sono le cagioni del sõno, come meglio di me sãno i dotti, L'euaporatione del cibo, e nodrimento, la fatica, la tristezza, ò malinconia, l'infantia, od età puerile, il mancamento del caldo interiore, l'attentione dello studio, e qualche altro secondo i Filosofi, & i Medici, con qualche varietà fra di loro. Ma la prima di queste si è la prima, e principale ancora secõdo il comun parere, & vniuersale esperienza, laquale mostra, che sia cõpagno indiuiduo, anzi fratello carnale il ben mangiare, e bere del bene, e longo riposare, e sõnacchiare. La gola, e'l sõno mai nõ s'abbandonano, come troppo chiaramente si proua. E'l sõno è si necessario alla vita dell'huomo, che più facilmẽte viuerà senza mangiare, che senza dormire, e nõ è minor pena il priuare il corpo del sõno, e dar la veglia a'rei come fanno i Criminalisti, e Giudici; e fù fatto morire Perseo Rè di Macedonia prigioniero in Roma, come scriue Plutarco che toglier loro il cibo, e da nodrirsi. Nõ passiam più oltre, ch'è chiarissimo. Hora il nostro Micerino trouò vn ripiego così fatto per burlarsi dell'Oracolo, e allũgare la vita. Darsi alla crapola giorno, e notte sẽza intermissione alcuna, com'è possibile ciò credere del più pazz'huomo del mõdo? vn Sacerdote

Sonno donde cagionato.

Perseo Rè di Macedonia morto, perche non era lasciato dormire.

poi

poi com'era egli? Mostrò di saperne molto poco. E chi nō sà, che quando bene hauesse potuto fare di non mai dormire, sì come gli era di mestieri viuendo in quel modo dormire più de gli altri, come accennamo, che Domine di vita era quella? Vita quella: non vita, se non vita di qualsiuoglia animalaccio brutto più sciocca, e miserabile. Ad altro non attendere, che empire il ventre, & imbriacarsi. *Ebrietatem sequitur somnus*, dice Nisseno, bisognaua pure quei tanti cibi tanto, ò quanto cocendosi mādassero il fumo verso il camino, e gli togliessero l'vso della ragione, e lo sforzassero, ò volesse ò nō volesse a chiuder gli occhi, & addormentarsi. Huomo di meno mezano giuditio predicēdosegli d'hauer presto da morire, tanto più viuerebbe parco per poco dormire, e fare delle facende assai prima, che lasciasse il Mondo. Micerino non la volse cosi egli. Ma che significa quel *multas fecit lucernas*? a che fine tante lucerne? per superare le tenebre della notte, ancora, & iscornarla, che al suo marcio dispetto non fosse oscura. Non haueua prima lucerna in casa? Ogni volta, che ci vedeua bene quando tranguggiaua allegramēte, perche tāte lucerne in casa? Non v'accorgete Signori letterati di questo seccaggine del FARFALLONIERO Historico? Seguite, e considerate. Forse, scriue, che stauasene godendo i parenti, gli amici, giuocando, lussuriando cō Dōne, che sò io? haueua pure qualche pocolino del verisimile, se bene, come dissi, e replico, quello era vn'accorciare, non allungare la vita. Ma il soggiungere, che in *paludibus nemoribusque pascebatur*. O belle delitie! andar per le selue come vna fiera la notte, e'l giorno, cacciarsi nelle pozzāgare, e nel fango come vn porco. O delitie eh! O vita eh! O giudicio eh! Quell'ādare doue i putti s'essercitauano. In che? doue? perche? Nelle selue, e nelle paludi, od al più doue i fanciulli scherzano ci è poco, ò nulla da stare allegro, & imbriacarsi, come dicono, ch'egli faceua. Io quanto à me sento muouermi a nausea fissandomi con la mente in questi FARFALLONI, & a sdegno grandissimo contra chi li presta fede. Eliano FARFALLONEGGIA anch'egli, ma non con tanta stomacheuolezza com'Herodoto, Eccolo. *Micerinus Ægyptius cum ei vaticinium è Brutta afferetur prædicens vitæ suæ breuitatem oraculum eludere volens*

Æl. l. 2. c. 3.

lens

lens tempus duplicando noctem adijciens diebus, semper vigilias agebat, & poculis indulgebat. O bell'impresa! O bell'impresa! O soggetto veramente di poema degnissimo, e d'Historia.

Che le Donne Romane antiche non beuessero mai vino.

FARFALLONE LXXX.

HOra ben si, che dirà, chi sente, ò legge stimarsi da me FARFALLONE, che l'antiche Donne Romane non assaggiassero, come molte poche sanno hoggi, il vino, diranno, ch'io passo i termini, ch'io tento di torre di mano la mazza ad Hercole, ch'io ardisco d'oscurare il Sole, essendo ciò stato scritto da tanti, e creduto fino ad hora da tutti. Veramente se mai vscij in campo contra gli antichi Historici con qualche poco di temenza di non sodisfare pienamente a gli spettatori è adesso, non mi vergogno di confessarlo. Tuttauia chi sà, che io non superi forse l'aspettatione, chi sà, ch'io nō riesca più a pane che à farina, come si dice! Affermano quest'vso delle Donne Romane huomini del primo bossolo, e che sogliono stare a tauola rotonda di letterati: i Plinij, gli Halicarnassei, i Gelij, i Massimi, gli Atenei, & altri per auuentura non dirò da me non letti, pretendendo io (e sia detto senza giattanza) che molto pochi, ò non alcuno mi sieno scappati dalle mani, ma bene non tenuti alla memoria per riferitori di tal particolare. E per far vedere, ch'io procedo alla libera da galant'huomo pongo fuori l'arma in mano de gli auuersari, cioè di quelli, che sono appassionati d'essi scrittori, e propugnatori, de'FARFALLONI, apportando a parola per parola quello, che dicono in questo fatto. Plinio per lo primo trattando dell'vso del vino de gli Antichi, e de'loro vini, pone apertamente, che le Donne nō ne beueuano, e che vn tale Mecennio hauēdo trouato, che la sua moglie n'haueua beuuto, ammazzolla; senza che Romolo all'hora regnāte ne facesse risentimēto alcuno.

Plin. l. 14 c. 13.

Mecenio Romano.

Non

Non licebat id fœminis Romę bibere. Inuenimus inter exempla Egnatij Meceny uxorem, quod vinum bibisset è dolio interfectam fuisse à marito, eumque cædis à Romulo absolutum. Mi viene prima, ch'io vada più innanzi collera contra costei,e quasi quasi parmi di sgridarla acerbamēte. Velo meritate, ve lo meritate la mia Madonna. Può fare il Mondo andate a bere alla bote,e forse forarla, e spirargliela,donde è giù per essa rimase qualche riga,ò segno, ò scialaquamēto in terra donde accorgessene poi il marito,e ne montasse in tanta stizza. Ad altro iò penso non voglia alludere quel *vinum bibisset ex dolio*. Non era meglio, se v'era venuta gola d'vn poco di vino,mandarne à comprare vn fiasco per vna serua, od vn seruitor,fedele,e goderuelo senza toccar la botte,che si caro,meschina,costoui:Patiēza. Chi fà quel che non deue gli auuien quel che non crede. Seguē Plinio à raccōtare vn'altro gran caso di questa sorte tolto da Fabio Pittore Autor vecchio assai, cioè d'vn'altra pouera Matrona fatta da suoi morir di fame,perche hauesse aperto certi cassetini,dētro a'quali si teneuano le chiaui della cantina. *Matronam, quod loculos,in quibus claues erant vinariæ cellæ resignauisset à suis inedia morì coactam*. Disgratiata,Dio sà, se ne anche assaggiò del vino almeno. Non si dice. Quindi si pose in costume, che i parēti baciassero le donne per conoscere se n'haueuano beuuto,che così riferisce Catone. *Ideo propinquus feminis osculum dare, vt scirent an temetum olerent. Hoc tum nomen vino erat vnde, & temulentia appellata*. Aggiunge ancora nō sò che Plinio. Ma vdiamo qualche altro, Halicarnasseo ragionando del principio di Roma pone,che se la moglie in quel tempo cōmetteua qualche peccato,il marito co'parēti ne ricercauano la verità,e frà peccati erano principali, vno la pudicitia violata,e quello,che appresso i Greci dice egli, sarebbe stato leggierissimo, *si deprehensa esset vinum bibisse mulier, nam vtrumque damnauit Romulus, vt eratorum mulierum maximum. Ratus è stupro nasci insolentiam, & stuprum è vinolentia, longoque tempore crimen vtrumque* (notisi bene, perche nascerà occasione di ricordarcene) *apud Romanos iram merebatur implacabilem comprobantibus legis equitatem tot sæculis*. Non tralasciò l'esquisitezza

Baciar le Donne per conoscere s'haueffero beuuto vino.

Halicarnass. li. 2

za di Valerio Massimo sì noteuole, rigoroso costume de' tempi andati, & in due luoghi ne fà mētione con qualche bel moto, & insegnamēto al suo solito, non contentandosi mai della semplice, e pura Historia. In vno dice: *Vini vsus olim Romanis fœminis ignotus fuit*. Non gli basta, ecco la ragione, *ne scilicet in aliquod dedecus prolaberentur, quia proximus à Libero Patre intemperantiæ gradus ad inconcessam Venerem esse adsueuit*. Ma bene per consolar le mogli, & accioche non haueffero da lasciarsi oprimere dalla tristezza, permisero loro i Mariti, che vestissero di porpora, e con la cenere si biondeggiassero i capelli. Poi vn FARFALLONACCIO, che mi sentirei crepare, se prima, ch'io terminassi questo discorso nō mi sfogassi, ritornādo à lui dopò hauer altroue raccontato quell'impresa heroica d'Horatio, che vccise la propria sorella sposa d'vn Curiatio ammazzato da esso. La condānaggione fatta di molte Donne, che nelle feste di Bacco haueuano cōmesso atti meno, che honesti; il castigo dato a Publicia, è Licinia d'essere strangolate per hauere auuelenati i lor mariti, scende al nostro proposito, e fà prima il prologo. *Magno scelere dorum seueritas* (per mia fè gran seuerità! haueuano fatto vn peccatiglio) *ad exercendam vindictam concitata est. Egnatij autem Metelli* (e Plinio dice Mecennio, à chi hà da starsi?) *longè minori de causa, qui vxorem, quod vinum bibisset furtim*, (perche *furtim*? forse *fuste* con Plinio) *interemit*. E non v'hebbe non solamente (soggiunge) chi l'accusasse, ma nè meno lo riprendesse, come poi meglio vedremo. Gellio conferma l'istesso, e di più fà suolazzare il FARFALLONE per tutto il Latio, volendo che non solamente alle donne Romane, ma à tutte le Latine fosse vietato il vino, & in luogo di quello gustassero *loream passum, & murinam, & quæ id genus obstant : potu dulcia*. Che liquori fossero questi discorreremo. Afferisce parimente con l'auttorità di Catone, che il castigo nō era minore nelle Donne per l'adulterio, che per bere il vino. Ateneo finalmente, ò doppò, con essi FARFALLONEGGIA, allargando tal diuieto, oltre Roma, e'l Latio, a tutta l'Italia ancora. Che risponderemo dunque à questi quattro, giudicati per tante centinaia di lustri, e secoli, degni di fede, laonde hannosi tratto tutto il

Valer. M. l. 2. c. 1.

Valer. M. lib. 6. c. 3 & 9.

Gel. l. 10 cap. 23.

Ath. l. 10. cap. 13.

Mon-

Mondo diettoiè nõ v'è quasi nè huomo, nè dõna anche senza lettere, che non sappia, e non habbia sentito dire, che già le Dõne non beueuano vino?Io tale, quale mi sia, non ne credo straccio, & hollo per FARFALLONE. Quell'Hoggidianismo(che parola nuoua, inaudita è questa!nuoua, inaudita sì per l'adietro;ma hora intesa forse da'curiosi almeno, che sono si cõpiacciuti di legger le mie baie)quell'opinione cioè, e credenza, ch'abbracciò, & occupò il più delle menti humane, stimando si come, che il Mondo vada in ogni cosa(ne'costumi diciamo, che fà à nostro proposito) sẽpre tuttauia peggiorando, quell'istessa è, fù, è sarà sempre cagione, che paia à chi gl'hà dato ricetto, e luogo, che il Mõdo quanto più si rianda, tanto più fosse composto, virtuoso, & in ogni cosa migliore, fino, che caminando di mano in mano all'indietro, si giunge all'Idea della bontà del tutto. E così essendo stato ordinario di tutti li nostri passati d'essere Hoggidiani, e stimare il tempo, in cui menauano la vita imperfetta, e nõ punto à lor talento, s'imaginarono, che auanti ad essi fosse in ogni parte compitissimo, aggionta poi l'adulatione, la paura, la riuerenza, la marauiglia di quella Maestà Romana, accompagnata finalmẽte da qualche fatto vn poco raro, e singolare, che per auuentura non era ancora scritto, come vdiamo noi ogni giorno i nostri vecchi si diedero à registrarlo, & essi Scrittori, e molto più i posteri, l'amplificarono con parole, e fecero vniuersale. Laonde appare manifesto, che pochissimi hanno tessuto Historia di cose, od attioni vedute da essi; ma per lo più vecchie, e dall'vno, e l'altro passate in voce. Che se alcuno, come per grand'essempio Polibio ritrouossi presẽte all'espugnatione di Cartagine, ò ad altro fatto, non però scrissero solamente quello, ma mille altri succeduti per diuerse parti dell'Vniuerso. La maggior parte in sõma dell'antiche, e moderne Historie sono di relationi, massime le prime, e di cose, le quali debole aura di fame hà portato loro. Quindi le Romane, e le Greche, parliamo delle Romane, sono per detto Hoggidianismo(nõ sò meglio farmi capire)arriuate quasi, come diceua, all'Idea d'ogni virtù, & al colmo d'ogni perfettione in quei Romani, parendo doppo le centinaia d'anni, che nõ potesse altrimenti esser ascesa à sì gran potenza, e glo-

Mondo non migliore anticamente, che hoggidì.

ria quella Republica,se non con la scala d'esse virtù,e perfettioni. Che però quanti hò letto,hò auertito,che dicono. Già si faceua, già si diceua; non mai quasi però io viddi, Io fui presente. Così leggiamo di tanta fortezza, che più sù pare non si possa gire de'Mutij, e de gl'Horatij, de'Fabij,e d'altri, fino delle Donne delle Clelie, delle Lucretie per pudicitia,ò per altri dotti illustrissimi essempij, illustrissimi FARFALLONI secondo noi,come habbiamo prouato. Ma veniamo hoggimai à questo del non bere il vino le Dõne,che accenna la parsimonia di quei tempi.Due ragioni pare à me,che si raccolgano da gli Scrittori di questa prohibitione fatta alle femine.Vna perche non ci fosse vino,ò pochissimo.L'altra,acciocheche quelle meno facilmẽte trascorressero ad atti d'incontinenza. Quanto alla prima pare,che sia di Plinio, dicendo, che segno della penuria del vino in quel principio sia,che Romolo soleua fare i sacrificij co'l latte, come durauano gl'istituti da lui fino all'età dello stesso Plinio. V'era vna legge di Numa,*Vinum rogo ne aspergito*.Prohibiuasi ancora per detta legge,che nõ si potesse, sagrificando a'Dei,adoprar vino di vite nõ potata,a fine,che fossero sforzati à potarla,alche erano pigri,& male ãconci.Oltre à ciò Papirio Capitano de'Romani douendo venire al fatto d'armi co'Sanniti, fece voto, se vinceua, d'offerire à Gioue vn bicchiero, od altro picciol vase di vino. E frà doni (a' Dei, ò ad altri non pone)si trouano sestarij(sorte di vasi)di latte,e non di vino, questi sono gl'argomenti di Plinio à conchiudere la carestia del vino,che mi paiono friuolissimi,e particolarmẽte quello,accioche fossero astretti à potar le viti, quasi che ci voglia gran fatica di schiena grand'artificio,viene à far conoscere,che fossero molto goffi, & infingurdi. Pesi gl'altri il giudicioso leggitore,od vditore. Io tanto meno gli stimo, quãto che contradice,parmi à se stesso,Plinio, stãdo,che quiui racconta,che Mezentio Rè di Toscana conuenne d'aiutare i Rutuli contra i Latini, con patto, che per mercede gli fosse dato tutto il vino,ch'era nel Latio;dunque nõ solamente quel paese haueua del vino, ma in abbondanza grande,che per pagare quel Rè,e'l suo essercito d'vn tãto beneficio,com'era quello,ce ne voleua pure assai assai.Se alcuno mi rispondesse, che tale scarsezza di vino

Donne perche non beuessero vino anticamente.

Plin.l.14 cap.17.

Vino poco anticamente.

Mezentio Rè di Toscana.

no prouoſſi nel naſcer di Roma al tẽpo di Romolo, e di Numa; ma poi à poco à poco andò accreſcendoſi. Nò, perche Mezentio regnò molto prima di Romolo, ſe crediamo a Virgilio, qualche ſecolo. Che và dunque infraſcando Plinio? V'era dunque del vino, e nõ poco, il che viene ad affermare ancora nel racconto di quell'Egnatio, che n'haueua qualche botte, d'onde togliendone la moglie, ò beuendone forſe alla cãnella, co'l baſtone tolſe alla pouerella la vita. E di quell'altra famiglia crudiliſſima, che imperuersò cõtra la propria Padrona, ò Madre, per hauere ſcoperto le chiaui della cantina per andarne à bere vn poco, e nõ le diedero tẽpo. Se haueuano la cella vinarja (che, *cella vinatia claues*, dice) e le botti, dunque riponeuano il vino, come facciamo noi. E lo riponeuano dico, e ne guſtauano le Dõne ancora in qualche modo, tutto che prima paia, che lo neghino aſſolutamente, & aſſolutamente fino ad hoggi ſi tenga, poſciache dice non ſenza la ſolita contrarietà à ſe ſteſſo, che Cri Domitio giudicò, è diede la ſentenza contra vna Donna, che n'hauea beuuto più di quello, che richiedeua la ſua ſanità, ò indiſpoſitione, e ſenza licenza del marito priuandola della dote. *Cri Domitius Iudex pronunciauit mulierem videri plus vini bibiſſe, quam valetudinis cauſa viro inſciente, & dotte mulctauit*. O Dio, non ci poteuate Plinio far ſapere di quanto paſsò la conceduta miſura quella sfortunata, e quanto era la miſſura lecita, vn boccale, vna foglietta, vn quartuccio, chi l'aſſegnaua loro per appunto nè più, nè meno? Vi ſiete portato male, ò Plinio, perdonatemi. E Gellio ammette, che *bibere ſolitas fuerunt loream paſſum, & murinam, & quæ id genus optant potu dulcia*. Cerco, che coſa foſſe queſta lorea, ò lora, e queſta murina. Lora, raccolgo da Plinio altroue, che foſſe quello, che noi chiamiamo à Perugia Maniero, & Acquaticcio, cioè acqua ſtata sù le vinacie, e paſſata per quelle dopò hauerne eſpreſſo il moſto, Murina poi dicono eſſere *vinum myro, ideſt odore conditum*. E Plinio il medeſimo confeſſa, che *lautiſſima apud priſcos vina erant, myrrha odore condita*. Chi non s'accorge di queſto inuilupato modo di dire de gli Scrittori? Per innalzare fino ſopra i Cieli l'aſtinenza, e modeſtia de gl'Antichi, & inabiſſare i loro coetanei, vrtano negli ſpropoſiti, ſi danno cõ la

Lora, che coſa foſſe anticamente.

zappa

zappa sù il piede. Quelle che beueuano l'Aquatico, m'è auuiso che alla vindemia fossero attorno al lauoratore con le buone, e che nõ le vedesse, ò sentisse il marito, e lo pregassero à non asciugare troppo sotto il torchio, od altro peso l'vua, acciochе ci restasse del sugo, e del valore, della sostanza come la vogliamo chiamare. Ma sia come si voglia, frà pochi giorni bisognaua, che si corrompesse, e guastasse quel lora, s'era come il nostro. Come la faceuano poi? Se la murina era vino, e vino di maggior pregio, & odore dell'altro, & era il lor beueragio solito, come stà in piede questa propositione, le Donne antiche non beueuano vino? Chi può difenderla, la difendi. Per essaltar poi quella de' posteri la pudicitia di quei primi, e delle Donne in particolare, apportano per ragione di questo diuieto, la cura, ch'haueuano, che le femine viuessero con honestà della quale nõ sarebbono state ornate, s'hauessero gustato il vino. Così Halicarnasseo *è stupro nasci insolentiam stuprum è vinolentia*. Ma più à longo secondo l'ordinario Valerio massimo, che vuol far sempre del morale, & inorpellare con certe diceriuole la sua Historia, e quiui l'acconcia cõ quel pensiero, che Bacco, e Venere hanno la stanza molto vicina, e v'è vno scalino solo per passare dall'vna all'altra, e però non volsero quei Saui, che le Donne pratticassero in quella di Bacco, accioche non facessero tragitto pian piano in quella di Venere. Parẽdogli poi che subito hau remmo inferito, che poca, ò niun'allegrezza doueua sentirsi dalle spose in quelle nozze anticamente, e le cose doueuano andare senza vino fredde fredde, scriue, che il supplimento di questo fù che si cõtentassero, ch'elle si cuoprissero di porpora, e d'oro, quanto voleuano, e dessero la bionda alle chiome à lor talento. *Caterum vt non tristis tantum, & horrida pudicitia, sed honesto comitatis genere temperata esset, indulgentibus maritis, & auro abundanti, & multa purpura vsæ sunt: & quo formam suam concinniorem efficerent, summa eum diligentia capillos cinere rutilarunt*. Con che vò io specolando, che s'impiastrassero, e sbeletassero il viso, come il più delle nostre fanno. Che al tempo d'Ouidio almeno ciò facessero, e non si cominciassero all'hora, può congetturarsi dall'Operetta di lui. *De medicamini faciei*. Oltre da'

Murina, che fosse anticamente.

Donne antichissimamente ancora dauano la bionda come si dice a' capelli.

libri dell'amore, e particolarmente del Rimedio, doue và dicēdo, che chiunque vuole stomacharsi della sua Dōna procacci d'andare à vedere la mattina i vasetti, e berattoli delle misture, e sporchezze, con le quali ella s'imbratta. Se dunque s'abbagliauano coi vestiti, cō l'oro, co'capegli artificiosamente coloriti, e per consequenza cō altri fuchi, e lisci, come s'vsa hoggi, perche non come hoggi, sapeuano, che cosa fosse vino? *Vini Vsus olim Romanus ignotus fuit?* E tanto più, quanto, ch'io riuolgo il FARFALLONE, che egli senza mezzo aggiunge, cioè; Che si compiacquerò i mariti delle pompe sudette nelle mogli, non à caso miga nò. *Nulli enim tunc subsessores alienorum matrimoniorum oculi metuebantur, sed pariter, & videre sanctè, & aspici mutuo pudore custodiebantur.* Può essere, che alcuno non bene intenda quella parola, *Subsessores*, non vsata forsi da altri, che da Valerio. E dunque parola militare da *subsessa*, cioè *insidia*, cioè aguati, che si pongono à gli esserciti passando per qualche luogo, che dimandano *Subsidere è subsessos* i colti, i presi, gli oppressi al passo. Quasi dica Valerio. Poteuano le Dōne maritate all'hora abbellirsi quanto sapeuano, e voleuano, e lasciarsi ancora liberamente gire, e fidandosi con ogni sicurezza d'esse, perche non haueua pure vno, che insidiasse all'altrui moglie, non ci era questo pericolo. Che si fosse ritrouato vno in tutta Roma, se nō in tutto il Mondo, il quale hauesse dato vn'occhiata cosi fatta, e con cattiua intentione alla moglie altrui. Regnaua vna simplicità, & honestà nel mirare, e nell'essere mirata, singolarissima. O pudicitia. O fede. O purità. O santità feminile, doue sei gita, perduta hoggidì, che non se ne vede più vn'ombra al Mondo. O veramente occhiutissima contemplatione de gli huomini, e particolarmente di Valerio, che penetraua fino colà dentro a gli vltimi segreti de gli animi di tutti i mortali, stati molte centinaia di secoli auanti à lui, & à parte quiui sapeua distinguere, e determinare, che nelle feste, ne'teatri, ne'publichi spettacoli doue compariuano Donne senza numero, non haueua vn minimo desiderio, ne poi sguardo lasciuo verso la Donna altrui. Questo è vn FARFALLONE, che và del pari con quello, che trattamo. Che in Isparta per tante

età

età non si sapesse, che cosa fosse adulterio. Tãto più argomẽto io poteua, ò doueua concedersi, ò cõcedeuasi à quel sesso il Vino, quanto, che gli huomini, che pur ne beueuano erano si continenti, & ancorche fossero state vn poco lasciue le femine, non haueuano corrispondenza da'maschi. Io non sò, ne leggo, che proprietà del Vino sia tale, e tanta, quale, e quãta l'accẽna Halicarnasseo, e Valerio doue sopra, e doue narra d'Egnatio Metello il fiero caso: *Et sane quacunque fœmina vini vsum immoderatè appetit omnibus, & virtutibus ianuam claudit, & delictis aperit*: cioè che porti seco lo stupro, l'incesto, l'adulterio, & ogni peggior sorte di libidine, perche starebbe, e sarebbe stato fresco il Mondo, alle Christiane fora stato fino dal principio legge indispensabile il non berne. Anzi Dio l'haurebbe, credo io, manifestamente tolto alle Donne del testamento vecchio, e pure non fassene vna parola. Ad alcuna benedetta setta d'huomini Religiosi di quel tempo detti Nazarei si prohibisce, del resto non leggo questo precetto nelle sagrate carte. E Romolo, & i Romani haueranno auuantaggiato di sapere, e di prouidẽza, e di virtù per non dire, Iddio istesso, i due suoi popoli, l'Ebreo, & il Christiano? Eh che sono FARFALLONI, non solamente ridicoli, ma pregiudiciale ãcora forse alla vera nostra Religione. Altra cosa è il vino, altra la violenza, cioè altro il bere, altro l'imbriacarsi, altro la moderatione, e temperanza, altro sfrenatezza, & indiscrettione in ogni cosa, i miei Missieri Halicarnasseo, e Valerio. Dall'eccesso del bere, sò, che può accendersi di lussuria nell'vno, e l'altro sesso, ma se si tiene il douuto modo, il vino è sanissimo, & vtilissimo. Se i Romani priuarono del vino le donne maritate, anzi tutte, perche non tennero la bilancia giusta, e non lo sottrassero ancora agli ammogliati, anzi a tutti, stando, che sono più caldi gli huomini, e senza il vino pur troppo sono inclinati all'impudicia, e non è minor peccato, toltane qualche circostanza, che non bado a dire l'adulterio dell'huomo, che della Donna, ancorche communemente così non appaia, e non tanto si schiamazzi dell'errore dell'vno, come dell'altra, e basti. Per tanta seuerità poi contra le Donne per conto di questo benedetto vino, che miracoli di continenza seguirono appresso i

Romani alla fine Quãdo si sono gonfiati,& empiuto la bocca di quella loro Lucretia, del cui caso già si sforzammo di mostrare se sia, ò nò FARFALLONE hanno finito, e non sanno dire altro, se non di qualche Vergine Vestale, d'Emilia, laquale col velo, ò con la stola, ò che fosse, gettata nel fuoco senz'abbrucciarsi; di Tucia, la quale portò (per vsare le parole del Petrarca) l'acqua col cribro; di Claudia, laquale col cingolo mosse vna naue carica nel Teuere, nõ potuta muouersi da tutta la forzuta giouētù Romana, se però non sono FARFALLONI (quel di Tucia dice Halicarnasseo, *sed mirabilius et est quod dicam, & ex similius fabulæ*) alle quali Vergini non sò però se fosse diuietato il vino, del resto nõ auuerto dell'essere abstemie le Dõne si grande, e straordinario frutto. Sò bene, che mille casi douettero succedere di carnalità, e non furono registrati, se nõ pure taluolta così à refuso. Per gratia d'esse però Liuio. *Eodem anno Q. Fabius Gurgens aliquot matronas ad populum stupri damnatas pecunia mulctauis*. Assai dopò. *L. Villius Tuppulus, & M. Fundarus Ædiles plebij aliquod matronas ad populum probri accusarunt: quasdam ex eis damnatas in exilium egerunt*. S'era poi il vino, od altro, che le faceua cadere nelle dishonestà, cerchilo chi vuole, io nõ me ne curo. Basta, che i successi d'honestà, e pudicitia, come quelli di Verginia, e di Lucretia sono fatti sì famosi, che facendo strabigliare chi cõsidera le cose solamente nella superficie, cagionano due tali atti sieno allargati à tutte le Donne Romane, e nõ si volga il pensiero, non che si fermi allo smoderato appetito de gli huomini. Appio Claudio, Tarquinio, e che si scorse in facendo violenza, come fecero alle dõne, e conseguentemente nõ erano quei virtuosi Romani tutti, come si tiene; oltre à che io non sò discernere in Verginia, qual merito di lode ella guadagnasse nella sua morte, non essendo stata di sua, elletta, ma del Padre, laquale potesse mandare in fumo tanta infamia di colui. Quanto à Lucretia; Il decoro, e splendor del secolo Prisco, parmi, che nõ sia degna di tanti encomij, come in quel FARFALLONE io discorsi, nè voglio stare à replicare. Di questo solo farò aggionta, che in quel tempo le dõne beueuano il vino, perche furono trouate à banchettare, e festeggiare l'altre Signore prin-

Vergini Vestali.

Liu. l. 10. d. 1.

Liu. l. 5. d. 4.

Lucretia Romana.

cipa-

cipali, delle quali era la scomessa, & Ouidio lo confessa dicendo.

Ecce murum regis fusis per colla coronis
Inueniunt posito peruigilare mero.

che senza vino può starsi poco,ò nulla allegramente, e nõ hà punto punto del verisimile,che all'hora, ò mai nõ fusse in tauola del buono, e pretioso vino, e le Dame beuesse dell'acqua, ò dell'acqueticcio, & i caualieri attendessero à vuotare i fiaschi a tutto pasto, e cò per timore di grauissima pena, come si FARFALLONEGGIA, e non per proprio arbitrio,od antipatia, e repugnanza fassi anche in questo tempo in Napoli, che quando fosse così passata la cosa, non ci sentirei difficoltà veruna. E che fosse poi giudicato si gran delitto, che agguagliasse, se non superasse l'adulterio,e che vn'homo (supponiamo così)suiscerato amatore della sua Consorte nõ le promettesse od alla mensa, od in altra occasione di grauidanza sù d'assaggiare vn poco di vino, e se se ne fosse accorto,postergato ogni amore, ogni interesse, che poteua essere grauissimo, e rispetto a se,& a'figliuoli,& a'parenti,ò l'accusasse,ò l'vccidesse. Sono FARFALLONI appresso di me, e tutto'l mondo non rimouerebbe da quest'humore. Non voglio tacere, che Gellio, ilquale non sodisfatto di FARFALLONEGGIARE con gli altri; che in Roma le Donne non s'asteneuano dal vino, amplifica la cosa solo, ch'io sappia à quelle di tutta l'Italia,Gellio dico tiene,che la Donna hà particolare inchinatione dalla natura al vino. *Manifestum est autem* (parola di lui) *quod studiosum est vini mulierum genus, nec insuauiter sanè Xenarchius in Pentathio mulierem quandam maximè horrendum iusiurandum autem inducit hoc pacto, Mihi accidat te viuente libera vinum bibenti amor.* Così legge d'vn'altra veramente donnacia, ma questo poco rilieua appresso Plauto de'più antichi scrittori, ch'habbiamo,e che scrisse in Roma.Mostra dunque colei vn' auidità estrema d'arriuare a porre la bocca a certo buon vino,di cui l'era giunto l'odore al naso.

Flos veteris vini meis naris obiectus est.
Eius amor cupidam huc me per tenebras prolicit:
Vbi vbi est prope me est.Euax habeo,&c.

Plau.Curat.1.Sc.2

Si che voglio conchiudere, che fosse vero il FARFALLO-NEGGIAMENTO riferito da gli Historici non discreti, ragioneuoli, & humani, ma indiscretissimi, & irragioneuolissimi, & inhumanissimi douranno frà più barbari tenersi, che fossero i Romani. E che diremo di quel bel rimedio, e freno per ritenere le Donne, che nõ transgredissero quell'vso, od instituto di nõ bere del vino? Tutti d'accordo affermano, che secondo, ch'esse s'incontrauano ne' parenti, ò nel marito, questi le baciauano per sentire dal lor fiato s'hauessero beuuto il vino. Plutarco parla di presente. *Quare mulieres osculo salutant cognatos suos?* Pare che voglia accennare, che fino all'hora, ch'egli scriueua durasse quel rigore cõtra le Dõne. Ma io manco, che manco credo, che dopò tãti Imperadori già stati, quando viueua Plutarco, e dopò tanti lussi introdotti si vedesse quell'incredibile astinenza nelle Donne, e tãto più quanto, che gli Autori pare, che tutti habbino la mira all'antichità, dicendo Valerio Massimo. *Vini vsus olim Romanis fœminis ignotus fuit*. E Plinio. *Non licebat vinum fœminis Romæ bibere*. Ricorrendo ad vn Essempio vecchissimo di quell'Egnatio, regnando Romolo. Non facciasi dũque gran fondamẽto intorno à ciò in Plutarco, intendendo quel *salutant* in luogo di *salutabant*, se nõ volessimo imaginarci, che preseueraua l'vsanza fino a quel tempo di baciar le Dõne incontrate, come dicono, che sono tenuti particolarmente i Forastieri in Francia. Sia come si voglia, Plutarco n'aporta tre ragioni, ma la prima è quella, della quale andiamo ragionãdo, cioè, perche essendo interdetto alle Donne il vino, potessero i parẽti in tale atto auuedersi, se gustato n'hauessero. Mi stupisco, che Valerio non habbia dato cenno di questo baciarsi, e trouatoci sù qualche bel colpo. Ateneo prima che vẽga a questo dice alcuna cosa, che nõ sò come stia a martello. Lasciamo, ch'egli parimente vuole, che le Donne in vero del vino vsassero *passum*, che sarà il medesimo, che lora, e che questo al sapore si era come vn Greco. *At apud Romanos vt libro sexto narrat Polybius vinum bibere mulieribus interdicitur* (pur questi, come Plutarco vsa il tempo presente) *at id bibunt, quod passum appellatur. Efficitur autem hoc ex vua passa, atque simillimum est cum*

bibitur dulci Ægostenensi (luogo della Grecia) *aut Cretico vino quo ad sitis molestiam vtuntur*. Lasciamo dico, che questo nō era bere acqua,come prima predicano, & essaggerano, e tutto'l mondopare,che loro si sottoscriua quello che siegue,come và il mio Ateneo. *Fieri autem non potest, vt mulier lateat,qua vinum biberit. Primum enim vini mulier nescit proprietatem*. Che proprietà è questa, si recondita,& ostrusa,che la Donna non penetra Ateneo? Poteuate pur dare questa contezza a noi almeno. Che beuuto essala tanto, ò quanto fuori per la bocca? Secreto veramente profondo, alla cui scienza, se non dopò grande, e longo studio non poteua,e nō può peruenir la Donna.*Huc accedit*(ò questo importa) *quod suos affines osculari opus est viriqne ipsius vsque ad consobrinos. quod efficit vbi primum eos viderit. Reliquum est, vt cum nesciar*, (ecco vn'altra ignoranza donnesca cagione della sua rouina) *qua hora his sit obuia futura, hoc caueat:nam si vel minimum gustauerit, nulla postea careat necesse est accusatione*. Fermiamoci di gratia vn poco sopra questa bell'vsanza, ch'io giudico per FARFALLONE, che possa gareggiare con ogni altro, e molto pochi se ne lascia à dietro. Seruendosi gli Autori,che di questo parlano di tutti i nomi, de'quali poteuano mai seruirsi, cioè *cognatos,propinquos, consobrinos, affines*, & inchiudendo questi tutti i gradi di parentela, segue, che tutti i parenti poteuano baciar le loro parenti, per vedere s'haueuano beuuto il vino.Non si restringono à grado,non à tempo,non à luogo,non ad età,non à conditione di sorte alcuna.Se fossero stati di stucco quei benedetti Romani,nō hà ombra di verisimile,che potessero comportarlo.Vn marito verbi gratia,non dirò vedere,ma sapere, non sapere,ma sospettare,che la moglie sia baciata da altri, che da se sia il bacciatore congiunto quanto si volesse,& in bocca poi(bisogna pur dirlo)perche in bocca faceua di mestieri per sentire se sapeua di vino, e starsene così,e non essere basteuole egli, ò non gli parere d'essere basteuole à quella cura,e guardia.Et essere ogni giorno quasi à questa festa, perche,com'io diceua,nō ci era determinatione di tempo,nè d'altro. Almeno fosse stato prescritto il luogo,che non si venisse à quell'atto,se non in casa. Signori nò.

Non sentite Ateneo, che lo chiarisce dicendo, che ciò si faceua secondo, e doue, che s'incõtrauano con le Donne? Figuriamoci vscir di casa vna, due, tre, quattro, e più maritate insieme come fassi frà le vicine, amiche, e parẽti con le loro serue, anzi con le lor figliuole ancora Vergini per andare a' tempi, a teatri, a ricreatione, ò doue si fosse, che particolarmente occorra loro passare per le più frequenti strade, e piazze doue gli huomini si trattengono a cianciare, a giuocare, e passare in somma il tempo. Ecco fra tanto la torma di quelle donne. Che bel vedere, subito altro che far largo, & vn mondo di sberettate, come fassi adesso, massime quando sono primarie, e Signore adocchiate da ciascheduno le sue parenti, entrare in quello stuolo, e fare mille baciamenti di quà di là, vn romore, vn fracasso quanto può ognuno da se stesso imaginarsi, e tutto questo ne anche confusamente in fretta, & alla peggio, ma con ogni grauità, e posatezza per potere ben discernere, e giudicare se'l fiato sapeua di vino, od altro. Se quelli erano gentil'huomini, & haueuano seruidori, questi doueuano farla con le serue, se s'incontraua, che vi riconoscessero qualche parente. Ne mi stia veruno a brontolare, ch'io vò troppo assottigliandola. Leggano le parole istesse de' citati Auttori, e particolarmente Ateneo. Notino quell'*opus est*, che non si poteua far di manco. Auuertino parimente quell' *vbi primùm eos viderit*, non dice che l'huomo douesse andare verso la donna, ma che la donna verso l'huomo. Più bel vedere questo. Occorrendo, che ciascuna di quella compagnia vedesse quà, e là alcuno suo parẽte lasciar l'altro, e gire à trouarlo, e bacciarlo. Così s' vsaua. *Vbi primùm eos viderit*. Non posso non considerare di nuouo quell'*opus est*, e veramente essendo il peccato di bere il vino eguale all'adulterio, e quasi di lesa Maestà *opus est*. Pure passaua l'*opus est*, quando le donne erano giouani, e belle. Ma quando erano vecchie, e brutte? dubito, che molte fiate si fingesse di non vedere, l'*opus est* a sua posta. Con le giouani, e belle non ci doueua mai essere altro, che fare. Ma certe vecchiacce, gabrine, sdentate, succide, stomacheuoli doueuano esser fuori di sbascchiamenti, e fastidi. Tuttauia, l'*opus est* è gran cosa, e non esser fatto essen-

sente ne huomo, ne donna da questo costume, mi fà in considerando stringer le labbra;& inarcar le ciglia, e basta. Vò pensando se taluolta accadeua, che qualche donna haueua di contrabando beuuto vn bicchiero di vino,& all'improuiso daua in qualche parente,che mai hauerebbe pensato, doueua voltarsi da parte, infingersi di tossire, coprirsi la bocca co'l fazzoletto, come se v'hauesse qualche male, se le dolessero i denti, lasciar cadere qualche cosa in terra, che sò io; fino a tanto che passaua quella furia, quel cattiuo influsso, che poi digerito il vino, baciassero pure quanto volessero. Specolo ancora,che vi nascessero delle risse,e spesso assai. Perche se l'huomo, che baciaua, ò per non hauer molto buon senso, ò giudicio, e perche non per qualche disamoreuolezza contra colei; gli pareua c'hauesse beuuto del vino, e non l'haueua, e subito come cacciatore presa la fiera al varco,gridaua forse. Ah ah questa v'hà beuuto, via, via,alla giustitia, traditora,assassina, vituperio di questa Republica, via, via. Et ella sapeua d'essere innocente, negaua,giuraua, che non era la verità. Come faceua in questo caso? Come prouauasi? Ecco vna lite, ecco vna contesa importantissima in campo. E possibile, che non n'habbiano trattato quei buoni, e bell'ingegni antichi? Era pure questa vna materia molto fertile, vn soggetto da tesserne vn gran volume. Forza è, che tornassero a baciare quella Donna più volte per certificarsene, e perche poteua colui essere riconosciuto, e scoperto per appassionato,'fosse chiamato qualche altro parente di maggior prattica,e senno a bacciar quella Donna, massime quando ella era, ò nobile, ò di copioso parentado per difenderla, e saluarla s'era possibile. E ciò tutto in publico, perche in publico era l'incontro. Credo ancora c'hauenisse di vedere taluolta bacciarsi vna donna da chi nō appresso tutti era noto,che fosse del sangue di lei,perche,come, e gli huomini, e le dōne possedeuano così bene le genealogie, e descendenze, che in vn tratto sapeuano s'erano parenti tali, che alla presenza d'ogn'vno potessero correre a quell'atto, la onde ne originassero mormorationi pure assai. Ma forse non andauano tanto su'l sottile. Fosse come si volesse, non attriuo come potesse scorgersi molte volte al

pri-

ptimo bacio se beuuto haueuano il vino, ò nò, e come bisognasse tornarci più volte per darne buon giuditio. E tanto più quanto quella lora, quell'acquaticcio, anzi liquore simigliãtissimo al vin greco, come dice Ateneo, ò la murina, ch'era vero vino alterato con odori è pur necessario, che paresse vino come l'altro finalmente nõ ci era, non ci è qualche cibo, ò duro, ò liquido da pigliar per bocca, che vinca, e dilegui l'odor del vino di maniera, che nascondesse, ò nasconda l'hauerne beuuto, anche gran copia, nõ che in poca quantità, e massime dopò il desinare, ò cena, e nõ à digiuno del baciatore, e della baciata: io credo di si, pure io mi rimetto. E quando od all'huomo, od alla donna puzzaua il fiato? M'assoda nel mio parere, che quest'Historia sia FARFALLONE la diuersità, ch'io leggo dell'origine di questa bella vsanza. Odasi, ma non si rida. Odasi Ateneo trasportato nella nostra fauella. Alcimo Siciliano scriue, che per questo tutte le donne dell'Italia non beuono il vino, perche vna volta Hercole, che si moriua di sete passando vicino a Crotone entrò in vna casa, e dimandò da bere, La padrona c'haueua poco prima manomessa vna botte furtiuamente, rispose, che sentì il Marito, è volta verso di lui; Troppo sarebbe volere stare à cominciare à toccare vna botte per amore d'vn Pellegrino, e vagabondo, e che però beuesse l'acqua s'haueua sete. Il che vdito Hercole, che staua alla porta, e bene s'era accorto, & haueua inteso, che'l Marito voleua, che se glie ne desse, lodò quello assai, e lo persuase à dare vn occhiata ad essa botte, Ed ecco, che trouolla fatta di pietra. E quindi hebbe principio appresso l'Italiane il non assaggiare mai vino. Non vale questo racconto pure assai, assai? Non aspetti alcuno, ch'io faccia sù i commenti, che d'auantaggio sono stato lungo. Voglio finire con vn bellissimo Essempio. Riferisce Enea Siluio poi Pio II non di migliaia d'anni prima di lui, ne d'Hercole, nè simili FARFALLONI, ma del suo tempo, che Federigo III. Imperadore fuor di pasto nõ beueua mai vino alla mensa delicatissimo, ma benissimo adacquato. L'Imperadrice Leonora sua moglie, che mai non n'haueua gustato à casa di suo Padre, veniua essortata molto da' Medici, che nella Germania paese freddo, se vole-

Donne d'Italia perche già non beuessero vino.

Aen. Syl. l. 2. de dict. & fact. Alp. c. 7.

Federigo III. Imp. sobrio.

Leonora Imperadrice non bebbe mai vino

tia far figliuoli ne beueſſero. Inteſe queſto l'Imperadore, e chiamato l'iſteſſo Enea diſſegli. Andate, e dite all'Imperadrice,ch'io voglio anzi la moglie ſterile, che la moglie, che beua vino, e però ſe mi vuole bene habbia in odio il vino. Riſpoſe à queſt'ambaſciata l'Imperadrice. Ancorche io ſia pronta quanto debbo ad vbbidire al mio Marito con tutto ciò s'egli mi commandaſſe, ch' io ne doueſſi bere più toſto morirei,che compiacernelo.O atto eroico,O riſpoſta degna d'eterna memoria,e di queſta mano,che trappaſſola a noi.Che conſeguenza faccio di qui?Queſta.Che quantunque quella Signora foſſe auezza,e'l Signore teneſſe quell'humore,non però ne tutti gl'Imperadori,ne tutte l'Imperadrici ſono ſtate coſi,ne però tutti i Tedeſchi,tutto'l Mondo coſi vſaua, perche coſi vſauano i ſopremi d'eſſo. Debbono mancare hoggi abſtemij dell'vno, e l'altro ſeſſo, ch'odiano a morte il vino.E pure ne diciamo queſte caſtronarie, ne i noſtri Scrittori empiono le carte di queſti FARFALONI,come faceuano anticamente.Non più,che ſono in collera.Con chi?Baſta.

Che'nfinite coſe ſieno nominate, & habbiano l'Etimologia da queſta, e da quella, e particolarmente Città, luoghi, & altri, Cæremoniæ à Cære Vindicta à Vindicio huomo,& altre.

FARFALLONE LXXXI.

IO non poſſo, ne potrò mai eſprimere quanto ſia il mio patimento di vedermi attrauerſato in ogni coſa da quella, che coſi communemente, non con altro vocabolo meglio il mondo ſpiega, che di Fortuna non tanto per le graui, & inaudite auerſità, ch'io hò prouato, e prouo nelle mie attioni, quanto per le poche, ò niune comdità, che non dannoſi a queſto mio genio, anzi pare ch'altro fine non vi ſia, che togliermele. Io altro non bramo, ne mai bramai, (che dopò la gratia di Dio, e la ſaluezza dell'anima) immergermi in qualche pelago di libri, e frà eſſi rimaner ſommerſo, & laſciare queſta ſenza forſe comparatione

Autore trauagliatiſſimo.

tra-

trauagliata vita. Posto nelle miserie non sò deporre questa mia violentissima inchinatione al tessere meglio, che non sò, e posso qualche cosa, sia mò d'alcuno, ò niun pregio. Hò appresso di me veramēte la mia *Acus Nautica*, cō altri pochissimi libricciuoli, ma antichi però, e colmi, come sanno i dotti d'eruditione. Ma haurei estremo gusto di potere prima ch'io mi metta à trattare di questo FARFALLONE alcuni Scrittori, veduti da me, e citati in quell'Opera, come sarebbe Isidoro Vescouo di Sicilia, che lasciò dell'Etimologie 20. libri. Giulio Firmico Materno, ch'è inserto nella libraria de' Santi Padri, Giouanni Fungero Frisone hà mādato in luce modernamente. *Ethimologicum latinum, Opus ex probatissimis Philologis, Philosophis, Historiographis*. Et vn'altro. *Ethimologicum trilingue, opus pernecessimum ex libris Sacris probatissimis Phylologis, Phylosophis, &c.* Questi, e qualche altro mi sarebbe necessario di veder prima, come soglio, quādo posso, e deuesi, auanti ch'io vscissi à discorrere in questa materia. Tuttauia, perche da vna parte ardo, com'io diceua, nella mia mente tutta dedita à simiglianti studi, e sono in istato si depresso, che poco, ò nulla speranza mi resta d'hauer mai forse l'intendimento della mia studiosa quiete, vengo à scaricare l'animo, e di questa mia opinione, & insieme occupandolo disacerbare il suo dolore. Dico dunque, ch'io hò pieno gli occhi, e l'orecchi di leggere, & vdite tanti FARFALLONI intorno à queste benedette Etimologie. Etimologia nō è altro, dicono i dotti, che l'origine, la significatione, l'esplicatione, la deriuatione di questo, ò di quel nome, ò parola, che vogliamo chiamare. Io non nego, che si dia quest'Etimologia di moltissimi nomi, e massime di tanti, che chiaramente deriuano da vn'altra lingua più antica, come si è la nostra Toscana, od Italiana dalla Latina, non in tutto, ma in gran parte, e da altre lingue, dellequali la Latina dalla Greca, e questa Dio sà da quale. Hora, perche il trouare il principio di qualsiuoglia cosa pare, che mestri per se stesso vn non sò, che di pellegrino, e da quella contezza hauuta dalla parola, si passa à conoscere ancora alcuna cosa, che non si conosceua. Quindi è che non solamente in voce, ma ne'libri ancora si setono infinite Etimologie. Et ogn'vno ancora si mette in do

Isidor.
Gio. Firmico.
Etimol.

zeзе-

zena a volere assegnarle secondo quel suono della parola, che si conferma cō vn'altro, e però dicono, che l'vno è originato dall'altro. Nel che io tengo, che vengano à proferirsi innumerabili FARFALLONI. Famosissima Etimologia à quella frà l'altre d'*Homo ab humo*. Ancorche l'habbino apportata grauissimi huomini, con tutto ciò io sono anni, & anni, e da che, come disse quel celebre Poeta mio compatriota, cominciai à discernere vn poco l'insipido dal condito, ch'io non posso quasi patire di sentirla, non che l'approui, e creda. In questo io trouo, ch'è dalla mia, & è Enea Siluio in vn trattato, ch'egli fà dell'educare i fanciulli, doue mostrādo d'hauere stomaco à queste Etimologie, che ciascuno vuol formarle, viene à questa dell'*Homo*, e dice così appunto. *Sunt qui hominem appellari putant, quia sit humo natus, tanquam primi mortales ante nomen imposuerint terræ, quam (sibi: licet enim Genesis testimonio aridæ Deus nomen indiderit, non tamen humum appellauit, sed humi vocabulum postea natum est.* E veramente io leggo nella Scrittura Sagra, prima nominato l'huomo, che *Humum*, e che *Deus formauit hominem de limo, non de humo terræ*. E poi certi, a' quali pare di mostrarsi per grand'huomini con prorompere ad alcuna Etimologia, od antica, ò trouata da essi, soglio io dire (non partendoci dalla sudetta) *Humus*, poi donde viene, od è detta? bisognarebbe pure qualche volta d'esse Etimologie, ò parole Etimologiate assegnare non solamente sempre (per dir così) il Padre, ò la Madre, ma qualche volta gli Aui, se non i Bisaui, e più antichi progenitori. N'apporta Enea Siluio in quel luogo alcune altre, come *Verbum à verberando aere, e Stella quasi Solis Stilla*. Io credo (nō hollo alle mani) ch'egli poco meno, che meco non si rida ancora di quelle. Considerisi di gratia se dal percuoter l'aria, dicesi *Verbum*, e se chi trouò questo vocabolo, non ispecolò altra maggior proprietà, od essenza nelle parole, che la percossa dell'aria. Così maneggiando io il braccio qua, e là, ò vibrando vna spada, od vn bastone per essa, ò gittando vn sasso, e lanciando vn palo, ò facendo altra attione simile, in ciascheduna delle quali si batte, fende, e rompe l'aria con molto maggior forza, e violenza, che non fassi, quando si parla, si potrebbero chiamar

mar. *Verba*, ò parole. O bella. Quella di *Stella quasi Stilla*. E parimente gratiosa. Chiamisi di gratia la gocciola d'acqua stella, già, che frà Stella, e *Stilla* è sì poca differenza, che si confondono frà di loro. Passiamo à quell'Etimologia, che proponemmo nella parola *Ceremonia*. Scriue Valerio Massimo, che presa Roma da'Galli, vn L'Albino poste sopra vn suo carro le Vergini Vestali, e le loro cose Sagre le portò ad vna Città, per nome *Care*, e perche quiui furono ben raccolte, fù ordinato, *Sacras caremonias vocari, quia Caretani ea in fracto Reipub. istatu perinde, ac florente coluerunt*. Ancorche paia strauagante la mia opinione, come in molt'altri di questi FARFALLONI, in ogni modo non l'ho per mal fondata, che questo sia vn FARFALLONE, come infiniti sentonsene ogni giorno, e che quegli antichissimi considerando la parola *Caremonia*, tanto simile à *Care*, cominciassero à pensare, e dire, che forse haueua origine da *Care*, e così si ponesse in iscritto, e si tenesse per mera verità, come fino ad hora hanno tenuto. Saprei pur volentieri da Valerio, ò da Liuio, dalquale egli lo tolse, e da chi si credette, ò crede questa FARFALLONICA Etimologia, come si chiamauano prima i modi, i riti, le maniere (io non sò altrimente descriuere, ò deffinire le Cerimonie) intorno al culto di Dio, quelle, che'n somma furono dette Cerimonie? Se fù composta all'hora, & inuentata quella parola, come, con che s'esperimeuano tante centinaia d'anni prima, in Roma, & altroue à gli atti, che si dissero, e dicono Cerimonie? Più tosto Ceretane per fauorire compiutamente quella terra, e non pigliarne la mezza voce sola, quel *monia*, che c'ha da fare? Io scorgo vn non sò, che d'oscuro in quel modo di dire, *Institutum est sacras Caremonias vocari*. Od io non intendo, od in fatti v'è l'oscurità, che dico. Par, che vi manchi (per farmi capire da'Grammatici) vn'altro accusatiuo, qual'è la cosa, ch'hà da chiamarsi, allaquale hassi da imporre questo nome *Caremonia?* Considerisi. Auuerto in oltre, che questa parola *Caremonia*, l'habbiamo nella Scrittura Sagra qualche migliaia d'anni prima, che fosse Roma, ò Cere, ò Cereto,

Ris.

Risponderanno, che la dittione Hebrea non hà verun'altra nella Latina, che le corrisponda, se non questa *Carimonia*. Benedetti sieno dunque i Romani, che trouarono questa parola, ò Benedetti i Ceretani, che loro con si Religioso fatto diedero occasione, che altrimente l'haueressimo fatta male. Leggo in oltre Sant'Agostino, è trouò, che secondo lui. *Caremonia* è detta à carendo. *Caremonias quasi caremonias eo quod obseruantes* (intende de'Giudei) *careant his rebus, quibus abstinent*, e non accenna questa Romana institutione, dicendo, che'l nome *Caremonia*, è vsato ne' Sagri libri, si che vengo à confermarmi, che sia FARFALLONE quello di Valerio, nato dall'ordinaria albagia dell'intelletto humano. Mi dichiaro, Io hò veduto molti d'eleuato spirito arrossirsi, quando sono richiesti d'vna cosa, che non sanno confessare ingenuamente di non saperla, stimando quasi enormissima bestemia il proferire. Io non sò. Intorno à che penso di fare vno di quei discorsi, ch'io chiamo, Sfogar di mente. E perciò vogliono sempre dir qualche cosa, e *quicquid in buccam venit*, è detto difenderlo vero, ò falso, che sia. Da che crediamo (suppōgo,che ci fosse chi dicesse(che deriui questa parola *Caremonia*, è qualche specolatiuo rispondesse andādo dietro al suono, da *Cære*, ò *Cærere*, quando già da essi fù dato ricetto alle cose sagre, così questo FARFALLONE nato, cresciuto,fatto grosso viue fino ad hora nelle mēti dell'vniuerso per vna cosa bellissima,e verissima, ò perche dico io qualche volta fra me stesso. O perche quel L'Albino non venne verso Perugia, non arriuò alla mia patria pur Città fortissima,e religiosissima anche in quel tempo,essēdo vno de'Capi della Toscana,il fōte della Religione,che riceuuto quel sagro carro de'miei Perugini,per gratitudine Roma haurebbe nominato(che?)le sagre Perusimonie, e sentirei di quādo in quando dalle bocche di questo,e di quello la mia Patria. Colui stà sù le Perugimonie. Io non sò fare le Perugimonie. Chi t'ha insegnata questa Perugimonia? Il Perugimoniere del Papa. Il Perugimoniale de'Vescoui, e così di mano in mano per tutto più assai è nominato, e famosa hora sarebbe essa mia Patria. Patienza. Si buona sorte toccò a Cere.

Perugia Città fortissima, e religiosissima della Tosca-na.

Fi-

Finiamola con queste Cerimonie, quell'Etimologia di *Vindicta* non vale pure assai? Non è vn noteuolissimo FARFALLONE? degno d'esser deriso con le bocche di tutto'l Mondo, ancorche fino ad hora forse alcuna nõ se ne sia riso? *Vindicta* hebbe origine da vn certo *Vindicio*. Sentasi cõ quãto breue grauità lo dica Liuio. *Vindicius index coniurationis Romæ pro Tarquinijs recipiendis, ex cuius nomine vindicta appellata*. Si che prima che Vindicio fosse cagione, che si scoprisse, e castigasse quell'accordo di rimettere i Tarquinij in Roma la vendetta era innominata. Credoperò io, che si facesse la vendetta dell'offese da chi si poteua, come fassi hoggi. Ma doueua essere stato vn grand'affanno, e patimẽto quello de gli adirati per tante migliaia d'anni prima, quando stauano pensando di vendicarsi, ò lo cõmunicare co'loro amici, e nõ sapeuano esplicarsi. Supponiamo i Tarquinij arrabbiati d'essere stati cacciati fuori di Roma. E frà loro discorrano, negotijno, di volere di tanto scorno fare, che? che? Basta, Che? che? dico io, Signori Tarquinij. Che? Che? hora m'imaginarei, anzi direi, vendetta de'Romani? ma all'hora, perche non era nata per ancora questa parola, vendetta, ne quelli, ne altri, ne io haurei mai saputo proferire vna tal parola così ostrusa, così nuoua, figliuola di quel Vinditio, ma dalle minaccie, e da'moti della faccia, e della persona doueua argomentarsi, che vn'huomo voleua fare quello, ch'hora (dopò Vinditio) chiamiamo Vendetta. Io non credo tutto l'vniuerso possa discendere, che questo non sia vn FARFALLONE, e di que buoni. Anzi penso, che questa sia vna delle più antiche parole, che fosse trouata da gli homini; perche non è attione, allaquale sieno eglino inchinati, (come si vide in Caino) più che à questa. *Homo homini lupus*. Non parlo, che tante volte habbiamo, mille, e più secoli auanti. Vinditio, nella legge di Dio ch'egli è, *Deus vindictæ, & mihi vindictam, & ego retribuam*. Perche i FARFALLONIFILI possono dare la risposta, come sopra, nè io per hora hò da ribatterla. S'io affermassi, che *Vindico* deriua dal Greco, ἐκδικέω, e consequentemente non deue à Vinditio attribuirsi quell'origine? Mi rimetto S'in alcun proposito s'odono, ò leggono FARFALLONEGGIARE gli huomini, e ne i nomi delle Città, & io

a quelle mi restringo, discorrédo d'alcuni, che mi souuengono. Vno Scrittore di 600. anni grauissimo, ch'io non voglio, nè debbo nominare, tira à certo suo soggetto, che *Aretium* sia *ab ariditate dictum*.

Et vn'altra volta, che *Eugubium* sia così chiamato, *quasi egens omni bono*. L'vna, e l'altra Etimologia è sì stiracchiata (perdonimi quello per altro degnissimo Scrittore) che più non può essere: D'*Aretium*, non hà chi affermi tal cosa frà tanti Scrittori antichi, che hanno scritto *Arretium*, e non *Aretium*. E poi repugna il sito, e territorio di quella Città, che, massime dopò hauere Ferdinando gran Duca disseccato gran parte delle chiare paludi, laonde gli Aretini per gratitudine gli cressero vna statua di marmo fino, e bellissimo, e fertilissimo. Tanto è lungi, che sia mai stato detto dall'aridità Arezzo, che'l meglio de'suoi campi grasso, fertile era occupato dall'acque. A quella d'*Eugubium*, oltre all'aperta violenza, che fassi per trarre l'Etimologia, *Egens omni bono*. Contradice il nome suo più antico, che non è *Eugubium*, ma *Iguuium*, come si raccoglie da Cicerone, e quasi da Plinio, & apertissimamente da vn'Epitaffio in vna pietra scopertasi da vinti anni addietro fuori d'essa Città, che comincia, *Natus ab Iguuio, &c.* Registrato da noi nella nostra Historia. Oltre, che non è Città, che le conuenga sì brutto titolo, e vituperio. *Padua*, si và imbrogliando il Calepino al solito, come fanno tutti per trouare l'Etimologia, e la principale, che da molti hò sentito proferire con grande prosopopeia, fù detta *à vicinitate Padi*. Vergognosissimo FARFALLONE. Io sono stato tre anni in quella nobilissima Città, e mirai di quà, e di là non solamente dalle mura, ma qualche poco per il territorio, & anche dal monte di Venda, e non seppi mai scorgerle appresso il Pò, ben l'è vicino, anzi scorre per dentro la Brenta, ò Bacchiglione, che s'hauesse da prendere il nome da fiume vicino, da questo, come Rimino, Parma, Ticino, douerebbe prenderlo.

Io sono certissimo d'hauere vdito alcuni già molti anni sono, di qualche sapere, che credendosi questo FARFALLONE diceua, che forse già il Pò scorreua ap-

presso Padoue. Tanto (esclamando) variano le cose del Mondo. Veramente doppo, ch'io tante volte hò veduto, e nauigato quel fiume, hò detto, e dico. Che fiumicello da mutar letto eh? Aggiongo, che *Padua* è nome assai meno antico di *Patauium*, e nato, credo io, dalla corrottione della lingua alla venuta di tanti barbari nell'Italia. Si che quando era *Patauium*, nõ haueua che fare co'l Pò, quando diuenne *Padua*, gli era vicino. Forse i fiumi stanno, e vanno come gli huomini, e la Brenta già era doue hora è il Pò, e'l Pò doue hora è la Brenta.

Che FARFALLONE eh? *Pisaurum à pendendo auro*, scriue Seruio, dall'oro, che quiui Camillo ritolse a' Galli, che haueuano preso Roma. E prima, come chiamauasi quella Città, prima di quel caso, ò fatto? Dicanlo se sanno dirlo. *Volateria*, quasi *vola terra* vanno discorrendo i Volterrani, secondo, ch'io trouandomi colà sfortunato al solito, più d'essi hò sentito. FARFALLONE espresso. Perche dato ch'hoggi habbia sù qualche similitudine con la palma della mano, e le conuenga questo vocabolo. Tante migliaia d'anni prima non doueua esser cosi, che le Città non si formano tutte in vn tratto, nè si colano come le campane, od altro, e variano nel tempo della pace la forma, secondo, che s'edifica, e si guasta, quanto più della guerra, che molte fiate le dirocca, e spiana. E di Volterra in particolare veggonsi le vestigia antichissime molto lungi dalla Volterra d'hoggi, e può argomentarsi per auuentura, che nõ fosse *Vola terra*. Perúsia da vn Perusino Troiano. Chi fù costui? chi lo scriue? chi ne fà mentione? *Thrasymenus* da Trasimenia città fino dalla fanciulezza io sentij affermare: doue è questa Città? dou'era? Qual Geografo, Plinio, Tolomeo, Strabone, Mela? chi la pone? *Fabrianum*, da vn fabbro, che staua sopra quel fiume chiamato Giano, la onde questa di quella Communanza è l'Arma, od insegna. Da quale Auttore l'hãno raccolto? Come chiamauasi prima quel luogo pure habitato; mentre ci staua vn fabbro, è segno, che non era vn bosco. Non finirei mai, se volessi riferire tutti i FARFALLONI, che sboccano fuori intorno à queste benedette Etimologie. In somma tengo, che sia meglio confessare di non sapere

l'Eti-

l'Etimologie d'infinite cose, che FARFALLONEGGIARE in questo modo; ma che stò io à riuolgermi frà mille, anzi infiniti FARFALLONI, che mi si parano d'auanti, intorno all'Etimologie di Città, e luoghi? Roma dicamisi di gratia donde fù detta? Da che deriuò questo nome; Oh come sei serpente pare, che alcuno subito mi risponda, e derida insieme insieme. Dimandalo à quei fanciulletti, che per ancora vanno con la tauoletta dell'A, B, C, al Maestro, alla Maestra più tosto, e sapranno dirti, che Roma chiamosi da Romolo suo fondatore. O bella, ò bella, ò bella dico io. Roma da Romolo. Gratiosa Etimologia. Doueua se fosse così nominarsi Romola, ò da Remo anzi, che nò. Et è serpente, chi fermamente tiene tale deriuatione, sia pure tutto il Mondo, e mi perdoni, leggasi Strabone nel quinto libro. Plutarco in Romolo, e nel libretto delle virtù delle Donne, doue parla delle Troadi, e Dionigi Halicarnasseo nel primo libro, e vedrassi quanta oscurità, & incertezza sia di questo nome, ancorche habbia preualuto, che Romolo fosse Auttore del nome. C. Sempronio con vn palmo di bocca scriue, che non è vero, e che Roma hebbe principio più d'ottocento anni prima di Romolo, e fù detta Roma dalla figliuola d'Italo. Vadansi mò à ricercare l'Etimologie quanto si vuole. Mi fanno recere tanti, che tutto di sento apportare l'Etimologie delle patrie loro senza fondamento di garbo alcuno.

Che di quei due Filosofi Democrito, & Heraclito, quegli ridesse, questi piangesse sempre.

FARFALLONE LXXXII.

SOno molti non hà dubio i FARFALLONI, che per la frequente, & accurata lettione da noi hauuta ne gli antichi Historici siamo iti taluolta per nostro gusto notando, ma l'aperte contrarietà, ò contradittioni, che si scorgono frà di loro, e qualche volta d'vno à se medesimo non sono per auuentura di minor numero, e ne potremo

Historici contrarij assai taluolta frà di loro.

fare vn buon Discorso, e già n'apprestauamo vno di quelli, a'quali diamo nome, sfoghi di mente. Tochiamone alcuna, che come vedrassi, non sarà fuori di proposito. Quello, che Laertio, anzi Platone dice di Talete, che mirãdo le stelle, cadette in vna fossa, e quella sua serua burlossene, dicendo, che non sapeua, e vedeua quello, che haueua ne' piedi, e voleua professare di sapere cose sì lontane, come sono quelle del Cielo: altroue l'istesso Laertio l'attribuisse ad Anasimene. Che Filemone Poeta morisse dalle risa, perche vn'Asino mangiò vn piatto di fichi, vuole Valerio Massimo; e Laertio ciò scriue esser succeduto à Crisippo Filosofo. Quegli, che nella rouina della sua patria fuggendo, tutti gl'altri con faggotti, e fardelli, e co'l meglio, che poteuano, si partiua senza hauer nulla, e rispose à chi dimandogliene la cagione: *Omnia bona mea mecum porto*, fù Biante, secondo il medesimo Valerio; è secondo Cicerone, e Seneca, fù Stilpone. Ma del numero delle cose, è de' morti nelle rotte, e giornate fatte in particolare, si sente tanta differenza nello scriuer loro, che niente più. Come è a dire. Tacito pone, che nella rouina dell'Anfiteatro di Fidena morissero 50000. Orosio 20000. persone. I Tiranni d'Atene furono 30. dice Seneca; e Strabone 430. Le Vergini rapite 30. al dire di Valerio Antio, 527. di Giuba, 683. di Plutarco. Ancorche queste de' numeri pare, che possano meritare qualche scusa, essendo quelli facili nel scriuerli, per errore ad alterarsi. Quanto all'altre cose parmi, che sieno stati gl'Historici antichi assai mancheuoli, e di quì hò preso io gran sospetto, che FARFALLONEGGINO molte volte, & ardimento di non giurare nelle parole loro, & in somma di non crederli ogni cosa. Già discorressimo come di FARFALLONE, che Democrito si cauasse gl'occhi da sè medesimo, & hora lo confermiamo più che mai, aggiungendo, che Laertio, come toccassimo, scriue di suo principale instituto le vite de' filosofi, e racconta molte minutezze di tutti, e di quella del trarsi gl'occhi noteuolissima, quãdo fosse stata vera, non fà parola. Mi rido, quando dicono, che lo fece, perche gl'occhi impediscono la contemplatione. Dice Laertio, che ito da esso Hippocrate, cõmandò, che gli portassero del latte, e portatoglielo, e ve-

Talete. Anasimene. Filemone Crisippo. Biante. Stilpone. Anfiteatro in Fidena. Tiranni d'Atene. Vergini rapite. Democrito se si cauasse gl'occhi.

e vedutolo, diſſe: Queſto è latte di primo parto, e di capra nera, d'onde, come di miracolo, Hippocrate reſtò attonito. Et vna giouanetta, ch'era con eſſo Hipocrate il primo giorno ſalutò come Donzella, dicendo: *Salue Virgo*, il giorno ſeguente come Donna: *Salue mulier*, perche quella notte haueua hauuto commercio d'huomo. Hò letto ancora doppo per la ſeconda volta Ateneo, che Protagora poi Filoſofo, prima pouer'huomo veduto da Democrito portare addoſſo vn faſcio di legna ſi ben legato, e con tanta ſimmetria, che niente più n'argomentò l'ingegno naturale, e lo preſe appreſſo di ſe, e lo fece diuenire nella Filoſofia famoſo. Chi non vede, e che gl'occhi non pregiudicano alla ſpeculatione, anzi ſono i fonti d'eſſa, e che ſono vtili, e ch'è FARFALLONE, ch'egli ſe ne priuaſſe viuendo fino a 109. anni dice Laertio, ſenza far motto di tale accie carſi. Ma ſe diſocchioſſi per dir coſi, donde è venuto poi ch'al pari di tal fama, come ſupponiamo FARFALLONE ſia gitta per le bocche di tutti, e vada, ch'egli ſempre rideſſe, & Heraclito ſempre piangeſſe? s'era cieco come rideua? con la bocca dirammiſi. Di che rideua? quando rideua? Ma facciamo, che chi crede, che ſempre rideſſe tenga per FARFALLONE, com'è neceſſario, che foſſe mai ſenz'occhi, od almeno quando rideua gli haueſſe. Hà del veriſimile, e del poſſibile, che vedeſſe ſempre oggetti, che lo muoueſſero à riſo? Che foſſe dell'iſteſſo humore ogn'hora. Vn'huomo graue com'egli? Vn Filoſofo grande, che tale lo chiama Cicerone? Coſi parimente che quell'altro bel caprico d'Heraclito ſempre piangeſſe? Biſogna bene, c'haueſſe qualche fontana, e di groſſa, & ineſauſta vena per tante legrime. Si pigliaua molto i faſtidi del Roſſo coſtui, à piangere, ò gli errori, ò le diſgratie altrui, poco, che fare, e penſare, e per ſe, e per caſa ſua. Non è vn'oca (dice il volgo) quella, che riferiſce Laertio di lui, non queſta, che ſempre piangeſſe, donde ei aſſodiamo del noſtro parere, che ſia FARFALLONE, ma che eſſendoſi ritirato sù certi monti, e viuẽdo d'herbacce ſole diuenne hidropico, e venuto alla Città dimandaſſe a'medici, ſe poteſſero dall'acqua trarne il ſecco. Nõ l'intendendo quelli ſi fece impiaſtrare tutto di ſterco di buoi, credẽdo cõ quel cal-

Protagora Filoſofo.

Heraclito ſe piangeſſe ſempre.

do rasciugare quell'humore, seccossi da douero, poscia che maceroſſi di maniera, che moriſſene di 60.anni. Nō doueua mai egli dare in tale infermità, ſtando, che verſaua continuamente lagrime. Vi è poi, che no i dicono, che i filoſofi erano gran domatori delle paſſioni, che non ſi moueuano quà, è la per gli affetti a queſta, & a quella coſa. D'Eraclito particolarmente dice vna volta Solino: *Heraclitus, & Diogenes Cynicus nihil vnquam de rigore animi remiſerunt, calcatiſque turbinibus fortuitorum aduerſus omnem dolorem, & miſeriam vniformi durauere propoſito*, & Laertio pure d'Heraclito. *Fuit autem vltra cæteros, & contemnente omnes*. E quel piangere ſignificaua tutto'l contrario, cioè vn'animo vile, abieto, diſperato, come nota bene Seneca, lodādo anzi Democrito, che veniua à dimoſtrare con le ſue riſate grandezza di cuore, e copioſa cognitione di tutti gli auuenimenti, quaſi ordinarij, e neceſſarij, e non degni d'eſſere ammirati, e come nuoui deplorati, ò pianti. Non iſtiamo sù la ſpecolatiua, ò ſemplice narrattione di quelli, che primi proferirono queſto FARFALLONE, e diſcendiamo alla pratica. Imaginiamoci di vedere vſcire di caſa queſti due gran Filoſofi. Vno ſecondo, ch'incontraua queſto, ò quello non ſogghignare ſolamente, ma all'aperta ridere, e cachinare, e l'altro cominciare à piangere caminando, ſtando, negotiando, che sò io? con vna mezza dozena di fazzoletti in ſaccocia, od vn buono ſciugatoio à trauerſo al collo per aſciugare il pianto. Bel vedere! Parmi d'vdire non sò chi che mi zuffoli nell'orecchio O tù ſei troppo ſottile, troppo vai sù i puntigli di quello, che ciancia il volgo, c'hà queſta propoſitione in bocca. Di quei due Filoſofi vno ſempre rideua, l'altro ſempre piangeua. Non hà da intenderſi coſi appunto, appunto, ma che qualche volta, ò ſpeſſo sù erano veduti, ò piangere, ò ridere, ma non ſempre ſempre, che queſto hà dell'impoſſibile, e del FARFALLONE come tù chiami. Et io vi voglio far vedere, che queſto detto coſi commune del pianto, e del riſo di quei due Filoſofi nō è ſtato accreſciuto punto, e fatto generale cō quella particella, Sempre, da gl'ignorāti, ma vienedà relat oneant chiſſima, e grauiſſima, cioè di Seneca, ch'io tengo, che ſia l'origine di queſt'Hiſtoria non

hauendo io altro Scrittore più vecchio di lui, che l'affermi: Sentasi. *Heraclitus quotiens prodierat, & tantum circa se male viuentium, imò male pereuntium viderat, Flebat. Miserabatur omnium, qui sibi læti, fælicesque occurrebant, miti animo, sed nimis imbecillo, & ipse inter deplorandos erat. Democritum contra aiunt nunquam sine risu in publico fuisse. Adeo nihil illi videbatur serium eorum, quæ serio gerebantur.* Non è Auttore, ch'io stimi più di Seneca, e l'honorò, e riuerisco quanto altri l'honorasse mai, e riuerisce. Ma in somma questo suo racconto passo per FARFALLONE.

Che certi Filosofi componessero tanti libri, & vno d'essi in particolare per lo tanto scriuere hauesse storpiate le dita.

FARFALLONE LXXXIII.

D'Egual passo credo io, che caminino per le menti di tutti gl'huomini quelle due opinioni nate gemelle, e d'vn portato, come si dice, sorelle carnalissime, e non mai diuise frà loro, cioè, che il Mondo sia hoggidì, e quanto alla bontà, e quanto alla dottrina, molto inferiore al passato; perche non regna più frà gl'huomini, anzi non v'è ombra di quella lealtà, & innocenza, ch'era non ne'primi anni del Mondo, ma al tempo de'nostri aui, anzi della nostra età fiorita; nè si sentono più quei gran valent'huomini, e Filosofi, e Legisti, e Teologi, & in somma quei bell'ingegni, che ne'più freschi anni, non che secoli auanti à noi viueuano, & illustrauano le patrie loro à più potere. Contra la prima sanno l'Accademie almeno, se non tutti quelli, che leggono, e hanno qualche curiosità de'libri, che di mano in mano vengono in luce, noi hauer combattuto assai bene. Contra l'altra promettessimo di fare il medesimo, e l'haueressimo già eseguito, se i lūghissimi, e grauissimi trauagli ne l'hauessero cōceduto, Dio perdoni a chi n'è stato cagione. E vedēdo la fortuna nostra sì pertinace in opprimerci, & impedire il traffico

del nostro talento, indrizzato nō à minimo pregiuditio d'alcuno,ma à qualche gusto, & vtile ancora de'curiosi ingegni, non habbiamo ardire di dare nè à noi, nè à gl'altri speranza d'effettuarlo vn giorno. Tralasciando queste doglianze, con le quali potressimo riempire molti fogli, diciamo, che vno de'fomenti ch'hà quest'opinione, che gli studij hoggidì sieno così feruenti, viuaci, continui, che sò io? è, perche si sentono sì grandi sbragiate di libri composti d'antichi, come à dire, che Epicuro facesse 300. volumi solamente del Cilindro, Crisippo 700. è più. Cidimo Grammatico 3500. secondo Ateneo, 4000. secondo Seneca, Trismegisto 36500. frà i nostri Origene 6000. Questi con altri vditi, che tanto scrissero, atterriscono gl'Hoggidiani (così gli chiamai, e chiamo) con lagnarsi, che siasi perduta la semenza di sì grand'huomini. Ma io al solito non solamente non mi lascio alzare perciò, gittarmi via, e disperarmi, ma quasi non mi muouo punto, ò perche giudico, che quegli Scrittori si millantassero, e FARFALLONEGGIASSERO intorno à questo scriuere, come à mill'altre cose, ò perche riputo, che molti doppo quelli, & anche al nostro tempo habbino mostrato con la moltitudine de'libri, che già non ne tolsero il sapere, poter fare a noi, quanto eglino fecero, se pur fecero. Non è mò vn vituperio à credere, che Epicurio scriuesse 300. volumi del Cilindro? Io non sò per me, che si potesse andar raggirando co'l suo ceruello intorno ad esso. Così 700. Crisippo, che conteneuano? Così quel Didimo 400. in materia di Grammatica, che poteuasi mai specolarci sopra? Quello poi di Trismigesto trappassa tutti i termini della possibilità, e credenza. Facciasi bene il conto, e trouarassi, che bisognarebbe, che fosse vissuto intorno à 100. anni, e cominciãdo dal primo giorno, che vscì dal ventre di sua Madre, ogni giorno hauesse composto più d'vn libro. E'FARFALLONE questo, ò nò? E pure vno scrittore moderno, ma ò dannato credo, ò notato, e sospeso, come dicono, sopra Tertuliano, che lo riferisce da Giamblico, doppo hauer detto, che tutti quei libri trattauano di cose diuine, fà vn'esclamatione: *Prolo Deum immortalium fidem, quàm arcana mysteria, quàm stupenda panduntur oracula: nec vt Philosophus, sed vt Propheta, &c.*

Scrittori antichi di volumi assai.

Haue-

Hauete veduti voi, dico io à questo scrittore, questi 36000. libri di tanto pregio, è sì diuini? E basti. Quanto ad Origene, se bene fù detto Adamantio, quasi Diamante nella fortezza dello scriuere, comporre infinite Opere, diremo vn poco più à basso. Ma concedasi per l'amor di Dio, che non sia FARFALLONE, ma però verità quello, che dicono gl'Historici di questi benedetti scrittori di tanti libri; pare à me, che dobbiamo ricordarci, che già scriueuano, Dio sà come; (molte cose tralascio per inserirle poi, se potrò mai nella sudetta Opera, intitolata L'Hoggidì de gl'ingegni) ma particolarmente, e quanto all'istromento, con quei loro puggilari, ò stili, ò canne molto materiali, e grossolane, se non m'inganno, à petto delle nostre penne d'occa, che hora adopriamo, e non trouo nominate appresso gl'antichi, con le quali scriuiamo sì polito, e minuto, che più oltre io penso da' posteri già mai non potrà procedersi, e quanto alla materia, cioè in cera, in pelli, in tauole, scorze d'alberi, e simiglianti di grossezza, e rilieuo molto noteuole, & in somma da non compararsi con la nostra gentil carta, da cento, ò poco più anni in quà tanto affinata, che poco, ò niun luogo parimente lascia (se l'affetto della mia età non m'inganna) all'ingegno di chi verrà doppo di noi. Non parlo dell'inchiostro, perche non hò d'esso cosa in contrario; sò bene, che conforme all'istromento, & alla materia, che dicemmo, doueua essere anch'esso di più corpo, e non così delicato, come è il nostro. Stando questo dunque, fà di mestieri dire, che le scritture antiche fossero di gran lunga più massiccie delle nostre; e non fosse possibile (FARFALLONEGGINO pure di quella loro Iliade in vna noce quanto vogliono) come con tanta diligenza hanno vltimamente fatto in Anuersa, in Rasflengo, & altroue, rinchiudere i più graui, e lunghi Auttori, che ci vogliono i mesi, e quasi gl'anni à leggerli, in picciolissimi volumi, da nascondersi, volendosi, alcuni d'essi, in vna mano benissimo; e come io hò, e Seneca, e Cicerone, tutti in vn libro. Ilche apertamente si vede nelle famose librarie scritte à mano, e frà l'altre in quella di S Marco di Venetia, che ve n'hà qualcheduno, che si ricercarebbe poco meno, che vn facchino à maneggiarlo. Quindi mi vò imaginando io, che paressero

Hoggidì de gl'ingegni, Opera dell' Auttore.

assai più di quello, ch'erano l'Opere di quei primi; e che se fossero scritte cô quella materialezza le moderne, oltre le più vecchie, e di Beda, e di San Tomaso, d'Alberto Magno, di Vincenzo Beluacese, e di Tostato; le moderne dico di Baronio, di Salmerone, di Lorino, di Suarez, di Farinaccio, non sarebbono forse minori di quell'antiche. Aggiongo (notisi cô quanto fondamento io parli) che restringendomi ad Origine, famosissimo frà tutti gl'altri, che scrissero, si scema molto lo strabigliamēto, che fassi da' più, come potesse mai scriuer tanto, se si considera, che quādo s'ode, ò legge, che compose tanti libri, non hà da intendersi per libri, come per ordinario il volgo intende, cioè volumi grossi separati, distinti, che contengono molte parti, e libri. Per buon'essempio, Pietro Crinito è vn libro assai picciolo, e pure contiene 25. libri dell'honestà disciplina, 5. di poeti Latini, e due di poesie, e pure dirassi sempre, che Crinito, è vn libro, e non 32. libri, ne' quali esso è diuiso. Così penso debba sentirsi di tant'eccesso, che ad alcuno di scriuere s'attribuisce. E per far conoscere, ch'io non discoro in aria. San Girolamo chiamò vna volta l'Homilie d'Origine tomi. Ecco le sue parole: *Si quidem illud, quod olim Romæ Sancta Blesilla flagitauerat, vt triginta sex tomos illius in Marthæum, &c.* Così potressimo dire, che Grisostomo letto da me intieramente tre volte, scrisse, come contai vna volta, intorno à mille tomi; perche (comprendendo alcuni libri, & alcune epistole sotto vn nome solo più ordinario a' componimenti suoi) scrisse intorno à mille Homilie. Applichisi tutto questo discorso a' profani, & affermisi, ò che d'essi FARFALLONEGGIASSERO gl'Historici, ò che per libri, e volumi intendessero particelle di libri, come dichiarato habbiamo. Ma scriuessero quanto dicono, non è solenissimo FARFALLONE quello, che a quel Filosofo, come racconta Eunapio, chiamato Chrisanthio, per tanto scriuere se gli torsero, ò contrassero le dita? Vdiamo lui medesimo: *Deum assiduè colens, lectioni modicus inhærebat. Nullum faciebat inter iuuentam, & senium discrimen, si quidem octogenario maior, propria manu tantum librorum exarauit, quantum alij iuuenta florentes legunt, Quo factum est* (ecco il FARFALLONE) *vt extre-*

Hieron. prol. in Luc.

Chrisanthio Filosofo scrittore d'incredibile quantità di libri.

tremi digitorum articuli obiuge, & indefessum studium, atque exercitium curuati, contractique fuerint. Doue venendomi così bene in taglio, non posso trattenermi a nō correre qualche poco per sì bel campo, che mi s'appresenta di trattare delle mie fatighe, e lodi, che seruirà per rintuzzare l'albagia dell'anticaglia, che per mezzo delle sue FARFALLONESCHE Historie s'allaccia si alto la giornea, ò per distappannare gli occhi à molti, che troppo la rispettano, e le danno fede, ò finalmente per istimolare quelli, che degnarannosi di leggere queste nostre ciancie à nō perdersi d'animo d'imitare, anzi prender ardire di superare anche i passati, ò padri, ò d'aui, ò bisaui, ò tritaui, ò millaui, come dalle fascie quasi (il tutto à gloria di chi ne creò tali) habbiamo aspirato, se non in tutto sortito noi. E s'ad alcuno questo suono, e canto non aggradisse, non dirò turisi gli orecchi, ma trappassi ad altro, se però in sentendo tanta verità, quasi musica la tigre non lacera in mille pazzi il libro, già che non può l'Autore, parendogli, che più del douere s'allarghi nelle sue lodi. Ma chi più sedate ha le passioni legga, che vedrà, che non vsciamo punto del sentiero, à prima fronte pare. Dalla tenera età dunque cominciando à gustare oltre le cose ordinarie delle Scuole la lettione de' migliori Autori sagri, profani, e notando con incredibile patienza tutto quello, ch'incontrauamo di mano in mano non solamente nell'Intelletto, e nella memoria, ma nella carta ancora trouiamo, che 13. anni adietro haueuamo di nostra mano 24. gran volumi, che potremo qui registrare, se non lo giudicassimo di troppa affettatione, si come il nome, e numero de' libri, c'habbiamo letto tutti da capo a' piedi (vso di pochissimi, ò di niuno da noi per ancora veduto) da' quali colsimo mille fiori, e fattine i fasci in detti volumi. Auanzandosi poi gli anni ci venne in pensiero oltre l'Historia, che già dalla prima giouentù cominciammo, quello del Hoggidì, e stampammo e l'vna, e l'altro. Indi il Bartimeo, Il vestir bianco, & il Mercurio. Finalmente ne cadde nella mente di trouar modo di far commune à gli studiosi tanti nostri sudori, e che superasse di facilità, e copia tutti gli altri fino ad hora vsati d'Officine, di Repertori, di Dittionari, di Specchi, di Teatri

Auttore racconta le fatiche fatte nello scriuere fino dalla fanciullezza sua.

Opere stampate dell'Auttore.

tri, di Giardini, di Tesori, d'Epitomi, di Compendij, di Luoghi communi, d'Apparati, di Poliantee, & altri di simigliante sorte, tutti buoni, & eccellenti, e cosi cominciammo, e prometemmo al Mondo, chiamandolo *ACVS NAVTICA* cioè Carta, ò Bossola da nauigare nel vasto mare de gli studi dell'eruditione, doue s'apportassero infinite sentenze, & historie di qualsiuoglia materia, che possa occorrere non con altr'ardire, che dell'Alfabeto, od almeno, almeno quale Autore, quasi porto, ò luogo di mercato, ò fiera, e doue per appunto (*acu tangere* dice il Latino) si debba leggere non solamente in qual libro, ò capitolo, ma se nel mezzo, ò nel fine. La promessa fù di 3000. dittioni, ò capi, ò titoli, che debbano nominarsi, perche pensammo di mettere solamente certe cose particolari, che sogliono occorrere a' poeti, oratori, predicatori, & ad altri tali, ma poi pensando meglio, che non potiamo noi sapere quello, che questi, ò quegli desidera, habbiamo procacciato, che in essa sia tutto quello di che possa mai venir voglia d'intendere, almeno chi a longo trattane, ò debba studiarsi, d'huomini, d'animali quadrupedi, di pesci, d'vccelli, d'alberi, di piante, d'herbe, di fiori, di gemme, di minerali, di pietre, di regni, di prouincie, di città, di castella, di ville, di mari, di laghi, di fiumi, di stagni, di paludi, d'isole, di porti, di promontori, e d'altre cose, delle quali siasi fatta mentione da' Plinij, Straboni, Tolomei, Solini, Meli, Plutarchi, Eliani, Aristotili, e forse 200. Autori grauissimi, de' quali principalmente s'è tessuta l'Opera, apportando le loro precise parole, oltre à più di 8000. di minore autorità, de' quali non s'inferiscono i detti, ma solo fedelissimamente hauendole noi vedute co' proprij occhi, si citano le fatighe. Di maniera che le 3000. Dittioni promesse saliranno a più di 50000. se non m'inganno. E veggonsi in 22. grandissimi volumi, che molti alla sola vista quasi che si sono spauentati, e non hanno negato, che siano nostri, massime in meno di dieci anni, anzi (computandoci tanti nostri impedimenti, e trauagli) di cinque, ò sei posti insieme. Cô questa noi pretendiamo (nè ci s'imputi a superbia quello, che riconosciamo da Dio, e non ne fà gõfiare, ma come huomini moderatamente compiacercene) pretẽdiamo di-

Acus Nautica Opera grandissima dell'Auttore

dico, quasi nuouo Gorgia Leontino di qualsiuogli materia propostaci od all'improuiso,ò meglio poi cõ vn poco di tempo,a più facilmente di qualsiuoglia huomo che sia ragionere,e comporre. E che l'istesso sia per fare ogni studioso, più, e meno conforme all'ingegno,e sapere adoprare tale Opera, s'ella verrà mai in luce. Vn'altra singolarità quì non vogliamo tacere, che tiene dell'incredibile, & è, che tale quantitá di scritti potiamo affermare, che siano fatti tutti non solamente di nostra propria mano, senz'aiuto d'alcuno; ma con vna penna sola. Non che noi potiamo assegnare, e mostrare tal penna; perche nel principio, anzi nel progresso facessimo quest'auuertenza, massime stando la continua nostra instabilità, e mutatione di stanza laquale, quando hauessimo hauuto tal pensiero, ce l'hauerebbe distornato affatto; ma per certo argomento, che noi facciamo dal non mai quasi noi temperar penna, com'è questa v. g. che sono sei mesi, che siamo certissimi d'hauerla continuamente adoprata, con hauerla taluolta agguzzata vn poco, senza più, si che crediamo di potere arrogarci questo particolare, che reca molta marauiglia a chi l'ode. Non hauendo in somma noi fatto quasi mai altro, che scriuere dalla pueritia in quà, donde potiamo far vedere da 50. gran volumi di nostro pugno, senza infiniti fogli, frà gli stampati, & altri in lettere, e simiglianti materie, non conseruati; e non vedendo noi le nostre dita piegate, nè ritirate, nè storpiate, nè in parte alcuna lese, e nell'istesso stato, che quando cominciassimo ad vsarle, nè sapendo noi imaginarci, che per lo semplice scriuere possono riceuere le dita danno sì graue, dichiariamo quello d'Eunapio per vno de'più grossi FARFALLONI, che prorompessero mai da bocca humana. Altro, che la penna è cagione dello storpiamento delle dita, il mio Eunapio; non la penna, ma il boccale fà di quei brutti scherzi, se voi non lo sapete. Se voi non hauete hauuto altro luogo topico da innalzare quel vostro Filosofo per huomo indefesso, e scrittore senza pari, poteuate lasciar stare; perche quando ve l'habbia passata tutto il mondo de'letterati fino à quest'hora, nè io ve l'ammetto, nè alcuno per auuentura di quelli, che verranno, suegliato da me, faranno con-

to alcuno. Mò se fosse stata vna zappa, vna vanga, vn martello da battere il ferro sù l'incudine quella penna, non era basteuole a fare quell'effetto, posciache vediamo infiniti artefici adoprare detti, & altri istromenti in tutto il tempo della lor vita, e pure l'istesse mani nella vecchiaia, che nella giouentù hebbero, al più incallite, indurite, non curuate, ò ritratte haueuano.

Che Scipione fosse si parcco, e contento di si poco, che non comprasse, nè vendesse mai niente.

FARFALLONE LXXXIV.

Scipioni furono molti.

MOlti furono gli Scipioni nominati nell'antiche Historie. Ma s'hò da dire il vero, e per la moltitudine d'essi, e perche gli Scrittori non pongono sempre loro il cognome, od altro, che gli distingua è molto difficile a discernere se di questo, ò di quello, se di quello, ò di questo intendono. Che s'alcuno mi dimandasse donde questa famiglia hebbe origine di chiamarsi così, io hò vn bel FARFALLONCELLO per le mani, che mi sento crepare, se non lo dice, & è di Macrobio, ilquale dice, che Cornelio Scipione hebbe il Padre cieco, che (ò per la vecchiaia, ò per altro, non lo dice, dimenticatosi forse dal gusto di sciuere il FARFALLONE) che portaua il bastone detto da' Latini *Scipio*, e così diede il cognome alla famiglia. Profonda specolatione! Così se mi ci metto, voglio comporre più volumi, che non fece il Tostato, per non dire de gl'antichi Crisippo, Didimo, & altri dell'origine di tutte le famiglie del Mondo. All'istesso modo s'odono molti ogni giorno FARFALLONEGGIARE, come nel FARFALLONE dell'Etimologie habbiamo detto. Non è Città, anzi castello, anzi villa, che non habbia qualche Scipione, se non di quelli di già, basta. Horsù infilzisi questo con quello d'altri cognomi, Lentuli dalle lenti, Cicerone dalle cicerchie, Fabij dalle faue, come altroue habbiamo ragionato. Tornando donde questo FARFALLONE ci hà deuiato vn poco, replico, che molti

fu-

furono gli Scipioni. Vno famoso fù Publio Cornelio Scipione il primo per diuertire Annibale dall'Italia, che trasportò la guerra nell'Africa detto perciò l'Africano. L'altro fù Gneo Scipione figliuolo di questo, che degenerò dal Padre, laonde perche portaua nel dito vn'anello, nel quale era l'imagine di esso suo Padre, ne fù per publico diuieto priuato. L'altro Publio Scipione Emiliano, che distrusse Numantia, e l'istessa Cartagine. Vn'altro Publio Scipione Nasica, stimato per lo migliore huomo, che fosse in Roma, e però à lui si commise conforme al volere dell'Oracolo il religioso trasporto del simolacro della Madre de' Dei da Pessinonio a Roma. V'hebbe Lucio Scipione detto Asiatico per hauer domato l'Asia, e conseguentemente aperto la porta alle delitie, che corruppero la Romana Republica. E qualche altro, che non voglio stare più ad allongarmi. Hora d'vno Scipione scriue Eliano, che in cinquanta anni delll'età sua non comprò, ne vendette mai nulla, essendo ch'egli era di poca, come volgarmente si dice, contentatura, e parchissimo. *Scipio quinquaginta quatuor annorum vita spatium emensus, neque emit, neque vendidit quiquam.* Poi agginnge vn'esclamatione, ò Epifonema. *Adeo paucis erat contentus.* Et accompagnando questa i più, che la leggono, ò lessero mai. Pò gran cosa! Pò grand'huomo! Pò come faceua! Pò come doueua viuere! Sento, che dicono. Son venuto io tale, quale io mi sia, e dico. Pò che FARFALLONE! Pò che poco giudicio a scriuere queste cose! Pò che manco di chi lo crede! Io non sò di quale Scipione egli intenda. E pure questo mi pare vn'errore grandissimo, se lo facesse qualche moderno scrittore, sarebbe lapidato. Ma ad Eliano passa, perche egli è antico. Se furono tanti Scipioni, e famosi, doueua pure farcelo sapere. Ma fù tanto intento a FARFALLONEGGIARE, che non badò a trattenercisi, sicurissimo, che la marauiglia per si gran cosa hauerebbe distolto ogn'vno a specolar più oltre, assorbendolo nello stupore. Di quel Gneo Scipione, ne dell'Asiatico non può intendere, perche furono, Gneo in particolere, da buon tempo. Restano l'Africano maggiore, e minore. Di quello tengo in punto vn'altro FARFALLONE, che fosse si pouc-

Scipione non comprò, ne vendette mai nulla.

uero, che'l Senato gli maritò le figliuole, del quale discorrerò in quello, che farò della tanta pouertà, che vanno affermando d'alcuni principalissimi Romani. Ma fosse chi si volesse, che non importa per hora, massime, che a Macrobio restò sù la penna, ò non lo sapeua egli stesso. Consideriamolo in astratto. Vn'huomo si pago del poco, che non comprò, nè vendette mai cosa veruna. Era ricco, ò pouero colui? Se ricco assai, che faeua del grano, vino, oglio, e d'altre entrate souerchie? Mi pare, che fosse contento dell'assa', non del poco in questo modo. S'era di mezzano stato è possibile, che fatto hauesse patto, & accordo con la terra, che non gli fruttasse più, nè meno di quello, che disegnaua? Ogni anno gli passauano le cose ad vn modo, la famiglia, la venuta de'forastieri a casa non mai maggiore, non mai minore? Se pouero, che non possedesse nè campi, nè altro, come senza comprare si prouedeua del necessario vitto, e vestito? E tornando al ricco, e mille cose fanno di mestieri a voler viuere non gli huomini, e particolarmente il vestire, l'armi, & infinite per se, & per i suoi di casa. Gli pioueueuano dal Cielo? Come faceua? Non trouossi mai a caminare questo. Contento di poco, ò solo morto di fame, e sete à fermarsi all'hostaria, ò con qualche compagno a bere vn bicchiero di vino, a fare vn poco di collatione, a comprare vn quattrino di castagne? Può fare il Mondo! Pensici di gratia, pensici vn tantolino, chi hà punto d'otio, e vedrà, che non meno d'ogni altro fatto toccato da noi in questo Libro, questo hà dello sciocco, del chimerico, del sogno, in somma del FARFALLONE.

Che

Che quei di Babilonia trouandosi fuori alla campagna senza fuoco, volendo cuocer l'voua, postole nella frombola, girandola attorno le cuoceuano. E che presa vna volta quella Città, appena il terzo giorno gli vltimi d'essa lo seppero.

FARFALLONE LXXXV.

Lodare se stesso è lecito alcuna volta.

IO non vorrei, che alcuno mi stimasse tanto di me stesso innamorato, ò ch'io sì ambisca eccitar marauiglia di me in chi legge, che sorpreso da simiglianti affetti non considerasse quanto stia male il lodare se medesimo, ò le sue attioni, e particolarmente, in quanta rabbia faccia montare tal suono le tigri de'poco amoreuoli, e più de gl'inuidiosi. Ma non vorrei nè meno esser tenuto si leggiermente tinto di sapere, che non fossi certo, che alcune volte non disconuiene toccare, come in vno sfogo di mente penso hauer prouato prorompere con la douuta verità, e modestia, & in buon proposito, e senza giattanza, e sopra'l tutto riconoscendo dal Cielo ogni cosa, da cui ogni bene discende sopra di noi, come pretendo, e mi dichiaro d'hauer fatto, e voler far sempre, io al racconto di qualche sua honorata fatica. Aggiungo, che s'in Pittagora fù celebrata la modestia di voler essere nominato Filosofo, cioè amatore della sauiezza,'e non Sauio, francamente potrò io dar quì vn cenno di quanto sia stato sempre bramoso d'imparare, che si come cedo ad infiniti di dottrina, così d'hauer ardentemente desiderato quella m'arrogo d'essermi lasciati tutti adietro. Pochi dunque penso, che per questo fine habbino riuolto tanti libri, cioè quasi tutti di quei dottissimi Autori antichi, e tante volte, e con tanta diligenza, ancorche per la bassezza del mio ingegno, con mezzano profitto, come hò fatto io. Sento tuttauia vn gran gusto d'essermi essercitato in tale studio, e di non potere distaccarmene. Et à confessare il vero, non hauendo per ancora io conosciuto alcuno così perseuerante, ò pertinace per tale singolarità, parmi d'esser tentato di certa vanaglorietta, & ambicion-

bicioncella (almeno io l'interpreto) virtuosa. Due volte dunque attentamente tutto Cicerone, due T. Liuio, due Seneca, due Ateneo, due Plinio, due Grisostomo, due Francesco Petrarca, & altri di minor mole, hò attentissimamente letto, notando sempre al mio solito da parte quelle cose, che mi pareuano più degne, e potessero quando, che fosse farmi dibisogno, eseruire per qualsiuoglia componimento. Vltimamente venutomi alle mani Celio Rodigino, che già più di 25. anni io scorso haueua, vedendolo in oltre di stampa eccellentissima, e correttissima, mi diede à rileggerlo, e con molta mia dilettatione, & vtilità, e sono già à buon termine. Intorno al quale, dica quello, che vuole il Giouio (mi perdoni egli, & ogni altro della sua Opinione) io quale io mi sia, non saprò mai proferire altro, se non che fù grandissimo huomo, e d'vn'inariuabile eruditione, e degno coetaneo de' Volterrani, Pieri, Alessandri d'Aless. Politiani, & altri di quella classe. Non nego, che non si scorga tall'hora in esso qualche affettattione, qualche oscurezza, qualche breuità, che pare voglia fare troppo del graue, maestoso. Hora con tutto ciò ch'io pregi tanto questo Scrittore, come quegli, che sempre à mio mal prò, fui, sono, e sarò di quelli, a' quali è amico Platone, amico Socrate, ma più amica la verità, leggendo dopò cena subito (ch'io non vso tant'interualli, come odo bene spesso questo, e quello, che dicono, che bisogna osseruare) ecco, che m'auuengo in vn segreto il più bello, il più riposto, che leggessi mai, ò legger possa, altro che quelli d'Alessio Piemontese, di Timoteo Roselli, d'Isabella Cortesia, e di Raimondo Lullio. Nulla vagliono tutti quelli, à peto di questo solo. Nulla mi scusino, nulla nulla in somma. Trassela il Rodigino da certi armari, e scrigni occultissimi della Grecia, non miga dell'Italia, che non hauemo tanto di bene noi altri Italiani, che tanto ci pauoneggiamo di questi nostri paesi, che ben pare, che nõ ci sia altro Mõdo che questo. Ma ne meno era de' Greci quel segreto, tante pelegrinità si scorgeua in esso, ancorche douessero per auuentura volere eglino arrogarselo. Non riuscì loro alla fè, che'l nostro Rodigino lo scuoprì ben'egli: Ne furono inuentori i Babilonesi. Patisco qualche tentatione di non metterlo in

car-

carta, perche quando vn segreto è saputo da molti non è più segreto, e perde di riputatione quanto può perdere. Che se lo diede in luce il Rodigino, pochissimi, come dissi, lo maneggiano. Però tienlo stretto, pare che mi dica certo spiritello, ò d'inuidia, ò d'ambitione, tienlo dentro à te stesso fattene honore à suo tempo, seruitine, e cauane vtile nell'occasioni, sei troppo buon compagno, che guadagno hai tù fatto con cotesti tuoi studi, pouerello te, se non sai fare, tuo danno. O che tentatione, ò che tentatione. Ma io sono fiacchissimo à resistere, massime quando si tratta d'inuentioni rare e singolari, se non mie, auuertite da me ne gli scritti altrui, *plenus rimarum sum*, come colui appresso Terentio: mi sento crepare se non ne faccio parte a'belli, e curiosi ingegni. Non è tutta Carità la mia, è vna compiacenza estrema, che non prouo la maggiore in questa vita, il communicare à certi del mio humore le cose strauaganti, ch'io auuerto in iscartabellando hor questo hor quel volume. C'hà da farsi? Venni di questa natura al Mondo, e così voglio partirmene, affaceuole, largo, cortese, liberale di quanto sò, e trouo di mano in mano. Oimè, finiamola vna volta, dice qualcheduno, tù ci secchi con tante ciancie. Dio sà poi che segreto sarà questo, che *non parturiant mentes*. Oimè, oimè, homai è vn discorso intiero di proemio, che cosa è questa? Ma ve lo voglio fare saper buono i miei Signori, perche lo merita. Non voglio tenerui più sù la corda sù. S'occorresse à voi esser per viaggio, à caccia, lungi dall'habitato, e senza fuoco, e voleste cuocere, e mangiar dell'voua, come fareste voi mai, come fareste. Vi grattate il capo per vedere se vi potesse souuenire la maniera di far questo: ma vi beccate il ceruello in vano: pensate, e ripensate quanto volete. Appunto. O ingegni d'hoggidì, che non vagliono vn frullo più. Ma che hà da farsi? *Omnia non possumus omnes. Omnis non profert omnia tellus.* Troppo sarebbe, che sapessero ogni cosa gl'Italiani. Questa destinò il Cielo a quei di Babilonia, di tenerla nascosta alla Grecia, di scriuerla in latino al Rodigino, e di publicarla meglio in Toscana fauella à me con applauso, come spero, vniuersale. Come sono fortunato pur taluolta anch'io? Per cuocer dunque l'voua

quei bell'ingegni gli metteuano nella frombola, e poi tanto la volgeuano intorno, quanto quelle poteuano esser cotte. Che vi pare di questa industria, di questa prouidenza, eh diciamola, di questo FARFALLONE? L'vdireste volentieri dalla bocca del Rodigino? Eccouelo. *Quòd vero ad Babylonijs attinet vnde exordia duximus, illud haud quaquam relatu indignum* (come? dignissimo) *quod de Græco penu est: Babylonios venatibus assuetos, vbi in solitudine deprehenderentur, nec cibaria percoquendi essent occasio, cruda oua fundæ imposita vertigine assidua tandiu rotare consueuisse, donec coquerentur.* Hebbi si gran piacere incontrando fuori d'ogni pensiero questo FARFALLONE, che quantunque fosse hora di gire à riposare, io voleuo stenderlo giù in vn tratto. Quante belle considerationi mi souuennero, e mi souengono? Il Mondo in somma è mutato hoggidì. I nostri cacciatori io non credo, che la mattina si mettano in saccoccia l'voua, quando escono in campagna, che sarebbe, pare à me da ridere, e sarebbon per lo più la frittata auanti l'hora del desinare, e senza fuoco, e se pure volessero portargli, gli sarebbono prima duri à casa. Essendo poi fuori, e mangiano, e beuono quello, che possono, da cacciatori appunto, nè si curano di patire vn poco per lo gusto, che prouano in quell'essercitio, sanno passarsela senza voua, e se pur ne vogliono, s'auuicinano a qualche villagio, ò casa almeno, e le comprano, e se le fanno quiui cuocere, che le case in questi nostri tempi hanno il fuoco, e se non l'hanno con l'acciaio lo cauano dalla pietra, e se sono in monti, ò boschi, ò paesi senz'habitationi, manco possono hauer delle voua, che queste non sono ciottoli, che ne sieno piene le riue de'fiumi, od ammucchiate per le strade. Può essere, che in quel tempo, ò paese fosse questa cucagna. Che bella vista! Quei cacciatori à cuocer l'voua. Quanto tempo crediamo, che ci volesse à cuocerne vn paio; Secondo; risponderebbono. Per volergli da bere manco, per volergli sodi più. Bisogna, che ci fosse qualche bella regola, e misura, ma nella dispensa Greca non seppe rinuenirla il Rodigino. Vada ciascheduno specolando da se medesimo, proui, s'ingegni se potesse re-

Rhod. l. 8. c. 12.

Voua non poterſi cuocere sù la frombola ragg ran. dola.

suscitar quest'arte, che s'introdurrebbe forse nelle Corti, chi sà, giorni magri per risparmiare le legna, almeno i poueretti hauerrebbono à somma gratia questo secreto. Bisogna, che già andassero à caccia con la frombola, perche quel *consueuisse* mi fà pensare, che ciò non succedesse vna volta da qualche suogliato, e goloso, che addattossi à cuocergli in quel modo, ma era vn'ordinario loro, che altro el *consueuisse* non significa. Gli huomini in somma non sono più così Flemmatici, non potrebbono i nostri hauere quella patienza di menare intorno vn'hora, ò due la frombola per godere poi alla fine vn'vouo. Vn'hora, ò due? più, che credo, perche posto all'ardentissimo Sole in Leone vn vouo, penso, che anzi si corromperebbe, che si cuocesse. Io non hò fatto mai tale esperienza, però io mi rimetto. Veggo bene, che il Rodigino da ad intendere, che non ci hà difficoltà veruna, mentre l'inserisce quasi gioia inuolata dalla guardarobba Greca nella sua bellissima tessitura. Tengasela, godessela, ch'io quanto à me l'hò per vno de'più vaghi FARFALLONI, che in questi cento sia. Quando io l'hebbi letto, per la dilettatione cominciai à ridere, e contemplarui sopra, chiudendo il libro, poi di nuouo apprendolo per dargliene vn'altra vista, ecco, che seguendo immediatamente vn'altro FARFALLONE, che sarà? dissi. Questo è senza dubio vn'altro FARFALLONE. *Babilonicæ porrò Ciuitatis vastitatem illo argumento maximè comprobat Piliticorum, tertio Aristoteles, quod capta quandoque ab hostibus vrbe, tertio demum die vix id persenserit pars vltima*. Habbiamo da Strabone, che'l giro di Babilonia era di 385. Stadi, che al mio conto sono 47. miglia, e 125. passi. Vasta cosa veramente non può negarsi, se così era. Con tutto ciò Roma fù più grande al tempo d'Aureliano, comprendendo le sue muraglie 50. miglia di spatio, come scriue Vapisco. E più quando fù presa da'Goti, da'Vandali, da gli Herubi più volte, nissuno Autore scriue questi miracoli, e FARFALLONI. Voglio concedere, che la vastezza di Babilonia non solamente fosse di 47. miglia, ma di cento, com'è possibile, ch'vna Città, ch'è tutto vn corpo, essendo assediata, tutti stanno all'erta, tutti hanno l'arme in

Strab. l. 16

Babilonia Città grande.

mano, tutti con sospetto, tutti con gli occhi aperti, tutti con l'orecchie tese, sia presa, posta à ferro, e fuoco, a sacco, & appena dopò 3. giorni a quelli, che stauano ne' rioni estremi di quella ne giungese l'auuiso. Se pure non cõbateuano in quel tempo con le pere cotte, alla muta, senza, trombe, senza tamburi, senza gridori, senza strepito di sorte alcuna, e l'essercito nemico, non si metteua tutto ad vna porta della Città non circondandola con l'assedio, come fassi, & entrando dentro cheti cheti, non saccheggiauano vna casa per volta, con ogni rispetto, e termine.

Quando meno di ducento anni sono il Turco prese Otranto, io m'imagino, ch'in manco di tre giorni forse si spargesse per tutta l'Italia, che'l Turco hauesse posto il piede in essa. Diciamo Roma quasi cent'anni adietro cadde in mano dell'Essercito del Duca di Borbone, crediamo, che a Perugia si stesse tre giorni à sapere, io credo di nò, che deue dirsi dunque di quelli, che stanno ristretti frà le medesime mura; che deue dirsi? ch'è FARFALLONE, che con guai passati trè giorni s'intendesse da Babilonesi la presura di Babilonia. Non sò poi, che gran cosa mai sia quella, che'l Rodigino soggiunge pure lui. *Babilonijs postremò laudi datum scio, quod in ædibus contignationum quatuor habitarent.* Se vuol significare, ch'haueuano le case sì alte, ch'erano di quattro solai, che encomio, che panigirico è questo? mancano case a Venetia, & a Genoua in particolare, che sono tali, habitandoui trè, e quattro, cinque, e più famiglie per vna in altrettanti solai, forse io non arriuo il sentimento del Rodigino. Sia quello, che vuole, che non hà che fare con FARFALLONI.

(∴)

Che

Che si discioglieſſero alcuni aſſedij di Città, per certe aſtutie de gli aſſediati verbi gratia Biante ingraſſando due muli; & inuiandogli nel campo de'nemici, i Romani gittando dal Campidoglio il pane a'Galli, e quei di Caſſilino ſeminando le rape fuori delle muraglie.

FARFALLONE LXXXVI.

IN ſomma dica chi vuole, ogni dì più ſento radicarmi nella mia opinione, ch'anche quanto all'ingegno, ſe bene pare tutte l'arti habbiamo imparate da gli antichi il mondo ſiaſi auantaggiato di gran lunga a quello, che già ſi legge, ch'era. Trattarò forſe qualche coſa ancora di queſto prima, ch'io muoia nell'Hoggidì degl'ingegni, cioè de gl'Aſſedij, dell'impugnationi, e difeſe delle Città, che i moderni non ſono inferiori di giuditio a quei del primo tempo. Per quanto quadra quì, dico, che ſtupiſco di ſentire la longhezza d'alcuni aſſedij, raccontati da'vecchi Hiſtorici. Laſciamo quello di Troia di dieci anni, che lo ſanno fino i fanciulletti delle ſcuole beniſſimo, oltre che i Poeti l'hanno inuolto con tante fauole, e poi è tanto lontano anche da'ſecoli di quelli, che lo contarono, e ſcriſſero, che Dio sà. Quello di Veio, ò Veij pur dieci anni sù le porte di Roma quaſi eſpugnata finalmente da Camillo, che trionfone con tanta pompa? Ch'era, ò che poteua mai eſſer queſto Veio? Quello di Meſſenia da gli Spartani parimante dieci anni. Quello, (ò quì sì, ch'è da gridare, com'è poſſibile? e da patir tentatione di ſoſpettare, che non ſia vn FARFALLONE) d'Azoto, Città della Soria da Samnitico Rè dell'Egitto 29. anni? Và poi, che coſtui non teme 54. anni il Regno, e 29. conſummonue, come dicono ad eſſo ſotto vna piazza. O Dio. Io non sò, come faceſſero. Speculi sù, chi vuole. Hieri l'altro il Rè Chriſtianiſſimo in meno, credo, di 29. meſi eſpugnò la Roccella, Fortezza importantiſſima, ancorche quaſi tutto 'l mondo le porgeſſe aiuto. Alla barba dell'Anticaglia. Ma prendo maggior marauiglia dall'altra parte tanta ſerpentaggine (per vſare queſto vocabolo da me introdotto aſſai) eſſerſi veduta

Aſſedij di Città diuerſi, e longhi. Plut. in Cam.

Iuſt. l. 3.

Her. l. 2.

in alcuni altri, che in vece di perseuerare constantemente intorno alle mura della Città, per riportare vittoria de'nemici, certe inuentioni assai ben goffe de gli assediati, gli habbino sbandati, e fattigli abbandonare l'impresa. Di maniera, che deponendo alla fine la marauiglia, hò piegato alla credenza, che sieno FARFALLONI, anzi, che nò. Era con l'essercito intorno Priene, patria di Biante vno de' 7. Saui della Grecia, Abiatte, Rè della Lidia. Che fece Biante. O sauiezza degna di lui! O pelegrinità di giuditio! Ingrassa ben bene due muli, e poi gli manda nel campo. Quando il Rè vidde quelle bestie così grasse. Stiamo freschi disse. Bisogna, che dentro habbiano vittouaglia in abbondanza, che fanno così lautamente stare gli animali. Via, via, via, andiamoci con Dio, andiamo, andiamo, Pensando d'accusarsene meglio mandò vno dentro alla Terra. Ilche risaputo da Biante fece fare gran monti d'arena, e poi gli ricoperse di grano, e mostrogli à colui. Il Rè chiaritosi fece la pace, e ricercò Biante, ch'andasse da lui, ma egli rese per risposta. Il Rè mangi le cipolle, e pianga. Chi sospettasse ch'io aggiungessi, ò togliessi all'Historia, odala di Laertio. *Fertur cum ab Alyatte Priene ipsius* (di Biante) *patria obsideretur, Biantem ex industria duos saginasse mulos, eosque in castra impulisse eis conspectis obstupuisse Regem, quod bruta quoque animalia tam nitidè haberent, ac de soluenda obsidione cogitantem, explorandi gratia nuntium in vrbem misisse. Biantem consilio regis explorate, magnos arenæ aceruus trittico operuisse, hominique ostendisse: eo agnito regem cum Prienensibus pacem pereussisse, moxque regem Bianti, vt ad se veniret, mandasse illumque dixisse, equidem Alyatten cepas edere, ac flere iubeo*. E ben dice forse qualcheduno di buona pasta, che riceue ogni impronto. Qual FARFALLONE quindi scorgesi? Io quanto à me, come quegli, che non sono così morbido, ma bene assai grosso di legname, non lo sò capire, se non per FARFALLONE. Che vuol dire quell'*impulisse?* Pare, che facesse, come se quei muli fossero stati due gatti, ò cani, & aprendo pian piano la porta, della Città, per istigargli dietro à qualche topo, ò lepre, e quelli non gli vedendo, ò

Biante filosofo libera la patria con astutia dall'assedio.

per

per la consuetudine di stare à casa, volgessero indietro il muso, e non volessero partirsi, & con vn bastone minacciasse loro, e gli sforzasse à gire innanzi, e come ancora l'essercito fosse stato vicino vicino ad essa porta, quell'*impulisse* mi fà pensare, che s'affacendasse, & affatigasse, e sudasse, e non poco il pouero filosofo, perche i muli per loro natura sono ostinatissimi, massime per partirsi dall'albergo, e gire doue non sono soliti, e più assai poi senza guida innanzi. S'hauesse fatto caricargli di qualche bel presente di pan bianco, od altro regalo, e col Mulattiere, e Saluo condotto gli hauesse fatti passare al Campo, accioche cosi bellamente, e dal Rè, è da suoi fossero stati veduti i muli cosi allardati pur pure, ma comparire quelli à caso, non condotti da veruno, & alla disdossa senza basto, e senza tanti abbigliamenti, che frà di noi s'vsano, era cosa insipida, affettata, e da scuoprir la ragia, e guastare tutto'l negotio. Di quel mādare vno ad informarsi dētro, come se fosse stato in tēpo di pace, e la Città fosse quasi stata dell'istesso Rè? Se dicesse, ch'alcuno segretamēte fosse penetratto, come esploratore di guerra per intendere lo stato, e la prouisione d'essa, passaua. Ma ch'vn non sò chi si prenda quella carica, entri senza difficoltà, dia in Biante, Biante lo sappia prima, si lasci ingannare dalla vista di quella sabbia nascosta dal grano, colui nō volesse vedere in più luoghi tanta copia, & altre cose tali, paionmi FARFALLONI sopra FARFALLONI. A che alludesse Biante rispondendo al Rè, che mangiasse le cipolle, e piangesse, io non sò, se non volse riderſi di lui d'hauerlo ingannato altri lo giudichi. L'altro FARFALLONE, che proponemmo e. Assediauano il Campidoglio i Galli à Roma di pochi anni, e per ancora quasi fanciulla. Quando vedendosi per la fame disperati i Romani. *Per quam callido genere consilij* (parole del nostro amico, del FARFALLONIERO Valerio) *vnico perseuerantiæ irritamēto victores spoliauerunt. Panes, enim iacere cōplnribus ex locis ceperunt.* Come magramēte riferisce questo bellissimo stratagemma! che fra gli stratagemmi l'annouera. ***Quo spectaculo obstupefactos, infinitamque frumenti abundantiam nostris superesse, credentes ad pactionem omittendæ obsidionis compulerunt.*** O astutia. O forza. O strata-

Campidaglio assediato da'Galli.

stratagemma, O Romani. *Compulerunt*. Con quattro pagnotte ridurre in libertà la propria patria. I Galli similmente. O buona gente. Migliore del Rè Aliatte à Piriene, che la volse vedere cosi per sotile. I buoni Galli non badarono à cercare altro eglino, ma subito vennero a patti, e si partirono. O dicasi poi, che i Francesi non sono galant'huomini. Auuedendosi Valerio (non era senza giuditio nò) che tale Historia poteua col tempo almeno patire vn poco di FARFALLONE, soggiunse subito vna tiratella delle, sue, attribuendo si buona riuscita à Dio, & à miracolo. *Misertus est tunc profectò Iuppiter Romanæ virtutis præsidium ab astutia mutuantis, cum in summa alimentorum inopia proijci præsidia inopiæ*(non vel dis'io?)*cerneret. Igitur vt vafro ita periculoso, consilio salutarem exitum dedit.* Laonde alzarono poi vn Tempio à Gioue, cognominato di quì Pistore, ò Fornaio, come canta Ouidio.

Gioue Pistore.

Ou.l.6. Fast.

Passe fame vinci spes exidit hoste repulso.
Candida Pistori ponitur ara Ioui.

Liu.lib. 5.d.1.

O come sciue Liuio, dalquale, e non da altri credo, che lo trascriuesse Valerio. Mi marauiglio, ch'i Romani Idea d'ogni sapere non sieno stati imitati in questo stratagemma da qualche altro popolo, ch'io habbia letto. Non sò se ponga questo fra'suoi, Giulio Frontino. Farebbe vn'atto di carità grande, se non ci è, quando si ristampa, qualche letterato aggiungercelo. Ma hoggi ci vuole altro, che pagnote per saluarsi vna Fortezza circondata da'nemici. Resta il terzo FARFALLONE. Trouandosi Annibale attorno à Casilino Castello, ò Città di terra di lauoro, e ridottolo, e ridottala molto alle strette, s'accorse, c'haueuano gli assediati seminato le rape lungo le mura, donde restò attonito, che sperassero di tenersi tanto, che quelle potessero crescere, e souuenire al lor bisogno estremmo. Si che accomodossi anch'egli per mezzo d'alcune conditioni con quei pochi, che da tanti disagi rimasi v'erano. *Cum autem Annibal eos rapas* (Strabone) *prope murum seminasse conspiceret, tantum animorum tolerantiam admirationem prosecutus est, quod homines tamdiu obsistere posse sperarent, quod rapæ maturescerent. Itaque paucis exceptis, mortalis illi victo-*

Casilino assediato da Annibale, gli assediati seminano le rape intorno alle mura.

Str.li.5.

victores extitere, omnes, nisi quos aut fames confecit, aut prælia. Questo bisogna, che fusse se fù fuori delle mura, e non dentro viciniffimo ad esse, e non lontano, perche non poteuano scagliare il seme, ma lasciarlo solamente cadere. Hora a'piedi delle mura d'vna Città sempre, ma particolarmente assediata la terra è calpestata, dura, soda, piena di sassi, e rottami, che cadono di sopra, in somma non punto acconcia à seminarsi, nè rape, nè rauanelli, nè carotte, nè altro. Come dunque gittato il seme di là sù subito spuntarono fuori le rape, e'n tanta copia, che Annibale s'accorse, notò, ch'erano rape, perche non le seminarono dentro alle mura, in lor potere, e se misero à rischio di perdere la semenza, perche l'hauerebbono mangiate tutte i nemici? O Dio, che FARFALLONE! Dio, che FARFALLONE! Più ci penso, e dogli luogo nel mio ceruello, appunto, come le rape in terra diuien più grosso, si che voglio lasciarlo gire, è chi vuole, piantiselo nel suo capo, io lo rinuntio, e dono à chi è capace più di quello, ch'io non sono.

Che Cambleta Rè de'Lidi si mangiasse, come voraciffimo, ch'egli era, vna notte la Moglie, del che accortosi la mattina s'ammazzasse da se stesso.

FARFALLONE LXXXVII.

LA fame si è vna mala bestia, e riduce, e sforza gl'huomini, quando è di quella buona à mangiare di quelle cose, che le bestie appunto non gustarebbono Laonde al tempo delle carestie grandi, ò de gli assedi si viene alle ghiandi, alle radici d'herbe, a'cuoi, & ad altri simili gentilezze per empire il corpo di qualche cibo da sostentarlo. Tralasciando gli essempi antichi, che sono alle persone dotte notissimi. Nell'assedio di Fiorenza l'anno 1530. leggo, che i topi si vendeuano vn Giulio l'vno, e che Malatesta Baglione Capitano Generale la mattina di Pasqua in cambio dell'Agnello fece mettere in tauola a'suoi, frà quali era Ridolfo Signorelli Capitano primario, e suo Generale luogotenente

Fame in Fiorenza, e Siena assediate.

vna

vna testa d'Asino arrostito. Et in quello di Siena venti, ò poco più anni dopò scriue Biagio Signor di Moluc Francese, che trououisi luogotenente del Rè, si mangiarono tutti i caualli, asini, muli, gatti, e sorci. Li gatti in particolare si vendeuano tre, e quattro scudi l'vno, e li sorci vno scudo. Fino le Madri metter le mani, e i denti nelle carni, e nel sangue de' propri figliuoli habbiamo, e nella Scrittura Sagra, & in Giosesso Ebreo, & in altri essere succeduto questo caso à Milano, che per hora non mi ricordo da quale Autore. Sogliono i Prencipi grandi da questo male essere essenti, che però il Rè Dauide per accomunarsi con gli altri nel pericolo della morte de'tre flagelli, Peste, Fame, e Guerra propostigli per elettione da Dio, s'apprese al primo. Che rabbia d'appetito dunque fù quello fuori d'occasione, d'assedio, di tépo di penuria di carcere, e d'ogn'altra, che mosse Cambleta Rè de' Lidi à deuorarsi la propria moglie là notte in letto? Mi marauigliai già vn'altra volta, che Milone Crotonese ne' giuochi Olimpici recandon vn bue di quattro anni sù le spalle, e portatolo attorno attorno in vista di tutti l'ammazasse, e se il mangiasse tutto in vn giorno. Mi marauigliai, e spacciarlo per FARFALLONE. Questo di Cambleta? lascio considerare à chi legge. Mi sento smascellar dalle risa, tanto mi pare gratioso: L'auertij pochi giorni sono nel Rodigino. *Clambleta lydorum regem scribit Xanthus in id vocando studio euectum, vt nocte quadam vxorem quoque absumpserit, quunque summo mane illius manum in ore comperisset semet iugulasse.* Restai, parte ridendo, parte marauigliandomi, perche non mi souueniua d'hauer notato frà infinite altre mie cose quest'horribilissimo caso. Quando m'accorsi d'hauerlo da Ateneo. E questa è vna (mi perdoni Rodigino) di quelle sue troppe affettationi, per più oscurarsi, e giattarsi d'hauer letto Autori ostrusi. Perche citar Xanto allegato da Ateneo, Xanto che non si troua, e non Ateneo medesimo? Così quando bene spesso volendo significare Tertulliano dice, *Septimius florens*. Sento stomacarmi, ancorche per gratia di Dio io l'intenda. Ma quanti pensaranno, che sia qualche Autor de gli Antipodi? A che fine nó dire schiettamente, *Tertullianus* senza voler fare dell'Oracolo?

Cambleta Rè di Lidia voracissimo.

Rhod. l. 9. c. 11.

Ath. l. 10. c. 1.

Rodigino notato

Simil-

Similmente occorrendogli spesso di nominare Suida Scrittor famoso sempre vsa non Suidas, ma Sudas. O famici pur sudare. Sia come si voglia il Rodigino lo trasporta si di peso da Ateneo, che non occorre, ch'io apporti le parole di questo. E m'è gratissimo vedendo, vn Scrittore moderno si può dire rispetto ad Ateneo, e si erudito, che non fa minima consideratione di quello, che scriue, e non dice vna sillaba, che non sia vn'arcistupendissimo FARFALLONE. La onde più mi vò compiacendo d'essere stato il primo io à scoprire in qualche parte le magagne i FARFALLONI degli antichi Historici. In somma la pouera Regina di Lidia finì così ella. E non porre il nome di quella disgratiata, nè Xanto, nè Ateneo, Rodigino inoltrarsi ne gli armari, e scrigni della Grecia, ò altroue per rinuenirlo. Hò la bella collera contra di loro. Che Domine d'humor fù quello del Rè ad assassinare così crudelmente la moglie? Il primo boccone quale crediamo noi che fosse. Bisogna, che per vn'anno prima il Rè non hauesse mangiato. Cacciarsi in corpo vna Donna, e forza ch'l sacco fosse affatto vuoto, ò che gli Antropofaghi la perdessero con esso lui. E quel trouarsi la mattina vna mano di quella meschina in bocca? Buoni denti doueua hauere Cambleta. Non ci restare altro che vna mano. Pare ch'auuenisse à costui come ad vn'infermo, alquale fosse dato vn pesto, ò distillato di cappone a bere, nelquale, ò per dapocaggine, ò neglienza di chi apprestollo vi rimase dentro, ò cadde non sò come vn'ala, od altra parte intiera d'esso cappone, nel berlo sentendo quel duro cessò di gustarne più non senz'alteratione, dell'impedito diletto. Ben fù che non finì, se non rimaneua quella mano, e nulla? Come s'auuedeua d'hauersi mangiato la moglie? Seguiua qualche gran rouina in Casa, anzi nel regno, perche hauerebbe creduto, che gli fosse stata tolta la moglie da lato. In somma ogni cosa per lo meglio. Et ella non far punto di resistenza, non gridare, non difendersi, non isuegliare il Marito, se ciò faceua egli dormendo, e fuor di senno, quando prouò il primo sbrano di lui, e non fuggi fuori del letto, dicendo, che gli hauerebbe prouedu-to, ò fatto prouedere (in vn palazzo di Rè può credersi, che

fosse

fosse il modo)di qualche cosa di buono,e di sostanza. Nò.Lasciò distruggersi l'infelice. O gran Donna. Non posso hauer patienza, che non la nominassero, che hauerebbe portò copiosa materia a'Poeti di celebrarla. Imparino, imparino da quest'heroico essempio le mogli di far bene da cena la sera a'Mariti loro, accioche ancora elle non corrano vn tanto rischio. O pure venendo à quelli l'istesso capriccio lasciarsi con generosa patienza, e fortezza ingoiarsi allegramente.

Che congiungendosi certi huomini carnalmente con alcune bestie, vno con vn'Asina, vn'altro con vna Caualla, e il terzo con vna Capra, n'acquistassero figliuoli, e belli di più da esse.

FARFALLONE LXXXVIII.

HAuendo considerato io più volte quella tanta frequenza di mostri, e di prodigi appresso Tito Liuio, che pare, che quando egli non hà che dire altro, quasi a bella posta, ò di suo capo ve ne cacci subito qualcheduno, ò nato, ò scopertosi, od accaduto per lo più nelle Città intorno à Roma, particolarmente di quelle sue pioggie di sassi così spesso, laonde sempre con sagrificij di nuoue giorni, con supplicationi, che noi diciamo processioni, & altre Cerimonie per esser liberata da gl'imminenti pericoli, che da quelli si congetturauano. Era in quella Città, che fare. Non m'allargarò più, perche suppongo di ragionare con chi m'intenda, e sia prattico di quello per altro Autore d'esser letto, e mai sempre celebrato. E pure ne gli altri, che scrissero de'Romani, come Dionigi Halicarnasseo, Plutarco, Polibio, & altri meno antichi non si sentono tanti miracoli. Mi sono dunque sempre marauigliato, e sentiua in me certa titillacioncella di battezzargli per FARFALLONI, ma fattaci qualche resistenza, ancorche non me ne sia liberatto affatto, hò voluto risparmiargliela, & interpretare, che il nemico del genere humano volendo ben fondare

Pioggie di sassi anticamente.

la sua Religion, & il suo culto ne'Romani petti adoperasse, che succedessero quelle strauaganze, e mostruosità per ingannargli, e con apportare i rimedi a tanti mali, che pareua, che di continuo minacciasse tenergli dalla sua, e in buona fede verso di lui. Non saprei specolare altra cagione, tutto che non mi sodisfaccia à pieno, nè forse quadrarà bene à chi quì parlo. Chi più di me hà ingegno l'vsi. Nascesse quell'animale con due teste, quell'altro con sei gambe, quest'huomo senza braccia, quest'altro senza piedi, che sò io. Pioueßero hora pietre, hora sangue, quando lana, quando grano, e quello, che si volesse. Alla fine erano successi prodigiosi, gli poteua produrre, ò la Natura, ò il Demonio, & anche dopò se ne sono veduti, come dall'Historie più moderne può ben raccoglierſi, anzi v'hebbe Giulio Offequente, Polidoro Virgilio, & vn'altro Scrittor dannato, che n'hanno posto insieme vn libro per vno, ma però da tutto il Mondo, e non instettero solamente nel Latio nella Toscana, & in altre vicine Prouincie, come fà Tito Liuio. Passino via à lui, & a gli altri, benche non senza qualche difficoltà tanti prodigi per veramente occorsi sù: Ma chi ammeterà, che da'brutti possano nascer, e sieno nati tall'hora gli huomini? E materia questa, che non può, nè deue trattarsi senza ritegno, e rossore liberamente, però riferendo di peso quello, che dice Plutarco, lasciarò, che ogn'vno consideri se sia FARFALLONE, ò nò il suo racconto, senza farci sopra altri Commenti. Nell'Opera dunque, ch'è gli intitola Paralelli, accoppià vn paio di FARFALLONI, i più belli del Mondo. L'vno è questo. *Aristonimus Ephesius filius Demonstrati mulieres exosns Asinam iniys, quæ suo tempore filiam peperit formosissimam, Onoscelin nomine, quod sonat Asininis cruribus præditam.* Credamisi, che quasi io m'impazzisco à pensare, come scriuendo egli, & altri FARFALLONIERI simili Castronaggini non souuenisse loro il rischio, alquale si metteriano d'esser derisi, e vilipesi perpetuamente da chi gli hauesse letti. Nò, mi risponderebbe per auuentura Plutarco, con gli altri, perche io l'hò tolto da Aristotele (lo cita quiui nel secondo de'Paradossi, Filosofo supremo, non hò badato à pensare ad altro, ne

Plut. Paral. 29.
Asina partorisce vna bella fanciulla.

m'è

mi'è caduto in mente ombra d'esserne burlato, & emmi riuscito, posciache solamente tù dopò 1400. anni esci fuora a cercare il pelo nell'vuouo delli miei, e dell'altrui fino ad hora per tante età stimatissimi componimenti. Mi stringo nelle spalle. S'altro Aristotele hauesse affermato ciò, e Platone, e Pittagora, e Socrate, e quanti Filosofi furono mai al Mondo, l'hò per esterminatissimo FARFALLONE, e contra la loro Filosofia, che. *Omne simile generat sibi simile*. Ma la bellissima Onosceli non haueua della sua mamma Asina, se non le gambe, ò le ginocchia, Troppo poco si rassomigliaua a lei. *Suo tempore*, come Asina cioè, credo io non noue mesi, come Donna. *Suo tempore*. Essato Scrittore ch' egli è Plutarco. All'altro. *Fuluius Stellus à mulieribus animo alieno, cum equa rem habuit, ea suo tempore* (notisi che diligenza, accioche alcuno non credesse, che la caualla non s'hauesse hauuto cura per non abortire) *filiam edidit per pulchram* (bisogna che questa caualla conoscesse quell'Asina, e volesse fare a gara con essa) *cui Pater Epona nomen indidit atque hac dea est equorum, procurationem gerens*. La vinse la Caualla, che partori vna Dea sopra le Caualle, lequali prima doueuano farla male, che non haueuano la protetrice, e Dea. E di questo parimente apporta Plutarco vno Scrittore auanti a lui, cioè Agesilao nel terzo libro delle cose d'Italia. Non dico altro. Eliano racconta d'vna Capra, con la quale hauendo che fare il Capraio ingrauidossi, e riuscine con più honore, che la Caualla, e l'Asina. Perche? perche fece vn figliuol maschio. Che dite?

Caualla partorisce vna fanciulla.

Æl. l. 6. c. 41.

Che

Che le Donne dell'Egitto non portassero, nè portare potessero scarpe, accioche non gissero vagando, ma stessero ritirate.

FARFALLONE LXXXIX.

Ogni cosa fà pe'l Rodigino. Ogni cosa infilza sù. FARFALLONI, ò che che sia à tua posta. Non ne fà conto vn pelo. Che ci è di nuouo? che ci è? Vn FARFALLONE Signori assai garbato. Le Donne Egittiane per vso antico mai non possono portare scarpe. *Nam & Ægyptijs mulieribus inde vt calceis non fuit patrij moris, vt ita se domi continere quodā modo cogerentur.* Donde buscaste per vita nostra Signor Rodigino questo bel FARFALLONE? Non ce lo volete dire eh? Horsù l'habbiamo raggiunto. Lo copiaste da Plutarco in quel libro, ch'egli fà d'insegnamenti a gli ammogliati. *Ægyptiæ mulieres maiorum instituto calceis non vtebantur, vt domi meminissent tempus exigendum. Hodie* (eccoci al nostro Hoggidì) *domimansuræ sint pleræque, si aureos calceos, & armillas, & periscelidas, & purpuram, atque vniones aferas.* Pouere femine di quel paese. Non mai calzarsi, non mai! Non mai, perche mentre furno loro negate le scarpe, ò le pianelle, accioche sempre si raccordassero di stare sempre in casa, deue dirsi, che anche in essa l'vsassero. Et in somma dicono assolutamente. *Calceis non vtebantur.* Vtrum mò, che stessero a piedi nudi, ò pure hauessero i calzetti l'Inuerno? E nell'Egitto non fà troppo freddo. Che strauaganza! Non vedersi mai fuor di casa vna Donna. Non mai eternamente, perche à questo fine fù instituito si bel costume. Le villane alla campagna? Guarda In casa. *Ægyptiæ mulieres maiorum instituto calceis non vtebantur.* Non è quì eccettione, non è quì chiosa alcuna. I calzolai erano priui d'vn gran quadagno. Ma li mariti faceuano vn gran risparmio. Veggo tuttauia vscire in campagna vn'altro FARFALLONE à combattere contra questo gagliardamente. E sbuca fuori dalla bottega

Celio Rodigino censurato. Rh.l.10. cap.5.

Plut. con nub. pr.

T d'Elia-

Ael.l.3. v.h.c.33. d'Eliano. Attenti. Era nell'Egitto vna belliſſima meritrice per nome Rodope. Lauandoſi queſta vn giorno (bella fortuna!) e ſtando le ſerue alla guardia, e cura de' panni, ecco vn'Aquila d'alto volare, calarſi, pigliare vna ſcarpa, ò pianella d'eſſa prendere di nuouo il volo, e portarla in Menſi Città Regia, e laſciarla cadere nel ſeno al Rè Sammettico, che ſtaua all'hora appunto dando vdienza a molti. Stupito della bellezza della ſcarpa, ch'era molto artificioſa, e non meno del fatto dell'vccello, commandò, che ſi cercaſſe per tutto l'Egitto di qual Donna foſſe quella ſcarpa, & alle fine trouatala ſe la preſe per moglie. O felicità di colei. Ventura, e dormi fratello. Queſto FARFALLONE mal tratta quell'altro primo, nè sò come poſſa mai ſchermirſi. Se le Donna non adoprauano ſcarpe, come l'haueua Rodope? Ma era vna Cortiggiana (diciamo noi hoggi) di rara bellezza, non doueua volere tante leggi ella più toſto andare, ſtare, caminare a ſuo capriccio. Bene, ma quel far cercare per tutto l'Egitto di qual femina foſſe quella ſcarpa, dammi ad intendere vie più, che'l primo ſia veriſſimo FARFALLONE, cioè, e che portaſſero ſcarpe, e pianelle, come fanno tutte quelle, c'hanno i piedi al Mondo Si che s'a me foſſe dato à giudicare in queſta controuerſia frà quelli due FARFALLONI di maggioranza, io darei in ogni modo al primo il primo luogo. Aggiongo. Scriue Herodoto, che nell'Egitto era vna Città principale nominata Antilla, la quale da quel tempo, che quel Regno andò in poter de' Perſiani era aſſegnata per le planelle della Regina. Coſa, ch'io tengo per vera, e che ſi faceſſe à pompa, e tanto più che lo vediamo vſare hoggi dal Rè di Spagna, ch'ogni tanti anni faſſi da' ſuoi Regni vn noteuoliſſimo pagamento, che porta l'iſteſſo nome, cioè per le pianelle della Regina, & ancora pare à me, quando naſce il Prencipe diceſi. Per le faſce.

Rodope meritrice.

Herod. lib.1. Antilla Città dell'Egitto.

Sà di queſta magnificenza quello, che riferiſce Ateneo, & altri, che'l Rè de' Perſiani donò cinque Città à Temiſtocle; cioè Lauſaco, che foſſe per lo vino, Magneſia per lo pane, Miunta per lo companatico], Paleſceſſi, e Percope per lo veſtire, & altra ſuppellettile.

Athen. li.1.c.27. Temiſtocle riceue cinque Città in dono dal Rè di Perſia.

Stando tale Hiſtoria di quella Città deſtinata alla Regina per

per le pianelle mi rinforzò à sostenere tuttauia per realissimo FARFALLONE il primo. Forse la Regina haueua priuilegio d'andar calzata. Sì, ma se l'altre caminauano senza nulla in piedi, bisogna, che s'vdissero grandi mormorationi, e lamenti per lo regno, massime in Antilla.

Guardate vna Città intiera per calzare la Regina, e noi non potiamo spendere del nostro, e vestire anche i piedi, come copriamo il resto della persona. Che cosa, che crudeltà è questa? Che indiscrettione di colui, che fece questa legge, & introdusse quest'vsanza? S'haueffero quelle meschine veduto le nostre Donne, e particolarmente quelle di VENETIA con quelle pantofole, e come disse il facetissimo mio compatriota, Alte le basi più che le colonne. V'mirate haurebbon detto, chi crepa, e chi stenta in questo Mondo, a dieci di noi bastarebbe vn paio di quei zoccoli (così appunto gli chiamano a Venetia) delle Venetiane. E noi stiamo quì à patire freddo, humido, & ogni male a'piedi, e perpetuamente a couar la cenere, ch'importa Vn paio di scarpetine, almeno ne concedessero, sottili, come la carta, che caminassimo piano, quando è buon tempo, quando è l'asciuto, accioche ci bastassero assai. Ma senza scarpe sempre? in casa sempre? in casa sempre? Oimè Oimè?

Che Turbone Capitano Romano non fosse mai, anche con occasione d'infermità, veduto in casa.

FARFALLONE XC.

ACcorgendomi io fino dal principio, che questi FARFALLONI recauano gusto estraordinario à quelle persone di giuditio, allequali haueua io fatto sentirne alcuno, e l'istesso effetto si sarebbe veduto in oltre, che gli haueffero letti, od vditi, mi diedi a pensare, veniua essortato a proporre fino vn centinaio. Ma perche da che cominciai a leggere gl'Historici Antichi rō hebbi quest'auuertenza di notargli a parte, diffidaua quasi di potere arriuare

à detto numero. Quando ecco riuolgendo le mie Selue, e discorrendo pe'medesimi libri m'auuengo in altri FARFALLONI, e belli, di maniera, ch'io sono sicurissimo di poterne fare v dire almeno vna centuria d'essi. E'l Rodigino è quello, che và somministrandomene di quando in quando alcuno. Si che dalla seconda lettione del Rodigino, quando non altro, hò guadagnato questo. Vno dunque per hora è'l proposito di Turbone Trattando dell'otio buono, ò cattiuo, e venendo à gli huomini solleciti, industriosi, e da facende, dice. *At Turbo rei militaris scientia praestantissimus nnmquam domi per diem, vel quum morbo infestaretur est visus. Monenti verò Adriano quiescere. Profectò, inquit, rebus stantes mori oportet.* Non ponendo egli l'Auttore, dal quale lo tolse, & io incredibilmente, e compiacendomi, & essendomi compiacciuto sempre di sapere, e vedere i fonti, da'quali hò cauato infinite cose non meno per auuentura d'esso Rodigino, di molti altri, subito ricorro alla mia *Acus Nautica* (suppongo, che si sappia, che voglio, io dire, e perche hollo accennato altre volte, & holla promessa ancora al Mondo) e scuopro il furto. Ah, ah, dico, ha dato in cattiue mani questa seconda volta il Rodigino. Lo riferisce Dione, da cui di netto il Rodigino l'hà inuilupato nella sua farraggine. *Turbo nunquam domi per diem, neque etiam cum morbo laborauit, visus fuit, atque momenti olim Adriano, vt quiesceret, respondit oportere praepositos rerum stantes mori.* Si che non era tanto gran cosa nominare quel pouero Dione, e dar l'honor à chi si deue, massime essendo per altro (se non è diuerso da Dione Cassio, che non affermo, nè nego) nobilissimo scrittore. Ma lasciamo tra questo particolare, che non fà per noi addesso. Veniamo à Turbone. Che grand'huomo! Vn'heroe. Non fù mai veduto in casa. Non mai, non mai. Oh non mai. Di giorno cioè. E vero, di giorno, io m'era scordato. Sia come si voglia. Io sono amico di pace, per ciò non mi pare di metter competenza frà questi gran FARFALLONI, che s'io volessi, non poco ci sarebbe da fare, stando, che questo potrebbe aspirare a'primi luoghi. Ma stiasi doue è posto. Doue mangiaua il nostro Turbone? doue beueua? à qualche ho-

Rodigino taccia. to, e quasi deriso.

Rhodig. l.11.c.1.

Dion. in Apr.

hosteria? à qualche bettola sempre? per la strada? à sccrocco? Oibo, hauerebbe stomacato non sò chi mi dice. L'estate sempre per le strade? non mai à riposarsi? mettersi alla leggiera? su'l fresco? D'inuerno per le piazze sempre? sempre sotto i portici? non mai al fuoco? tutti gl'affari, tutti ragionamenti erano atti à spedirsi fuori? i conti, le lettere, ogni cosa all'aria? A certi bisogni ordinarij, lauarsi le mani, il viso, mutarsi di camiscia in occasione di sudare, particolarmente non istando mai fermo, & ad altri, che ogn'vno m'intende, come prouedeua egli? In publico. Perche dice *domi* non aggiongendo nè sua, nè d'altri? Chi non istupisce? Cresce lo stupore, se si considera, ch'hebbe Turbone molti gouerni di Prouincie. *Floruere*, pure Dione prima delle parole soprascritte, *ea tempestate excellentes alij viri, sed maximè celebres, atque illustres duo fuere; Turbo, & similis, qui etiam præmia fortitudinis retulerunt. Turbo vir fuit maximè militaris, & gubernandi exercitus scientissimus. Hic primum in prouincijs procurator fuit: deinde præfectus prætorianorum, in quo magistratu nihil vnquam molle, aut superbum gessit, sed velut vnus de numero gregariorum militum vixit, & alia multa, tum illud maximum fecit, quod totam diem cum Imperatore versabatur*. Non doueua tenere già questa frequenza con l'Imperadore all'aperta, per le vie, ò per i cantoni della Città, ma nel Palazzo, che di lui non leggiamo il *nunquam domi*. E vero, che siegue, ma con qualche contradittione: *ad quem plerumque post mediam noctem accedebat: quo tempore cæteri ferè homines dormire incipiunt*. E prima hà detto, che *totam diem cum Imperatore versabatur*. Passi. Il *nunquam domi* in somma pare, che voglia alludere alla propria casa, che senza dire altro, ciascheduno da sè conosce, ch'è F A R F A L L O N E da dargli del voi. Quando s'ammalaua? à casa? guarda, *neque etiam cum morbo laborabat*. E doue se la faceua? Io quanto à me non sollo. Allo spedale forse. Ma non erano à Roma simili gentilezze. P. Vittore almeno, che breuissimamente nomino tutte le fabbriche di consideratione di quella Città, fino le cloache, le latrine, i lupanari, non fà mentione di spedali. Bisogna dunque conchiudere, che infermando-

da, ò piazza, e quiui ſenza pagamento non doueuano mandargli Medici; come al Gonella. Mi ſi raggira per la mente qualche dubbio, ſe'l *nunquam domi* s'intenda in Roma ſolamente, ò pure per tutto; quando era in paeſi lontani a reggere qualche prouincia. Fucci, non hà dubbio, Spartiano, oltre Dione: *Martium Tuberonem poſt Mauritaniæ præfecturam infulis ornatum Pannoniæ, Daciaque ad tempus præfecit*. Io credo di sì, che'l *nunquam domi* non riceuea reſtringimento, ò chioſa. *Nunquam domi*, dou'egli ſi foſſe, chi sà, che in quel *viſus fuit* non ſia naſcoſto qualche miſterio, cioè, che ſteſſe in caſa, come gl'altri huomini, ma inuiſibile? Chi sà? Chi sà, che non ci ſia qualche altro recondito FARFALLONE.

L'AV-

L'AVTORE A CHI LEGGE.

LA pellegrinità, la rarità, e l'vnità in somma delle cose, non v'è dubbio, che si come partorisce per lo più vna certa subita marauiglia, così (quando però quelle non sieno contrarie, e danneuoli alla natura nostra, posciache all'hora disgusto, e spauento ne recano) dilettatione, stima, e riuerenza grande genera ne gl'huomini, che punto l'auuertono, e considerano. Quindi per auuentura è, particolarmente, che l'oro, del quale minore assai, che de gl'altri metalli, il Mondo hà copia, e vede, cotanto da' mortali s'ammira, e pregia. Quindi la Fenice frà tutti gl'vccelli (supposto, che si troui) vnico, e solo, se non comparisce auati a gl'occhi nostri, viue sopra ogn'altro sì celebre, e sì famoso. Quindi il Sole per essere veramente solo, è per non hauere frà tutte le creature, che non vsano la ragione, e non viuono altra, che ad esso di gran lunga s'agguagli, a seco gareggiare di bellezza, di dignità, d'vtilità, possa, ò presuma ragioneuolmente viene stimata, com'è, vna delle giù pretiose facture, ch'vscisse dalle mani, lequali diedero l'essere a quanto si vede, e non si vede. Hora quello, che auuiene in tutte le cose dalla Natura prodotte, & al nostro sentimẽto soggette, si scorge, pare a me occorrere nelle operatio-

ni humane, e dell'ingegno. Quelle eccitano a marauiglia, à quelle segue applauso, e per quelle in somma possono sperare i loro autori d'ottener gloria, & ancora immortalità frà i mortali, con cui generosamente sdegnando eglino la generalità, per così dire, e communanza, alzandosi, & aspirando in altro, doue altri non mai fino all'hora, ò non giunse, ò non puote, ò non seppe digiungere, concepisce, e genera, e manda in luce pensamenti singolari, e non più intesi, e procede a nouitadi non volgari, & ordinarie, ma insolite; e per valore, ò di corpo, ò d'animo, attioni rare, e riguardeuoli. *Raritas, & peregrinitas apud extraneos semper gratiam inueniens*, disse Tertulliano. *Raritas enim efficit admirationem.* Lasciocci scritto Strabone.

Mar. l. 4. c. 29. Dirò in somma con Martiale.

Rara iuuant: primis sic maior gratia pomis:
Hybernæ pretium sic meruere rosæ.

E che non proua quāto ne sieno grati, e quant'allegrezza ne apportino i primi, ò fiori, ò frutti da noi veduti, e all'hora più, che più sono fuori di stagione, ò clima. Questi ciascheduno, ò per gratificarsi la Donna, l'Amico, il Prencipe, procaccia con ogni studio di trouare, e fino da paesi lontanissimi portare al nostro per recar piacere, e gusto alla persona amata, e riuerita, appresso laquale poca, ò niuna gratia raccoglierebbesi con presentargli gl'istessi, ò fiori, ò frutti, già fatti communali, e plebei, che ci sono ne gl'occhi ad ogni passo, & a nausea, anzi che nò, con la loro abbondanza muouono. Quindi sì honoreuole memoria fecero quanti ne' passati secoli carte vergarono de' primi trouatori delle cose, dell'opinioni, delle scienze, dell'arti, degl'instromenti, e d'ogn'altra, che per l'huomo habbia punto del comodo, e del gioueuole, anzi non forse fuor di ragione, più tosto quasi Dei, che huomini furono giudicati.

Virgil. 6. Æn. *Inuentas* (disse il Poeta) *aut qui vitam excoluere partes.*
Quoque sui Memores alios fecere merendo.
Omnibus his niuea cinguntur tempora vitta.

E Mosè istesso non volse tralasciare nel principio della sua Cronica di far mentione d'alcuni pochi, cioè di Giabelle, di

Giu-

Giuballe,e di Tubalcaino, li quali furono i primi a ritrouare il ricourarſi ſotto i padiglioni, e il menar vita paſtorale, il ſonare la citara, l'organo, e l'arte di battere, e lauorare il ferro,& impiegarono in ſomma ſe ſteſſi prò de gli huomini, che viueuano, e di tutti, e quanti i poſteri. E per non caminar tanto à ricercare,e riuolgere tutta l'Antichità, vediamo chiaramente ne'noſtri tempi,che quegl'ingegni ſono ſenza comparatione ſopra tutta la moltitudine riueriti,& inchinati, quaſi ch'io non diſſi come Dei, ò diuini adorati da'più intendenti de'Letterati hà riceuuto qualche inſolito lume, qualche nouo ſplendore, qualche in ſomma noteuole accreſcimento, & ad onta del Tempo di tutte le coſe inuolatore, diſtruggitori, & al pari della vita del Mondo riſuonerà il nome d'eſſi digniſſimo, e dalla fama non mai ſtanca di parlarne con cento, e mille lingue ſarà celebrata la memoria loro. Quali ſieno ſtati di queſta ſorte nel noſtro ſecolo non badero quì a ridire, traſportando a migliore occaſione, che preſenteraccìſi in altro luogo, e libro. Che non creda miga veruno, che'l Cielo ſia Hoggidì più ſcarſo, od auaro di quello, che per lo paſſato era, come, piacendo a Dio sforzaremoci di moſtrare quando,che ſia.Et a queſto ſcopo, pare, & hà paruto ſempre a me, che douerebbono indirizzarſi tutti quelli, che particolarmente per mezzo delle ſtampe ambiſcono di laſciare qualche veſtigio, che furono anch'eglino vna volta ſopra la terra, di non morire affatto. cioè al tentare di fare acquiſto di qualche luogo fuori della plebeia torma de gli Scrittori infiniti, e di fare ogni sforzo d'eſſer lungi, e ſceuro dal tanto nome hoggi mai pur troppo noioſo, e graue, e poco meno, che ſtomacheuole di chi compone,ò copia Dio sà,che coſa, e d'occupare in ſomma,ſe non le prime, ò le ſeconde ſedie,per eſſerſi di queſte, e di quelle ſenza minima ſperanza di rimouergli da altri preſo il poſſeſſo,alcũ luogo honoreuole,ſe ve hà rimaſto vuoto,e fuggire, come vltimamente fuggiuamo la peſte di correr pericolo, ò di non eſſer ammeſſo alla conuerſatione de'Giuditioſi, con ſerarſi loro la porta in faccia, & eſſere rigittati in dietro in vn'angolo, e quiui ſtarſene perpetuamente in piè, ò quà, e là sbattuti, deriſi, e calpeſtati. Vero è, che

che quantunque molti per mio credere non pensino bene à questo esponendo alla luce i loro componimenti, m'immagino io però, che molti ancora d'essi acciecati, non sò come, & ingannati pretendano, che quanto dicono od in fatti sia, od almeno da'più sia per essere riconosciuto per nuouo, raro, e pellegrino. Perchè se ciò gli huomini tanto, ò quanto almeno non si dessero à credere, non isdrucciolarebbono per auuentura così facilmente verso il Torchio, e non esporrebbono al Sole con tanto rischio della loro riputatione le quali, quali sieno lor fatighe.

Hora sia, come si voglia presupponendo noi (piaccia a Dio, che non forse troppo,) è che sieno nati, e che vadano tuttauia nascendo nella nostra menti alcuni pensieri, c'habbiano qualche poco del nuouo, e raro, come (se da noi stessi, e da altri di giuditio, e di sincerità stimati non ne sono le traueggole poste auanti à gli occhi) ne pare, che fosse quello del nostro HOGGIDI conceputo forse, ma da altri per quanto da noi sassi, non partorito: Quello della nostra Historia Latina, impresa in trecento, e più anni da'nostri passati non tentata, non che esseguita, quello non sò, che del nostro Bartimeo, di cui sia il giuditio di chi lo vede, ò legge, quello del Vestir di bianco, e quello del Mercurio Oliuetano non sono reputati da noi di gran momento: Ma pure ne meno così poco, che non sieno pensieruci non affatto triuiati, & ordinari.

E questo parlando delle fatighe nostre tali quali sono mandate in luce: Che quanto à molte altre, come gli sfoghi di mente, de' quali ad alcuni s'è compiaciuta di porgere gli orecchi questa nostra sensatissima ACCADEMIA degl'INSENSATI: Chi l'indouina è sauio, ouero la prudenza humana fallacissima, che molto daua à molti, & haurebbe dato forse à tutti della Corte di Roma in particolare, nell'humore, come si dice, la Prospettiua de'Religiosi discorsi cinquanta, ne'quali già che dell'interiore tanti libri sono stati scritti, solamente dell'esteriore, quale si è il vestire, il mangiare, il caminare, il dormire, e simili, doueua da me trattarsi; le Pittime de'Tribolati, discorsi cento, c'haueuano ad imitatione del Petrarca ad essere se non efficaci remedi,

ap-

appartenendo questi à Dio,consolationi almeno,come le pittime esterne,da applicarsi per ogni male,& auuersità,che occorra all'huomo;quanto a queste Opere dico,& altre,lequali sono da noi poco più, che abbozzate,quando il nostro Ciel di bronzo s'intenerisse sì, che vna volta nè piouesse se non oro, capelli, e Mitre, lequali cose non potiamo, nè dobbiamo, nè curiamo sperare; alquanto di commodo, e di quiete almeno, che fà di mestieri al nostro solamente da Dio, e da buoni, e letterati huomini conosciuto Genio, ridurressimo à fine,e communicaressimo al Mondo, con certissima opinione, secondo, che andauamo dicendo, che sarebbono tenute vscire, & alzarsi dell'ordinario.

Non parlo dell'immensa (tal'epitito credo di potere senza giattanza darle) mole dell'ACVS NAVTICA, sopra la quale stiamo tuttauia sudando;e perche già nell'HOGGIDI la promettemo,&hora ne confermiamo la promessa,e molti intendenti l'hanno veduta, & ammirata, e se da alta mano venendone aiuto,come si ricerca,accioche possa imprimersi, non potrà da veruno negarsi, che nel suo genere habbia del singolare,e che non s'è dato fuori particolarmente nell'Italia libro,che di questo più comprenda, e sia per essere per le mani de gli studiosi continuamente. E basti.

Veniamo a questo,ilquale anzi per disacerbare in qualche parte con tale intertenimento gl'infortunij, e dolori nostri, e deporne in carta il peso della nostra forse strauagante opinione (riconoscessela per quale loro piacesse i più purgati ingegni)che per publicarlo al Mondo,e far con esso di fama nuouo acquisto,quãdo però altri,ò parenti,od amici,in poter de' quali l'hò posto,nõ fossero d'altro parere,alquale io mi rimetto,nè voglio saperne altro Questo dunque habbiamo intitolato: FARFALLONI DE GLI ANTICHI HISTORICI. FARFALLONI, dice forse marauigliandosi qualcheduno, che non habbiamo dato dentro, come accennammo nell'Hoggidì in qualche ò Teatro,ò Tesoro, ò Specchio, ò Giardino. E noi lo replichiamo così per quelli, che quiui non lo lessero, come perche li sentiamo vn'incredibile antipatia più, che mai, per hauerlo meglio auuertito doppo,con quest'vso, ò prouenga da innauertenza, ò da bassezza; ò da in-

infingardaggine, ò da che che sia d'ingegni anche per altro eleuati, e nobili, di tessere alcuno componimento, e poi senza pensare altro precipitare a battezzarlo, ò Teatro, ò Tesoro, ò Specchio, ò Giardino. Così vediamo, & habbiamo noi istessi hauuto in noi più di 50. libri inscritti Teatri, altretanti Tesori, altretanti Specchi, altretanti Giardini. Teato de gl'Inuentori delle cose, Teatro Historico, Teatro de gl'Istromenti, e delle Machine, Teatro Militare, Teatro del Mondo, e della miseria Humana, Teatro di tutta la Natura, Teatro del globo della Terra, Teatro della Patienza, e Teatro de'Retorici Antichi, Teatro della Terra Santa, Teatro Teologico, Teatro Chimico, Teatro dell'Imperio della gran Bertagna, Teatro di Galeno, Teatro delle creature, Teatro della conuersione delle genti, Teatro de'ceruelli, Teatro de'viuenti, Teatro dell'Imprese, Teatro del Paradiso, Teatro della Vita humana, Teatro de'Prencipi, Teatro del Mondo, e del Tempo, Teatro Genealogico, Teatro di Secretaria, Teatro di Sapienza naturale. Tesoro della Bibbia, Tesoro del Foro Ecclesiastico, Tesoro della Fede Ortodossa, Tesoro delle cose d'Indiane, Tesoro di tutte le voci Latine, Tesoro della memoria artificiale, Tesoro dell'Optica, Tesoro de'Pastori, Tesoro Poetico, Tesoro Politico, Tesoro di preci, & Essercitij Spirituali, Tesoro di Sceltissime preci, Tesoro della Rettorica, Tesoro Sacerdotale, Tesoro della Sanità, Tesoro Bellico, Tesoro nuouo dell'vna, e l'altra Teologia, Teorica, Prattica, Tesoro de'Tribolati, Tesoro di varie, e recõdite cose, Tesoro de'Predicatori, Tesoro Spirituale, Tesoro delle distillationi, Tesoro Cattolico, Tesoro di lettere Laconiche, Tesoro di letanie, Tesoro di Chirurgia, Tesoro della legge fittuaria, Tesoro della Lingua Sãta, Tesoro di varie lettioni, Tesoro Aristotelico. Specchio de' Matrimoni, Specchio de'Vescoui, Specchio di sauiezza Matrimoniale, Specchio delle Pietre, Specchio della lingua Latina, Specchio Medicinale, Specchio della Mercantia, Specchio dell'antica deuotione della Messa, Specchio della Messa, Specchio de'Monaci, Specchio de'Religiosi alle Monache, Specchio de' Mormoratori, Specchio della Nauigatione, Specchio delle cagioni de'mali di questi tempi

pi, Specchio dell'Oratione, Specchio della Patienza, Specchio della Perfettione, Specchio della Christiana Perfettione, Specchio della vera Penitenza, Specchio, e lume de'penitenti, Specchio d'oro de'precetti della diuina legge, Specchio de'Prencipi, e de'Ministri, Specchio de'Prencipi, Consiglieri, Giudici, & altri, Specchio del Prencipe Christiano, Specchio delle pellegrine qustioni, Specchio Religioso, Specchio de gl'illustri, e generosi figliuoli, Specchio della finale retributione, Specchio della Rettorica, Specchio Sacerdotale, Specchio de'Sacerdoti, Specchio vniuersale della scienza, Specchio de gl'essempij, Specchio delle communi opinioni, Specchio Vranico, Specchio morale, Specchio regolare, Specchio della disciplina, Specchio della Giouentù, Specchio della Guerra, Specchio della Lingua Latina, Specchio morale di tutta la Scritrura Sagra, Specchio di tutti gli Stati del Mondo, Spocchio, e lume della Virtù, Specchio de gli Spirituali della vita attiua, Specchio Spirituale del principio, è fine della vita humana, Specchio della Chiesa, Specchio per li Chistiani sedotti, Specchio Astronomico, Specchio della Cometa, Specchio della Teologia morale, Specchio Morale, Specchio Dotrinale, Specchio Historiale, Specchio Naturale, Specchio dell'Antichità, Specchio dell'vna, e l'altra dignità, Specchio de'Feudi, Specchio Giuridico, Specchio d'Antichristo, Specchio della Teologia mistica, Specchio della militia Christiana. Giardino delle cose notabili dell'Historie, Giardino Chimico, Giardino d'Economia, Giardino della Croce, Giardino de gl'essempij, Giardino de'fiori Spirituali, Giardino delitioso de'Frati minori, Giardino d'Agricoltura, Giardino Spirituale, Giardino d'Historie, Giardino vago, Giardino di Tesori, Giardino di Medicina, Giardino di prudenza, Giardino Poetico, Giardino di nuoui Poeti, Giardino Fiorito, Giardino Giuridico, Giardino Metafisico, Giardino Matematico, Giardino di Politica, Giardino di varij fiori musicali. Et altri molti, che come questi io non hauerò veduti. E questi gl'hò voluti quì registrare non per fare ostentatione d'hauer hauuto in mano gran quantità di libri; ma per dare à conoscere, che non senza ragione si

è que-

è questo ghiribizzo, come habbia da chiamarsi, in capo contra quelli, non attendono vn poco più in assegnando l'inscritt one a'loro componimenti, & i componitori occorrendo loro di leggere questo mio discorso, e sentendo tentatione d'imporre à quelli il nome, ò di Teatro, ò di Tesoro, ò di Specchio, ò di Giardino, si muouano quasi à nausea, ò che loro sia caduto nell'animo, ò che tanti l'habbino così inconsideratamente vsato, e raccolgano se medesimi a specolare qualche più nuouo, ed ingegnoso, e non così vecchio, e rancido titolo a'lor volumi. E chi non conosce, e chi non vede, che hà più del bello, e vago, & apporta vn certo maggior gusto all'Auttore, e ad altri, liquali trattano libri, ò vendendogli, ò consettuar dogli, od à publico, od à priuato vso, che vno d'essi libri habbia nome singolare, e non communali a molti; di maniera, che volendosi dire il tale hà posto in stampa la tale Opera, subito ogn'vno intenda qual sia, e non babbia da replicare, ò colui, o'l libraro, o'l Bibliotecario, quale? Per gratia d'essempio. Quegli è l'Auttore del Teatro, del Tesoro, dello Specchio, e del Giardino.

Ma di qual Teatro? di qual Tesoro? di quale Specchio? di qual Giardino? Così dimandando à chi tiene libraria, ò da vendere, ò da mostrare. Vorrei hauere il libro tale? A me pare, che sia di gran consolatione à chi lo vuole, e dimanda, & all'Auttore sopra tutti, che quegli senza interrogare, nè quale, nè altro, capisca, e possa rispondere, Sì, ò Nò. Che se bene ciò accade ancora in molt'altre cose, e ne gl'huomini in particolare, a i quali per la necessità della conuersatione humana non basta il nome di Francesco, d'Antonio, e qualsiuoglia; ma fece di mestieri trouare i cognomi, ò pronomi od altro distintiuo frà vn Francesco, e l'altro, frà vn'Antonio, e l'altro; non v'è dubbio se ò che nō fosse vna bella cosa, che ogni huomo hauesse il suo nome non accommunato con altri, di modo, che senz'altro (per dir così) indouinatiuo, fosse inteso, e conosciuto da tutti.

Ma questo è impossibile, e conuiene solamente à Dio, ch'è solo affatto, e non ha bisogno, per farsi differente da altri, di nome alcuno. Tuttauia stando, che vna tale singolarità di nome, si come d'ogn'altra cosa sappia d'vn nō sò che di grande, e

maesto-

maestoso; e così da lungi però assai, habbia vn poco del c.u-no;perche nell'imporre il nome a'proprij scritti,almeno non deue pensare, & attendere ciascheduno, & allettare vie più alla lettione d'essi con la nouità, e singolarità del titolo(corrispondendo però sempre co'l contenuto all'aspettatione,che fà concepire in chi l'ode,supponsi,altrimenti poco,ò nulla vale) i belli, e curiosi ingegni?

Questa è la nostra opinione, e si come habbiamo sortito vn nome,che altri non hà frà i nostri(ancorche sia vna baia, e sorte di nome, e voce appunto della reale, e vera hauuressimo di bisogno vn poco) così le nostre studiose fatighe, ò sieno in luce,come particolarmente si è l'Hoggidì, ò nelle tenebre fino ad hora, habbiamo procacciato, procacciamo di nominare, senza pigliare in prestito, ò manco, che si può almeno, niente da nissuno de'nostri antepassati. (E tanto basti, intorno al titolo, in generale.) L'importanza è la materia, ch'esso, significa douersi trattare,e che si tratta in questo libro, FARFALLONI DE GLI ANTICHI HISTORICI.

Che? dunque sì vecchi, sì dotti, sì graui, sì riueriti Scrittori, i Polibij, gl'Herodoti, i Tucididi, gl'Aristotili, i Liuij, gl'Halicarnassei, i Plutarchi, gl'Appiani, & altri frà tanti bei racconti, che con gusto vniuersale sono già tante centinaia, anzi migliaia d'anni, nelle carte n'hanno lasciato,suolazzano, FARFALLONI sono, cioè spropositi, e di quelli, che poco, ò nulla fondamento nel vero, e però indegni d'esser creduti?

S'è così dunque,à chi habbiamo da prestar fede,se gl'Historici pochi, che dalla voracità del tempo ne sono rimasti, non hà da darsi credenza, nè verrà tolta ogni contezza del passato, e così sarà come diceua Cicerone, la vita nostra vita di fanciulli,i quali di quello,che fù nō sanno punto, nè tengono memoria alcuna,tale passaremola noi senza l'Historia.Chiudinsi, anzi bruccinsi dunque tutti quei tessitori d'essa, già che sono FARFALLONIERI, e bugiardi, che vogliamo far d'essi? Oh, che ceruelli vengono al Mondo! Sono quei poueri Historici,ancorche morti,felicemente vissuti cō honore, e riputatione per tanti secoli, e viene costui à disturbarli di sì lungo

lungo possesso, a poner loro in compromesso, quanto con infiniti sudori acquistarono, a far loro i conti addosso, a porgli al sindicato, ad imputar loro FARFALLONI, e discreditargli in somma affatto. Che strauaganza è questa? FARFALLONI DE GLI ANTICHI HISTORICI. Può fare il Mõdo! non posso, dice questi, e quegli, digerire cotanta ingiuria, che loro viene a farsi. Sentiremo. Non mancarà nò, non mãcarà chi risponderà a questo bell'humore, che và suegliando i cani, che dormono, se pure hauerà nissuno sì pochi pensieri, come doueua hauere l'Auttore di questi FARFALLONI, e voglia prendere la difesa non necessaria per gl'Historici antichi contra questi Paradossi, (altro non possono essere) fatti per fare del bell'ingegno, e non perche così realmente egli stimasse, cioè c'habbiano FARFALLONEGGIATO quei grand'huomini, che in ognimodo co'l suo scriuere nõ torcerà loro pure vn pelo, non gli farà pũto vacillare, nõ che gli crolli, ò scuta dall'honorato seggio, in cui appresso tutti sono stati innalzati, e posti. Se quegli fossero viui, questi non l'hauerebbe presa contro di loro; e prẽdẽdola, andarebbe più guardingo assai, e conteruto in trattando d'essi; ma questo suo è vn cõbattere con le larue.) Piano, piano Signori. *Bona verba quæso*, Odasi l'altra parte. Non precipitate così subito il giuditio, non fulminate la sentenza senza prima sentire vn poco ancora me. A bell'agio, a bell'agio. Pur troppo hò patito di questi insulti, d'auuantaggio simiglianti atti d'ingiustitia hò sostenuto. Fino dalla pueritia concepissi in me tanta riuerenza verso quegli Scrittori d'ogni sorte, profani, e sagri, particolarmente Historici, e tanta dilettatione, altresi cominciai in leggendoli a prendere, che mai non hò fatto altro si può dire tutti i miei giorni, hauendo letto quasi tutti due volte quelli sopra nominati con cento appresso. Sempre mi furono a mente i ricordi intorno a questo di Plutarco. *Ad adipiscendos antiquorum ardices non parum diligentes esse.* Di Seneca tante volte. *Distrahit animum librorum moltitudo. Itaque cum legere non possis quantum habueris, sat est habere quantum legas.* Et altroue. *Librorum istic inopiam esse quæreris: Non refert quàm multos, sed quàm bonos habeas lectio certa prodèst, varia delectat: Qui quò destinauit,*

Plur. l. de educ.

Sen. ep. 2.

Sen. Ep. 45.

uit peruenire vult, vnam sequatur viam, non per multas vagatur. Non ire istud, sed errare est. Laonde Cicerone ancora diceua che *Tardi ingenij est riuulos consectari, fontes rerum non videre. Quis enim contentus sit potare de riuulo* (Ambrogio il Santo) *cum possit haurire de fonte? Terra enim aquarum tenuem rorem omninò non suscipit postea quam eam largus pluuiarum imber infuderit.* E perche il leggere assai, ancorche Eccellentissimi Autori, poco, ò nulla rilieua à farsi veramente dotto. (*Quam properè legimus, tam citò negligimus.* Diceua Ausonio) se non si fà con auuertenza, e di più con fatiga di mano, e di petto, notando in carta per souuenire alla tanta fragililità della memoria nostra, anch'io fino da principio alla non mai intermessa lettione de gli Antichi, accompagnai perpetuamente vna ostinatissima perseueranza di raccorre tutto quello, che mi pareua più degno da essere conseruato, ò poteua immaginarmi, che me ne potesse occorrere bisogno à dire, od à scriuere, quando che fosse. Co'pochissimi in somma, e con gli antichissimi hò fatto tutti i miei studi, credo, che non mai altri con minor numero di Libri, habbia più grande, e più ricca suppellettile di cose in pronto da ragionare, ò da comporre di qualsiuoglia materia, com'hò io, e l'ACVSNAVTICA può dare, è darà piacendo à Dio à conoscere. E pure quanti la veggono subito prorompono in stupire, e dire. Gran cōmodità di libri bisogna, che habbiate hauuto. E nel vero pare, che le Vaticane, le Ambrogiane, e tutte le librarie dell'Italia, per non dire dell'Europa pare, che si sieno ricercate per fare vna tant'Opra. E con tutto cio, io per più sbattuto quà, e la senza nissuna quiete quasi, e commodità con cinquanta, ò sessanta libri, ma però Antichi, e di forma piccolissima, che mi portaua attorno, non negando però d'hauer veduto oltre quelli molt'altri, & ancora de'moderni assai secondo, che gl'incontraua, e poteua hauergli in presti to, con l'aiuto del Cielo hò fatto quel ch'hò fatto, e si come al mio Genio mi tiraua allo studio dell'Antichità, così essortaua ogni giouane d'ingegno al medesimo, dispiacēdomi sopra ogni credere, di citare, e d'vdire citare in voce, od in carta sù i Pulpiti, e sù le Catedre per gratia d'essempio vn

Cic. 3. de Orat.

Rodigino, vn'Alessandro d'Alessandro, vn Crinito, vn Pierio, e tanti per altro degnissimi d'esser letti, e di lode senza necessità più tosto, che i Plinij, i Plutarchi con gli altri di quel tempo, e di quella classe, stando, che questi più vicini a noi quasi tutto quello, che di bono, e di meglio hãno, da quei primi lo tolsero, nè meritano pare a me d'esser celebrati tanto, e riportare il premio delle fatighe altrui. E ciò intendo di quelle cose, lequali non sono di loro inuentione, & aggionta, perche di simili, ch'eglino, ò raccontano succedute in vita loro, od auuertite, e specolate da essi, come benissimo si scorge, deue a loro darsi l'honore / & essi predicare Autori. Che gran differenza è appresso i giuditiosi l'vdire apportare vn'Autore antico in fonte, od vn nouitio aperto a quelli? Anzi si come hò io prouato per esperienza, cō altr'ardire, e fondamento il dicitore, ò lo Scrittore riferirà sempre vn luogo di Seneca, ò d'Agostino, di qualsiuoglia Etnico, ò Christiano, ch'egli medesimo lesse, auuertì, notò in questi, che se la dicesse tolto v.g. dal Rodigino, ò da altri di quella fatta. Basta, ch'io fui sopra modo affettionato, e quasi troppo per auuentura di tutti gl'antichi Scrittori, senza eccettuarne alcuno. Ma non per questo disprezzo i più freschi, e nuoui. Anzi con vn libro intiero, ch'è quello intitolato, l'Hoggidì, ouero gl'Ingegni non inferiori a'passati, che vedrà forse, se vorranno altri, a'quali n'hò fatto vn presente, il Sole vn giorno anch'esso, difendo assai agramente gl'Ingegni, e consequentemente i libri, se non tutti, molti d'hoggidì non hauere occasione di cedere a quelli di già, ma perche quelli sono stati i primi, & hanno occupati i luoghi, è lo scibile si è finito, paiono da meno i moderni de gli antichi. Essendo io poi (sallo Dio, e'l Mondo, alquale ne pago il fio) vn'huomo d'vna natura ingenua, sincera, libera, reale, ò come habbiasi da chiamare, pur troppo forse, in tutte le mie attioni, si che pare, ch'io non sappia dire ancora per mio interesse vna cosa per l'altra, non adulare ne meno me stesso, non che altri non fingere, non accommodarmi a gli vsi, se nō per forza, nè all'opinioni del Volgo ogni volta, che la ragione mi detti il contrario, quello, ch'è pane, tenendo, e dicendo pane, quello, ch'è sasso, tenendo, e dicendo sasso. Anche nelle co-

cose dell'Ingegno,m'accorgo d'esser di questo taglio. Veggo, leggo vn componimento,ch'al mio giuditio è bello, bello io lo dico, brutto parmi? brutto lo nomino, e se la prudenza m'insegna, che per qualche rispetto io non lo chiami tale, mi taccio, ma non per questo tutti gl'argani del Mondo mi tirarebbono a proferirlo contra quello, che interiormente sento. Ma sono infiniti huomini, molti de'quali hò veduti io medesimo, che come diceua vna volta Seneca, viuono, procedono, si gouernano, *More pecudum* (perdonimisi di gratia) *quò itur, non quò eundum est*. O come gratiosamente dice vn bello, & insigne letterato, che hà stampato più opere, e credo, che ancora viua, sono come le legna menaticcie del Pò, le quali tutto che gagliardamente si muouano, il moto non è da esse, ma dall'impeto della corrente, che all' ingiù le sospinse, e sforza. E diuiso a me, che non sia da huomo d'intiera prudenza il credere, il giudicare a modo d'altri vna cosa tale, perche tale la crede, e giudica questi, e quelli, se fossero ancora le migliaia, & i miglioni d'huomini, quando a lui souuenga in contrario ragione chiara, od esperienza manifesta, perche questo è il *quò itur*, non il *quò eundum est*. Il quale *quò itur*, vorrei, che scansassero a più potere quelli, i quali furono da Dio dottati di perspicace intelletto, e specolassero tutti qualche cosa di nuouo, trouassero, vscissero qualche poco dalla battuta, e non perche tutti caminano per quella, eglino ancora, come si dice, co'l capo innanzi trahessero colà, senza pensare ad altro, ch'è appunto il *quò itur*, ma mirassero al *quò eundum est*. Ad alto, ad alto in somma, all'eccellenza, alla pellegrinità, com'io diceua nel principio, alla nouità, alla rarità de'pensieri, dell' inuentioni, che sò io? al *quò eundum est* de'bell'ingegni. Protesto diuanzi a Dio, & al Mondo, ch'io non pretendo d'essere vno di questi, neche quella mia baia dell'Hoggidì, sia qualche soggetto sublime, diuino, inarriuabile. Mà hà mostrato d'hauere quella parte, che secondo Martiale bisogna, che contenga vn libro, accioche non sia più riuolto da pizzicagnuoli, che da gl'intendenti, e non muoia prima dell'Auttore, il Genio.

Seneca.

Victurus genium debet habere liber.

Matt.

Vn poco d'aculeo, per dir così, di sale, di spirito, che ecciti l'appetito, e recchi gusto a tanti varij, e fuogliati ceruelli, che sieno al Mondo. Hora in quello, & in ogni altro componimentuccio nostro vedesi, che almeno in noi è vn'ardentissimo desiderio di non caminare *quò itur*, ma *quò eundum est*. La maggior parte de'gl'huomini si duole Hoggidì quà, Hoggidì là, & è, (per vsar la parola, che quiui vso) Hoggidiana, credendo, che Hoggidì le cose de'mortali passino peggio, che gia passauano, vengo io, e ricuso d'andare, *quò itur*, quasi da tutti quanti, e m'indrizzo, per gratia di Dio, assai felicemente, *quò eundum est*. Da chi hà ragioni, auttorità, & esperienze in contrario, come hò mostrato d'hauer io, & hò lasciato, che vada in tanta buon'hora, *quò itur*, chi vuole allegramente, e fino à questo tempo, che sono da 12. anni, non ho sentito alcuno, che m'impedisca, ò biasimi il mio camino. Veniamo hoggimai vna volta al proposito di questi FARFALLONI, ch'habbiamo notati negli ANTICHI HISTORICI. Sono più di 2000. anni, che alcuni di questi, come Herodoto, e Polibio, e Tucidide scrissero, & eglino con gl'altri meno vecchi, nō sono stati censurati da veruno, ch'io sappia, e mi ricordi. Gli è stata prestata ogni credenza, e riuerenza. A che dunque venire quest'huomo à seminare questa Zizania, a suscitare questo scisma nella studiosa Republica, à mettergli in cattiua consideratione appresso noi, e quelli, che verranno, ad inquietare, e sconuogliere l'ossa de'morti? Così, e peggio forse assai, non dirò parmi di sentire chi mezzo ancora adirato, e stomacato contra di me prorompa; ma già hò sentito più d'vno, che hà prorotto, è che molti prorom-peranno hommi predetto. E da persona di giuditio, frà l'altre cose emmissi apposto Diodoro Siciliano, che così dice: *Tum propter vetustatem, admirationemque rerum multi haud facilè crederent scribentibus; necesse fuit, in his quæ maximè habebantur prætermittere quædam, ne omnia scribendo historia parum fidei haberetur. Nonnulli enim legentium haud recto iudicio vsi nimis exquisitè antiquas res, ex his, quæ nunc geruntur, perpendunt.* Aggiongendo, ch'è douere, che secondo il precetto di Talete appresso Plutarco

Diod. Sic.

nel

nel Conuito à gl'amici nostri della verità, che tali sono gl'Historici, crediamo quelle cose ancora, che eccedono ogni credenza, si come per l'opposto a'nemici, ne anco le credibili dobbiamo credere. Così appunto quel giudicioso; E così molti hà del verisimile possano rinfacciarci. Rispondo. Attenti. E sì proprio dell'huomo l'errare, che come diceua vn non sò chi, più facile sarà il trouare pesce senza spine, che huomo senza mancamento alcuno, e sì proprio, ch'è forse più proprietà di lui in quarto modo il commettere errore, ò sia contra Dio, ò contra l'huomo, ò nel dire, ò scriuere, ò nell'operare, che l'hauere attitudine al ridere, & è più che vero quello d'Horatio che, *Nemo sine vitijs, Optimus ille est qui minimis vrgetur*. E ciò in tutte le cose torno à dire. Quegli è dotto, che è meno ignorante. Quegli Sauio, ch'è meno pazzo. Quegli huomo da bene, ch'è meno cattiuo. Così discendendo à tutti i particolari. Quell'Oratore, ò Predicatore dourà stimarsi eccellente, non che possiede tutte le parti, le quali all'eccellenza si richiedono, perche tale si è in Idea, e non trouossi, nè trouarassi mai, e dà desiderarsi, non da sperarsi, ma quello, al quale meno del richiesto manca. L'istesso potrebbe dirsi del Poeta, dell'Historico, e d'ogni altro professore di lettere, d'ogni huomo in somma, che viua in questo Mondo. Hora per non allongarmi tropqo dimando io se gl'Historici antichi crediamo, che fossero huomini come noi, ò nò, se ve n'hauesse de'più, ò meno saputi, de'più, o meno diligenti, de'più, ò meno spassionati, e così di mano in mano, come hoggidì sono, e saranno sempre al Mondo? Io penso, anzi veggo ogni giorno alcuni sì grandi stimatori, & ammiratori dell'Antichità, che portano (hoggidianissimi che sono) opinione, che già non come hoggidì occupassero le passioni, & i vitij gli animi de gl'huomini, e stando nel proposito de gl'Historici, come hoggidì occupano. Et io sodo, e saldo al solito tengo, che quelli fossero huomini come i nostri, alcuni prudenti, & imprudenti come i nostri, in alcuni l'amicitia, e l'odio, la parentela, l'interesse dell'oro, della libidine, & altri affetti preualesse, e non preualesse come ne'nostri, & in somma originassero da Adamo come i nostri, e per consequenza imperfetti tall'hora come i nostri.

stri. Se de' nostri dunque non hà veruno, che non sia notato di qualche difetto, ò di stile, ò di verità, ò di prattica, ò di Politica, ò d'altro, perche non potranno gl'antichi ancora esser notati? In vno sfogo di mente, che noi noi habbiamo fatto contra i troppi rigidi censori de gli altrui Scritti, & in ispetialità d'Historie, con l'occasione, che la nostra non è gita essente, habbiamo quiui mentionato quasi cento Autori, a' quali da noi, ò da altri è stato opposto qualche cosa. Il Giouio ne gli Elogi a tutti, come si dice, da la sua. A S. Antonino d'appassionato contra Giouanni Galeazzo, come nemico della sua patria, ad Antonio, ò Giouanni Antonio Campana di dettratore alla gloria dello Sforza, e d'eccessiuo, ò fauoloso celebratore di Braccio; al Cairo di rozzezza di stile; al Vescouo di Nebbio, Agostino Giustiniano, del goffo, se ben mi ricordo, che haurebbe fatti meglio di lasciare stare; a Polidoro Virgilio, del secco pare a me; a Marino Berichemo dell'adulatore, ò Poetico, od Hiperbolico intorno a' fatti di Scanderbecco; a Paolo Emilio del troppo breue, e laconico; al Macchiauello dell'arrabbiato contra Castruccio Signore di Lucca, per essere stato auuersario de' Fiorentini, & a Guachino Francese di non sò che. Papa Pio II. ne' comentari riprende nel Biondo la poca eloquenza, e diligenza, hauendo cura di scriuere anzi molte, che vere cose. Il Giouio istesso è punto communemente in voce da molti, ma da Bonifatio Vannozzi nella sua suppellettile per troppo Imperiale, ò Spagnuolo, il Guicciardino per troppo Francese, e libero parlando da' Prencipi, ò del Papa in particolare, si come di tediosa longhezza dal Boccalini; il Platina per neglegentissimo, ò trascuratissimo, essendo che si prese a trattare di tutti i sommi Pontefici, e non hauendo qualche volta, che dire, si raggira per lo Mondo empiendo l'Historia d'auuenimenti profani, fuori della Chiesa, potendo trattare materia sì degna del trasporto della Santa Casa della B.V. di Nazaretto a Loreto, non ne dice pure vna parola; il Pannino, che nomini alcuni per Cardinali, che furono Anticardinali, alcuni Papi per buoni, ò Santi, che furono Scismatici, & Antipapi. Il Beni non la perdona a Baronio, a Maffei, & ad altri, E noi, come dicemmo, habbiamo ancora fatto la

par-

parte nostra in quello sfogo d'auuertire cioè alcune imperfettioni di questo, e di quell'Historico, del che affare non è cosa più facile, non a cattiuo fine, ma per la necessità occorsacì di dare a conoscere a molti, quanto più ignoranti, tanto più linguacciuti, & inchinati a biasimare senza freno, chi conoscono hauere errato, e si muouano a compassione di chi compone, stando la verità del prouerbio, che chi fa, falla. Arroge, che l'istesso Giouio confessa in vna lettera ad Annibale Raimondo, che tutti gli scrittori dell'Historie facilissimamente rimãgano ingãnati, perche per forza bisogna, che si fondino sù gli auuisi di questo, e quello, scriuendo per relatione, e non per vista. Che però confermando l'istesso il Vãnozzi, dice, che sopra gli altri hà riportato gran nome, e lode nel passato secolo di veriteuole Filippo Cominco, Mõsignore d'Argentone, si come già Polibio, Senofonte, Cesare Salustio, e Tacito, perche trouaronsi in persona a' successi, che registrarono, ancorche nè eglino, nè altri quasi di quell'età la passarono netta dalle censure, come diremo, anzi hor diciamo. E prima in generale. Parlando Cicerone nel Bruto, che molti auanti a lui erano stati eloquentemente lodati, e quelle Orationi erano state con grand'accuratezza conseruate da' gentil'huomini per honore delle case, e famiglie loro, perche conteneuano l'attioni heroiche de gli antenati loro, soggiugne. *Quanquam his laudationibus Historiam rerum nostrarum est facta mendosior. Multa enim scripta sunt in eis*, (nota) *quæ facta non sunt falsi* (attento) *triumphi plures consulatus. genera etiam falsa, & ad plebem transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infunderetur genus: vt si ego me à M. Tullio esse dicerme, qui patricius cum Ser. Sulpicio eos anno X. post exactos reges fuit*. Che non contenessero sinceramente le cose appunto come furono l'Historie ancora già, mai si tessero, Dio sà in qual modo, lo significa Seneca nella morte di Claudio Cesare con quelle parole. *Si libuerit respondere, dicàm quod mihi in buccam venerit. Quis vnquam ab Historico iuratores exegit?* E non meno all'apera altroue. *Itaque ex his me te stibus munera secunda notæ, qui vidisse quidem se negant, sed audisse aiunt. Quod Historici faciunt, &*

Cic. in Bruto.

Sen. de morte Cl. i.55. Sen. l.4. n.9. c.3.

ipse faciam. Illa cum multa mentiti sunt, ad arbitrium suum vnam aliquam rem nolunt spondere. Sed adijciunt, Penes Auctores fides erit. Che poi ogn'Historico antico accusa gl' Historici auanti a lui ò di passione, ò di bugia, ò di tracotanza, ò di poco sapere si è chiarissimo: Polibio spesso spesso l'hà con Felino, Plutarco fece vn libro intiero intitolato, *De Herodoti malignitate*. Liuio non di rado impugna fra gli altri Valerio Antiate, Dionigi Halicarnasseo morde i suoi antecessori, Emilio Probo si marauiglia come trè Historici principalissimi, Tucidide, Teopompo, e Timeo lodino con verità Alcibiade, vituperato per lo più da tutti gli altri. *Alcibiadem infamatum à plerisque tres grauissimi Historici summis laudibus extulerunt: Thucydides, qui eiusdem ætatis fuit: Theopompus, qui fuit post aliquanto natus: & Timæus, qui quidem duo maledicentissimi, nescio quo modo, in illo vno laudando consenserunt, &c.* così Emilio Probo. Plutarco confessa, che rada era l'Historia, non bugiarda ne' suoi tempi. *Adeo difficilis inuestigatu res est Historia vera cum posterioribus præteritum tempus cognitionem rerum præripiat: qui verò æquales sunt, cuius vitam, aut acta describunt, ij partim inuidia, odioque partim gratificandi studio, & adulatione corrupti, veritati efficiant.* Strabone và dicendo, che gl'Historici famosi prima di lui erano degni di minor fede, che Hesiodo, e Homero nelle lor fauole. Sentasi. *Sed nec Persarum res gestæ, nec Medorum, nec Syrorum propter Scriptorum simplicitatem, ac studium fabularum multum fidei sunt assecuta. Nam cum eos viderent magnopere probari, quod apertè fabulas conscriberent, arbitrati sunt scripturam suam iucundiorem fore, si in historiæ formam ea dicerent; quæ nec ipsi vnquam vidissent, nec à scientibus audiuissent. Et quia talia libenter audiuntur, idcirco facilius, & Hesiodo, & Homero de heroibus prædicandis fides adhibetur, quam Cresiæ, & Herodoto, & Hellanico, ac cæteris eius generis Scriptoribus. Sed nec multi facile ij credunt, qui de Alexandro conscripsere. Hi enim propter Alexandri famam decipiunt, & propterea quod exercitus in extremis Asiæ partibus procul à nobis militauit. Longinquitas enim redargui non facilè potest. At Romanorum, Partho-*

Æmil. Prob. Alcib.

Plut. in Perside.

Str. l. 11.

thorumque imperium plura retegit, quam ea, quæ olim tradita fuere. Nam qui, & gentes, & loca conſcripſerunt, in quibus res geſtæ memorantur, eo fidelius dicunt, quàm ſuperiores, qui plura proſpexere. Diodoro Siciliano ſi riſente alla gagliarda contra Timeo, il quale la volſe con tutti i ſuoi più vecchi, & egli haueua ſcappucciato in più graui errori di loro. *Qua de re,* dice. *Studioſius diſcerere libuit, quòd Timæus cum magna acerbitate. Scriptores ætatem ſuam antecedentes reprehendat, nullumque Hiſtoricis veniæ locum relinquat, ipſe tamen, vbi diligentiſſimus veritatis ſtudium profitetur, nugari, et allucinari deprehendatur. Scriptoribus enim in ijs, quæ non aſſequuntur veniam (meo quidem iudicio) tribui æquum eſt, quippe cùm homines ſint, & temporum præter lapſorum veritas difficulter è caligine eruatur. Contra verò, qui data opera exactam inquiſitionem negligunt, hos meritò accuſandos arbitror, & quando nimirum nonnullis adulando, vel per odium virulentius alios impugnando à regia veritatis via exorbiant, & aberrent.* Dione Caſſio ſcriue, che doppo, che fù alterato lo ſtato della Republica Romana, per mezzo dell'Imperio fondato da Ceſare Augusto, in quanto all'Hiſtorie, ſi componeuano con poca, ò niuna oſſeruanza del vero in eſſe. *Cæterum quæ poſtea res geſtæ ſunt, eodem modo, quo ſuperiorum temporum acta per ſcribi non poſſunt. His enim omnia, quæ vel procul ab vrbe agerentur. Senatui, populoque recitabantur; ideoque multi ea ſtilo perſequebantur: & quamuis non deerant, qui metui, aut gratiæ, inimicitiæque vel amicitiæ in condenda hiſtoria aliquid tribuerent: tamen apud reliquos, ac in publicis commentarijs veritas reperiri quodammodo poterat. Verum à tempore immutatæ Reipublicæ, quia pleraque occultè agi cœperunt, parum fidei eorum narratio inuenit, quia etiam ſi quid apertè, ac publicè ageretur, tamen ei quoque non multum certitudinis, rei quippè non ſatis exploratæ tribuitur. Eſt enim ſuſpicio omnia dici, agique ad arbitrium Imperatorum, &c.* Laonde racconta in vn'altro libro doppo, che Cremutio Cordo, perche nella ſua hiſtoria, che haueua mandata fuori haueua lodato Caſſio, e Bruto, motteggiato il popolo, ed il Senato, (ſimil caſo molto con la noſtra

Diodor. Sicul. lib. 13. c. 90.

Dio. Caſſ. lib. 53.

Dio. Caſſ. lib. 57.

ancor-

ancorche senza motti, habbiamo passato noi, e tutto, che non hauesse detto male alcuno di Cesare, perche nō l'haueua inalzato, come si desideraua, & a lui bisognaua, fino alle stelle, fù accusato, e ridotto ad vcciderſi da se medesimo; E quanti libri di lui dal magistrato de gl'Edili dentro alla Città, e fuori da'Prefetti furono ritrouati, furono dati al fuoco. Ancorche poi, essendone rimaste alcune copie in potere di Martia sua figliuola, che l'haueua nascoste, furono publicati, e per lo misero accidente di Cordo, con maggiore auidità, e contentezza accettati. Voglio conchiudere con Flauio Vopisco nella vita d'Aureliano. *Nemo scriptorum quantum ad Historiam pertinet, non aliquid est mentitus, in quò Liuius, in quò Sallustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis erroribus conuincerentur.* Che più per me? Io vol: ua finire, e passare ad altro, ma in ogni modo non posso contenermi di non applica ci ancora questo; & è, che due cose fra l'altre m'hanno posto sempre motiuo, che gl'H storici antichi tal'hora FARFALL'O NEGGINO. Vna è di quelle loro concioni, di quei ragionamenti, che riferiscono hauer fatto questo Capitano a'Soldati, quel Sen-tore in Senato, ò che sò io? con poco fondamento di verisimile, non che di vero; ma solamente per riempire gli scritti, & ostentare l'arte del dire, e la facondia loro. Non approua ciò Diodoro. *Qui prolixas*, dice egli, *nimis conciones Historijs infarciunt, aut crebris declamationibus vtuntur, eos non iniuria quis reprehendat, prӕterquam enim quòd continuam narrationis seriem imtempestiua orationum introductione interrumpunt etiam illos, qui cupidè, & studiosè expetunt, rerum cognitionem remorantur. At enim verò, quos suam dicendi facultatem ostentare iuuat, ijs seorsum conciones publicas, & sermones allegatis habitos, laudationes item, & vituperationes, atque id genus alia, componere licet &c.* Alludo, ch'io non posso comportare in alcuno Scrittore di vite di Santi huomini in particolare, ch'io veggo a'nostri tempi, che per ampliare il racconto, ò più essaltare quella persona, quelle persone, delle quali trattasi, di loro capo v'inseriscono dicierie quasi fatte da quelle; & aggiongono in somma parole, & attioni di quelle, secondo,

P. Vop. in vita Aurel.

Diod. Sic. l. 20. cap. 1.

do, che viene loro in mente, senza fondamento di scritture vecchie, ò d'altro, che del loro capriccio, dicendo, che non importa, che bisogna aggrandire i fatti di chi si scriue, e con le descrittioni, e digressioni abbellire lo stile, & allettare i leggitori. Così vn certo mio amico, scriuendo d'vn buon seruo di Dio che visse, più di 300.anni sono, e vien chiamato Beato, essaggerando la bontà di lui, và dicendo, che quegli staua in deserto, vestito d'aspro Cilitio, e cinto di dura catena, e cose tali: & interrogandolo io (il quale hò veduto quello, che può vedersi di quel Beato) d'onde sapeua del di lui Cilitio, e catena? Mi rispose, che ciò s'accresceua per maggior gloria di quello, ancorche non si trouasse, ch'egli hauesse Cilitio, ò catena vsato. Et io, dica chi vuole, e stimi per ciò pure alquanto secca la mia Historia, porto saldissima opinione, che non debbano in niuna maniera, massimamente in vna sincera, e Christiana Historia ammettere simiglianti Episodi, & ornamenti, strisci per più celebrare qualsiuoglia perfett'huomo, che nè Dio, nè quei, che l'amano, hãno bisogno di ciãcie, e vanità nostre; ma s'habbia da distendere sù la carta il tutto semplice, e puramente; e caminare co'l piè di piombo, e sopra di se considerando, che si discorre con tutta la posterità fino, che durerà il Mondo; e pesando non solamente i fatti, de'quali à quella dassi conto: ma ogni parola, accioche non sia ò di più, ò di meno, perche può più dare, e più torre della verità, ò dell'honore à quella persona, di cui fauellasi. E questo parmi, che specialmente da noi Christiani debba osseruarsi, i quali crediamo d'hauer d'ogni parola otiosa (quanto più perpetuamente, ò di souerchio pomposa, ò perniciosa) à render ragione à Dio. L'altra cosa, ch'io diceua d'hauere contra gl'Antichi Historici, è il numero grande delle contrarietà, ò contraditioni, ch'io stesso hò notato essere frà di loro. Proponiamone delle molte, alcune, e breuemente. Tacito dice, che nella rouina dell'Anfiteatro à Fidena morirono 5000. Suetonio, & Orosio 10000. persone. Seneca, che 30. furono i Tiranni in Atene, Strabone 430. Seneca, che in Alessandria era vna libraria di 40000. Orosio di 400000. Amminano Marcellino di 700000. libri Fanodemo appresso Plutarco, che vn'armata

de gl'Ateniesi haueua 600. naui, Eforo 350. Laertio, che Crisippo Filosofo visse 73. Valerio Massimo 80. anni. Plutarco, che Mutio minacciò al Rè Porsena, che i congiurati in Roma contra di lui erano 400. Halicarnasseo, anzi Plutarco istesso altroue 300. Halicarnasseo, che i libri portati dalla Sibilla al Rè Tarquinio furono 9. Plinio trè. Plutarco, che Epimenide dormì 50. anni continui, Laertio 57. Valerio Antiate, che le Vergini rapite da Romolo furono 527. Giuba 683. Ma queste del numero credo, che sieno senza numero. Sentasi di gratia quanto à questo particolare, come trouossi imbrogliato vna volta Liuio, ragionando di Scipione, presa Cartagine. *Tum obsides ciuitatum Hispaniae vocari iussit, quorum quantus numerus fuit, piger scribere: quippe cum alibi CCC. fermè, alibi DCCXXV. fuisse inueniam. Æquè, & alia inter Auctores discrepant Praesidium Punicum, alius X. alius VII. alius haud plus, quàm duum millium fuisse scribit. Capta alibi X. millia capitum, alibi supra V. & XX. inuenio. Scorpiones maiores, minoresque ad LX. captos scripserim, si Auctorem sequar Silenum, si Valerium Antiatem maiorum scorpionum VI. millia, minorum XIII. adeo nullus mentiendi modus est. Nec deducibus quidem conuenit, &c. Non de numero nauium captarum, non de pondere auri, & argenti, & redacta pecunia conuenit. Si aliquibus assentiri necesse est media similia veri sunt.* E così altroue conferma, che intorno al numero poco hassi da credere a gli Scrittori. Vrtarono i meno antichi ancora qualche volta in questo scoglio: come, che Goffredo, volsero alcuni, ch'hauesse 200000. Platina 100000. Antonino 600000. soldati. Che il Cardinale Ascanio Sforza fosse 2. anni prigioniero in Francia, il Guicciardino, e'l Giouio 5. Lodouico vi fosse 5. il Giouio, e'l Guicciardino 10. Ma io non l'hò presa co'nostri, e poi non gli scorgo di gran lunga in questo sì mancheuoli, come quelli. D'altre diuersità poi frà loro non è carestia, come dissi. Il Famoso: *Turpe est dicere: Non putabam.* Da Valerio Massimo è attribuito à Scipione, da Seneca, à Fabio. Quell'altro: *Omnia bona mea mecum porto.* Da Valerio à Biante, da Seneca, e Cicerone a Stilpone. Seneca, & altri vogliono, che fosse Clelia quella donzella,

Tit. Liu. l. 1. d. 3.

zella, che traghettò il Teuere nuotando, Annio Feciale appresso Plinio, Valeria figliuola di Poplicola. Quella Regina, che con 300. donne Amazzoni (se però furono mai, *in rerum natura*) andò à trouare Alessandro Magno, da Diodoro, Strabone, e Q. Curtio è chiamata Talestri, ò Talestria, e da Giustino Minitia. Il dipintore, che à Megabizo, il quale nella sua bottega voleua discorrere di quell'arte, di cui non sapeua disse, che i suoi Garzoni, li quali macinauano i colori, se ne rideuano, secondo Plutarco, fù Apelle, secondo Eliano fù Zeusi. Il caso della Madre, che per allegrezza di vedere vn figliuolo creduto morto, ritornar viuo à casa all'improuiso, morì, successe dopò la rotta à Canne scriue Plinio, al Trasimeno scriue Valerio. Caronda diede le leggi a'Regini, e s'ammazzò da se stesso per hauer trasgredito, non volendo vna di quelle, e pure altri ascriuono il fatto à Diocle Legislatore de'Siracusani. Diodoro. Le leggi esser simili alle tele di ragno, soleua dire Solone, se si crede à Laertio, s'à Valerio poi, Anacarsi. Licurgo fù cacciato dalla patria al dire di Valerio, di Plutarco, nò; ben sì gli fù cauato vn'occhio, ma ciò nega Dioscoride Historico. Plinio racconta, che Mirmecide fece vn'occhio d'auorio con quattro Caualli, sì minuto, che vna mosca lo cuopriua con l'ali, & in vn'altro luogo dice, ch'era di marmo. Essendo menato al supplitio Focione, vn suo nemico gli si fece incontra, e sputtogli in facia; egli senza commuouersi più che tanto, voltossi a'Ministri della Giustitia, e disse. Nissuno dunque di voi corregge costui, che non così vergognosamente sbadigli? Così Plutarco, ma Seneca quest'atto, e detto di patienza pone in Aristide. Queste, & altra diuersità di cose, ò fatte, ò dette, lequali s'apportano sparse ne FARFALLONI, sono state sproni a cauallo corrente, & hannomi fatto più ardito a negare molti auuenimenti per veri à gli Antichi Historici. Oh tanti, e tanti fino ad hora si sono acquietati à quanto eglino n'hanno lasciato scritto, e tù vuoi essere il primo à riuolgere sossopra il Mondo, e contradire à tutti gli altri. Così mi sgridano gli amici più del *quò itur*, che del *quò eundum est*. E che non hanno letto quello, che fino à quì habbiamo detto, ò lettolo non l'hanno appreso, e bilanciato.

to. S'alcuna cosa mi piacque delle molte, e belle, e si come tutte sempre mi piacquero, in Cicerone si è quella, ch'egli non si potesse accomodare à tener per degno di lode il costume de' Pittagorici, c'haueuano in si gran concetto il Maestro loro, che cadendo in essi qualche dubitatione, od opinione contraria à quella di lui, s'egli non l'approuaua, od altri diceua loro, che da esso era stato proferito differente parere. *Ipse dixit*, subito sottometteuano, anzi gittauano da lungi il lor giuditio e non si cercaua più oltre, perche l'haueua detto Pittagora Cosi gli ANTICHI HISTORICI fecero tant'acquisto di riputatione appresso i nostri antenati, e se'l mantengono appresso quelli, che viuono di mano in mano, che bastò, e basta, che sapessero, e sappino, che vn'Historico antico scrisse questo, e quel o. *Ipse dixit*, s'ammutirono, e s'ammutiscono senza dubitarui, ò farui altro discorso sopra. Salta il ghiribizzo à me, e non mi contento io dell'*Ipse dixit*, quando scorgo l'intelletto mio, l'altrui hauere, ò ragione, od esperienza contra esso *Ipse dixit*. Per mia fe, che'l Mondo saria gito bene, se tutte le scuole si fossero apprese à questo tenore di procedere, se Aristotele tantosto al *Plato dixit* si fosse abbassato, e prostrato per terra col suo ingegno, e cosi tutti gli studiosi l'hauessero imitato. Pochissimi libri haueressimo, ma questo manco male sarebbe stato, anzi forse saria stato bene, come accennammo, perche la superfluità de'libri per auuentura nacque, e nuoce, ma l'importanza è, che notitia, che scienza, se non fossero state le tante virtuose liti, contese, risse, sette frà gl'ingegnosi sarebbe sopra la terra? se si fosse stato sempre sù l'*Ipse dixit*, quello, che non hauesse trouato, e saputo il primo in ciaschedun'arte, e professione, altri non hauerebbe mai dopò di lui saputo. Ma non andò cosi che non tutti volsero, sicome ne anche Hoggidì vogliono, ma solamente i più freddi, grossi, & ottusi, essere ristretti, & inchiodati con l'*Ipse dixit*, saremmo stati, e staremmo freschi. Scriue Seneca al suo Lucillo in Sicilia, e lo stimola à descriuergli vn poco il monte Etna in versi. E perche poteua que gli rispondergli. E, che vuoi tù, ch'io dica di più di quello, che quegl'ingegni diuini, di Virgilio, e d'Ouidio in particolare dissero? Nò nò, replica egli, non può mancare

re materia, e maniera ad vna mente eleuata, e spiritosa. *Aetnam describas in tuo carmine*, dice, *& hunc solemnem omnibus poetis locum attingas: quam quò minus Ouidius tractaret, nihil obstitit, quòd iam Virgilius impleuerat, ne Seuerum quidem Cornelium vterque deterruit. Omnibus praeterea feliciter hic locus se dedit, & qui praecesserunt, non praeripuisse mihi videntur, quae dici poterunt, sed aperuisse*. Quello stimolo, che Seneca quì sottomette a'fianchi di Lucillo, io vò discorrendo, che altri grand'huomini ad altri, ed altri à se medesimi ne'secoli addietro sottomettessero in tutte l'arti à non perdersi d'animo, perche prima d'essi, in quelle molti fossero arriuati ad eminenza, non badare all' *Ipse dixit, ò fecit*. Ma s'affatigassero di trouare pensieri, termini, modi, mezzi, argomenti nuoui, proponendo difficoltà, questioni, opinioni sottili, e pellegrine, contradicendo, e disputando à più potere donde habbino tratto origine, siensi formate, e propagate, e ridotte à sì bei metodi, che vediamo, e godiamo. Potrei allargarmi, venendo alla proua prattica, nella Filosofia, nella Teologia, e nell'altre arti liberali, ma non finirei mai. Torniamo all'Historia. Perche mò habbiamo in questa sola ad arricchire gl'intelletti nostri, e quasi porgli alla catena dell'*Ipse dixit*? E beuerci sù ogni racconto sia pur fauoloso quanto si voglia? Nè mi muoue punto quell'autorità, che m'apportaua quell'amico da Diodoro, cioè, che per la vecchiezza, e rarità delle cose, essendo, che non trouarebbono fede appresso chi le leggesse, nè voleua tralasciar molte, molte, non mi muoue dico, perche hò, che Diodoro in quel luogo facesse queste cerimonie, per cacciar più facilmente qualche carota, ch'è l'istesso, che FARFALLONE. E che mai poteua dire? Così, quando soggiunge, che alcuni mostrano poco giuditio in leggendo l'Historie. Mentre troppo per sottile vogliono considerare le cose, che si raccontano, e quelle misurare con la misura presente, cioè di quello, che vsasi, e fassi adesso, dico, che à me questo non tocca, perch'io non pretendo di dare in tale estremo d'esquisitezza, & ignoranza, proponendo non tutti, ma alcuni pochi successi sparsi quà, e là pe'loro libri per FARFALLONI; Che s'hauessi voluto venire à questo

cimen-

cimento, troppo più n'hauerei scoperti, e notati. Così nè meno ammetto quello, di che da Platone trahendolo, m'auuertiua l'istesso amico, cioè, che si come à gli amici nostri crediamo tutte le cose, ancorche sieno sopra ogni credenza, & a'nemici nulla, così à gl'Historici, che sono gli amici della Verità dobbiamo credere. Perche; prima à gli amici hà da anteporsi il vero. *Amicus Socrates Amicus Plato, sed magis amica Veritas*; e secondariamente si suppone, che ò tutti, ò sempre sieno veriteuoli gl'Historici, ch'è quello, che noi neghiamo, e però per FARFALLONIERI gli spacciamo tall'hora non tali tanto per malitia, quanto per qualche passione, innauertenza, debolezza humana, che sò io. E s'eglino da se stessi, come habbiamo veduto dalle parole de'grauissimi frà di loro, che sono perplessi, incerti, varij, appassionati, ignoranti, ogn'vno degli antecessori, perche hassi da accettar per vero il tutto, che da essi vien proferito? Oltre à quelli sia per vna bellissima, e breuissima testimonianza quella di Q. Curtio *Equidem plura transscribo, quam credo*. Molte cose non crede egli, che le scriue, anzi trascriue, & holli da creder'io? Non è da ridere? Hanno da strabiliarsi alcuni mò tanto, hanno da lapidarmi, perche questi pochi FARFALLONI hò appuntato loro? Pare, che sappia d'vn non sò che il mettersi contra sì grandi, e per tante età riguardeuoli scrittori bisbiglio, lo sento più d'vno. Verissimo sa. Ma Herodoto chiamato Padre dell'Historia da Cicerone visse, credo io, più di 300. anni prima di Plutarco, e pure questi compose, come di sopra accennammo, vn libro apposta, *Herodoti malignitate*, e gli reuidde il pelo senza discrettione. E se volessimo digredire vn poco dall'Historia, e gir vagando trouaressimo, c'hà dato il cuore à parecchi di riprendere Aristotele sapere quello, ch'egli non seppe, allontanarsi dalla dottrina, e da'principij di lui, come fece frà gli altri il Telesio, od Homero dopò più assai di due mile anni poco meno, che adorato da tutta la prisca sauiezza, sono stati reuisti i conti di modo, particolarmente dal Signor Alessandro Tassoni, il quale ancora penso, che sia frà viui, che nissuno dotto più si degna di rimirarlo. Virgilio con gli altri Poeti celebratissimi per l'adietro

sono

sono stati citati a rigoroso sindicato dallo Scaligero, si che s'è fatto vedere che la loro farina non è tanto netta, che'l burato de'bell'ingegni moderni non v'habbia scoperto della crusca in tutti. Sono 26. anni, che stando in Padoua comparse alla stampa vn libretto d'oppositioni del sudetto Tassoni alle Rime del Petrarca; Contra Dante agguzarono la penna più letterati, come Alessandro Carriero, & altri; contra il Bocaccio altre sì vltimamente il Beni. Ed eccoci appunto ritornati all'Historia, posciache l'istesso Beni, & professo hà censurato, e giudicate gli antichi, e moderni Historici, e così non l'hà perdonata ne anche al Prencipe d'essi (Latino parlo) Tito Liuio, opponendogli quanto allo stile, che facesse capo delle sue Opere vn verso giusto, che alle prose disconuiene assai, la Patauinità, non tanto per lo stile non Romano, come pare, che communemente s'intenda, quanto per la passione, che ne'suoi scritti fù antichissimamente auuertito mostrare verso i suoi compatrioti, non come tali, ma come Pompeiani, che Pompeiano lo chiamaua Augusto, come riferisce Plutarco; di maniera, che la Patauinità, Pompeianità già rinfacciatagli fosse il medesimo. Fugli data ancora taccia da vn moderno, che non mi ricordo, penso da Gioachimo Grellio, di partiggiano, e poco amoreuole de'Francesi, quando gli viene in taglio. Di Cornelio Tacito conchiude Famiano Strada fra gl'Oratori, e Scrittori d'hoggidì di gran fama, che oltre l'affetatione d'ammontonare tanti insegnamenti, e ricordi, il che fare non è officio dell'Historico, mostri sempre mal talento, interpretando sinistramente l'attioni indifferenti de'Prencipi, lequali hauerebbe tal volta potuto interpretare in bene, e che in somma è degno di poca fede. Altre censure di questi, e d'altri antichi, e moderni vegga il mio curioso lettore appresso il Beni, Lipsio, Cannonerio, Posseuino, & altri, perche io non gli hò alle mani; e quando gli hauessi, non posso, nè debbo con sì hormai insoportabile à lui, & à me lunghezza infastidirlo. V'hà, & hauerauui di quelli, anzi saranno i più, liquali subito, che sentono, ò sentiranno darsi in occhio à gl'Antichi Historici vno di questi, ò d'altri FARFALLONI da noi proposti per

vn certo affetto, che per la loro antichità, e grauità ragioneuolmente per tanti fecoli acquistaronsi in ciascheduno quegli Scritori, subito dico d'vn buon zelo infiammati, & istorcendosi, pensano, e proferiscono al meglio, che possono qualche scusa, e difesa di quelli, con dire; Può essere, che fosse, ò non fosse la tal cosa, e con aggiongere qualche forse, qualche circostanza, qualche in somma, Può essere, procacciare di saluare i detti, & i fatti, che si narrano per veri, e che non sieno FARFALLONI. Io compatisco la repugnanza, che prouano, ò prouaranno in vdendo questi FARFALLONI, come di strauagante capriccio, e lodo, e godo di vedergli sì generosamente commossi, è questo è il mio gusto. Ma dall'altra parte pongo loro in consideratione, che l'Historia è Historia, & ha da intenderfi, per dir così, *ad litteram*, e come canta, e non deue hauere bisogno d'interpretationi, e chiose, che queste hanno da riserbarsi per le Scritture Mistiche, Sagre, e simboliche. Se si vuole commentare qual si sia Historia co'può essere, co'forse, co'chi sà? e simili, ogn'vno à suo modo, tutte le fauole de'Poeti, e tutti i FARFALLONI de gl'Historici riceueranno buon sentimento, e bisognarà lasciar l'vne, e gl'altri passare per racconti reali, e fondatissimi. Nel FARFALLONE del caso di Lucretia habbiamo disputato alquanto contra il Vigliega, che riferendolo l'acconcia, lo condisce, e l'apparecchia con tante spetiarie non venute di lontano, cioè da gli Scrittori di quei tempi, come si douerebbe: ma molto appresso, cioè dal suo capo, & arbitrio, che à chi non mira ben bene, che viuanda sia, ma caccia quello, che gli vien portato auanti giù per la gola; come in vno stiuale, senza masticarlo, pare di delicatezza non ordinaria. Il medesimo auerrà d'altri FARFALLONI; & hò vdito di quello, che Marc'Antonio Oratore con la forza del suo dire rattenesse i soldati inuiati per ammazzarlo, hò vdito chi dice, appunto così, che quanto al tempo, che doueа correre tra le parole di M. Antonio, per saluare il verisimile, può credersi, ch'egli parlasse à'soldati alla finestra. Se s'hà da ricorrere à verisimilitudine, a'può essere, in somma, a'forse, siamo spediti. Tanto potiamo affermare ancora, che i soldati gli diede-

diedero tempo di raccoglier ſe ſteſſo, e di porſi à mente i più bei concetti Rettorici, che à muouere, e perſuadere acconci foſſero; e non d'affacciarſi al balcone ſolamente, ma di montar sù i roſtri ancora. Habbiamo ſpacciato per FARFALLONE ancora quello. Che nell'Iſole Baleari le madri non dauano da mangiare a'figliuolini loro, fino, che con la frombola non colpiuano, e non gittauano via il pane poſto ſopra in alto, doue ſi foſſe. Attendaſi di gratia. Vn'Auttore di molto buoni libri, e celebre, di queſto tempo, ch'io non voglio nominare, eſſendo per altro da me ſtimatiſſimo, così appunto parla in vno di quelli.

„ Fù già bel coſtume de'popoli dell'Iſole Baleari, i quali
„ ſopra modo ſi dilettauano d'eſſere perfettiſſimi Arcieri,
„ accioche i figli loro ſi addeſtraſſero, & ammaeſtraſſero à
„ ſcoccar dirittamente le ſaette, non dar loro altro pane, che
„ quello, che dalla loro ſaetta era percoſſo. Si poneua per eſ-
„ ſempio ſopra vn'alto palo, e ſopra vna colonna vn pane, &
„ al famelico fanciullo ſi daua l'arco, e le ſaette, & egli teſo
„ l'arco s'ingegnaua di toccare con la ſcoccata ſaetta il pa-
„ ne, & infin tanto, ch'egli non accettaua à percuoterlo egli
„ era percoſſo, & afflitto dalla fame. E l'iſteſſo parmi, che
„ habbia fatto la Madre Natura con gl'intelletti noſtri, al
„ cibo de'quali è la verità, e particolarmente dell'eſſenza
„ delle coſe, perche non hà ella voluto, che queſto cibo godi-
„ no ſenza loro fatica, ma datoli qual'arco il diſcorſo, hò or-
„ dinato, che le ſaette delle ſpeculationi tante volte verſo di
„ lui dirizzate, e ſcoccate ſiano, fin che venga à dar nel ſe-
„ gno, & in queſta maniera come di cibo con le proprie fati-
„ che acquiſtato maggiormente ne gode. Fino à quì quegli.

Io giurerei, che in queſta bella comparatione niuno hà ſaputo riconoſcere mancamento. E qnale? ſi può dir meglio? Quale? riſpondo io. Noteuoliſſimo, ſi può, anzi, deue, dir meglio aſſai aſſai. E doue leſſe egli, che i Beliarici foſſero arcieri, che le Madri auuezzaſſero i figliuoli all'vſo dell'arco, à trar ſaette? Dalla frombola, dalla frombola, i ſaſſi, i ſaſſi ſi bene. Frombolieri erano non Arcieri quegl'Iſolani. Perche tant'alteratione in quell'Hiſtoria? Fà di meſtieri di confeſſare, ò che egli non la leggeſſe in fronte, come la mag-

gior parte di chi scriue,ò dice, non legge ;ò che non facendo tanto a suo proposito la frombola,& i sassi, accommodasse l'Historia a se corrompendola, e non se all'Historia riferendola inuiolata, e pura. Difetto, che da quelli di punto di purgate narici viene ne'sagri dicitori ne' Tempi spesso odorato,apportando ne'loro ragionamenti, Historie,ò Apocrife, ò false,ò stroppiate,ò come la sudetta troppo all'aperta mutate. Che però noi speriamo, che se mai piacerà a chi habbiamo donato questa fatiga, frà l'vtilità, che da essa potranno trarre quelli, che sagliono i pulpiti di caminar guardinghi in citando questa,e quell'Historia, e tanto, e quanto sempre temere, che non sia alterata, ò presa per FARFALLONE da gli vditori massimamente se letto hauessero questo libro. Credo ancor'io che facendo così in riferendo l'Historie intorcendole ciascheduno a suo piacere, ò per malitia,ò per interesse di drizzare l'acqua al suo molino, ò per inauertenza, ò per altro, pochi FARFALLONI si scorgeranno ne gl'Historici. E sì essentiale riconoscesi l'alteratione nella sudetta, che appresso di me se fosse vera in quel modo non hauerebbe difficoltà veruna, non che l'hauessi come lui framessa ne' FARFALLONI. Io haueua determinato di rispondere ad alcune altre obbiettioni, le quali in voce, & in iscritto potrebbono farmisi, ma anderei troppo in longo, e voglio lasciare; che chi vuole opponga quando loro piace, che se sarò viuo, spero con l'aiuto di Dio, mi trouaranno a casa. Quella, che per questi FARFALLONI pare, che si vengano a distruggere tutte l'Historie, deridendosi i loro Auttori; non posso breuemente con due parole ribattere. Dico dunque, che non perche hò notato qualche cosarella in questo, e quell'Historico, intendendo, che habbino da esser priuati d'ogni credenza, non si debbano leggere, & si possano gittar nel fuoco. Dio guardi. Anzi per mio consiglio tutti quelli, ch'aspirano a qualche eccellenza d'eruditione leggangli, studingli, & habbiangli continuamente per le mani più tosto, che i Tracagnoti; i Doglioni, e simili, e letti, e studiati, che gli haueuano tornino di nuouo à ripigliarlisi, come d'essi, e di tutti gl'antichi Scrittori habbiamo fatto, e vogliamo far noi fino c'habbiamo fiato. Nè

mai

mai hauemmo minimo che d'intentione di recare loro ombra di pregiuditio, nè quando l'haueſſimo hauuto haureſſimo fatto nulla, che in troppo gran poſſeſſo, e giuſtiſſimamente ſono nelle menti humane, e ſe tutte l'Accademie del Mondo s'vniſſero à tale impreſa, poſſibile ſarebbe di toglier loro l'acquiſtato credito, ſi come nè a Liuio, nè a Tacito, od altro Hiſtorico, ò Poeta, ò profeſſore di qualunque arte, ò ſcienza, fù leuata, nè leuaraſſi mai, che non ſieno quei valentiſſimi huomini, che veramente ſono. Ma quello,che da noi in queſti FARFALLONI, e da altri contra à gli antichi dotti è ſtato fatto (in me almeno sò, che paſſa coſi)è ſtato non per malignità, ò maleuolenza (e quale può eſſere queſta contra quelli, che tanto ci precedettero, co' quali non è intereſſe alcuno) contra eſſi, ma per vbbidire à certi impeti,à certe viuacità d'ingegno,l'huomo ſi ſente, *conceptum ſermonem tenere quis poterit:* per far vedere a certi hominuci,groſſolanuci, puſillanimucci, che *iurant in verba magiſtri*, che baſta loro d'auantaggio. l'*Ipſe dixit*, che ſubito vbbiſcono, ſieno egli benedetti, che non ardiſcono di proferire vna parola contra eſſo, che temono, e tremano al coſpetto di lui, che in ſomma vogliono laſciare il Mondo come l'hanno trouato, nè pigliare gatti a pellare, nè raddrizzare le gambe a'cani, per iſuegliare quelli, che ſono dotati da Dio di bell'intelletto,ma dormono,e non ſi perdere d'animo di potere imitare gli antichi, & arriuare ancora al ſegno, per non dire trapaſſarlo, alquale eglino felicemente peruennero, deponendo in parte la marauiglia pura, e l'opinione, che gl'ingegni vadano mancando,e ſieno di gran lunga hoggidì inferiori a quel di prima; E perche non la confeſſiamo ſinceramente per vn poco di vanaglorietà,ma moderata dalla ragione, d'eſſer ſtati noi i primi, ne'quali ſia ſtato queſto, e quel penſiero, c'habbiamo poſto fuori queſto, e quel nuouo,e curioſo ſoggetto,e non ſenza qualche honore,& vtile della perſona propria, della patria, dell'Inſtituto dell'Accademie, e di tutti quelli, a'quali habbiamo qualche relatione,e perche nò? Che in quanto all'vtile, (voglio aggiongere ancora queſto)il quale nõ meno,che nelle poeſie, in ogni cõponimento in proſa hà da meſcolarſi col dolce,io ſe non m'-

inganno, non mancarà in quest'Operetta oltre la molta varietà d'eruditione Historica in particolare, sarauui ancora quello appartenente a noi Christiani, de'quali non pochi hò veduto credere, e stimar troppo i fatti de gl'antichi, di maniera, che par bene, che(quando non vi fossero secondo noi de' FARFALLONI) potesse più appresso di loro la mera Natura, che appresso di noi la Gratia, come nel FARFALLONE dell'Apathia, e Stricita habbiamo discorso à longo. Del dolce, e dilettevole, se quelli, i quali si sono compiacciuti, ò di leggere, ò d'vdire alcuno di questi FARFALLONI non ne hanno adulato (e chi ad vno sfortunatissimo applaude, e chi l'adula?) & ingannato, apportara per auuentura pur troppo à chi leggeragli, od vdiragli dicendo frà se almeno, da Età hoggimai matura, e graue più maturi, e graui parti pareua, che douessero aspettarsi. Ma questo non sò che di troppo seria, e rigorosa ponderatione di questa gioconda Operetta sia scemata di gratia (prego) e quasi chiodo rispinto da chiodo da più d'vna consideratione, cioè, che imprendemmo à trattare quest'argomento per vna gran forza, à cui non habbiamo hauuto forza di resistere, che il nostro Genio faceua al nostro Ingegno; poco meno, che per necessità, non hauendo dopò quello di Dio, e dell'anima, da occuparci in altri studi, senza i quali la vita ne diueniua, come sempre diuenne, vn'insopporteuol tormento, e per non sentir tanto la grauezza de'sinistri, da'quali erauamo attorniati, e come le dolci madri, e balie, e con tanti zoni, e con le fauole, e con leggierne di menar la culla, s'industriano di far pigliar sonno à lor bambini, con questi festeuoli discorsi ingannar noi stessi, addormentarci, e passar via si tempestoso Tempo, e non per farne acquisto di gran riputatione, e fama, partecipandogli per mezzo della stampa al Mondo, se però non si fosse giudicato, che per essi potesse sperarsi (cosa, che non credeuamo) di guadagnarne qualche poco, riserbando la speranza, e forse non leggiera di ciò all'Acus Nautica, & ad altre fatighe di maggior momento, piacendo al Cielo, quando che sia che sia. Ma supposto, che sia per hauere alcuno, che in questi FARFALLONI non voglia, non sappia, nè vtilità, nè giocon-

dità

dità riconoſcere, ma temerità, e preſontione contra gl'antichi Hiſtorici, conchiudendo in breue à ſimile huomo, ſe non è forſennato in tutto, che non ci dorremo mai, che ne ſia nato queſto penſiero in mente, nè ci mutaremo mai d'opinione, perche ſiamo amici della verità in eſtremo, e quella, diſpiaccia a chi ſi vuole, quanto ſi vuole, ſi diletta proferire, perche ne piacque ſempre la ſingolarità ne' ſoggetti a' quali altri s'appiglia, e l'vniuerſalità d'eſſi non diede mai nell'humore; perche al *more pecudum quo itur* non hauemmo mai vna certa inchinatione, ma bene al *quò eundum eſt* da huomini, & huomini non ordinarij, perche ſiamo più che ſicuriſſimi, che non ci è huomo, che in penſando, in dicendo, & in ſcriuendo, in adoperando, tall'hora non faccia fallo, e gli antichi Hiſtorici non furono figliuoli della Gallina bianca, & eſſenti da queſta fiacchezza humana, perche eglino ſteſſi, quando altri non ſe n'accorgeſſe, e rotto ſcilinguagnolo lo confeſſano, & vno particolarmente famoſiſſimo con quelle pochiſſime parole, *Ego quidem, quam plura ſcribo, quam credo*; perche al Pitagorico, *Ipſe dixit* ſtar ſoggetto, e ſchiauo, mi parue ſempre da ingegno ottuſo, melenſo, e come io dal *Serpit humi*, chiamo ſerpente, perche altri moderni ancora hanno chiamato in giuditio, e fatto come ſi dice, rendere di ſettimana gli Scrittori antichi, e perche in ſomma habbiamo compoſto queſto, che ſia anzi per noſtro intertenimento, e guſto, che con mira di nome, e gloria, rinontiandolo in mano altrui, che ò lo condannaſſe alle tenebre, ò l'eſponeſſe alla luce, ſecondo il ſuo talento. *Sed quid contendimus* (finiſco con Papa Pio Secondo mentre ragiona della ſua Hiſtoria, compoſta quaſi per paſſatempo, e ricreatione frà tanti faſtidi, ancorche in tutto diferenti da'miei, cioè della ſuprema fortuna) *tanquàm maledicis occurſuri, clauſurique omnia? fruſtra vitimur, & in dextro, & in ſiniſtro latrant itinere canes, nullius vita ſine reprehenſione cucurrit. Communem ſortem æquo animo ferri decet. Quodcunque de nobis iudicium fuerit, non inuiti ſubibimus, quando in hoc opere, nec optimorum ſperamus lauaem, neque poſſimorum timemus vituperium, neque qui nobis dextraxerit id gloria aſſequetur,*

vt omnes ei consentiant, & fortasse futuras aetas id approbabit, quod nostra reiecerit.

Che vn certo Euridamo lottando essendogli dall'auersario percossi, e gittati giù i denti, se gl'inghiottisse, acciochè quegli non se n'auuedesse. Et ad vn'altro nascesse vn dente d'oro vero.

FARFALLONE LXXXXI.

L'HVOMO è vn superbo animale, quando ci si mette. E si come quanto al saper hor quegli, hor questi vedesi arrogante, e di maniera, che, ò non vuole confessare la sua ignoranza di qualche cosa, ò con istenti, e sudori si riduce a proferir, non sò; laonde. *Qui velit ingenio cedere, rarus erit*, diceua Martiale, e pochi Socrati trouano, che professino di sapere, di non saper nulla, così quãto al potere ogn'vno vorrebbe essere superiore, e niuno soggetto all'altro, e nelle liti, e contese, ò ciuili, ò campali, per modo di dire, che si decidono ò con la lingua, ò con l'inchiostro, ò col ferro, ò col sangue sforzatamente viene ad arrendersi, ancorche sia, e confessarsi superato, e vinto. O se pure confessalo cerca di scemare l'honore della vittoria riportata dal suo nemico, con attribuirla alla fortuna, più che al valore di chi lo vinse. Cade da Enea battuto a terra Turno, e quantunque paresse, che in quell'atto prima si mostrasse humile, e supplicheuole, quasi pentendosene si risente. *Equidem merui, nec deprecor, inquit, Vtere sorte tua*. Tant'altierezza, com'io diceua, scorgersi bene spesso ne'petti humani Così Argante ad Ottone.

„ *Renditi, disse, e per tua gloria basti,*
„ *Che dir potrai, che contra me pugnasti.*
„ *No (gli risponde Otton) frà noi non s'vsa.*
Col resto.

Racconta Eliano vn bel caso, se fosse vero, d'vn'Eridamo Cireneo, che combattendo col resto, ch'era vn'arme, vn'instromento, vna claua, io non sò come nominarlo, vn bastone con correggie, o liste di cuoio, alle quali erano appese alcune palle di piombo, ò lottando, che l'vno, e l'altro pone Eliano, e

pure

pure pare molto diuerso, riceuuto vn colpo in bocca gli fece cadere tutti i denti. Che fece egli? Accioche l'auuersario non prendesse ardire, non si gloriasse, inghiottissegli, e proseguì la tenzone, e restonne vittorioso. Cosi l'interpreto *Eurydamus Cyrenaus in cestuum lucta victoriam adeptus est: cumque ab aduersario dentes essent ei excusso, statim eos absorbuit, ne qui luctabatur animaduerteret.* Io l'hò per FARFALLONE. Prima, perche non tengo per facile, anzi per possibile, che per qualsiuoglia gran percossa si possano fare cadere tutti i denti ad vn'huomo, se però non fossero posticci, od attaccati con la cera. Quando i barbieri, o cantinbanchi ne vogliono cauare alcuno, sò molto bene, che durano fatiga con tanaglie, e ci consummano il tempo, ancorche veramente vi sieno di quelli, che molto facilmente ciò essercitano. Se però Euridamo non era come quel figliuolo di Prusia, Rè di Bitinia, il quale, se non è FARFALONE, dice Valerio Massimo, ch'in vece de' denti di sopra haueua vn'osso continuato, ilche (cosa ordinaria de gl'Historici Antichi, la discordia fra di loro,) Plutarco scriue di Pirro Rè degli Epiroti. Ma troppo gran boccone sarebbe stato vn'osso sì grande, storto, e inarcato a quel pouero Euridamo cacciarselo giù così in vn tratto. Se qualche Auuocato, ò Protettore de' FARFALLONIERI si facesse auanti con dire, che deue intendersi Eliano d'alcuni, e non di tutti i denti. Risponderei, che con tal chiusa, la quale non hà fondamento, se non poco più, che in aria, essendo, che'l testo è assoluto, indeffinito, & vniuersale, viene a fare contra il suo clientulo, e dichiararlo per FARFALLONIERO apertamente. L'altra ragione, ancora che mi muoue a riceuere quest'Historia per FARFALLONE si è, che scossi tutti i denti, ò la maggior parte ad vn'huomo, non può non sentire eccessiuo dolore, e non versar fuori dalla bocca gran copia di sangue, e forse mezzo morto non cadere a terra. S'Euridamo mò atrocissimamente colpito, e sdegnato per non mostrar si vinto, e non porgere all'auuersario ardire, e gusto, puotè star saldo, nō alterarsi punto, e mandar giù bellamente quelle pillole senza, che altri se n'accorgesse, vn grande, astuto, e superbo huomo fù, e degno, che gli si dia il buon prò, e gli si porti da be-

Val. M. lib. 1. c. 8.

Plut. in Pyr.

re

re già, ch'ha se non mangiato, e masticato, almeno sorbito i proprí denti. Ma douette col sangue, che, come dissi, hà da supporsi abbondantemente scaturisce nelle sue fauci, a ciò supplire, e mangiare, e bere nell'istesso tempo allegramente. Questo sì, che osseruo il ricordo di Seneca. *Consilium in arena capare*. I lottatori, i giostratori, i Cauallieri in somma imparino da Euridamo, specchinsi continuamente in lui, e basti, credo, che m'intendano. Quanto a quello del dente d'oro, Io stimo, che gl'Historici non molto Antichi non habbiano FARFALLONEGGIATO di longa, come quelli vecchissimi, e per altro nobilissimi Scrittori, e particolarmente ne' moderni non appaiono simiglianti FARFALLONI in modo alcuno. Ne sono io sì stitico, come molti, che leggendo i Guicciardini, i Giouij, & altri, ch'incontrando qualche racconto, che loro non da nell'humore, prorompono alla peggio contra quelli, che sono bugiardi. Spagnuoli, Francesi, che so io? secondo, che in vno sfogo trattarò forse a pieno. Non nego, che possano essersi ingannati alcuna volta, massimamente quelli, che non hanno steso in carta se non relationi, & auuisi di questo, e di quello. Ma in somma dica chi vuole non hanno FARFALLONI i nostri, come quelli de gliandati secoli. Cesare Campana riferisce vna cosa strauagante, la quale si è, che in Fiandra ad vn putto di 7. anni cadutogli i primi, e rinascendogli altri denti, se ne trouò vno essere d'oro vero, e prouato al paragone. Al paragone tuttauia del mio ceruello, pare che riesca FARFALLONE, e non oro. La pietra forse non è buona, mi rimetto a quella de gli altri.

Che

Che Dragone Legislatore Ateniese facesse pena capitale lo stare in otio.

FARFALONE LXXXXII.

E VERO, che'l fine, a cui pare, che sia indrizzato l'huomo in questa vita e l'operare, che però creato il primo fù assegnato in quel delitiosissimo giardino. *Vt operaretur, & custodiret illum*, E vero che *Homo nascitur ad laborem, auis ad volatum*. E vero, che l'otio, si come la rugine il ferro imbruttisce, anzi consuma l'otioso, che lo disse Girolamo. E vero, che nell'acque morte, pozzanghere, e paludi, generansi vermi, & animali immondi, e ne gli huomini scioperati, e pigri, procedono pensieri poco buoni, parole non migliori, & atti simili. *Et vitium capiunt ni moueantur aquæ*. E vero, che l'otio sepelisce l'huomo prima, che muoia, perche. *Otium sint literis est viui hominis sepultura*. E verissimo in somma, che *multam malitiam docuit otiositas*, e che *Qui sectatur otium, stultissimus est*. Perche lo scrisse chi non poteua, nè può mentire. E bisognarebbe essere appunto tutt'otio, per biasimare quanto merita l'otio istesso. Ma non è men vero dall'altra parte, che noi siamo di ferro, ò bronzo, e quando fossimo ancora tali, col continuo affatigarci pure ignorarenmo noi stessi, perche

Otio biasimeuole.

Hier. ep. 43.

Sen. ep. 81.

Otio lodeuole.

Gutta cauat lapidem consumitur anulus vsu,
Et teritur pressa vomer aduncus humo.

Ouid. l. 2. de Ponto P. l. 10,

perche l'arco se vien troppo tirato, e teso si rompe, & a'bisogni poi non serue, si è inutile. Essempio, il quale apportò Amasi antichissimo Rè d'Egitto a certi suoi, che trouaronlo a scherzare, dopo grauissimi negotij, con alcuni buffoni, e l'hebbero in dispreggio, anzi l'Euangelista Giouanni, quando da non sò chi fù veduto pigliarsi vn poco di spasso con vna pernice, e quegli ne presa scandalo. La natura in fatti con tanta bella, e non mai interrotta scambieuolezza di notte, e giorno, e di freddo, e caldo di sereno, e torbido n'e gran maestra a tutto'l Mondo, e l'esperienza fa toccar con mano, che

Herod. lib. 2,

Quod

Ouid. Ep. 4. *Quod caret alterna requie durabile non est.*

Non solamente duuque non è biasimeuole ogni otio, ma è lodeuole, anzi necessario molte fiate. Difficile tuttauia è, che dico io difficile? difficilissimo, od impossibile qualche volta il potersi discernere da vno, e determinare se l'otio dell'altro sia di quel buono, ò di quel cattiuo. Perche Scipione soleua dire, che *numquam minus erat otiosus, quàm cum otiosus, & numquam minus solus, quàm cum solus*. Essendo, che vn'huomo d'ingegno, e letterato, ancorche paia tall'hora stare in otio, negotia con la mente, pensa, considera, parla, discorre, ò con se stesso, ò con altri presenti, & assenti, vicini, e lontani, morti, e viui più assai assai d'infiniti, che pare, ch'habbino i negotij di Spagna, e Francia, come si dice, e tutte le facende dell'vniuerso sieno loro, e però girano di qua, e di là Dio sà a che fine. Hora veniamo vn poco al nostro Dragone, veramente Dragone più, che tutti i Dragoni crudeli, & indiscreto. Pena la vita a chi stà in otio. La legge si è chiara, assoluta, e senza chiosa. Non si distingue d'otio, non vuol baie Dragone. Erasi v.g. affatigato vn'huomo di quale conditione egli fosse, otto, dieci, e più hore od in opere manuali, o d'intelletto, e studio, si poneua ad vn poggiuolo a pigliar fiato, vsciua di casa a fare due passeggiate, si poneua a sedere, e vedere in piazza, a cianciare con questo, ò quell'amico, a dormire in vna bottega, fermauasi a ridere di qualche cantinbanco, o giuocoliere, & in ciascheduna di queste cose consumaua vn'hora, dice, che sò io? Se costui haueua qualche nemico, ò spia, giua a pericolo euidente della vita, perche era stato in otio. Ogn'vno, che caminaua per la strada, se non tua lauorando, come fanno quei poueri huomini, che fanno i calzetti agucchia, ò donne mendiche, che filano, pare a me poteua essere accusator di quell'enormissimo delitto. O bisognaua in somma render conto, perche staua a sedere, perche caminaua? perche cianciaua, perche dormiua, & ogni hora, ogni momento doueuano vedersi esser menate in prigione a centinaia, anzi migliaia di persone, e morire (non sò di qual morte, se di forca di ruota, di fuoco, di toro, e di falaride) per essere state in otio, massime, che non doueua esser possibile di pro-

uare

uare in giuditio mille volte, che l'otio era buono, e ch'era anzi riposo, che otio, e che se bene esteriormente non faceua nulla, con l'animo adopraua pe'l publico, e pe'l priuato, come Scipione. Oh sarà chi dirammi. Non s'intendeua in tanto rigore la legge. Mostrimisi chi l'interpreti così. Io la sento netta, e schietta. Pena la vita a chi stà in otio. Di maniera, che non vn'hora sola, com'io diceua ma manco assai doueua essere basteuole, se'l Giudice punto era seuero a far perder la vita a quanti voleua ogni giorno. Appresso di me si è sterminatissimo FARFALLONE. Dato, ma non concedutolo vero, ben disse Demade Oratore Ateniese, che Dragone haueua scritto le leggi con sangue, non con inchiostro. Viene il Rodigino, e dopò hauer riferito quella legge, e conseguentemente non riconosciuta per FARFALLONE soggiugne. *Hinc factum reor, vt illum Orator Demades, non atramento, verum sanguine leges condidisse dictaret.* Doue chi non pesca più che tanto leggendo il Rodigino si crederà, ch'egli forse sia il primo a dare contezza al Mondo di quella (non sò come chiamarla) bestialissima, e FARFALLONISSIMA legge di Dragone, e di lui parimente sia la consideratione intorno al detto di Demade, e così ò citarallo sù i pulpiti, ò sù le Catedre, e nell'Accademie, ò nelle stampe, che fà il più bel sentire del Mondo all'orecchie almeno mezzanamente purgate, frà le quali ardisco di fraporre ancora le mie, che assuefatto à fonti, non posso accomodarmi ad approuare chi và a bere à riuoli, a tali citationi, che mi fanno quasi quasi, ch'io non dissi erecere le budella vdendole. La legge dunque di Dragone, e'l detto di Demade non ad altro fine, che per accennare l'autorità di Dragone, habbiamo da Plutarco. Perciò non occorreua, che'l Rodigino se l'appropriasse come sua cosa, e con quell'*Hinc reor*, facesse il *quamquam*. So, che molt'altri Scrittori, e passati vsarono d'incorporare ne' loro componimenti mille cose degli Antichi, senza nominargli, e molti moderni hanno quest'humore medesimo, ò Latini, Toscani, stimando, ò dicendo, che si mostra maggior sapere, così che allegare, & inferire l'autorità di questo, e di quello, e che per giungere a se-

Plu. in Sol.

Rho. lib. 11. c. 13.

Celio Rodigino taciato.

segno di riputation grande, e per essere citato, fà di mestieri dire quello, che si dice, e scriuere quello, che si scriue, come se prouenisse dal proprio ingegno, e non come presso in prestito, &c, infilzato nelle carti per aggrandire il volume. Stimino, dicano quello, che vogliano, ad alcuni è riuscito veramente, non nego, ma bene odora chi hà buon naso, dalla lingua, ò dalla penna d'vn dicitore, ò scrittore nel dire, ò scriuere di lui ancorche apporti asſai robba de gli antichi, se da se vale di giuditio, ò d'inuentione, ò nò, e quello ch'è di lui, e quello, che d'altri chiarissimamente scorge. E questo basti quì, che altroue di ciò habbiamo trattato più volte. Confermando per FARFALLONE, che Dragone mai facesse quella legge; vn'altro per lo rouerscio della medaglia mi souuiene da Herodoto, che appresso i Traci (ò parte d'essi) era cosa honoratissima lo stare in otio, e però il lauorar la terra in vilipendio estremo. Io vò considerando, che colà douesse ricourarsi vn'infinità d'huomini per diuenircon l'otio honoratissimi, e quella certamente si era vna manifesta, e non fauoleggiata Cucagna. Ma non nè parliamo di gratia più, che non venisse volontà ad alcuuo, il quale leggesse questo libro d'inuiarsi verso la Tracia per vedere, e godere sì bel paese. Mà di che viueuano se non negotiauano, anzi se l'agricoltura era di vituperio a chi essercitauala? Pioueua loro il mangiare, beuere, e vestire dal Cielo? Senza dubio alcuno, s'Herodotto dice il vero. Tralascio quello, che quiui similmente scriue d'essi Traci, che viueuano di ladronecci, e ch'era somma gloria, e nobilissimo riputauasi, chi era signato, ò bollato in fronte. Sento mancarmi le parole à prouare, che questo sia FARFALLONE, ò ad essaggerarlo. Tuttauia l'hauerne dato vn cenno sarà forse vtile à chi hauesse hauuto vn poco di titillatione di mettersi in viaggio, come dissi, verso la Tracia, perche raffrenarassi all'vdire quei boli impronti sù la fronte, non curandosi di nobiltà sì grande. Non sò bene ne anche come voglia intendersi Socrate appresso Eliano, che diceua l'otio essere sorella (Fratello più tosto) della libertà, argomentando da'popoli, de'quali quelli sono più liberi, che sono più otiosi. *Socrates dicebat sororem libertati esse otium; testesque huius*

huius rei fortissimos maximaque libertatis populos adducebat, Indos, & Persas, qui vtique segnissimi essent ad negotia. Phugas verò, & lidos ad opus faciendum prontissimos esse, qui cum seruitute degerent. Sereníssima Venetia senti (vn'altra volta pure in simigliante proposito à te mi volsi) senti Socrate quello, che dice. Ti glorij, e con ragione, di tanta tua libertà sopra qualsiuoglia Città del Moudo. Dommi quasi à credere, che i tuoi progenitori, e fondatori come più verso il tempo di Socrate hauessero a cuore cotal suo detto, e l'osseruassero, ch'importa, ciò, che così à bell'agio, e senza affanno alcuno, e quasi dormendo gittassero le fondamenta, e promuouessero vna si gran Republica senza negotij, e traffichi fuori di coteste tue lagune. Hai deuiato pare à me molto noteuolmente da gl'instituti de'tuoi maggiori (perdonimi) posciache la sorella (diciamo il fratello) della libertà, in te, che sei il ricouero di tutte le nationi del Mondo, nõ può alloggiarui, bãdito da terra, e luogo nelle loggi, ne'Rialti, ne'Collegi, ne'Pregadi ogni giorno infallibilmẽte trattasi contra di lui, di maniera, che la legge di Dragone sarebbe stata per te souerchia, e ridicola. Datti, datti da qui in poi al buon tempo, all'otio, senza pigliarti tanti fastidi di quello, che faccia, ò pensi questo, è quel Prencipe, come sia questa, ò quella tua Città, ò prouintia. À che tanti Arsenali, tante Galere, tante naui di mercatantie in Constantinopoli, in Inghilterra, in Egitto, & altroue? Imita gl'Indiani, e Persiani popoli fortissimi. *Qui vtraque segnissimi sunt ad negotia.* Ne disdegnar, ti prego, d'accopiare insieme vna libertà eminente, con vn'Otio senza pari, se non per mio ricordo, che poco, ò nulla (toltane la deuotione mia verso di te, ch'è singolare) vaglio almeno per l'ammonimento di Socrate, ch'hebbe dall'Oracolo della sauiezza il vanto.

Æl. lib. 10. v. h. c. 14.

Apostrofe ironica à Venetia.

Che

Che tanti Signori, e Capitani Romani chiarissimi fossero sì estremamente poueri, e mendichi come scriuono alcuni, particolarmente Valerio Massimo.

FARFALLONE LXXXXIII.

VNO de'duri detti, e de gl'insegnamenti difficili ad essere così alla prima intesi, anzi quasi abomineuoli all'orecchie massime volgari, & idiote, che nelle scuole de gli Stoici s'odono, io tengo, che sia quello. L'huomo per offeso, e perseguitato, che sia, non riceue mai ingiuria alcuna, se non da se medesimo. E pure Seneca con vn libro intiero assai bene lo fa veder per vero, *Quod in sapientem non cadit iniuria*. Questa è l'inscrittione di quel libro. Anzi Grisostomo non meno quasi a longo proua anch'egli. *Quòd nemo læditur nisi à semetipso*. Non dico già io, che sia così facile a prestarsi credenza a questo dire, come fù facile a scriuerlo, e senza qualche storcimento, e sudore qualsiuoglia huomo possa disporsi a metterlo in essecutione. Tuttauia non può negarsi dall'altra parte, che quelli non parlino con argomenti reali, e grandi, atti a farlo credere, e porlo anche in effetto. Il punto, e neruo de' loro discorsi è, che la Virtù, e'l Vitio consiste nell'animo. Hora all'animo non voglio, se tù non vuoi, se chi chi sia non vuole, non può arriuare il nimico, che offende, ne ha potere se non nelle cose di fuori sopra la robba, sopra il corpo, & altri beni, che chiamano di fortuna. L'animo prudente, e sauio quasi Rè potentissimo, & insuperabile stassene chiuso nella rocca di se medesimo, e si ride d'ogni colpo, & impeto contrario per fortissimo, che sia stimato, pretendano pure gli auuersari di fare assai a suoi danni, che nulla fanno s'egli non s'abbassa, auuilisce, e cede. *Plures te irrident*, v'hebbe chi disse vna volta a Diogene. *At ego non irrideor*, rispose egli. Che importa a me, che colui mi dia a bere il veleno, s'io con antidoti sono sì apparecchiato, e disposto, che non mi nuoce? Ch'hò da fare io del suo mal talento verso di me, se non mi danneggia in cosa alcuna. Se l'huomo dunque, dice la

Sauio non può riceuere ingiuria.

Laer. l. 6. Diogene deriso, e non deriso,

Fi.

Filosofia, anzi la Teologia molto più si perde ne'trauagli, s'adira contra chi l'offende, trascorre ad atti d'impatienza, di pusillanimità, ò di bestemmia, è colpa sua, non n'è cagione l'offesa, e l'ingiuria per sua natura, perche seguirebbe, che tutti gli offesi, & ingiuriati fossero impatienti, e risentiti, il che non è vero, come pe'libri, e per gli essempi ogni giorno si vede. Ma di gratia non più di questa materia, perche richiede altro, e luogo, e tempo, e stile, e poi è troppo contra di me, che quanto qualsiuoglia persona, che mai viuesse hauerebbe bisogno di ben capire, & osseruare questa dottrina, e non sò com'io la capisca, & osserui, e basti. Al proposito mio di questo discorso, e che stimo l'istesso potersi affermare d'ogni cosa. Ogni cosa in se medesima è buona, perche buona fù creata, & à buon fine inuiata da Dio; cattiua fassi da noi mortali col cattiuo intendimento, & vso di quella. Quindi, è che per tralasciarne mill'altre tanto sento biasimare l'oro, l'argento, e le richezze, particolarmente da'Poeti, che tall'hora mi vengono in fastidio. Hora fanno inuettiue contra chi trouollo, hora vituperano chi lo cerca, quando lo chiamano origine di tutti i mali, quando l'infamano in mille modi, e pure ogn'vno d'essi ne vorrebbe hauere in abbondanza, e più del compagno assai non. Non voglio trattenermi ad apportare alcuno d'essi improperi, perche temo vn poco di non essere troppo longo in questo ragionamento. Basta, ch'è verissimo, che i bell'ingegni, quando non hanno altro, che fare, anche hoggi i nostri Toscani, dopò tanti Latini antichi, si pongono a biasimar loro, quell'oro, al quale, tutti, come dissi, aspirano. Che male hà fatto il pouero oro, che meriti tanti schiamazzi, e biasimi? Sono alcuni, che vanno cinguettando, che l'essersi pregiato quel mettalo da gl'huomini, non è altro, che vn'opinione. Ma s'ngannano in grosso, perche dalla Natura, e non dall'imaginatione riporta il suo merito, ò pregio sopra tutti gli altri; perche resiste al fuoco, e non si scema, perche adoprato meno si consuma, perche non produce ruggine od altro, che gli leui il peso, perche si fila, si tesse, si piega ad ogni vso, che l'huomo voglia, perche (aggiongo io) fù il primo, che fosse nominato al Mondo, anche prima dell'istesso Adamo, laonde leggo. *Et fluuius egre-*

Oro non è cattiuo per se stesso.

Oro non in opinione, ma in realtà è pretioso

diebatur de loco voluptatis: ipse est qui circuit omnem terram Heuilath, vbi nascitur aurum. Et aurum terra illius optimum est. Si che non fù mai il Mondo senz'oro, gridino fauoleggino gli Scrittori quanto loro piace. L'oro e stato sempre vna bella, e buona cosa fino dal principio, e sarà fino al fine dell'Vniuerso. Ragioneuolmente dunque fù constituito da tutte le genti per prezzo, e mezzo da trafficare, e permutare le cose necessarie al mantenimento della vita humana. A che fine dunque tante rampogne, e maledicenze contra esso? Non saprei altro rispondere, che per vna certa communissima innauertenza di pensare quello, che si dice, dicendo quello, che dissero gli altri, e facendo a'passati l'Echo senza considerare altro, ò più tosto grossissima ignoranza di saper pigliar le cose pe'l verso, pe'l quale debbono esser pigliate. L'oro, e l'argento non hanno punto di male in se, ma ben male fà l'huomo ad amarli più di quello, che debbe, e per amore di guadagnare, e conseruare quello adoperare contro le leggi. L'auaritia è male, e non l'oro. Nell'animo, non nell'oro consiste il male. Dato caso, che vna Città, ò Prouincia non si trouasse più nè oro, nè argento, e che il Prencipe ordinasse la moneta di qualche vilissima materia, co'l bollo, ò conto prescritto da esso, e si spendesse quella da'Popoli, si come succedette ad vn Capitano di casa Michele, s'io non erro, che fece, che frà soldati corressero certi danari di cuoio, fino che in luogo di quelli poi si sodisfacesse a tutti con buona moneta, laonde serba quella Casa di ciò la memoria nella sua insegna. E di Federico II. è certo, che lo facesse nel 1240. nell'Assedio di Faenza, ò pur di Parma come altri vogliono; pure all'hora nascerebbe l'ingordigia d'hauer di quella moneta più l'vno dell'altro, e si commetterebbono a tal fine le sceleraggini, che per l'oro si commetton o, e sempre si commisero, e commetterannosi per l'auuenire. Si che la natura dell'oro, e ottima, od indifferente, ma buono, e cattiuo, al più può nominarsi, secondo, che ò bene, ò malamente viene vsato da chi hallo in potere (torno a replicare) come ogni altra cosa. Ma perche non hassi non molto di rado, chi non brami d'esser ricco, & auuanzarsi nelle facoltà sopra

Gen. c. 2.

Oro fù & in pregio fino dal principio del Mondo.

Danari di cuoio vsati alcuna volta.

pra gl'altri, gran marauiglia reca il vedere alcuno negligente in questa parte, ò non curante. Quindi è, che parendo quasi prodigio il disprezzo dell'oro ne gl'huomini, gl'Historici Antichi secondo me, frà molt'altri hanno sparso di molti FARFALLONI ancora intorno à questo le loro Historie. Tal'è quello di Solino, che certi popoli per l'odio, ch'hanno all'Oro, lo comprano, e seppelliscono sotto terra. *Ne polluti vsu eius corrumpant aquietatem*. O bella. E che certi Filosofi disprezzarono sì le ricchezze, che le gittorno nel mar. Il che ò è FARFALLONE, ò vna delle più sciocche, e pazze attioni, che possa farsi, laonde se ne ride giustamente Lattantio dicendo. *Vnde putant gloriam liberalitatis acquirere, sine honore, sine gratia perdunt. Laudatur Democritus, quo agros suos reliquerit, eosque pascua publica fiet, passus sit. Probarem, si donasset. Nihil autem sapienter fit, quod si ab omnibus fiat inutile est, ac malum. Sed hæc negligentia tolerabilis. Quid ille, qui patrimonium in nummos redactum effudit in mare?* Diogene essortò à questa gratiosa impresa Crate. *Ego dubito vtrumne sanus, an demens fuerit. Abite, inquit, in profundum male cupiditates: ego vos mergam ne ipse mergat à vobis. Si tantus pecuniæ contemptus est, fac illam beneficium, fac illam humanitatem, largire pauperibus. Potest hoc quod perditurus es multis succurrere, ne fame, aut siti, aut nuditate moriantur. Imitare insaniam saltem furoremque. Tuditani, Sparge populi diripienda Potes, & pecuniam effugere, & tamen bene collocare, quia saluum est, quidquid pluribus profuit.* Non è dunque lodeuole tal disprezzo dell'oro. Quasi che l'esser pouero sia virtù heroica. Virtù heroica è hauendo l'oro, saperlo bene impiegare, non amarlo più del douere, non l'hauendo, non sfrenatamente desiderarlo, contentarsi di quello stato, e corraggiosamente con la pouertà starsene. Perche nè quello, nè questa fà l'huomo buono, e cattiuo, di maniera, che vaglia la conseguenza. Colui è ricco, dunque cattiuo, quell'altro pouere, dunque buono; potendo forse hauere occasione d'offendere e Dio, e gli huomini, nō meno il pouero impatiente della sua fortuna, che il Ricco prudente, sauio, e temperato in mezzo a'suoi tesori. E così l'intendeua colui appresso Plauto d

Oro disprezzato scioccamente da'Filosofi.

Lac. l. 3. c.22.

Democrito donatore de suoi beni, stolto.

Crate Filosofo pazzamente gittò le ricchezze in mare.

Auro carere semper duxi pessimum,
Et pueris, & viris, & serribus omnibus.
Pueros prostrare cogit indigentia,
Viros furari, mendaciter ipsos senes.

Pouertà alle volte molto nociua.

Che però non hò potuto mai aprouare ne anche ne'nostri dicitori sagri, con l'occasione di quel Sardanapolo, e di Lazaro l'innalzare tanto tanto la pouertà, & auuilire le ricchezze, come se queste fossero segno quasi espresso dell' vltima rouina de' possedditori, e quella della salvezza de' poueri, potendo e l'vna, e l'altra esere, si come scala al Cielo, così precipitio al danno eterno. Ma parlando della pouertà volontaria io insieme con Lattantio mi rido dell'ignoranza di quegli antichi, che tanto concedessero alla pouertà, che senza quella l'huomo non potesse essere virtuoso, e tanto sottrahessero alle ricchezze, che con quelle non potesse il medesimo, se non viuere vitioso; ò pure da me stesso tengo opinione ferma, che per adornare i loro libri di cose insolite, & ideali, e conseguentemente di marauiglia, & allettatrici de' leggitori prorompessero a' FARFALLONI senza numero. Veniamo à Valerio Massimo, col quale parmi di hauerla più, che con tutti gli, altri. Scrisse vna volta à Francesco Petrarca vn suo amico, che stimaua Valerio Massimo più di qualsiuoglia Scrittore. Gli risponde il Petrarca queste parole. *At quod sequitur te inter mortales Valerium proferre quis non stupeat, si tamen seriò perseueranterque dictum est, & non iocandi tentandique animo; si enim Valerius primus est; Quotus quaeso Plato est? Quotus Aristoteles? Quotus Cicero? Quotus Anneus Seneca; quem in hac re magni quidam extimatores pratulerunt, &c.* E necessario, che colui fosse qualche (come io chiamo) Serpente, che daua sì alto luogo a Valerio Massimo, e tale già io fui gran tempo, e veggo di quando in quando alcuno. Hora io lo reputo vn'Autore galantino, e che hauerebbe fatto per auuentura meglio a comporre tanti Epigrammi in luogo di tanti Essempi, che quinci, e quindi hà posto insieme, elegantemente nel vero, ma con tanta affettione, che maggiore io giudico nõ possa essere. Prenda lo studioso, a cui non dispiacciono questi nostri capricci, prenda in

Francesco Petrarca l.b.9.Ep. fam.

Valerio Massimo notato.

mano

mano esso Valerio, e cominci meco a considerare il Capo 4. del 4. libro, *De paupertate laudata*, e scorgerà non essere altro, che vn'ordine di stomacheuolissimi FARFALLONI. S'introduce con vn'essempio di Cornelia Madre de' Gracchi gentildonna primaria, col quale intende prouare, *Maxima ornamenta esse matronis liberos*. Ragionando costei con vn'altra Donna forastiera in casa sua, e mostrandole questa certi suoi abbigliamenti stimati in quel tempo bellissimi; quella trasse in longo la diceria fino che tornarono dalla scuola i figliuoletti, & all'hora disse. *Et hæc ornamenta mea sunt*. O Dio. Chi hauesse lo stomaco, ch'io hò, vdendo questa melensaggine, gittarebbe via Valerio lontano vn miglio. Perche questa Signora Cornelia tener tanto a bada questa Donna? Non poteua con grauità, e modestia lodarla, darle il buon prò, e scusarsi dicendo, ch'ella non se ne curaua molto, ch'era d'vna natura così fatta, e che due figliuoli l'adobbauano d'auantaggio; senz'aspettargli, e dare quella gran risposta, che l'Oracolo d'Apollo non haurebbe saputo darla, tanto è rara, recondita, misteriosa, oscura. I figliuoli sono ornamenti d'vna Madre, ma non però tali, che quella debba girsene tutta negletta, & alla peggio, & i figliuoli semplicemente come figliuoli habbiamo da gonfiarla, perche l'hauere figliuoli poco, ò nulla fà; l'hauergli buoni importa, e che faccino buona riuscita. Del che non sò quello, ch'io mi dica de' Gracchi. Sò, che furono seditiosi, e torbolenti per la Republica, & vno particolarmente fù in vn tumulto per cagione della legge Agraria dalla plebe, che seguiua Scipion Nasica, il migliore huomo, che fosse all'hora, fù dico vcciso con vn trespolo, od altro pezzo d'vn banchetto. Ma come ci entri questo fatto, e come questo capo sia posto a quel corpo, lascio cōtemplarlo a chi suppongo secondo, che dissi, l'istesso volume in mano. Apporta poi dieci essempi della marauigliosa, e FARFALLONICA, ò chimerica pouertà Romana, i quali andaremo essaminādo più breuemente, che ne sia possibile. Il primo di Valerio Poplicola, ch'essendo stato tre volte Console, e fatte molte opere egregie per la patria, alla fine non trouossi, c'hauesse tanto, che se gli potessero celebrare l'essequie. Io nō sò intendere questa meschini-

Cornelia Madre de' Gracchi.

Figliuoli ornamenti della Madre.

Gracchi seditiosi in Roma.

Valerio Poplicola pouerissimo.

ſchiffità ſi eſtrema in Poplicola, & altri Prencipi Romani, come ſia mai poſſibile. Haueuano la caſa? la moglie? i ſeruidori? In caſa non erano le coſe neceſſarie? Non era nulla nulla di ſouerchio? Non s'auanzaua, nè ſi metteua da parte nulla dell'entrate? La moglie non haueua e veſti, & ori, & altri ornamenti da comparire? Non haueua la ſua dote? Non ſi daua il ſalario alla famiglia? Non haueuano parenti, & amici in vn biſogno? Penſiciſi sù, penſiciſi sù bene, e toccaraſſi con mano il FARFALLONE. Di queſto Poplicola in particolare leggeſi appreſſo Plutarco, che *domum ſuam tam magnam, quanta ne regis quidem fuit nimis inſolenter ædificatam, imminentem foro, & de qua propter altitudinem proſpectus vſquequaque pateret demolitus eſt, & ſolo æquauit, vt ciuibus morem gereret*. Queſta è la pouertà eh? Oh lagitto per terra: sì, ma non di propria elettione, per ſodisfare al popolo, che cominciaua à ſoſpettare, ch'egli non voleſſe intirannirſi della Republica. L'atto non fù bello. E gli fù pagato dall'iſteſſo publico il danno, c'haueua patito. In vna Caſa da Rè, da Rè ancora ragioneuolmente ſi vede la ſuppellettile. Che và dunque FARFALLONEGIANDO Valerio? Saprei volontieri quale, e quanta ſpeſa ci voleua per vn funerale di perſona inſigne. Per quanto mi ſouuiene hora non sò, che foſſe grande. Io credo che ſi faceſſe grande, e piccola conforme all'hauere, ò volontà del morto, ò del parentado. E poſſibile, che in caſa di Poplicola non ci foſſe vna ſomarella di grano, vna botticella di vino, qualche muda di veſtimenti di lui, ò d'altra coſa di mille, che fanno di meſtieri ad vna caſa anche moderatiſſimamente gouernata per comprare qualche faccine, & abarucciarlo, ſe però s'era introdotto ancora l'abbrucciare i cadaueri? Qualche armatura guadagnata dalle ſpoglie opime de' nemici in tante guerre? I parenti, gli amici per honor loro non eſporre tanto per vno all'eſſequie di tant'amico, e parente? Vergogna. Sò, che ſubito le menti de' miei Hoggidiani corrono à penſare, e credere, che già quei benedetti Romani, anzi tutti gli huomini foſſero mendichi, pezzenti, e ſi moriſſero quaſi di ſtenti à petto d'hoggidì, quando ſi viue con tant'agi, e tante pompe. Io non ho altro vncino da trar loro

Caſa troppo alta, e ſuperba in Roma fatta gittare a terra.

dal capo quella loro opinione, se non quello dell'Hoggidì publicato. Dico bene a chi non è più che pertinace, che fù sempre dell'oro a Roma, ancorche fosse poco, & in quel principio volendosi fare vn bacino, od altro vase d'oro da presentare ad Apollo, scriue Liuio, che le Donne stando la scarsezza di tal materia per deuotione misero fuori quanto haueuano per formarlo. Plinio. *Romæ quidem non fuit aurum, nisi admodum exiguum longo tempore*; ma che ? soggionge, *certè cum à Gallis capta vrbe pax emeretur, non plus quam mille pondo effici potuere*. Non par così poco à me mille libre d'oro, quando Roma era per ancora si picciola, debile, e pouerella. Senza quello, c'hà del verisimile, che non fosse così prontamente manifestato, ma tenuto ascosto. Fammi stupire ancora il Marliano, il qual dice, che Tarquino Prisco quel Rè di Roma, hauendo fatto voto d'alzare vn Tempio à Gioue ottimo Massimo, esseguillo, e fù quello detto poi Capitolino, spendendo solamente nelle fondamenta, ò sotterrandoci (cho già vsauano) quaranta due mila libre d'argento, e tutte queste cose molti anni prima di Poplicola. Erano dunque in Roma oro, argento, & altre ricchezze, chi le possedeua? Non hà dubio, che i Consoli, e Nobili Romani. Non nego, che ve ne fossero de'temperati, e dispreggiatori d'esse; ma sì in estremo, sono FARFALLONI. Il secondo Essempio, ò FARFALLONE si è d'Agrippa Meneuio, che fù eletto ad accordare il Senato, e la Plebe; huomo singolare insomma; e questo parimente non hebbe tanto alla sua morte; che bastasse alla sepoltura sua; Ma essa Plebe contribuì, à sepelirlo del suo. Il terzo, ò come è bello! ò com'è gratioso! Non posso negare, dice Valerio, che in casa di Fabritio, e Q. Emilio Papo Prencipi del loro secolo non fosse argento. *Vterque enim patellam Deorum, & salinum habuit, sed eò lautius Fabricius, quod patellam suam corneo pediculo sustineri voluit. Papus quoque satis animosè, qui cùm hæreditatis nomine accepisset, religionis causa abalienanda putauit*. Giuro à chi legge, che mi sento venir nausea. Il quarto, e Generale di quelli, che dall'Aratro erano chiamati a i Consolati, e à gl'Imperi degli esserciti, intorno à che facemmo discorso pat-

Oro fù sempre in Roma.

Liu. lib. 5. d. 1.

Plin. lib. 33. c. 11.

Io. Bapt. Marl. lib. 2. cap. 3.

Agrippa Meneuio.

Fabritio Romano. Emilio Papo.

ticolare, come d'enormissimo FARFALLONE; concedendo, che molti fossero, habitassero alla Villa, e s'essercitassero nelle Villesche fatiche, ma per gusto, e piacere, e non per officio, e bisogno, *delitiarum ignari vastissimas glebas*, come dice qui, *plurimo cum sudore dissiparent*, & i contadini loro stessero a vedere, con le mani alla cintola. Il quinto d'Attilio Regolo, il quale assonto, che fù all'Imperio del Popolo Romano, fù trouato, che seminaua. Se le faue, od i figliuoli, dicalo Valerio. Il sesto di M. Attilio Regolo. Questo mandato, per lo primo, contra i Cartaginesi, ne fece gran strage, e domogli. Per lo che gli fù allungato il tempo di quella Carica. Mà, che fece à quest'auuiso il buon'Heroe? Scrisse a' Consoli di volersene ritornare a Roma. Perche crediamo? Per communicare forse a bocca qualche pensiero di stato, e segretissimo? Signori sì. Attenti. Scrisse, ch'era morto il lauoratore della sua possessione, e che chi era restato herede, o'l compagno di quello, haueua portato via è la zappa, e'l badile, e la vanga, e quanto ci era, però che gli mandassero il successore, se non voleuano, che restando soda, ed incolta quella poca di terra, la moglie, & i figliuoli se ne morissero di fame. Restò attonito (non lo dice il FARFALLONIERO, fà male) il Senato per sì gran caso, e subito prouidde (diciamo a Perugia) la vigna, e'l podere. Non dice di chi. Ma forse di qualche Console, già che di questa fatta riuolgeuano i campi alla disperata in quei tempi, e che si restituissero gl'instromenti, e gl'ordigni da quel tristo inuolati; e che alla Moglie, & a' figliuoli si somministrassero dall'erario gl'alimenti. Confesso di non hauer parole da spiegare l'indignità di questi ridicolosissimi, & insipidissimi FARFALLONI. Raccolga di gratia, chi hà punto di giudicio, se stesso, e trouarà, che tutte queste cose sono sì vane, & inuerisimili, che io non vorrei essere Romano qualche volta, quando leggo de' Romani sì vili, e sì bassi, quando fossero però veri. Il settimo di Cincinnato gran Capitano, ilquale possedendo in tutto sette iugeri di terra, tre ne perdette per vna sicurtà fatta ad vn' amico, condannato per non sò qual

Attilio Regolo.

Cincinnato.

qual cagione. Pagò ancora la pena per vn ſuo figliuolo, che non era comparſo, citato, con le rendite del medeſimo Campo. E pure co' quattro iugeri, che gli rimaſero, mantenne con dignità, e riputatione la ſua famiglia, e fugli conferita la Dettatura. O guardi mò qualſiuoglia amico di Valerio, ſe può difendere, che queſto non ſia FARFALLONE, e non mezzano. Voglio, che li quattro iugeri foſſero tanta terra, quanto piazza Nauona quattro volte. E con queſta Cincinnato faceua tante facende? Biſogna, ch'io ammutiſca, e laſci ſpecolare a chi hà otio, e volontà, e così faccio. L'ottauo della famiglia Elia, la quale era di ſedeci perſone, (maſchie, credo,) & haueua vna poſſeſſione ne' Veienti, che molto meno perſone la coltiuauano, e con tutto ciò per la loro virtù haueuano il luogo negli ſpettacoli del Cirro Maſſimo, e del Flaminio. Così ſaſſi ma. In ſomma ſarò sforzato a ridirmi dal mio Hoggidì, come hò negato, che le terre ſieno sfruttate, ed inſterilite. Già quattro palmi, volſi dire iuderi, di terra, gouernauano vna famiglia. Anche Hoggidì? Oh Dio! Ma voglio penſarci bene auanti, ch'io canti la palinodia. Il nono di Q. Elio Tuberone dell'iſteſſa ſtirpe nobiliſſima. Coſtui non hebbe vn'oncia d'argento, fino che Paolo Emilio ſuo ſuocero, hauendo vinto Perſeo Rè di Macedonia, donogliene cinque libre. E tuttauia gl'haueua dato la figliuola per moglie. Morì coſtui sì pouuero, che ſe non ſi vendeua vn ſolo campicello, che laſciò egli, non poteua rihauere la ſua dote. Il decimo di Scipione imitatore di quel Regolo Generale dell'eſſercito a Cartagine. Perche eſſendo in Spagna ſupplicò il Senato, che lo richiamaſſero, inuiando à quella volta altri in luogo ſuo, perche la ſua figliuola già era da marito, e ſenza lui non poſſibile à trouarſi la dote. Che fece il Senato? Che fece? Riſolutione degna di lui. Per non priuarſi di sì buon Capitano, preſe ſopra di sè i penſieri del Padre, e conſiglio dalla moglie, e da' parēti di Scipione, fece la dote alla donzella, e maritolla. Ve n'è vn'altro. Ma non più oltre, che queſti ſono di ſouerchio. Nè meno riferiſco i bei ritornelli di Valerio Maſſimo, che ad ogni eſſempio cioè FARFALLONE aggionge. Ciaſcheduno li legga da sè medeſimo. Baſta à me d'eſſermi laſciato inten-

Elio Tuberone.

Scipione.

tendere, che la mia opinione si è, che t tti li detti racconti i della pouertà Romana sieno palpabilissimi FARFALLONI; e che mentre Valerio hà voluto lodare i suoi Romani, hà dato nell'estremissimo, ed in qualche parte recato loro dishonore, anzi che nò. Mostrando, che v. g. Poplicola, e quell'altro fossero da poco a non trattare con la prouidenza douuta le loro facoltà, che all'vltimo di lor vita ci fosse da seppellirgli con l'honoreuolezza solita, e che non pensassero mai alla morte, & alla riputatione, e quiete de'loro heredi. Che quel Fabricio fosse vn trascurato, e spilorcione a seruirsi di quella padella, massime quando haueua forastieri, con vn pezzo d'osso, che la tenesse in piedi. Grande animosità di quel Papo a non priuarsene, perche l'haueua hauuto per heredità. Che quel Regolo antiponesse il negotio del lauoratore, anche del mangiare, e bere della moglie, e de'figliuoli, per paura, che non crepassero di fame, a gl'interessi grauissimi della Republica. Così Scipione. E che quella sua figliuola non potesse aspettare vn poco di maritarsi, od egli si mostrasse sì appassionato di lei fino colà nella Spagna, che perciò si volesse gittar dietro alle spalle gl'affari di tanta guerra, di sospetto, che poteua generare la Patria del suo zelo verso di lei, dando luogo ad vn pensiero sì abietto, e feminile alla fine, e che in tutto il tempo passato non hauesse saputo industriarsi d'andare apparecchiando la dote alla figliuola, risparmiando di quello, che gli veniua proueduto alla Republica per la persona, che sosteneua; se non voleua sottrarre delle paghe a'soldati, od applicarsi qualche particella delle prede giuste, che si faceuano, od in altri modi Conchiudasi, che quanto scriue Valerio quiui è vn mucchio di FARFALLONI, ingannato, come dicemmo, da quella falsa credenza, che la pouertà sia basteuole a fare ammirabile, e virtuoso chi viue in quella, e non sia degno di maggior stupore, e grado chi bene amministra l'oro, che possiede, e massime la tanto affettata, & impossibile quasi, che di quei Romani apportata, potendo d'essa affermarsi quanto d'vn certo Nestore scherza Martiale. D'vno cioè, ch'era pouero, & affettuaua d'esser riputato pouero, così terminando;

Tu tamen affectus Nestor dici, atque videri
Pauper,& in populo quaris habere locum.
Mentiris,vanoque tibi blandiris honore.
Non est paupertas,Nestor,habere nihil.

Mart. lib. 11. c. 2.

Che Curtio Caualier Romano si gittasse in vna voragine, apertasi nella piazza, per la commune saluezza della Patria.

FARFALLONE LXXXXIV.

GIA prima, che s'alzasse sì horribile,& inaudita tempesta contra di noi,ancorche pure fra turbini, e fra procelle spiegammo questo FARFALLONE assai a lungo, ma perito nel riuolgimento crudelissimo fatto da quella,posti tuttauia fra gli scogli,e fra le Sirti, senza quasi speranza di bonaccia alcuna, se non dal Cielo, ci poniamo a farlo più breuemente comparir di nuouo. Liuio dunque, e Plutarco, Auttori della prima classe, riferiscono, che s'aprì la terra nel Foro di Roma, con ispauento vniuersale, hauendo assorbito molte cose. Per rimedio s'hebbe dall'Oracolo, che bisognaua gittarci dentro le più pretiose cose, ch'hauessero. Gittaronci molt'oro, & argento.Nulla giouò. Quindi Curtio considerando, che Roma non hauesse cosa di maggior pregio, che l'armi tutto armato precipitossi in quell'apertura, laquale subito riserrossi, ò pure restouui vn lago detto Curtio. *Eodem anno,* dice Liuio, *seu motu terra, seu qua vi alia forum medium forme specu vasto collapsum in immensam altitudinem dicitur, neque eam voraginem coniectu terræ cum pro se quisque gereret,expleri potuisse prius, quàm deum monitu quæri cœptum, quo plurimum populus Romanus posset, id enim illi loco dicandum vates canebant, si Rempublicam Romanam perpetuam esse vellent,tum M. Curtium iuuenem bello egregium castigasse ferunt dubitantes,an vllum magis Romanum bonum,quam arma, vtrius-*

Curtio Caualier Romano.

Liu. lib. 6. d. 1.

que esset. Silentio facto, templa Deorum immortalium, quæ foro imminent, Capitoliumque intuentem, & manus nunc in cælum, nunc in patentes terræ hiatus ad deos manes porrigentem se deuouisse: quo deinde quàm poterat maximè exornato, insidentem, armatumque se in specum immisisse, donaque, ac fruges super eum à multitudine virorum, ac mulierum congestas: locumque Curtium non ab antiquo illo, T. Tatij milite Curtio Metio, sed ab hoc appellatum. Plutarco ne'Paralelli, ancorche succintamente, apporta questo caso, dicendo. *Per medium forum fluens Tyberis ob iram Iouis Tarsij ingentem aperuit hiatum, multasque absorpsit domos. Oracul moniti finem fore, si pretiosam rem iniecerent, aurum, & argentum iniecerunt. Sed Curtius vnus de primarijs iuuenibus, sententia oraculi intellecta, animamque istis præstantiorem sentiens, eques seipsum in hiatum immisit.* E Valerio nostro galante. *Cum autem in media parti fori vasto, ac repentino hiatu terra subsideret, responsumque esset: re illum tantummodo compleri posse, qua populo Romano plurimum valeret: Curtius & animi, & generis nobilissimus adolescens, interpretatus Vrbem nostram virtute, armisque præcipuè excellere militaribus insignibus ornatus equum conscendit; eumque vehementer admotis calcaribus in illud profundum egit, super quem vniuersi ciues honoris gratia certatim fruges iniecerunt, continuoque terra pristinum habitum recuperauit.* Poi facci vn poco, (ch'io così lo chiamo) di tornello ordinario, e passa ad altro. A me pare vn FARFALLONE, massime come lo descriue Valerio. Valesse Roma sopra ogni cosa nell'armi sù, gettinsi dunque l'armi colà dentro, & in gran quantità ancora, se non tutte, non vn'armatura sola, ch'è quasi vn nulla. Grande arroganza, e prosontione di Curtio, pretendere d'esser'egli la più pretiosa cosa di Roma. Se dicessero, che l'Oracolo proferì, che faceua di mestieri, che vn Caualiere si desse à quella voragine, e che Curtio animosamente auanti à tutti per la gloria, & vtilità della patria si fosse offerto a quell'impresa, correua benissimo il racconto; ma così è stiracchiato quanto può essere, & hà del FARFALLONE in somma. Che quanto prima quella concauità si riempisse,

pisse, ò chiudesse, non potendo naturalmente succedere, non può sfuggire d'essere FARFALLONE, ò pure miracolo di Dio, ò del Demonio. Quello spargerci delle biade, ò de'legumi, che dicono, che significa? la prouenda al Cauallo? Ma volsero accennare, credo, che quello di Curtio era stato come vn sagrificio. Liuio pare, che dica, che vi scorgesse vn lago. Stà sospeso, perplesso, si vede benissimo intorno a quest'Historia, e la brascia in modo, che mostra di tenerla per FARFALLONE. Sentasi *Cura non deesset, si qua ad verum via inquirentem ferret, nunc fama rerum standum est, vbi certam derogat vetustas fidem, & lacus nomen ad hac recentiore insignius fabula est*. Plinio pare, che voglia, che fino al suo tempo vi fosse vn'albero di fichi, natoci a caso, o piantatoci. *Eadem fortuito satu viuit in medio foro* (trattando quiui de'fichi, e particolarmente della Ruminale sotto laquale fù trouata la Lupa a dar la poppa detta Rumen all'hora, a'bambini Romolo, e Remo) *quà sidentia Imperij fundamenta ostento fatali Curtius maximis bonis, hoc est virtute, ac pietate, ac morte praclara expleuerat*. Degna memoria in vero vna ficaia d'vn'attione heroica, come quella di Curtio. In fatti sono mutati i tempi. Non più scaturiscono i laghi sù le piazze delle Città, ma bene fra i monti, e fra le valli. Ne v'hà chi pianti in esse più ficaie, e molto meno quelle si degnano di nascere da se stesse. Se in mezzo a quella di Siena, ò di Venetia ne fosse vna almeno. O bella vista. Dionigi Halicarnasseo, degnissimo Historico, è molto differente da gl'altri. E pure quell'atto, che secondo Valerio fù il maggiore d'ogni altro de'Romani, non doueua tacersi da Dionigi. Questi scriue à vn Curtio Sabino non Romano, e Capitano d'vn'essercito de'suoi contra Romolo, e vinto. *Sed cum iam exanguis, relisque confixus Curtius paulatim retrocederet; in paludem cænosam delatus est, quam cum nec deuitare cinctus hostibus posset, nec traijcere præ aqua in limo stagnante, armatus in eam sese coniecit. Romulus superuacuum ratus per paludem persequi periturum in voragine, in alios Sabinos vertit impetum: ille verò agrè tandem in palude cum armis eluctatur est, & intra vallum reductus. Locus is iam*

Plin. lib. 15, c. 18.

Curtio Capitano Sabino.

terra

terra congesta repletus est, adbuc tamen ex illo casu, vocatur lacus Curtius Romani fori meditullium ferè occupans. Conuiene in qualche cosa,come si vede,ma per lo più è molto diuerso da Liuio, Plutarco, e Valerio, non dicendo però FARFALLONE alcuno. *Si* che a chi hà da crederfi? Mi rimetto al giuditio de gl'intendenti. Sò bene, che queste discordie fra gli Scrittori, sono appresso di me argomenti,che sieno FARFALLONIERI assai.

Che vn Rè dell'Egitto facesse abbrucciare tutte le Donne, come meno, che honeste. E che certi popoli viuano senza esse affatto.

FARFALLONE LXXXXV.

IO non credo, che alcuna Donna sia per hauere nelle mani di questo mio libro, se pure comparirà mai alla luce del Mondo, ch'io non mi curo più, che tanto, hauendolo io composto anzi per allegerimento de'miei grauissimi trauagli, e perche molti bell'ingegni applaudeuano all'inuentione, che per acquistare nuoua fama al mio nome, non hauendo hauuto mai questo fine, e quando l'hauessi hauuto,honne fatto tanto acquisto, ancorche poco, ch'è forse troppo. O sè darà in alcuna Donna, che intenda, spero, che con l'intendenza possegga prudenza ancora, e non sia per riceruere a male questo discorso,tanto più,quanto,ch'io, tenendolo per FARFALLONE, vengo ad attenermi da loro. Herodoto dunque (dissilo altra volta, ma è necessario andarlo replicando) chiamato da Cicerone, Padre dell'Historia: non della Fauola, dell'Historia. Scriue, che fù già nell'Egitto vn Rè chiamato per nome Ferone, e cieco; quando doppo due anni riceuette risposta dall'Oracolo, che la sua calamità era finita, douendo ricuperare la vista, con questo, e non con altro rimedio, cioè lauandosi gl'occhi con l'orina d'Donna,che non hauesse hauuto commercio con altro huomo,che con suo marito. Cominciò il Rè a fare esperienza con quello della propria moglie. Nulla giouogli.Ancò

Ferone Rè d'Egitto cieco.

dò seguendo con l'altre, auuennegli l'istesso. Alla fine ne incontrò vna,che guarillo. Che fece il Rè? Fece radunare tutte le Donne, delle quali haueua fatto l'esperienza, in vna Città, e poi dar fuoco ad essa con tutte quelle. Ancorche dall'Historico non si tragga, che per tale occasione tute le Donne dell'Egitto perissero; mà solamente quelle sfenturate, dall'orina delle quali haueua fatto la proua, in ogni modo grandissima quantità bisogna, che fosse, perche a riempirne vna Città intiera, consideri ogn'vno quante douessero essere le meschine. Oltre a che molto del verisimile hà, ch'egli trouatane vna casta, laquale prese per moglie,cessasse di cercare altro, anzi fosse sforzato a cessare, perche a quel fine, già che haueua rihauuto il vedere! Che cessasse in somma, quando non per altro, per non far dishabitare il Regno senza le Donne. Ma poteua ouiarsi a quel pericolo. Come mai? Senza Donne mantenersi popolato vn paese? vn Regno? anzi vna villa? vna casa? Signori sì. O se ci pensaua quel Rè! Faceua senza dubbio quello, che dirò. Che? Faceua gire nell'Egitto ad habitare come in Colonia a poco a poco certi popoli, ancorche lontanissimi, che sò io? i quali se la fanno senza tante Donne eglino, senza Donne viuono, crescono, moltiplicano in gran numero, e sono eterni. Ma; così vogliono la parte loro. O tal prerogatiua loro la Natura hà conceduto, che fuora di fastidij, di gelosie, e di sospetti, di risse, di spese, e di tutti i mali, di cui sono cagione le Donne, godono la vita allegramente. Mai più non s'vdì tal cosa. Et io l'hò vdito, e letto. E sono gl' Esseni, quelle tanto dal Cielo fauoreggiate genti. Odasi Plinio: *Ab Occidente litora Esseni fugitant, vsque quà nocent, gens sola, & in toto Orbe, præter cæteras mira, sine vlla fœmina, omni Venere abdicata, sine pecunia, socia palmarum. In diem ex æquo conuenarum turba renascitur, largè frequentantibus, quos vita fessos ad mores eorum fortunæ fluctus agitat. Ita per sæculorum millia (incredibile dictu) gens æterna est, in qua nemo nascitur. Tam fæcunda illis aliorum vitæ pœnitentia est.* Parmi di veder venire a singolar tenzone questi due FARFALLONI, per cagione del primato d'essi. Io non voglio entrare in mez-

Esseni popoli, che viuono sēza Donne.

zo;

zo; la decidano pure da se medesimo, ò i loro Auuocati, e Padrini. Che se alcuno stando di fuori allo spettacolo, & all'arringo, tiene ch'entrambi habbiano ragione, che in fatti sieno veri, e non FARFALLONI. Siensi. Auuerto bene le Donne maritate, che viuano honeste, da bene, e che stiano in ceruello. Se auueniffe, che vn Prencipe fosse cieco, e che gli fosse letto Herodoto, ò che se non egli, alcuno suo figliuolo, ò parente, od amico, ò per compassione di tanti ciechi, che sono in ogni Città, volesse ò sè, ò gl'altri, guarire dalla cecità, come quel Rè, doue si trouarebbono le pouere Donne? Guai a loro, le sfortune. Massime se il Prencipe fosse Turco Barbaro, che sò io? Guardinsi, guardinsi dalla mala ventura, non si lamentino poi, ch'io non l'habbia loro detto, anzi non io, ma'l Padre dell'Historia. Ricordo ancora loro di portarsi bene co'Mariti vsando fedeltà, patienza, e non essasperargli, e fargli risoluere a cercare vn poco come fanno quei popoli senza Donne, e sforzarsi d'imitargli, e mandarle fuori di casa, anzi della Città in tanta mal'hora, e ridursi a filare, cucire, fare il bucato, e fare ogni cosa da se stessi eternamente. Pensino bene a'casi loro, che importa loro quanto può importare, a me nulla.

Che Smindiride Sibarita, ò per dormire, ò per attendere alle delitie, & Hestieo Pontico per istudiare, quegli vinti anni. e questi non mai vedessero il Sole nascere, nè tramontare.

FARFALLONE LXXXXVI.

SI bella cosa è il Sole fra tutte l'altre, eccetto l'huomo, creatura eccellentissima, che sciochezza sarebbe il trattenersi a celebrarla. Dirò solamente, che Anassagora interrogato vna volta, perche credeua egli d'esser nato in questo Mondo Rispose, per contemplare il Cielo, il Sole, e la Luna. Il che qnantunque non sia secondo la Religione nostra vero in vno di quei Saui, che nulla, ò poco più sopra'l Cielo, Sole, e Luna s'alzauano, e massime a que-

Laert. l. a

sto

ſto propoſito noſtro, paſſa, Aggionto poi queſto de' Sacri libri, *Dulce lumen, & delectabile eſt oculis videre ſolem*, inſieme con l'vniuerſaliſſima eſperienza, reſta, che ſia veriſſimo, che gli occhi humani non habbiano il maggior godimento di queſto. E pure molti ſcrittori antichi quaſi ſi prefigeſſero nelle loro Hiſtorie di prouocare a marauiglia i poſteri con le loro Hiperboli (eh diciamolo all'aperta) co' loro FARFALLONI, n'empirono le carte. Di Smindiride Sibarita, quello Smindiride, del quale altroue in vn FARFALLONE de' Sibariti facemmo ancora mentione, ſcriue vn FARFALLONE gratioſo, e non poco, Eliano. *Hic cum vellet demonſtrare quam feliciter ageret, ſe neq; orientem, nec occidentem Solem intra ſpatium viginti annorum vidiſſe, dictitabat, quod magnum, & admirabile felicitatis arbitratur.* Il Rodigino, ò come emolo de' FARFALLONIERI Antichi, ò come (perdonimi) in ciò traſcuratiſſimo, copia queſto FARFALLONE, e ſenza far zitto da chi lo preſe ſecondo l'vſo ſuo quaſi perpetuo. Arroghiſcelo, FARFALLONIERO anch'egli. Ma che ſorte di felicità chiamar ſi può mai queſta? D'vn certo per nome Pichio, riferiſce il Maiolo, che al tempo de' noſtri Padri fu tenuto 19. anni da vn Signorotto, ò Tiranno in Lonbardia ſepolto ſotto vna Torre con pane, & acqua, e d'hauergli l'anno 1565. parlato, eſſendo già fatto libero, egli medeſimo, che lo ſcriue. Eſſempio d'infelicità frà più grandi, ch'io habbia letto. S'io voleſſi, od altri voleſſe in poche parole eſſagerare l'infortunio di quel Pichio, non potrei, nè potrebbe dir più, che dicendo. Huomo, che 19. anni ſtette ſenza vedere leuarſi, ò coricarſi il Sole. E Smindiride aſſegnaſſe queſto per argomento della proſperità ſua? Io non l'intendo. Vent'anni? Quanto al non vedere il Sole la mattina, può forſe vn poco paſſare, cioè, che egli ſteſſe tanto a ſpoltroneggiare nel letto fino a deſinare, fino a mezzo giorno. Tuttauia quel, Vent'anni ſenza moi fallare, hà del FARFALLONE troppo eccesſiuo, e che non falla. Ma il non vedere il Sole andar giù mai la ſera, che piacere poteua eſſere? Quelli, che tardi la mattina ſi lieuano, tardi ancora per ordinario vanno a ripoſare, laonde ſono per iſcherno

Eccl. 11.

Ælian. li. 6. v. h.

Rodigino Farfalloniero. Rodig. li. 11. c. 13.

Prigioniere d 19. anni continui

chiamati Antipodi, che si fanno giorno, quando a gli altri è notte, e notte, quando a gli altri è giorno. Se Smindiride non s'alloppiaua, e dormiua continuamente. Bella felicità eh? volendo poi Ateneo apportare vn'Essempio contrario, e di persona sollecita, e studiosa, dà in vn'altro estremissimo FARFALLONE, & è questo *Melius autem Hestiaus Ponticus gloriabatur, se nunquam Orientem, aut Occidentem Solem vidisse, quia semper disciplina esset intentus.* O vadà io accompiacermi, & anche gloriarmi, come taluolta hò fatto d'esser nemicissimo dei sonno più, che d'altr'attione in questa vita, ò che s'hauessi da dimandare fauore, ò priuilegio temporale a Dio, gli dimandarei di non mai dormire, e che sempre vorrei hauere vn letto durissimo, come dice, ch'haueua Seneca, che non lasciaua vestigio, che ci hauesse giacciuto alcuno, che in vn'anno, e che per lo più consequentemente pochissime volte il Sole mi hauerà trouato in letto, che quando mi sono accorto d'hauer dormito più di sei hore, hò sentito vn rincrescimento grandissimo, che mai non dormo di giorno per qualsiuoglia poco riposo, ch'habbia preso la notte, hauendo cert'humore di tanto meno all'hora dormire il giorno, perche sia la notte seguente necessitato a pigliar sonno, che moltissime fiate otto, ò dieci hore senza interuallo hò studiato, letto, e scritto. Di questo, ò simigliante tenore di vita pauoneggimi io quanto voglio, che conosco di perderla con Hestico, e sono il rouerscio della meuaglia, non per conto dello studio, ma del vedere la mattina, e la sera il Sole, se non il corpo d'esso, perche non hò hauuto l'habitatione sempre diritta a Leuante, ò Ponente, almeno i raggi, che feriuano le cime delle montagne. Mi rendo. Son vinto. Patienza. Rassomigliasi vn poco a questo quel FARFALLONE d'Herodoto, e poi di Plinio, che gli Atlanti popoli: *Solem transcendentem execrantur, eique praterea conuitia ingerunt, quod torridus, & ipsos, & regionem perdat.* Se'l Sole nuoce loro, e gli rouina, come ci viuono? Se lo maledicono, e bestemmiano, quando nasce, doucrebbono benedirlo, e lodarlo, quando muore, ò parte. E non mi si vuol credere, che sono FARFALLONI. I Persiani, e gl'Indiani, c'haueuano vn poco più di cer-

Hestico Pontico studiosissimo.

Herod. lib. 4. Plin. lib. 5. c. 8. Atlanti popoli che maledicono il Sole. Iust. lib. 1. Philos. lib. 6.

ceruello (a petto di quelli parlo, gli vni,e gli altri sciocchissimi) l'adorauano. Anzi venne la setta de gli Helionosti, e poi de'Manichei, che anch'eglino lo stimarono, e riuerirono per Dio. E questi in particolare,come tocca Leone Papa, digiunauano la Domenica, e'l Lunedi in honore del Sole,e della Luna. Pazzi da catene. Ma in ogni modo meno per auuentura di Smindiride, d'Hestieo, e de gli Atlanti. Che dico io? d'Ateneo, e d'Herodoto, e di Plinio, che lo scrissero, e del Rodigino, che lo trascrisse, come vero, e d'altri, che se lo credettero, e se lo credono. A chi tocca, suo danno.

Che si disse in alcuni huomini Apathia, stoicità, e purità di passioni, e possa così facilmente darsi, come sopra ogni altro vuol Seneca.

FARFALLONE LXXXXVII.

GIA credo,ch'accennamo altra volta,che nostro pensiero era di comporre vn'operetta da se iscriuendola: Millanterie de gli Stoici, e di Seneca in particolare. Ma non vedendo io nel Cielo dopò appunto quasi (non computandocene 17.prima) tre anni quasi, e mezzo,come al tempo d'Elia, di siccità, e sterilità di commodo, e di quiete, che si richiede ad ogni men,che mezzano ingegno,il quale rumini qualche bel componimento,nô che al mio,che ne riuolgeua, & haurebbe compiuto tanti,vestigio di nuuoletta,donde possa promettermi, c'habbia da piouere qualche fauore, & aiuto da far partorire sù le carte la terra della mia mente.Escorrendo il tempo di maniera,ch'è hora hoggimai d'infardellare,e porre in acconcio le robbicciuole,e stare in pronto per mettersi alla via,dalla quale più non si può ritornare indietro, trasporto quà frà FARFALLONI al meglio, che posso quelle cose in parte almeno delle molte,che in dette Millanterie hauerei inserito.Gran tempo hà dunque,ch'io sento vna volontà incredibile di sfogarmi vn poco contra gli Stoici,e loro seguaci,che riferiscono certi FARFALLONACCI insopportabi-

li, e quello, che importa più, secondo ne'pregiuditiali, come dirò, alla nostra Cattolica Religione, & ancora contra molti, che bene spesso sento, perche diedero ricetto a tutti i FARFALLONI, far più del douere facile, ne gli altri però più, che in se stessi, il domare le passioni, alle quali tutti siamo soggetti, laonde di quando in quando odonsi a questo, & a quello fare dello Stoico, ilche a chi sà, e penetra le difficoltà qualche poco, e sopra'l tutto è nemico de' FARFALLONI, quale sono io, non può piacere gran fatto. Ma douendo, per mio credere, riuscire questo Discorso alquanto longo, ci metteremo in filo; vedendo tutte queste cose. Chi fossero gli Stoici, l'opinioni loro, non tutte, ma quelle, che fanno quì a proposito, che cosa sieno queste passioni, che non sono cosa cattiua, ma vtile, che non si possono, anzi non si debbono sradicare da noi, e che in somma si dicono intorno a questo da Seneca in particolare FARFALLONI assai, donde molti s'imaginano, che sia impresa di poco momento lo spassionarsi per dir così, come si dice. Più luoghi hebbe la famosa Atene fuori della Città, doue si riduceuano a disputare, & insegnare i dotti, & erano come scuole. Nomina questi Plutarco Liceo, Accademia, Stoa, Palladio, & Odeo. In Stoa insegnò Zenone, poi Crisippo, & Epicuro, che furono stimati Prencipi de gli Stoici. Fà vn compendio delle loro opinioni Cicerone nell'Oratione per L. Murena, contra le quale, & al altre Plutarco, scrisse più d'vn'Operetta. *Stoicos, quam Poetas absurdiora diceret: De Stoicis repugnantijs, & de communibus repugnantijs aduersus Stoicos*. Noi tuttauia quì non vogliono toccare, se non quella delle passioni, le quali toglieuano dall'huomo sauio. e professauano esser netti. S'alcuno ce rcasse di sapere, che cosa sieno queste passioni, affetti, e perturbationi nell'huomo, che pe'l medesimo (ancorche in realtà non sieno affatto il medesimo, dicendo non sò che di più passione d'Affetto, e perturbatione dell'vno, e l'altro) qui prenderemmo. *Affectio est animi, aut corporis ex tempore aliqua de causa commutatio, vt lætitia, cupiditas, metus, molestia, morbus, & alia quæ genere in eodem reperiuntur*. Dice Cicerone, il sudetto Zenone appresso Laertio. *Perturbatio*

Plut. lib. de Exil.

Cic. lib. 3. de Inn.

Laer. l. 7.

tio est irrationabilis, aut immodicus animi impetus. Gersione. *Passio est motus factus in appetitu ex apprehensione boni, vel mali, vel inclinatio ad talem motum*. Che è quanto posso trouar per hora; A 4. le ridusse Zenone, Dolore, Timore, Concupiscenza, e piacere, che in meno d'vn verso inchiuse Virgilio

Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque. Virg. lib. 6. Æneid.

Et Horatio,

Gaudeat an doleat, cupiat metuatne quid ad rem.

delle quali due originano da qualche bene, ò presente, ò d'auuenire, cioè l'allegrezza, e la concupiscenza, due da' mali, cioè il timore, e'l dolore, che chiamano ancora morbi, & infermità dell'animo, non tanto inestati dalla natura, quanto riceuuti dalla cattiua opinione. E però pretendono, che possano estirparsi dalle radici tolta via l'opinione de' beni, e mali. Posciache se il Sauio stimarà, che nulla ci sia di bene, ò di male, non infiammerassi di cupidigia, non brillerà per allegrezza, non ispauenterassi per timore, e non resterà oppresso dalla tristezza: temerariamente arrogandosi di poter resistere alla forza, e ragione della natura. Posciache (come dottissimamente, & a lungo Lattantio,) che tali affetti sieno naturali, e non volontarij, tutti gl'huomini essendo tutti inquietati, anzi impugnati da quelli, ne possono rendere testimonianza chiarissima. Meglio i Peripatetici, li quali negano, che possano sottrarsi all'huomo, perche sono nati con noi, e sforzansi di preuare con quanta prouidenza, e necessità Iddio, o la natura ci habbia armati di questi affetti, li quali tuttauia essendo, ò facendosi per lo più vitiosi, se danno nel troppo, possano dall'huomo saluteuolmente, co'l douuto modo, temperarsi; di maniera, che tanto a lui, quanto all'huomo, quello, che basta, e non può, si lasci. Discorso buonissimo, quando non mirassero solamente a questa vita. Ma gli Stoici furiosi, e pazzi non si contentano del temperamento, ma vogliono annietar quelli affatto, *rebusque* (Lattantio) *à natura insitis castrare hominem, quodammodo volunt*. Impresa quale sarebbe di priuare i cerui della paura, i serpi del veleno, le tigri, & altre fiere della rabbia, e le pecore di placidezza, stan-

Horat. li. 1. Ep. 6.

Lact. l. 6. cap. 15.

do, che quelle nature, ò qualità, ò passioni, che vogliamo chiamare, delle quali vna è stata data a questo, vna a quel bruto, e tutte sono state inserite nell'huomo. Che se, come vogliono i Medici, la sede dell'affetto, dell'allegrezza fù posta nella milza, dell'ira nel fiele, della libidine nel fegato, del timore nel cuore, è più facile l'vccidere l'animale, che priuare il corpo di lui di quello, ch'è proprio della sua natura. Ne fanno gli Stoici esquisitissimi, che mentre tentano di togliere dall'huomo i vitij, tentano l'istesso della virtù, di quella virtù, alla quale sola vogliono far luogo in esso. Posciache se la virtù è in mezzo all'impeto dell'ira raffrenar se stesso; chi è priuo dell'ira, è priuò della virtù altresì. Se la virtù è rattenere la libidine del corpo, senza virtù è, chi e senza libidine, la quale reprima. Se virtù è per freno al desiderio di quel d'altri, non halla chi gli manca quello, per domare in che la virtù s'impiega. Doue dunque non sono i vitij, non può essere le virtù; si come doue non è auuersario, nè Vittoria hà luogo. Et in somma non può il bene senza il male trouarsi in questa vita. E gl'affetti possono rassomigliarsi benissimo all'herbe, che nascono da per se stesse colà in vn campo, e sogliono essere chiaro inditio, quando si veggono abbondantemente germogliare, della fertilità di quello, se verrà lauorato. Se stà in otio, manda fuori ortiche, spine, & altro. E l'animo non coltiuato si riempie parimente dell'istesse, cioè di vitij, che da sè medesimi nascono; ma ponendoui mano vno scaltro agricoltore, produce biade, & ogni bene. Si che Dio creando l'huomo, ingenerò con la sua marauigliosa prouidenza in esso questi sentimenti, ò mouimenti d'animo, accioche potesse capire la Virtù, come il coltiuamento, la terra, e pose la materia del vitio ne gl'affetti, e della virtù ne'vitij, la quale ò sarà nulla, ò non potrà mantenersi in opera, se le mancaranno quelle cose, per mezzo delle quali appar sce, e spicca la forza sua. Hora veggasi di gratia, che fecero questi grandi Stoici, che distruggeuano affatto i vitij. Conoscendo chiaramente, che quelli quattro affetti, li quali pensauano, che nascessero dall'opinione de'beni, e mali, ed in tutto sbarbati, rendessero sano l'animo del Sauio, sono inseriti dalla natura, e sẽza essi nulla

mo-

mouersi, nulla potersi fare, in voce di quelli posero altre cose. Per la concupiscenza sustituirono la volontà, quasi che non sia molto meglio il desiderare il bene, che il volere il male. Per l'allegrezza il gaudio, per lo timore la cautela. Per lo quarto non seppero trouare, che ne nome, si che leuarono via in tutto l'egritudine, cioè la mestitia, c'l dolore dell'animo, ch'è impossibile. E chi vedendo, od vdendo la patria fatta vota, ò dalla peste, ò saccheggiata da' nemici, ò dal tiranno oppressa; può fare di non dolersi? Chi vedendo, od vdendo perduta la libertà, calpestati i parenti, gl'amici, e gl'huomini da bene esterminati, ò tagliati à pezzi, se non è più, che stupido, e senza sensi, ò (come io io soglio chiamare) serpente, ò catableta, può non sentir dolore? Doueuano dunque gli Stoici, ò torre via ogni cosa, ò porre sotto qualche pontello per fare stare in piedi bene questa loro diuisione, di maniera, che non riuscisse così tronca, e zoppa senza il quarto piede. Posciache si come ci rallegriamo de'beni, così ci dogliamo & affliggiamo, de' mali. Se dunque alla letitia, riputandola vitiosa, diedero vn'altro nome, così all'egritudine parimente vitiosa riputandola, conueniua ritrouare qualche vocabolo. Donde si raccoglie, che loro non mancò la cosa, ma la parola, per bisogno della quale volsero bandire quell'affetto, ch'è grandissimo, nè può la Natura patirlo. Percioche contra quelle mutationi di nomi potrebbe opporsi, ò che furono fatte forse, ò per ornamento del parlare, e per accrescere la copia, ò che non sono differenti vno dall'altro, perche la cupidigia, ò desiderio comincia dalla volontà, e la cautela nasce dal timore, e la letitia non è se non vn gaudio eccessiuo. Ma sieno diuersi come pensano, la cupidigia diranno essere vna perseuerante, e perpetua volontà; la letitia, vn gaudio fuora de'termini, il timore, vna troppa cautela. Ecco, che quelle cose, che credono douersi fuggire non le rimuouono totalmente, ma le temperano; perche alterano i nomi, e le cose rimangono. Dunque senz'accorgersene cadono doue i Peripatetici giungono con la ragione, cioè, perche i vitij non possono scansarsi, hanno da moderarsi, & errano non facendo quello, che vo-

gliono, e dopò lungo, & aspro giramento di strada tornano all'istesso. Ancorche ne meno i Peripatetici deue dirsi, ch'arriuassero a toccare il vero, mentre concedettero, che sono i vitij, e mezzanamente gli temperano, perche noi Cattolici teniamo, che l'huomo deue esser nudo anche da'vitij mezzani, & adoperare, che quelli nō sieno in modo alcuno, posciache nulla nasce vitioso: ma i vitij si fanno col cattiuo vso de gli affetti, e le virtù col buono. ingannarsi ancora gli Stoici in questo, perche non tanto hanno da moderarsi gli affetti, quanto le loro cagioni. Non hà, dicono, da ralegrarsi fuor di modo, ma poco, e temperatamente, ch'è l'istesso che dire. Non hà da corrersi in fretta, ma caminare posatamente. E pure può chi camina errare, e chi corre gire per la buona, e diritta strada. Ma s'io mostrassi loro, che non solamente poco, ma meno, che poco rallegrarsi sia peccato taluolta, e per lo contrario mostrare strana allegrezza non sia minimo vitio? quella mezzanità che giouaracci? Dimando loro, se l'huomo vedendo accadere all'altro qualche disgratia, deue rallegrarsi: ò i nemici communi vinti, oppresso il tiranno, & acquistata la libertà, e salute de'Cittadini, raffrenar l'allegrezza? Chiara cosa è, che'l pocolino in quello, e il non assai in questo è vitio grande Così di tutti gli altri affetti. Ma come s'è detto, non consiste la sauiezza, in moderar questi, ma le cagioni loro, perche gl'animi possono essere imputati a mancamento graue, & i grandissimi a non pecato alcuno. Secondo i tempi, le cose, & i luoghi può altri seruirsi d'essi, che non sieno vitij. Percioche si come andar diritto è bene, e l'errare si è male, con esser mosso da gli affetti al diritto, è bene, & al male si è male. Se la libidine contiensi dentro al legitimo letto per vehemente, ch'ella sia, è senza colpa: ma se per mezzana, che sia desidera la donna d'altri, diuiene vitio grandissimo. Non e dunque, nè l'adirarsi, nel desiderare, ne l'esser commosso dalla libidine morbo di sorte alcuna; ma bene l'essere iracondo, auido, e libidinoso. Perche chi è iracondo s'adira ancora contra chi non deue, e non bisogna. Chi è auido desidera ancora quello, che non è lecito. Chi è libidinoso affetta ancora l'oggetto, ch'è contra le leggi. Tutto il peccato dunque stà qui, che per-

perche l'impeto delle passioni non può affatto, ne deue ritenersi, perche fù impresso da principio nell'huomo per bene essercitare gli offitij della vita, s'indrizzi nella buona, e giusta via, doue anche l'istesso corso sia senz'intoppo, e pericolo. Trascorsero in fatti a tanto gli Stoici, che vennero a giudicare per vitij gli atti di somma virtù. Il timore annouerano per vitio grauissimo, non essendo, che vna brutta fiacchezza d'animo, contraria alla fortezza. Credete voi Stoici, che possano queste due cose vnirsi insieme? Nò, risponderete, perche sono troppo apertamente contrarie. E pure noi non con sofisticarie, ma con argomenti reali prouiamo, che può farsi, e fassi quest'vnione. Non hà dubio, che sia d'animo timido, e debile hauer paura del dolore, della pouertà, dell'essiglio, della carcere, della morte, e chi non si spauenta a queste cose viene approuato per fortissimo. Ma chi teme Iddio, non le teme, come con l'esperienza diedero a diuedere gli infiniti Martiri, che con la patienza superarono la crudeltà de' carnefici. Ecco, che il timore nell'huomo non s'hà da suellere secondo gli Stoici, ne secondo i Peripatetici da temperarsi, ma inuiarlo a buon fine, sfuggendo tutti gli altri, saluando solamente questo, il quale perche è leggitimo, e vero, solo fà, che tutte l'altre cose si dispreggino, la Cupidigia è nel numero de vitij. Si se si volge alla terra, ma s'al Cielo, è virtù. E così di tutti gli altri affetti, & atti conforme a questi due fini del Cielo, e di terra sono buoni, ò cattiui, virtuosi, e vitiosi. Hanno gli Stoici alcune Virtù per Virtù veramente. ma s'ingannano quanto al modo. Virtù e la costanza ma non in ribattere (senza moderatione almeno) l'ingiurie, ma per resistere a chi ne commandasse cosa contraria alla diuina legge. Virtù è il disprezzo della morte, non già desiderandola, e dandola a noi stessi, come scrissero, ò potersi, ò douersi fare molti Filosofi, e Seneca più volte, anzi posero in effetto? ma propostaci l'offesa di Dio, e la morte, appigliarsi anzi à questa, che a quella. Che però disse il vero Cicerone. *Nemo iustus potest esse, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet.* E Seneca. *Hic est ille homo honestus, non apice, purpurave, non lictorum insignis ministerio, sed nulla*

la re minor, qui cum mortem inuicinia videt, non sic perturbatur, tanquam rem nouam viderit, qui siue toto corpore tormenta patienda sunt, siue flamma ore recipienda est, siue extendenda per patibulum manus, non quaerit quid patiatur, sed quam bene. Come fa chi teme Iddio. In poche parole concludiamo con Lattantio, di cui è la Dottrina sudetta, che, *Qui hanc immobilitatem animi asserunt, priuare animum vita volunt, quia vita actuosa est, mors quieta.* Quell'Apathia in somma, & impassibilità, che gli Stoici asseriuano, perche (come ancora vn letteratissimo appresso Gellio discorre) questo è vn togliere la vita all'huomo, e farlo languido, stupido, morto. Ma perche fucci quella famosa setta Stoica, e perche tale Apathia ha dell'Ideale, e quando si trouasse huomo, che potesse acquistar la hauerebbe del singolare, e prodigioso, e non poteuano gli Antichi Historici ornare più i libri loro, che con auuenimenti virtuosi alla Stoica. Laonde io credo, che s'eglino mai FARFALLONEGGIARONO, in questo trassero giù senza discrettione, si come Seneca in insegnare tale Stoicità, & innalzarla, Ben sò, ch'io credo a lui, & a gli altri molte cose poco, ò nulla per due ragioni. Vna, perche tutti noi Christiani prouiamo, e prouarono quanti mai ci vissero, anche congionti a Dio difficoltà estrema in reggere bene queste passioni, e senza la mano Diuina non è possibile renderle domate, e vinte, la onde ne trauaglia giorno, e notte ogni hora, ogni momento questa guerra a fino alla morte. Non sò mai come dobbiamo credere, che frà Gentili potesse hauer luogo questa, e quella virtù, come braua Seneca, e gl'historici dicono, che si scorse in alcuni Stoici. Io quanto a me gli reputo, e porto opinione, che tutti i Christiani debbano reputargli FARFALLONI. Tale sarà quello di Patercolo d'vno Scipione. *Qui nihil in vita, nisi laudandum, aut fecit, aut dixit* (non basta per la compitezza del FARFALLONE) *aut sensit.* Apri gli occhi, e porse gli orecchi, e fisò l'Historico di maniera l'imaginatione, o l'intelletto dentro alla mente, al cuore, all'animo di colui, che puote stendere d'esso sì bell'Elogio. Consideriss.

Gell. lib. 19. c. 12.

Valleius Pater l. 1.

derisi. Tale quello di Plinio, e d'altri. *Socratem clarum sapientia eodem semper visum vultu, nec aut hilari magis, aut turbato.* Il che pur conferma Solino ladro aperto, e trascrittore di Plinio. Tale quello di Giulio Capitolino, scriuendo di M. Antonio Filosofo Imperatore. *Erat enim ipse tanta tranquillitatis, vt vultum nunquam mutauerit mœrore, vel gaudio philosophiæ deditus Stoicæ, quem & per optimos quoque magistros, & vndique ipse collegerat.* Quasi che il giorno, e la notte, quando infinite volte staua solo in particolare Capitolino l'hauesse potuto contemplare in faccia. Pietro Crinito gli da fede senza minima ripugnanza. Bastino in generale questi. Discendiamo al particolare. Per FARFALLONI, hò, che nè Crasso, nè Anassagora mai ridessero in vita loro, come scriuono Plinio, Macrobio, & Eliano. Che Polemone Filosofo morsicato da vn cane rabbioso non si mouesse punto. Ecco Laertio. *Quia à cane rabioso impetitus dum suram inorsu discerperet, ne expauit quidem: tumultuque in ciuitate excitato, percontatus quid nam contigisset, immobilis perstitit.* E forse l'essere sbranato così recossi a diletto estremo, perche dice Senaca. *Quid porrò non aquè incredibile videtur, aliquem in summis cruciatibus positum, dicere, Beatus sum? At qui hac vox in ipsa officina voluptatis est audita. Beatissimum, inquit, hunc & vltimnm diem ago, Epicurus: cùm illum hinc vrina difficultas torqueret, hinc insanabilis exulcerati dolor ventris.* Lasciamo per vn poco questi Polemone, & Epicuro nella loro beatitudine, che poi tornaremo a farci consideratione, e seguitiamo di qualche altro FARFALLONE. E sia quello di Senocrate, nel cui letto introdotta da'suoi scolari Laide meretrice famosissima non cadesse a cōmettere atto di dishonestà con quella. Laertio. *Quidam verò discipulos iniecisse Laidem Xenocrati in lectulum tradunt, illumque adeo fuisse continentem, vt cum se ad libidinem incitari præsensisset, & secare, & vrere sæpe verenda pateretur.* Valerio Massimo è diuerso da Laertio, ponendo Frine in luogo di Laide, e di più dice, che Senocrate era vecchio, ma bē bene inzuppato di vino. *Phryne nobile Athenis scortum iuxta eum vino grauem in peruigilio accubuit, pignore cum quibusdam iuuenibus posito, an in-*

Plin. lib. 7. c. 9.
Iul. Capitol. in M. A.
Petr. Crinit. lib. 2. 1. c. 1.
Plin. lib. 7. c. 19. Macrob. li. 7. c. 16. Æl. lib. 8. v. h. c. 13.
Senec. ep. 92.
Laert. li. 4.
Valer. Max. li. 4. c. 3.

Ælian.li. 3.v. h. c. 30. *intemperantia eius corrumpere posset : Quam nec tactu, nec sermone aspernatus quoad voluerat in sinu suo morari, irritam propositi dimisit*. Della quale come vinta ridendosi quei giouenastri, rispose, e saluossi con dire, ch'ella haueua fatto la scomessa d'vn'huomo, non d'vna statua. Assai simile à questo è quello d'Amebeo sonatore di citara, il quale hauendo vna bellissima moglie, non vsò mai con lei. E di Socrate, che giacendo con Alcibiade gratiosissimo, e lasciuissimo giouane di notte, e solo con solo non passasse ad impudicitia veruna con lui. Non mancarebbono de gli altri FARFALLONI, e delle millanterie, sciocchierie Stoiche, s'io volessi allongarmi, come in quell'Opera à parte io intendeua di fare. Aggiungerò solamente dell'hà. Platone adirato con vn seruidore, e venendo in quel punto Senocrate disse. O ben venuto, da quattro bastonate a costui, perche io sono in collera. Del disprezzo poi della morte ad ogni passo parla Seneca, e frà gli essempi del burlarsene si è quello d'vn certo Canio, ilquale giuocando, surponiamo a scacchi, eccitato dal Centurione alla morte per commissione dell'Imperatore Caligola, senza nulla comouersi, contò, diremmo noi, i pezzi, e disse al compagno. Vedi bene, vedi, che non dichi poi che son morto, che tu hai vinto, e facendo cenno al Centurione, disse; Siamo per testimonio, ch'io haueua vn pezzo di più; e così scherzando andò a morire. Hora riandiamo vn poco questi FARFALLONI, li quali sono sicurissimo, che non da tutti saranno riconosciuti per tali. Ma io gli tengo per indegnissimi d'essere ammessi per altro da buono, e punto zelante Christiano. Che domino di temerità è quella di Patercolo, che quello Scipione non facesse, nè dicesse, nè pensasse mai cosa non lodeuole, cioè cattiua. Ch'vn'huomo nella legge della Natura possa giungere a questo grado di perfettione, massime quanto a'pensieri, li quali sono della mera giurisdittione di Dio, che non possano esser penetrati da veruno. Che Socrate, e M.Antonino stessero sempre in Equilibrio, mai non pendessero ad allegrezza, ò tristezza per bene, ò per male, che loro auuenisse, sono essaggerationi FARFALLONICHE, & incredibili, facciano vedermi quelli,

Plato in Alcib. Plutar. in Alcib. Petron. Arb. Senec. de tranq. c. 14.

che

che frà noi lo credono, che d'alcuno mai perfettissimo huomo, e seuerissimo si scriuesse tal cosa, che fosse sì marmoreo, che per qualche felicità, od auuersità occorsa a se, od al prossimo non mostrasse qualche segno moderato almeno di rallegrarsi, e rattristarsi? Dice vna volta. *Non enim volumus ignorare vos fratres de tribulatione nostra, quæ facta est in Asia, quoniam supra modum grauati sumus, supra virtutem, ita vt tæderet nos etiam viuere*; Habbiamo noi da darci ad intendere, ch'egli fosse all'hora dell'istessa faccia giusto giusto, come quando, ò scampaua da'pericoli, ò riceueua qualche buona nuoua della saluezza corporale, e spirituale de'suoi seguaci, quando in somma tante fiate scriue, che si rallegra? Io stimo di nò sino, che non mi si mostra il contrario, come dirò più à basso. E vogliamo ammettere quell'Apáthia chimerica negll'Idolatri! Così che quelli non ridessero mai. Che? Qualche gran mancamento forse, e vitio è il ridere? i miei Signori Stoici? *Sint sane* (Cicerone) *ista bona quæ putantur honores, diuitiæ, voluptates, & cætera: tamen in eis ipsis potiundis exultans, gestiensque lætitia turpis est: vt si ridere concessum sit, vituperetur tamen cachinnatio: eodem enim vitio est effusio animi lætitia, quo dolore contractio*, col resto. Anzi Basilio. *Nolo dissolutis labijs risum proferre: amentia namque est cum strepitu ridere, sed subridendo tantummodo mentis lætitiam indica*. Quello di Polemone, che sentiua da vn cane staccarsi le polpe dalle gambe, e non faceua moto, non che moto, e non sentiua? Stoica bisogna, che fosse, discepola di costui quella moglie di Cambleta Rè di Lidia, di cui trattammo, la quale si lasciò la notte mangiare dal Marito, e non risentissi punto. Parmi di conoscere, che molti perche si legge, che *Ibant Apostoli gaudentes ac.c.q.d.h.s.p.n.I.c.* pati, e di qualche altro seruo di Dio, s'imaginano, che gl'infiniti, quando haueua da venirsi a sì crudeli tormenti, & alla morte istessa, tutti quasi per così dire saltassero, e ballassero, ò ridessero, che sò io? Ma io vò contemplando, e conchiudendo, che s'ad alcuno fù conceduto dal Cielo tanto eccesso di fortezza, e che per lo più gissero con molta grauità d'animo, e di cor-

Cic. lib. 4. Tusc.

Basil. Ep. 137.

corpo a deporre la vita per l'amor di Dio, e forse piangendo, sospirando, e facendo quegli atti, che l'humanità, e naturalezza somministrauano, ma però senza minima esorbitanza, & offesa di Dio, e del prossimo, sapendo noi tutti, che fino Iddio istesso, come huomo auuicinandosi a gli vltimi patimenti, diede segno di timore, di tristezza, di tedio, e di mestitia, che tutti questi nomi i diuini Scrittori vsano. Ciancino i Senecchi, & altri quanto lor piace. Hà già gran tempo, ch'io desideraua con vno sfogo di mente contra gli troppo dispreggiatori della morte trattare in disparte questo soggetto, mà già, che mi viene in taglio quì, dirò, ma breuemente. Donde auuiene, che i Filosofi, gli Stoici, c'habbiamo per le mani, & ancora qualcheduno de'nostri vdito da me con le proprie orecchie, perticolarmente Seneca, e Ciccrone fanno la morte così facile a riceuerla (lasciamo ire l'apprestarla da noi medesimi) e la determinano quasi cosa di burla, e da niente a sentire essi, e dall'altra parte noi Christiani per l'ordinario al nome solo d'essa pensata, non alla sfuggita, ma posatamente, e da douero, ci spauentiamo, e'inhorridiamo, ci raccapricciamo tutti da capo a piedi, & à tanti buonissimi osseruatori della diuina legge, non che gli sceleratissimi trasgredisori d'essa accadette, & accade il medesimo. Succintamente rispondo, che la mia opinione si è, che sì grau dispregio della morte proceda da due estremi, cioè, ò da vn'eccesso di fede, di speranza, e di carità verso Iddio, ò dal poco, ò nulla d'esse trè Virtù, che trouasi essere nell'huomo, che non cura di morire vn frullo. Gli Stoici vacillauano, se l'anima finisce d'esser col corpo, ò nò, e però piegando per auuentura, anzi alla mortalità, ch'immortalità d'essa, non'è marauiglia, che tanto si millantino di non hauer paura della morte, massime essendo oppressi da qualche miseria, che per la morte viene a terminare affatto. Ma noi Christiani, li quali crediamo fermamente, che l'Anima sia immortale, e s'habbia da rendere sì stretto conto d'ogni attione, parola, e pensiero, che da noi vscì fuor di ragione, e d'ess'Anima deue decretarsi quello, che deue riceuere per sempre, ò premio, ò supplitio eterno, habbiamo giusta occasione di temere, e tremare,

mare, quando ci auuiciniamo a quel passo. Donde vedendo io alcuni, che non hanno paura, ma quasi ridersi dicendo, che non è altro, ch'vn soffio, e cosa tale, se colui non è di vita più che composta, & innocente, entro in gran sospetto, che non sia poco più, che di nome Christiano, e basti. Che diremo di quella insensibilità Senocratica, mostrata stando in letto con vna Donna bellissima. Che diremo? che? ch'è vn FARFALLONE. Sono pieni i libri di ricordi, e d'essempi, che l'huomo non conuersi, non parli, non miri, non pensi la Donna particolarmente bella, lasciua, se vuol viuer casto; e Bernardo disse, ch'è più facile, che l'huomo risusciti vn morto, demesticandosi con Donna non pecchi. E Senocrate giace con Donna nuda, di notte, sola, dishonesta, bellissima, & addossatasi per impresa di farlo venire alla bruttezza, stà saldo, e pure i Sansoni, i Dauidi, i Salomoni, e cento, e mill'altri cadono. Io non posso patire, che si troui persona, che non esclami F A R-FALLONE, FARFALONE, FARFALLO-NE, in vdendolo. Fù imputato Grisostomo d'hauer dormito con vna Donna da'suoi nemici, com'egli medesimo scriue. *Dicunt quod cum muliere dormiuerim: exuite me, & inuenietis membrorum meorum mortificationem. Sed hæc omnia per inuidia excogitarunt.* Poteua egli, & ogni altro rispondere. E ben per questo? Hò dormito con vna Donna sù, ma non hò commesso con lei errore alcuno. Se puote Senocrate riuscirne intatto, perche nón hò potuto con la gratia diuina io. E pure non habbiamo caso di questa sorte in tutte le sagre, od altre carte. Aggionto poi l'essere egli od imbriaco (Eliano l'annouera fra'beuoni illustri) ò poco manco, lascio considerare a chi vuole. Lotte in simile stato ingrauidò due figliuole, ma Senocrate guarda la gamba. Quel *secare, & vrere sæpe verenda pateretur.* A che mai allude? che? Frine, ò Laide gli segaua, gli brucciaua i genitali. Io non capisco, che'l fare sì bei seruigi, fauori, & allettamenti ad vn huomo sia prouocarlo alla libidine. Mi rimetto. Amebeo nõ vsò mai con la moglie, ancorche bellissima. Suo danno, può essere, che fosse poco honesta, ch'egli non hauesse attitudine, ò forza a quell'affare, che sò io?

Chrysost. Ep. 3.

Dico-

Dicono qualche volta gl'Historici le cose sì asciutte, non ponendo nè luogo, nè tempo, nè circonstanza, nè ragione, nè altro, di modo, che mi sento taluolta troncare le braccia a combattere contra i FARFALLONI loro. E Socrate con Alcibiade. Leggo veramente appresso Platone Alcibiade, che racconta d'hauer tentato Socrate dopò cena, e dormito solo con solo, e trouatolo inuitto alla iporchezza. Ma che bella cosa stata sarebbe se Platone hauesse scritto altramente del suo Maestro, & imbrattato con vna tanta infamia, non solamente esso, ma i libri suoi. Tuttauia altroue riferisce, che vedendo Socrate Carmide giouane di molta bellezza, accostatosegli, del succeduto dice queste precise parole. *Tum verò, ò generose, vbi aspexi, quæ sub pallio latebant, totus exarsit* (ah ah) *neq; amplius eram apud me.* E Luciano quanto ad Alcibiade lo scriue à lettere di scattola. *Amori deditus fuit, vt quisquam alius Socrates, & sub vno eodemque cum ipso pallio accumbens, Alcibiades haudquaquam intactus inde surrexit.* Và imbrogliando Platone, & altri fanno il simile, quest'amore di Socrate, ma in fatti non dà buon odare, & alcuni non glie l'han perdonata, Anzi, ò Ficino, ò chi fosse notò al detto luogo di Carmide così. *Socrates erga pueros, turpis amor.* Si che questa era la bella Apathia de gli Stoici, cantauano bene, e ruspauano male, come dice il prouerbio. E questa sia la seconda ragione, per la quale, sì come accenammo di sopra, ci sentiamo sospinti à dare sì poca fede taluolta a Seneca, & a tutti gli Stoici, sapendo di certo, che operarono tutto al contrario di quello, che scrissero. *Nec enim Seneca in hac re solum* (dice Dione) *sed in plerisque aliis contrafacere visus est, quam philosophabatur: cum enim tyrannidem improbaret, tyranni præceptor erat: cumque insultaret iis, qui cum principibus versarentur, ipse à Palatio non discedebat. Assentatores detestabatur cum ipse reginam coleret, & libertos, laudationes quorumdam componeret, reprehendebat diuites is, cuius facultates erant aureorum tricies centena millia: quique luxum aliorum damnabat, quingentas tripodas habuit ex ligno cedrino, perdibus eburneis similes, & pares inter se, in quibus cœnabat: ex quibus*

Plato in Conu.

Plato in Charm.

Lucian. dialog. Amor.

bus omnibus ea, quæ sunt ijs consentanea, quæque ipse libidinosè fecit, facilè intelligi possunt, nuptias enim cum illustrissima, & nobilissima fœmina contraxit: delectabatur obsoletis, idque Neronem facere docuerat, & si antea fuerat tanta morum seueritate, vt ab eo peteret, ne se oscularetur, neue vna secum cenando causa discumberet. Non è egli questo vn bello Elogio? Quindi è, che in me altro colpo fà vn Grisostomo, il quale se non m'inganno, sopra tutti i Padri tratta delle passioni, e de' costumi, che Seneca, perche sono certissime, che quegli accõpagnò il fare col dire, ma Seneca con gli altri Stoici sentimmo. Mi sono marauigliato bene spesso, che Seneca quasi mai tocchi vna passione sì principale, come quella della libidine, che pure si è tanto vniuersale, & hauerebbe recato grandissimo vtile, ma haueralla intesa sotto nome di volontà, e piacere. Chi sà, che non ci fosse tanto immerso, che non gli desse il cuore di biasimarla? Bene mi porgerebbe materia di ragionare quì di tante altre cose, ch'egli di passo in passo pare, che habbia per leggerissime, l'ingiurie, l'essiglio, la carcere, & altre miserie, che si prouano, ma non voglio allongarmi tanto, e lo riserbo per l'altr'Opera nostra col titolo, Pittime de' tribolati. Non mi scordo però di quella bella Stoicità di Platone, ch'in collera con vn seruidore disse à Senocrate. Dà à costui, perche io son adirato. Se questo fù l'istesso Senocrate, che quello di sopra fù a proposito assai, perche bisogna, che fosse vn melensissimo, e da pochissimo huomo, quale nel principio dicemmo, ch'è necessario sia vn'huomo senza passione. Che bel gusto vedere vn Padrone battere il seruidore, vn Padre il figliuolo senz'ira, e come in sogno toccar via di sferza, ò di bastone. Non sono FARFALLONI da far ridere i sassi? Non è male nissuno. in nome di Dio l'ira, nè altra passione, non è mal nissuno, Così discorremmo, così n' insegnarono i Maestri Santi, Ambrogio, Agostino, Grisostomo, Bernardo, & altri sopra quelle parole di Dauide in particolare *Irascimini, & nolite peccare.* Non posso tralasciare di portare Grisostomo in parte almeno. *Non tollit enim iram* (dice egli) *est namque vtilis, nec excindit ex-*

Chrys. in Ps. 4.

candescentiam. Può parlare più chiaro? *Prodest enim aduersus eos, qui faciunt iniuriam, & aduersus negligentes, sed* (nota) *ira, quæ iniustè mouetur, quæ nulla ratione regitur*. Adiroſſi Paolo contra Elima, e Pietro contra Safira, d'ira tale, che anzi Filoſofia, Cura, Economia, e Zelo, che Ira potria chiamarſi, imitando, per quanto può l'huomo, Iddio, ilquale s'adira, ma giuſtamente, e ſenza perturbatione alcuna. *Ira enim in nobis ideo insita est, non vt peccemus, sed vt alios peccantes inhibeamus, non vt fiat animi perturbatio, & ægritudo, sed vt sit ægritudinum, & perturbationum remedium*. Che troppo brutta coſa è il conuertire in veleno la medicina; e con l'iſtromento dato per curare le ferite altrui, ferire ſe ſteſſo, e che'l nocchiero ſi ſerua del timone per affondare la naue. *Huiusmodi est etiam ira vtile instrumentum, vt nostram exciter somnolentiam, vt animum nostrum intendat, viresque, robur addat. Vt nos acriores efficiat, vt pro his indignemur, qui sunt affecti iniuria. Vt ad pœnas de insidiatoribus sumendas nos moueat*. Raſſomiglia altroue l'ira al cane. Se queſto è sì feroce nel gregge, che non vbbidiſce al paſtore, e mangia le pecore, vccideſi: ma ſe egli fa a cenno d'eſſo, abbaia, combattere contra i lupi, & i ladri, gouernaſi, & haſſi molto a caro. Io hò veduto, anzi veggo molti, che ad ogni mouimento di queſt'affetto, per vn poco ſtraordinario, che ſia vn'huomo, & in iſpetialità ſe queſto profeſſa qualche prudenza, ſauiezza, e bontà, ò marauigliarſi, ò ſcandaleggiarſi, non conſiderando, che, come vuol Platone, e Seneca, gl'huomini di grande, forte, e ſodo ingegno, di molta docilità, & apprenſione, e di buona memoria, ſono inchinati all'ira, e per lo contrario certi di natura graue, pigri, negligenti, delle diſcipline poco capeuoli, di memoria debile, e quaſi ſtupidi, ch'io in vna parola chiamo ſerpenti, non così facilmente s'adirono, non auuertendo, che differenza ſia frà l'adirarſi, e l'eſſere iracondo. Non penſando, che moltiſſimi, li quali ſono facili a commouerſi ad ira, con agitarſi di fuori gagliardamente, facilmente ancora, e preſto la depongono, la doue altri, che a gl'occhi altrui non moſtrano alteratione alcuna, e paiono d'animo ſedatiſſimo, bolliſcono, e fre-

Chryſ. hom. 17. in Act.

e fremono dentro più, che tigri, e non perdonano quasi mai l'ingiurie. Non discernendo in somma frà la nona, e cattiua ira, chiamano furioso, bestiale, scomposto, ed impatiente vn'huomo, che con gran petto, con risonante voce, con occhi scintillanti, e con agitatione di mani biasimerà qualche vitio, rimprouererà qualche abuso della sua Republica, ò che sò io? Voleua vna volta Plutarco sferzar ben bene vn suo seruidore per vn delitto, che haueua commesso; e cominciando a batterlo, quello gridaua, (come fassi) che non haueua fatto male alcuno; poi cominciò a passare a parole di grauità, hauendo più volte vdito ragionare il Padrone della temperanza delle passioni, tu non sei Plutarco, quel Filosofo, che pretendi d'essare, e mostri ne'tuoi libri, che con tanta collera mi percuoti. All'hora Plutarco rallentando vn poco i colpi. Ah ribaldo, disse, ti pare, ch'io m'adiri teco eh? Parti forse dal volto, dalla luce, dal colore, ch'io sia trasportato dalla stila? Non credo già io, che i miei occhi sieno fieri da trasformare il viso, non grido senza discretione, non vò tutto in ispuma, e fiamma, non dico dishonestà, non vso parole da pentirmene, non tremo, non mi gitto via, non esco di me stesso, questi sono, se tù non sai, segni manifesti d'ira. E voltosi a non sò chi, che quiui era à sedere, disse, mentre noi stiamo dispurando così frà di noi, e tu fà quello, ch'io faceua in vece mia. Con quest'essempio rispondette Toro Filosofo a Gellio, che interrogollo, se il Sauio può adirarsi, e conchiude contra l'Apathia, che non è, ò non saria bene, che nell'huomo nō fosse questa passione, e che moderata è lodeuolissima, & vtilissima. Resta dunque assai bene, pare a me conchiuso ancora quì, che sono FARFALLONI senza dubio tanti fatti de'Stoici, che si raccontano da gli Scrittori, e che non è possibile tanta pouertà, per così dire, d'affetti, della quale vanno eglino millantandosi a piena bocca, e quando fosse possibile, nō sarebbe di giouamēto alcuno, anzi sarebbe di danno estremo. E però (lasciando quelli in tanta buon'hora) nè meno frà noi deuesi pensare di vedere gli huomini cotanto istupiditi, & insassiti, che non bramino, che non temano, che non si rattristino, non si rallegrino mai in questa vita. Ma in particolare, che non temano le persecutio-

Gell. l. 1. cap. 26.

ni, l'ingiurie, e non si rattristino riceuendole, non si dolgano, e non si lamentino, come appunto appunto fossero statue, perche ciò è vn volere dishumanare gli huomini; non essendo stati senza tutti detti affetti, ma però regolati, & aggiustati alla diuina legge, fino i più perfetti, che spiraronomai quest' aria, e calpestarono questa valle di lagrime senza fine.

Che siensi veduti Dragoni in tanti luoghi, particolarmente dell'Italia, come pare vniuersalmente si dica, e qualcheduno scriua.

FARFALLONE LXXXXVIII.

DIsputando Lattantio Firmiano contra gli errori de'Filosofi antichi, e particolarmente di quelli, che negauano douere essere misericordia frà gli huomini, essendo che quell'atto è vna passione, che appunto ancora chiamasi compassione d'vno verso l'altro, c'hà dell'imperfetto, secondo essi, e sono gli Stoici, contra i quali dicemo qualche cosa alrroue ancora noi; apporta vn'antica opinione frà i Filosofi, & i poeti intorno all'origine delle Città molto commune. Diceuano dunque, che gli huomini in quel principio nati di terra viueuano per le selue, e pei campi, come le bestie, senza linguaggio, e vincolo di legge alcuna, hauendo per letto le frondi, e l'herbe, per casa le spelonche, e gli antri, laonde veniuano ad essere per lo più preda delle più forzute fiere. Ma accorgẽdosi poi quelli, che scanpauano da esse, ò vedeuano lacerati gli altri di tanto pericolo, cominciarono à ricorrere a gli altri huomini per aiuto prima con cenni, poi a poco a poco con le parole a manifestar il lor volere, & imporre i nomi alle cose, si che vennero a formare il ragionamento che bisognaua. Indi conoscendo, che gli huomini vniti insieme erano sicuri contra le bestie si diedero à fondare la Città, e castella, e quiui dentro fortificarsi, anzi per difendersi, che per combattere. O *ingenia* (esclamo con Lattantio) *hominibus indigna, quæ has ineptias protulerunt; miseros atq; miserabiles, qui stultitiã suam litteris memoriaeq; mandauerunt. Qui cum viderent mutis quoq; animalibus, ingenitam esse rationem, vel conueniendi, vel inuicem appetendi, vel periculi fugiendi, vel mali cauendi, vel cubicula sibi, & latibula parandi; homines* an-

Huomini come cominciassero à fabricare le Città.

Lact. lib. 6. c. 10.

autem ipsos existimauerint non nisi exẽplis admoneri, ac discere potuisse quid metuere sibi, quid cauere, quid facere deberent, aut nunquam conuenturos inter se fuisse, ne c loqnendi rationem reperturos, nisi eos bestiæ come dissent. Potrei prouare questo Farfallone, non solamente con molte autorità de'Poeti, ma dell'istesso Seneca, che và più d'vna volta toccando questo, quando ragiona contra tante superfluità introdotte fino nel suo tempo, e lodando l'Età primiere, quella dell'Oro, alle cui lodi fanno Echo quasi tutti gli Scrittori fino ad hora, eccetto (se può dirsi) noi che nel nostro Hoggidì ridemocene qualche poco, al molto, che si potrebbe. Ma basti quì Lattantio. Io sò, che nō trouarassi hoggi alcuno, che tanto Farfalloneggi, quāto quei Filosofi, & in particolare, che già gli huomini originassero dalla terra, e da gli alberi, e che non sapessero parlare: che tuttauia viuessero così alla peggio, e senza veruna sorte di commodo, e che solamēte poco meno che hoggidì siensi dati a gli agi più che possono gli huomini, ò che sieno iti sempre crescendo, e cōseguentemente andādo in dietro sieno stati sempre minori assai, stimo, che sia auuersalissimo parere. Vedesi a Perugia mia Patria vn cinto di muraglia di pietre grossissime, e quadrate, antichissima, e nobilissima, simile alla quale nō sò se fuori Roma nell'Italia almeno in tanta quantità veggasene in Città veruna. A Todi, a Volterra, & à Castel nuouo già Manduria Città della Puglia hò auuertito vestigio di simile, ma nō bastione così superbo, e forte come quello, che quiui chiamano il portone di piazza Grimana, toltane la mole d'Adriano, ò castello S. Angelo nō iscorgerassi ne anche in Roma. Così fosse caduto nell'animo de'nostri progenitori di fare vna legge, & osseruarla, che nō si potesse guastare, ò ricuoprire cō altre fabriche, ma si lasciasse libera, e intatta intorno, che sarebbe hoggidì pompa, e di gloria nō piccola a'cittadini, e riguardeuolissima a forastieri. Hora fino quando io era fanciullo intesi da mio Padre, se ben non punto letterato, però di qualche grauità, e senno, e poi ancora da molt'altri raccontare, c'hauendo Totila Rè de'Goti, ò più tosto Cesare Augusto, e preso, e quasi destrutto Perugia, quei pochi, ch'erano restati viui ottennero dal Rè, ò dall'Imperatore di ripatriare

Perugia circondata d'vn'antichissima, e superbissima muraglia.

al meglio', ch'era possibile. Ma perche ogni cosa (così precisamente dicono) intorno era boschi, e selue supplicarono di fare vn poco di muraglia intorno, acciochè le fiere non gli deuorassero, e l'impetrarono, con questo però, che la facessero senza calcina. E così fecero, ma di pietre di teuertino sì smisurate, che non possono non recare grandissima marauiglia a chi le considera. Questa è vna traditione, che credo, che nissuno, ò grande, ò piccolo, od huomo, ò donna sia quiui non la sappia, e non la vada trasportando di mano in mano a'posteri. Vengo hora io (bel'humore!) e lo spaccio, e publico per FARFALLONE. La prima cosa. Non può essere, che ciò succedesse al tempo di Totila, perche tal muraglia già ci era, come dall'assedio sostenuto sette anni, e dal luogo doue fù tagliata la testa al Vescouo San Hercolano, e dall'inscrittione vecchissima AVGVSTA PERVSIA sopra il detto Portone fino sotto l'istesso Augusto, così credendo ogn'vno, e può benissimo argomentarsi. L'altra, e più principale, che vogliamo trattare in questo discorso è, che attorno alla Città fosse ogni cosa boschi, il che in molt'altre Città, e luoghi hò notato, che hassi in bocca. Hà questo petto, e parere, per quanto io spesse volte hò specolato, origine da vna certa communissima imaginatione, c'hanno gli huomini del passato, Che si come volgendo la mente in dietro tutt', ma spetialmente gl'ignoranti dell'Historie, e della Filosofia, non mirano nulla, non discernendo se non il presente, ò non altro, che certa oscurità grandissima, e foltissime tenebre, a guisa, che quasi al tempo loro fosse apparso il giorno, così pare loro, che gli antenati non mangiassero, non beuessero, non lauorassero, come giusto facciamo noi, mà si contentassero d'ogni poco, non ci fosse industria, auaritia, gelosità, & ogni male, e però senza tanti campi, tante vigne, tant'oliuetti, è tanti bisogni, essendo, che (aggiongono) tutto il Mondo staua pieno di guerre, in somma ogni cosa era boschi, si come bosco, e selua più che l'Hercinia, ò Ardenna è il loro ceruello; come ogni cosa era bosco intorno a Perugia, (e l'istesso occorre in ogni altro luogo, e paese.) Se molto più habitatori erano all'hora, che non sono hoggi assai. Chiara cosa è, che molte centinaia d'
anni

anni prima di Cesare Augusto in vna guerra co'Romani Perugia insieme con Chiugi perdette 3000. persone, in vn'altra Perugia sola 4500. morti, e 1740. presi. Del che non finirò mai di stopirmi, come sia possibile, che in sì augusto spatio, quasi è la Città vecchia suppongo fosse in quel tempo, che sarà vn terzo, ò poco più di quello, ch'adesso, potesse restringersi tanto popolo, che a proportione di quelle rotte vò discorrendo, che fosse molto maggiore, facendo il conto, ch'al manco due terzi d'huomini da portare arme dopò tanta perdita rimanessero, si che potesse fare vn'Essercito di dieci in dodeci milla persone da se medesima. E dicono poi ogni cosa era boschi. Bisogna bene, che viuessero anch'eglino d'altro, che d'aria; nelle guerre, che si faceuano sì continoue conuincono il contrario, perche tanto più bisogna lauorar la terra dopò esse, quanto che rimangono disertate, & è necessario di far prouisione per gli assedi, che poteuano occorrere, e facciamo supposto, che occorressero bene spesso, e nodrite i terrazzani, & altra soldatesca, che veniua loro in aiuto. Gli assediatori in oltre non vogliono tanti boschi eglino, ma fanno spianate, e tagliano tutti gli alberi, ò affine di danneggiare gli assediati, sfogando la rabbia contra quello, che viene loro alle mani, od a prò loro per fabricare machine, per far fuoco, & altro, che loro è dibisogno. Quando Augusto assediò Perugia, circondolla trè miglia da lungi fino giù al Teuere con più di 1500. torri di legno, (vna delle gran cose, che si legga in qualsiuoglia Historia) di 60. piedi in giro l'vna, come Appiano racconta. Io credo, che non ci volessero boschi in mezzo frà la Città, e il Teuere, ne facessero venir da Roma i legni per dette Torri. L'istesso intendo di Totila, tutto, che non habbiamo altro particolare di quella guerra. Dimandando io vna volta a non sò chi, ma di lettere, e dopò, ch'in me era qualche tintura di sapere vna curiosità, che per ancora non hò letto, ne vdito da gl'intendenti, perche dobbiamo pensare, che Annibale ottenuta la vittoria de'Romani al Trasimeno, non trasse verso Perugia, come per ragione di guerra pareua, che non douesse lasciarsi a dietro (se voleua pigliar Roma) vna Città si importante, e fortezza si grande, e misesi in istrada verso Spo-

Liu. lib. 10.d.1.

Assedio di Perugia antichissimo, e singolarissimo.

App. Al. lib.5.

Annibale perche dopò la vittoria al Trasimeno non arriuò à Perugia.

Spoletti. Mi ricordo, che alcuno mi disse, che sapendo forse, ch'era luogo fortissimo, & i popoli valorosissimi (per vsar la parola, ch'vsò secondo, che mi ricordo benissimo) non volesse annasarla. Diciamo di gratia chi fù questi, ch'importa? anzi honore, che biasmo apportagli a nominarlo, ch'è morto, fù Claudio Contoli già nella pueritia mio Maestro d'Humanità, e nella poesia di buon talento. Altri poi hò inteso dare nell'Ogni cosa era boschi. Che volete (dicono) all'hora ogni cosa era boschi, non si volse Annibale cacciare colà dentro, e però non la vide, non pensocci, non curossene. Ma l'affermar ciò oltre il FARFALLONE, Ogni cosa era boschi, torna in poca riputatione della Patria. Souuiémi qui vna cosa da ridere pochi sono da me saputa. Quando hormai sono cent'anni Papa Paolo III. mandò vn'essercito contra Perugia, ch'erasegli ribellata, cominciò à mettere a ferro, e fuoco tutto il piano del Teuere. Vn Castello chiamato Papiano restò solo da quell'incursione libero. Perche? perche non lo videro. E posto questo frà certe colline, e come in vna foce, di maniera, che altri non lo scorge fino, che non gli è sopra, & in quel tempo giouogli la positura. S'ammettiamo l'opinione di questi tali, che però Annibale non andasse a Perugia agguagliaremo la buona sorte d'essa a quella di Papiano. Hora da questo credere, ch'ogni cosa era boschi, che m'è risonata nell'orecchie in mille luoghi prenda origine la credenza, che parimente in questo, e quello fossero molti Serpenti, e Dragoni ch'io reputo FARFALLONE, e grande. Perche tengo, che l'Italia in particolare non sia stata paese per loro. I Dragoni sono animali caldissimi, e ferócissimi dell'Africa, e dell'Etiopia, come scriue Plinio, Solino, & altri, ne penso, che il Clima Italiano generasse, ne possa generar Dragoni, (massimache nõ è più ogni cosa boschi) ne forse Serpenti (eccetto quelli, che soglio io hauere in bocca, & hò steso vn sfogo à parte) di grandezza straordinaria. Sò che fãno contra di me alcuni Historici, che lo scrissero. Eliano d'vno nel Latio à Lauinio. Suetonio, che Tiberio Imperatore n'hebbe vno, che gli daua da mangiare di sua mano. Dione, che nella Toscana n'apparse vno di 85. piedi Pietro Crinito, ch'al tempo di Mauritio Imperatore inondando il Teuere a Roma ne fù veduto

Paolo III. contra i Perugini.

Papiano Castello.

Dragoni l'Auttore crede che non sieno stati in Italia.

Ael. lib. 11.h.a.c. 16.

Suet. in Tib. c. 72.

Pietro Cirnito L. 20. c. 3.

duto vno grandiſſimo, e che Ceſare Auguſto n'hebbe vno di 50. cubiti, e che ſoleua alcuna volta farne oſtentatione al popolo. Và il pontano ne'ſuoi libri della guerra di Napoli, che riferiſce Mondragone luogo, ò Città di quel Regno eſſere detto da vn Dragone, che quiui già era. E con tutto ciò non poſſo perſuadermi a credere, che queſte relationi ſieno vere, e che nell'Italia ſi vedeſſero mai Dragoni. Vna ragione, che mi muoueſi è, che la Natura pare, che così ſoglia diſporre le coſe, che doue genera vna coſa nociua all'huomo, iui parimente produce il contrario, e rimedio ſuo, come quello del Morbo Gallico, c'hanno trouato nel Indie, i cui habitatori ſogliono patirne, naſce il legno, che lo guariſce. Hora dicono gli Scrittori, che il nemico mortaliſſimo del Dragone ſi è l'Eleſante, così Plinio, così Eliano, & altri, l'Elefante non è animale noſtro, ma foraſtiero dell'India, della Libia, dell'Etiopia, e di quelle parti. I Leoni ſono animali ferociſſimi, come ſaſſi, tuttauia atti ad eſſer domati, e fatti domeſtici, così gli orſi, le tigri, e le pantere, e pure non naſcono in Italia, ne sò che veruno n'haueſſe mai minima opinione, non che lo poneſſe in carta. Arrogo, che queſte ſono fiere molto più piccole di quello, che ſiano i Dragoni, che per mia fè gli Scrittori ſlargano talmente la bocca, e danno certi tratti alla penna, ch'io non sò come prima di me non ſia venuto in mente ad altri di non ſoſpettare intorno a tanta ſmiſuratezza almeno, ſe non quanto a gl'iſteſſi Dragoni, che FARFALLONEGGIANO. 50. cubiti, 85. piedi non par dir niente loro. Mi conferma l'auuertire, che di quanti Dragoni, toltine i ſudetti, de'quali diſcorreremo più abbaſſo, io leggo mentione, ſono fuori dell'Italia, Eliano ne pone vno appreſſo gl'Idumei, alcuni nell'Epiro, vno di 70. cubiti nell'India, Strabone, iui due, vno di 80. vn'altro di 140. cubiti. Valerio d'vno nell'Africa di 120. piedi. Maſſimo Tirio pure nell'India d'vno di 15. iugeri, che ſenza parlarne più dico, che l'hò per FARFALLONE appunto di 15. iugeri. Ma ſopra tutti fà per me Lucano noſtro, cioè Latino, e quaſi Italiano, ancorche Spagnuolo di naſcita, & anzi Hiſtorico, che poeta, il quale aſſolutamente dà i Dragoni all'Africa, come proprio.

Pont. lib. 5. de bel.

Mandragone luogo, ò città donde detto.

Elefante nemico del Dragone.

Dragoni diuerſi grandiſſimi.

Vos

Vos quoque qui cunctis innexia numina terris
Serpitis aurato nitidi fulgore Dracones,
Luc. li.9. *Pestiferos ardens facit Africa, &c.*

Descriuendogli. E di qualche argomento appresso di me, che Agostino ancorche Africano parla de' Dragoni, come di cose molto lontane, oscure, e poco meno, che dubiose, & incerte. Odasi *Dracones autem sine pedibus, & in speluncis requiescunt, & in aerem sustolli perhibentur: qui quamquam non facilè noti sint, litera tamen non tantum nostra, sed etiam gentilium nequaquam de istorum animantium genere tacuerunt*. Della loro vasta mole altroue. *Magna sunt quadam animantiam Dracones, maiora non sunt super terram: propterea cœpit dicere, Dracones, & omnes abyssi*. Dalla quale rarità, e vastità de' Dragoni faccio ancora la consequenza, che mai l'Italia non creasse alcuno, perche alla creatione ci voglia grandissima quantità di materia disposta, e Sole ardentissimo per fare venire in luce simiglianti animalacci. Nè questi nostri benedetti paesi hanno, od hebbero mai le sirti, ò le Meotidi, od altre immense paludi, le quali vommi imaginando, che si ricerchino per la creatione de' Dragoni; nè il Sole brugia come nella Libia di continuo la terra, che possa trarne si mostruose fiere, ma i Dragoni sudetti, che raccontano i libri, che sono stati veduti? Concedogli tutti quelli fuori dell'Italia, benche nell'Europa ancora mal volentieri per non istare a contendere, affermino pure, che siano di 15. anzi di 50. miglia l'vno, se non si contentano di 15. iugeri, come massimo Tirio scriue. Quanto a quelli dell'Italia, tutti i Dragoni del Mondo non mi ridurrebbono ad hauer paura di stimargli FARFALLONI: diuorino pure quelli, che vogliono il contrario. Potrei dire, che Satanasso già come quegli, ch'è vero Dragone s'adoprasse di farne comparire per illudere il Mondo, & assodarlo nel suo seguito, ma che fossero appatenti, e non reali redendo per bocca di quelli gli Oracoli, come penso fosse quello a Lauinio, non hauendo io Eliano alle mani, ma solamente la citatione, *De Draconis diuinatione in Oppido Lauinio*; può quasi ciò chiaramente da quello, che tanto solenemente fù portato a Roma da Epidauno per fare cessare la peste, & adorato per Dio, ch'

Marginal notes: August. lib. 3. de gen. ad lit. — Aug. in Ps. 148.

ch'era sì domestico, che pareua vn'huomo, la cui Historia non voglio riandare, ma solamente acenno, di molti segni di Donne, alle quali pareua di congiungersi con Dragoni, come auuenne ad Attia Madre d'Ottauio Augusto. e molto prima ad Olimpiade Madre d'Alessandro Magno; anzi da più innamoramenti d'essi Dragoni d'vna fanciulla appresso gl'Idumei, e d'vn fanciullo altroue; cose che troppo ripugnano alla Natura, e rarità loro, che sono i più crudeli, e meno conosciuti animali, che viuano sopra la terra; e da altre apparenze, & illusioni, come quella di colui nell'Egitto, credo, che volendone vedere vno, che in non sò qual luogo si custodiua, curiosamente veduto, diuenne pazzo, e morì; dalche inferisce Eliano. *Sicuti ergo dicit Homerus, Dij difficulter videntur manifestè: quidă simile habet Draco in Sanctissimis honoribus diuinis, & idipsum scire non vtile.* Quell'altra d'vn Dragone veduto da quei, che stauano alla guardia di Cleomene Rè di Sparta confitto in Croce, che gli cuoprì la faccia, e'l corpo in modo, che gli vccelli rapaci non potessero lacerarlo. Quella d'vn'altro Dragone, che mentre dormiua Spartaco seruo, ò schiauo tenuto con altri in conserua pe' giuochi gladiatori, e spettacoli, e poi capo d'vna rebellione gagliardissimo contra i Romani, parue alla sua moglie in Roma, che gli prendesse, & abbracciasse il capo, dond'ella rapita da furor diuino gli predisse vn'insolita felicità, e potenza. E così di molti casi, che debbono spacciarsi per FARFALLONI, ò per artificij del Demonio, il quale regnaua all'hora, non essendo alcuni d'essi, ò tutti possibili; come lascio, che ciascheduno vi discorra da se medesimo. Quel Dragone di Tiberio io non sò imaginarmi, che Dragone fosse, posciache dice Suetonio, che ritrouollo mangiato dalle formiche, donde trassero augurio, ch'eli corresse pericolo dall'impetto della plebe. *Erat ei in oblectamentis serpens Draco, quem ex consuetudine sua cibaturus cum consumptum à formicis inuenisset, moritus est vt cum multitudinis caueret.* Il che stando vero non poteua essere maggiore d'vna lucertola ordinaria, delle quali ho veduto per esperienza, che da'fanciulli morta vna, e posta in qualche formicaio il giorno seguente non è ben finita di consumarsi. Se

Suet. in Oct. 99. Dione Cass. lib. 45. 3

Ael. l. 6. v.h. cap. 46. l. 13. Lact. li. 5.

Plutar. in Cleom. Plutar. in Crasso.

Cesare poi faceua il cantimbanco mostrando ne'Comitij quel suo Dragone di 50. cubiti, auuanzaua di gran longa i nostri, che sù le piazze portano vna scatola sotto'l braccio, ne fanno mostra a'semplici, buon prò gli faccia. I Prencipi, e Grandi del nostro tempo non ne sanno tanta. I Serenissimi di Fiorenza non giunsero mai a questo frà tutte le sorti di fiere, che conforme all'altezza loro fanno gouernare, l'hauerci Dragoni ancora, & eglino medesimi mostrargli a'forastieri. La potenza Romana eh? Manca, che scriuessero, che Cesare faceua pagare tanto per vno chi voleua entrare a vederlo. Ma forse i gran Duchi, & altri Signori non mantengono i Dragoni, per non hauere, o non volere fare stanza proportionata a bestie cotanto fuori di misura, perche io vò credendo, che per vn Dragone di 50. cubiti, essendo, che di più hanno l'ali, e sono senza piedi, affine, che potessero volare vn poco sarebbe di mestieri vn luogo, come il Salone di Padoua, e non minore. E'l gouernargli poi? Non mette conto. Quando inondò il Teuere, quello di Crinito non può essere, che fosse Dragone. I Dragoni non istanno nell'acqua, e nel Mare, perche con l'ali possono alzarsi a volo, e poi, ch'io sappia, non afferma Auttore alcuno. Se non fosse, che vscendo del letto il fiume, & essendo ogni cosa boschi lungo esso, con la sua forza seco trasse quel Dragone, ilquale dopò hauer fatto quattro passeggiate per Roma, senza danneggiare, & ingolare alcuno ritirossi alla Marina. Manco male trentaquattro anni sono crebbe il Teuere quanto mai crescesse, e per gratia di Dio non si sentì Fama di Dragone alcuno; mercè forse, che non è più in quelle parti Ogni cosa boschi, come già era. Senza burle, per non negare affatto quell'Historia, ammeterrei, che quello fù qualche gran pesciaccio, ò mostro marino. Dragone? Guarda. Non mai. Io vò specolando in questa materia, che essendo i Dragoni in realtà, & in mente di tutti gli huomini vna cosa animata grandissima, bruttissima, horribilissima, e comparsa di rado negli occhi de gli huomini, poco meno, che la Fenice, sia nato concetto communissimo, che quando si vuol dire vn'oggetto d'estremo spauento, e non ordinario, si dica Dragone, si come di qualche bello, e diletteuole vna fenice. Quindi

di, & i libri, é le penne, e le tauole, ò le tele i pennelli di Dragoni, e di fenici, quali per auuentura niuno mai vide riempissero. Fuori non molti passi di Perugia alla porta S. Angello è vn colle, sopra i quali si è vn Conuento de'Padri Osseruanti di San Francesco, e volgarmente si chiama, il Monte. Hanno quiui vn poco di selua tutta d'Elci al loro solito piantata da essi. In vna Cappella della Chiesa già era, hoggi parmi, che non sia più vn Serpente vero, e reale morto pieno di paglia, e di stoppa, ò di che materia fosse appeso alla volta. Sentij essendo io fanciullo mille volte, che quello era vn Serpente, ò Dragone preso in quella selua, io ch'era serpente d'intelletto, quasi come quello di corpo, me lo credette per molt'anni, con tanti, che all'hora, & adesso, se si troua più, lo credeuano, e credono. Inhomito poi hò giudicato, che fosse vn piccolo cocodrillo, haueua la figura almeno, portato da qualcheduno di quei Padri dall'Egitto, o da altri, che dall'Egitto l'hauesse hauuto, quiui per marauiglia allogato. Ma come saluaremoci noi da tanti Dragoni, che'n tanti luoghi vassi dicendo, che furono vccisi da questo, e da quel Santo, e però con le loro imagini si dipingono? Così San Donato ad Arezzo, Santa Marta, S. Erasmo Vescouo d'Antiochia, San Frontone, di Pietragorica in Francia, San Giorgio, Santa Margarita, & altri. Sono appunto trè anni hora, ch'io mi trouaua a Volterra per la festa di San Giusto Vescouo, & Auuocato di quella Città. In processione, e solennemente tutto'l Popolo esce a visitare la Chiesa di lui antichissima portando tre grandi Ceri per offerta a quella, Sotto ciascheduno posto dentro ad vna fabrica di legno, vidi pendere da vno (se mi ricordo bene) vn Dragone di rilieuo, da vn'altro vn Santino, (pare a me) e dal terzo (e n'hò certissima memoria) vn Centauro, che con l'arco fà l'atto del saettare. M'accostai a non sò chi di quei Cittadini dimandando, che significauano quelle figure pendenti. Mi rispose con molta grauità, che quelli erano mostri, o popoli, che prima (credo ch'aggiungesse, quando quiui, Ogni cosa era boschi) occupauano quel contorno, cacciati poi da San Giusto. Mi strinsi nelle spalle, e tacqui. Adesso dico accostandomi

Dragoni molti de' Santi.

Giusto Volterra e Santo suo Auuocato.

al

al Baron'o, mentre tratta di San Giorgio, che non hà fondamento, che questi ammazzasse quel Dragone, scampadone quella giouane figliuola d'vn Rè, alla quale per sorte toccato era d'essere esposta alla voracità di quello, ma fù inuentione de' dipintori, liquali volendo esprimere, che S. Giorgio supplicato da qualche Città trauagliato, ò da peste, o da fame, o da guerra liberolla con le sue preghiere appresso Iddio, rappresentarono gratiosamente il caso a quel modo, sì che la donna fosse la Città, il Dragone l'auuersità, la lancia la sua intercessione, donde copiando l'vno dall'altro, è arriuata la figura di quel Santo fino a noi, e durerà perpetuamēte. Quindi argomento, io che la Chiesa non propone per la festa di S. Giorgio, ne di S. Margarita historia di sorte alcuna da leggere nell'Offitio, rifiutando tali cose di Dragoni per Apocrife, ò FARFALLONI, essendo però verissime quanto al fatto, cioè che quei Santi sieno potentissimi contra le calamità nostre appresso Iddio. Che più vero, e nociuo Dragone della peste, che quando io appunto scriuo hà buona parte d'Italia afflitto, e tuttauia Fiorenza per la seconda volta affligge, e quasi spopola? Che più bel simbolo, e più facile, e breuemente a farsi, che dipingere vn Santo, od vna Santa, a' quali s'attribuisce il fine, e scampo d'essa con vn Dragone appresso in sembianza di dargli morte? L'istesso apporto per conto di Volterra. Chiara cosa e, che fuori di Volterra, particolarmente al tempo di S. Giusto 1000. anni sono, e non più non era ogni cosa bosco, come discorremo di Perugia appunto Ancorche a Volterra si scorga il contrario, che a Perugia, cioè, che antichissimamente si era maggiore, vedendosi alcune vestigia antichissime di più s'io non m'inganno, migliaia d'anni fino vn miglio credo lungi dalla Volterra d'hoggi. E pure pesando io ben bene Strabonne al suo secolo, cioè 1500. anni sono, Volterra staua precisamente doue stà hora, e non fà cenno, che fosse ogni cosa bosco. Per quel Dragone, Satiro, e Centauro douettero volere quasi per Geroglifichi serbare di memoria de' benefitij di S. Giusto, che ò dall'ignoranza delle cose del Cielo, ò da' vari peccati ridusse quel popolo al culto diuino, e trasselo alla buona vita. E non può intendersi altramente, non essendo quello

paese

paese da Dragoni come habbiamo discorso, e molto meno da Satiri, e Centauri, che non si trouarono mai, e sono mere fintioni, e FARFALLONI chimerici de'Poeti, Ben' è vero, che'l Demonio co'suoi seguaci Idolatri, e peccatori non possono rappresentarsi meglio, che con quelle figure al senso. Laonde i Sacri Espositori per Dragone s'intendono sempre qualche gran male; l'inferno, Grisostomo: Il Diauolo, tutti i vitij, l'inganno, Eusebio Gallicano, e Girolamo l'huomo malitioso, i Gentili, e gli Ebrei, Gregorio; Per Satiro senz'altra auttorità de'nostri, che quella del Profeta, *Pilosos clamabit alter ad alterum*, e di Gregorio, che così lo dichiara, s'esprime il lasciuo, e furioso alla libidine, come chi hà odorato qualche poco la Poesia, sà, e solamente questo motto gli basta. Il Centuro finalmente finto, che sia mezz'huomo, e mezzo bestia, cioè Cauallo, è viua imagine del peccatore, non essendo altro il peccato, che atto fuori di ragione, e conseguentemente bestiale. Di maniera, che sotto la coperta di quei mostri a Valterra, & altroue de'Dragoni in particolare per quanto spetta a'Serui di Dio, che furono in questa, e'n quella parte, gli antichi volsero a'posteri lasciare vtilissimo insegnamento. E così questa matèria di Dragoni, se non siano errati rimane assai ben prouata, cioè, che a dir Dragone, e FARFALLONE sia quasi quasi il medesimo.

Chrysost. hom. 38. Ep. Cor. 1 Euseb. Gal. Do. 3. Pasch. Hier. Ezec. 39. Gregor. lib. 20. Mor. 20.

Che due valentissimi dipintori, mancando loro non sò come di far bene la spuma nella bocca d'vn cane, e d'vn Cauallo, gitando irati vna spugna nella tauola, la facessero. E che ad vn sonatore di citara, rompendosi vna corda, vna cicala volandoui supplisse al mancamento.

FARFALLONE LXXXXIX.

DI molte rare dipinture habbiamo da Plinio in particolare gran memorie, come dell'vue di zeusi, alle quali per beccarle volarono gli vccelli; del velo di Parrasio, che'ngannò

Plin. lib. 35. c. 10. Dipinture antiche al viuo. Valerius Max. lib. 8. c. 11.

nò l'istesso Zausi; d'vna caualla, che mosse vn cauallo ad annitirre; d'vn cane, alla cui vista abbaiarono i cani, e d'vn toro, che vedendo vna vacca di bronzo si mostrò incitato alla libidine appresso Valerio Massimo, che fà le marauiglie al solito, e stima, che fosse maggior cosa in ogni modo, ch' vn giouane sentisse titillatione all'aspetto d'vna statua di marmo rappresentante vna bella donna, che detti animali si commouessero a dipinture tali, io giudico il contrario, se fossero state vere, come nell'Hoggidì de gl'Ingegni nel Disinganno della Pittura discorrerò, piacendo al Cielo, più a longo. Non asserisco, che quei racconti delle dipinture accennate sieno FARFALLONI apertamente, ma così fra'denti. Ben vero è, che parmi, che mentre gli Scrittori vogliono ammassar sù, & empire le carte di quanto Dio sà come, e donde intesero si contradicano, e deroghino all'eccellenza di quelli, ch'innalzauano fino alle stelle. Non parlo di quello, che riferisce Eliano, cioè che'n quel principio, che cominciossi a dipingere i dipintori scriueuano sotto alle loro Opere, questo è vn bue, questo è vn cauallo, od altro, che fosse, accioche si discernesse. *Cum ars pingendi iam ortum duceret, & quodammodo in lacte Fasciÿsq; versaretur, adeo rudi, & impolito stylo depinxerunt animantia, vt adscribere ad ea pictores necesse esset, hoc est bos, illud equus, hoc arbor*, che appresso di me d'essere riputato vno de solenni FARFALLONI, ch'io habbia quì registrato, ne voglio badare più a trattenermici, tanto è vergognoso. Per FARFALLONI battezzo i proposti, che sono stati creduti da ogn'vno fino ad hora, se non m'inganno. Hebbero origine per quanto raccolgo da Plutarco, e Plinio dal voler dire qualche cosa, à caso, di buono proceduto dalla Fortuna. Anzi Plutarco chiaramente dice, che questo essempio è singolare. Come fù? Fù che hauendo vn dipintore fatto vn bel cauallo corrente, & annelante voleua ch'hauesse attorno alla bocca ancora della spuma, accioche fosse in tutto al naturale, ma non sapeua trouarla a suo modo, quando dall'impatienza, e collera prese vna spugna, che quiui era vsata, e tinta di diuersi colori, e trattala nell'Opera, la colse nel luogo appunto nelquale voleua rappresentare la spuma, e vide seguitto l'effet-

Ael.l. 10. v.h. cap. 10.

Plut. de Fort.

Valerius Max. lib. 8. c. 11.

Spuma fatta à caso da vn dipintore nella bocca d'vn cauallo.

effetto senz'arte del desiderio suo. Plutarco non pone il nome di colui, ne meno Valerio, Plinio scriue, che fù Nealce; Ma Dione Grisostomo, che fù Apelle. A chi hà da darsi fede? Plinio aggiunge l'istesso caso essere auuenuto a Protogene in vn cane, ch'egli tentaua di far comparire, come stracco, & ansante. Se vogliamo ammettere tutti i casi, potiamo lasciar passare quest'ancora, e tacere. Ma io quando a me sento delle difficultà grandi a fare il bollettino, e dare il passaporto à quest'Historia, e n'hò sospetto maggiore, che non hanno i guardiani in questi tempi di peste, quando veggono alcuno venire da paesi, che fù contagioso, e non hà troppo buona cera in viso, che non sia FARFALLONE. Di Plinio, e di Valerio hò io vn concetto così fatto. Dimandai vna volta ad vn dipintore, se gli pareua possibile, ma non mi ricordo quello, che mi rispondesse. Può ciascheduno da se stesso facilissimamente informarsene. Ancorche si è tanta la riputatione, che gl'Historici antichi hannosi acquistato, che ò non è dubitato della verità de'loro detti, ò se pure giraua qualche dubio per la mente d'alcuno, l'hanno scacciato via quasi vn a tentatione a qualche sagrilegio, od almeno almeno non hanno hauuto ardimento d'affermare liberamente contra di loro. Si che i Maestri di quest'arte interrogati, l'andaranno masticãdo per auuentura vn poco All'vdire di detti Historici pare, che la spuma del cauallo, ò del cane sia qualche passo di Malamocco nella dipintura, di maniera che quando vno sapesse farla, sarebbe giunto al colmo, e douerebbe essere diuenuto in prouerbio, quando si volesse ingrandire il profitto fatto da vn giouanetto ito per qualche tempo alla scuola. Ha imparato così presto, che già sà fare la spuma del cauallo, e del cane, e pure penso, che sarebbe vna sciocchezza estrema il dirlo, e far ridere particolarmẽte quegli artigiani. Come dunque i Nealci, i Protogeni, gli Apelli non sapeuano di pingerla? Bisogna in oltre vedere se per quella faccittura ci vogliono tutti i colori. Tutti erano in quella spugna, *prae ira spongiam vt erat plena pigmentorum in tabulam conieciſſe*. Plutarco, *spongiam omnibus imbutam coloribus iuxta se positam apprehendit, & veluti corrupturus opus suum tabulae illisit*. Valerio. come poteua

Dione Chrysost. orat. 64.

teua essere inzuppata in tutti i colori, se la spugna s'adopra per nettare, e poi si mette da parte, e viene a disseccarsi, ò questo, ò quello, ò nell'acqua, od altro liquore solo, che la laua da tutti gli al ri? Che hanno da fare il verde, il rosso, il turchino, & altri colori accesi per la rappresentatione della spuma, ch'è tutta bianca? Quel tirare così giusto, e di mira, ch'andasse a colpire nella bocca di quegli animali, e subito senz'altro pennello hauesse le sue ombre, e'l suo luogo, che paresse spuma naturale? FARFALLONE. E alquanto simile a questo causale auuenimento quello, che più volte intesi dire, e poi hò letto in Strabone, non Poeta, ma Historico, ò Cosmografo, che rottasi vna corda nella citara d'vn sonatore, ecco vna cicala a poruisi sopra, e proseguire per mancamento di quella corda in ogni modo. O bel cicalamento appunto è questo, ò bello. Importa, che ciò non accade nell'Indie, ma nella nostra Italia appresso Locri nobilissima già Città della Magna Grecia, ò Calabria, e'l sonatore chiamossi Eunomo, e meritò non sò se per l'eccellenza sua, ò per amore della cicala, che gli fosse alzata la statua, che al tempo di Strabone vedeuasi *Nam cum inter certandum chordarum vna fracta defecisset, cicada superuolans adstitit, quæ supplementa vocis faceret*. Doue c'imaginiamo noi, che si fermasse quella cicala su'l manico, ò su'l corpo dell'istromento, sù i tasti, ò sù i biscari, doue? Io non arriuo a specolar tant'alto, mi rimetto a certe buone creature, c'hanno il ceruello pastoso, che d'ogni figura, cioè FARFALLONE sono capeuolissimi, confesso la mia grossolanaggine, e ruuidezza. Ch'hà da farsi, bisogna hauer patienza, e comportarsela al meglio, che puossi in questo Mondo. Dato che tutti gl'Historici Antichi preuedessero, che tutti, che per tante centinaia d'anni doueuano fare a'loro Farfalloni buon'accoglienza, e c'hora si ritrouassero in luogo doue potessero ridersene, non l'hanno indouinata meco qual'io mi sia, che con vn palmo di bocca mi rido d'essi, & insieme (che paradosso!) non ha veruno, che più forse di me leggesse, ò legga, e riuerisca, e celebri le lor fatighe.

Strab. l.b.6.

Eunomo sonatore famoso. Cicala volata sopra vna corda d'vn'istromento rotta supplisse à quel suono.

FARFALLONE DEI FARFALLONI. C.

QVanto sia grande l'amore del Papre, e della Madre verso i figlinoli credo, che come disse Agesilao a colui, che trouolo a scherzare montando a cauallo sopra vna canna co'suoi non possa ben conoscerlo, e sentirlo, se non chi è, ò fù già Padre, ò Madre. Così parimente penso, che non giunga veruno a penetrare la tenerezza, ch'vn letterato (che non sia però com'io chiamo; serpente) proua in hauer quasi tanti figliuoli generato i suoi componimenti, e vedergli, e riuedergli, aspettando di trarre da essi honore quando che sia, massime sapendo d'hauer fatto esperienza d'altri mandati fuori, che furono riceuuti volentieri, e graditi assai dal Mondo, e di quelli, che per ancora tiene in conserua frà le pareti della sua casa ode bnonissima speranza, che sieno per fare la riuscita medesima. Che cuore c'imaginiamo c'hauesse Cesare verso i suoi Commentari, quando colà nell'Egitto, essendo astretto a fuggire, e gittarsi nell'acqua a nuoto, con vna mano sosteneua quelli in alto, e con l'altra rompeua l'onde per venire, come venne in saluo? Non doueua temere meno della perdita di quelle carte, che della propria vita. Era minacciato vna volta Basilio S. dal Gouernatore d'vna Città per non sò qual disgusto riceuuto da lui. Basilio intrepidamente gli risponde, come dice il nostro volgo, a coppe. E frà l'altre cose. Io non sò quello, che tù possa farmi di dispiacere. Dell'oro io non hò, ne curomi. Se ti volgi contra la mia persona, a questa poca pelle poco danno potrai recare. Eccettua finalmente i libri soli, *ac paucis libellis, in quibus omnis mihi vita sita est*. Fra i quali io intendo gli scritti propri ancora. Ma bel sentire si è Nazianzeno. Fa questi vn lamento sopra le sue infirmità, e dopò essersi doluto di non potere attendere al gouerno de'sudditi, si volge a'libri. *Situ carieq; libri mei obsiti sunt: lucubrationes meæ rudes adhuc, & inchoatæ, quibus quis tamdem amicorum extremam manum apponat? Omnia etiam num viuenti mortua sunt; vitaque etiam mea Naue ea imbecilior est, quam cōpages liquerunt*. Parole, che mi fanno scaturire le lagrime, perche quadrano quanto pos-

La Madre a'figliuoli.

Amore de gli Scrittori a' loro componimenti.

Cesare nuotando hà cura di saluare i suoi Cōmentari.

Basilio Santo affettionatissimo a' suoi libri, e componimenti.

Gregor. Naz. hà dolore di non poter studiare, e compire i libri cō-posti.

Auttore compose frà grandissimi trauagli quest'Operetta.

sono quadrare al misero stato mio. E basti. Quando hauendo posto insieme quest'Operetta in mezzo a calamità grauissime, e timore, che non mi sia soppressa, e mandata in nulla, molto più hò paura d'altre molte (per così dire) annotationi informi, non ordinate, e stese. Andarò dunque apportando quì, acciochè non si smarriscano altri FARFALLONI assai breuemente, donde potranno i bell'Ingegni accorgersi, quanto hauerei potuto allargarmi ne'proposti di sopra, s'hauessi goduto punto di quiete in questi tre anni, e mezzo in particolare, e molti ancora hauerranno minore occasione, ò di marauigliarsi, ò di tacciarmi se incontraranno nell'Historie qualche cosa, c'habbia del FARFALLONE, e non sia per tale da me notata. Senz'ordine dunque di sorte alcuna secondo, che parannomisi dauanti non da gl'Istorici, mai da'miei Scritti, che solamente hò in mio potere, registrarò, e farò quasi vno sciamo di FARFALLONI, che rappresentaranno quasi la retroguarda de'sopradetti.

Pauſ.l.2. Siccità di nouè anni senza piouere.

1 FARFALLONE si è quello di Pausania, ch'vna volta nouè anni stesse nella Grecia senza piouere, e si seccassero tutti i fiumi, eccetto Crisorroa appresso i Trezenij Io non hò veramẽte argomento da conuincerlo per FARFALLONE, ma parmi, che da se stesso assai bene si manifesti.

Æl.l.9. v.h.c.10. Platone volse habitare in luogo di cattiua aria.

2 FARFALLONE. Che Platone volesse stare apposta in luogo di pessima aria, perche non si curaua di viuere. *Plato.* dice Eliano, *cum Academia diceretur locus esse pestilens, & medici consilium darent, vt in lyceum scholam transferret, ne quaquam obtemperauit dicens: Atqui ego producendæ vitæ causa, nec in Atho quidem transmigrate velim*; Io credo, che lo Scrrittore vsasse vna parola di troppa essageratione, *pestilens*, non potendo, s'era Accademia esser tanto pestilentiale, e per dire qualche Stoicità da fare trasecolare i leggitori, quale sarebbe stato quel disprezzo della morte in Platone. Alquale non corrisponde altr'attione di lui, ch'io mi ricordi, donde s'argomenti, che si curasse sì poco di viuere. Anzi da Seneca argomento tutto'l contrario, che trattando d'esso dice, *Plato ipse ad senectutem se diligentia pertulit*, e poi segue, che con la parsimonia, & altra cura giunse a viuere 81. anno Si. che si è sicu-

Seneca Ep.58.

rif-

rissimo Farfallone,ò millanterie almeno almeno di Platone, che conoscendo,che quell'aria alla sua cõplessione conferiua seruirsi dell'occasione da fare il brauo,rẽdersi per lo dispreggio della morte ãcora degno di memoria. Fù abbracciato questo per vero da vno Scrit. e degno,di cui nõ posso far nome.

3 FARFALLONE. Celio Historico citato da T. Liuio accresce sì la moltitudine dell'essercito, che pasò in Africa con Scipione; che con le grida i soldati fecero cadere a terra gli vccelli, che volauano per l'aria. Dice Liuio questa cosa freddamente, e di modo in somma,che par bene,che lo riconosca per FARFALLONE. Io quanto a me non n'hò dubbio alcuno. Quando que'soldati fossero stati chiusi in vna stanza con gli vccelli, pur pure. Haueria bisognato, che gli vccelli fossero stati bassi, e sopra'l capo d'essi soldati, e ne meno hà punto del verissimile; perche sentendo lo strepito gli vccelli s'alzano, e non s'abbassano.

Liu. lib. 8.d.3.

Soldati con le grida grandi fanno cadere à terra gl'vccelli.

4 FARFALLONE. Che nella Sardegna sieno certe capre,le cui pelli sono di marauigliosa natura,e hauendo i pelli longhi vn cubito,la state quelli,che se ne vestono sentono fresco,e l'inuerno caldo a lor volere. Gratiosissimo FARFALLONE. Sentasi Eliano. *Sardiniam pecudum optimam esse parentem Nymphodorus scribit,capsasque procreare,quarum pellibus pro vestimentis indigere vtantur,tanquam mirifica vi esse, vt hyberno tempore calefaciant, æstiuo refrigerent, simulq; ijs pellibus cubiti magnitudine pilos innasci, atque ei qui ijs indutus fuerit,si commodum videatur,cum est frigida tempestas, pilos ad corpus conuertit, vt ab ijs calescat,cum autem est æstas,inuertit ne calore vexetur.* La Sardegna non è nell'Indie. Mi marauiglio,che l'Italia non sia piena di queste pelliccie appresso i Signori Grandi almeno, ò di non hauerne io veduto mai.

Pelli di Sardegna.

Ael. lib. 16.li.a. c.34.

5 FARFALLONE;ma nõ sò di qual razza sciocco quanto può essere d'Eliano altre sì.*Indi ad vsuram pecuniam non locant,neque accipiunt*. Buono. *Sed neque fas est hominem Indum aut iniuriam inferre, aut pati*, e doue si è lecito di fare ingiuria? Doue il patirla? se non appresso di noi per amor di Dio? E poi: *Proinde neque syngrapham neque depositum faciunt*. Che hà da far questo con l'ingiuriare, od

Ael. lib. v.h.c.1.

Indiani. costumi.

vn soffrir l'ingiurie? lasciamolo andare, che non hà punto di gratia.

Venti ripressi con vtri di pelle d'Asini. Laertius lib. 8.

6 EARFALLONE. Che Empedocle facesse scorticar molti asini, e fatine vtri, facesse poner questi sù le cime de' monti, per reprimere i venti chiamati Etesie, che guastauano le biade, lequali erano alla campagna. *Multis etiam modis Empedoclem admirationi habitum*, Laertio, *Timaus dicit. Namque Etesijs aliquando vehementer flantibus, adeò vt fruges corrumperent; excoriari asinos iussis, factisque vtribus eos collibus, & montium verticibus admoueri ad compellendos flatus, cessantibusque ventis ab euentu rei* χωλυσανεμα *vocatum esse*. Veggasi ò la grandezza, & immensità de gl'asini di quel paese, ò la moltitudine, ò virtù loro, che quegl'vtri arriuassero tanto sù verso l'aria, ò fossero tutti vnitissimi insieme intorao intorno, che poteuano rattenere il vento, che soffiaua, ò per altro segreto, ch'era nelle loro pelli, d'onde il vento si ritiraua indietro, e recauano tanto vtile à quei popoli.

Strab. l. 6 Diodor. Sicul. lib. 12. c. 9. Essercito de' Sibariti grandissimo, & incredibile.

7 FARFALLONE, che non può entrarui è quello, che scriuono e Strabone, e Diodoro, che i Sibariti, popoli della Magna Grecia, mettessero fuori vn'essercito vna volta di 300000. soldati contro i Crotoniati loro vicini, che n'haueano 100000. Il Duca d'Vrbino, Capitano famoso de' Venetiani, teneua, che dall'Italia non potessero cauarsi più di 100000. buoni fanti. Come habbiamo da capire, che da sì picciola parte d'essa n'vscissero 400000? Sibari era vna Città alla fine, che se crediamo a Strabone, haueua 25. Città sotto d'essa; e queste non poteuano essere molto grandi, perche le famose sono assai note, come Locri, Taranto, Crotone, e qualche altra. Mò dall'Italia, dalla Francia, dalla Spagna, e dalla Germania appena si raccorrebbono tanti armati. Aggionta poi l'intemperanza celebre de' Sibariti, che non voleuano nè anche sentire i Galli cantare, per non interrompere il sonno, non che risuonare trombe, e tamburi, Io non sò che mi dire.

Pli. lib. 28. c. 2.

8 FARFALLONE senz'altro credo, che sia quello di Plinio, che vedendosi vn scorpione, e dicendo, Due quello non possa colpire. *Attalus affirmat scorpione viso si quis dicat, duo*

nec

nec vibrar'e ictus. Prouilo chi vuole. E quello, che segue? *In Africa nemo destinat aliquid, nisi præfatus Africam. In* che dà?

9 FARFALLONE. Dice Plutarco, che quei, che riceuuano la ripulsa da qualche Offitio, o Magistrato, mostrauano vergogna, e tristezza con gl'amici, e quelli di casa loro, per qualche giorno; ma à Catone essendogli ciò occorso, *ita contempsit, vt vnctus in campo pila luderet, & à prandio sine tunica, & calceis in foro pro more suo deambularet cum amicis*. Bel vedere se a Venetia vn principalissimo, e seuerissimo Senatore, quale era Catone a Roma, v'scisse in Farsetto (*vnctus in campo*, penso io, che voglia dir nudo) e nudo sù la piazza di San Marco, ò di San Stefano, fare alla palla; od almeno doppo desinare (nell'hore brucciate dicono pure a Venetia) senza toga, e calzetti, passeggiarui eh? Perche poi? Perche non gli riuscì d'essere destinato Podestà, ò Capitano a doua, od altroue, ò Bailo in Costantinopoli, Ambasciadore a Roma, ò doue siasi?

Plutar. in Car. Min.

Catone minore giuoca al la palla publicamente, e nudo.

10 FARFALLONE. Che appresso gl'Etiopi, azzoppicandosi il Rè tutti si facessero zoppi, già trattammo. Ma auuerto, che Diodoro, il quale quiui apportammo, non dice solamente questo, ma in generale. *Mos Æthiopibus est, si regi quacumque de causa membrum aliquod corporis mutilatum sit, vt omnes familiares idipsum sibi decuntent*. Si che tutti doueuano pregare i Dei per il Rè, accioche non gli venisse disgratia di perder vna mano, vn occhio, od altro, anzi che morisse mai, perche soggionge. *Quinimo communem cum Regibus mortem oppetere, &c.* Morendo il Rè, tutti moriuano. E chi succedeua? Oh Dio! Oh Dio! Strabone pone l'istesso, che trascriuemmo di sopra.

Diodor. Sic. lib. 3. cap 7.

Etiopi, mancando al Rè vn membro tutti se lo tagliauano, e morendo quello, moriuano.

11 FARFALLONE. Che nel territorio di Rieti vi sia vna campagna sì grassa, che l'herba, fieno, od altro, che sia ricuopre le pertiche lasciateci il giorno auanti. Ma però è di Plinio. Se le pertiche erano giacenti per terra, e non diritte, potrasegli per auuentura concedere.

Plin. lib. 17. c. 4. Herba smisuratamente cresce a Rieti.

12 FARFALLONE, appresso Appiano Alessandrino, che i Cartaginesi facessero radere tutte le loro donne, per fare le corde alle machine da guerra. *Catapultas quotquot poterant, vt*

Appian. Alex. de bel. pun. Funi per

vt tendere possent, rasserunt suas fœminas, cum aliorum pilorum esset inopia. Può fare il Mondo! che in quel tempo non sapessero fare le funi d'altro, che di peli? Fate buona prouisione di canape Signori Venetiani, che la necessità non v'astringesse vn giorno a cosa tale. E voi nobilissime Gentildonne raccordatelo spesso a'vostri Mariti, perche venendo occasione vn giorno, che Dio ne guardi a cotesta Republica, come eccellenti imitatori dell'attioni heroiche di tutte le Republiche, e suisceratissimi della Patria, ve l'attacano. Che brutte cose fareste poi. Oibò.

bisogno à Cartagine fatte de'capelli delle donne.

13 FARFALLONE. Da che io nacqui intesi dire, che'l porto nobilissimo, e capeuolissimo di Messinia per la forma ouata in particolare sia tutto fatto dalla natura, e tale m'hà paruto quando con gli occhi propri hollo considerato. Hora auuerto chi dice, che sia dall'arte con mio stupore, e fabricato da Zanclo Rè di Sicilia, dal quale fù detta Zancle la Città poi chiamata Messina, e l'Autore si è Siciliano, ch'importa, cioè Diodoro, che più fà stupirmi. Il che può essere, che non sia FARFALLONE. I curiosi habbiano questo motiuo almeno; possono informarsi meglio.

Porto di Messina se dalla natura, ò dall'arte.

14 FARFALLONE. Che'l Camaleonte viua d'aria solamente, come scrissero Aristotele, Plinio, & altri communissima mente tengono. Giacomo Ligozzi Veronese dipintore eccellente hebbe a dire in M. Oliueto doue fece vn'Opera bellissima l'anno 1597. che'l Camaleonte si pasce di mosche, e ch'egli n'hebbe vno viuo, e morto sparollo, e trouogli dentro mosche; vn Religioso de gli osseruantissimi di questi tempi trè anni sono mi disse d'hauerne veduto vno a Pisa donato al gran Duca, che fù posto in vn giardino a mangiare, e parmi, che dicesse d'hauerlo veduto mangiare dell'herbe. Per FARFALLONE cõpagno di questo può mettersi quello dell'vccello Pluuiale grande come vna Pernice, che riferisce Olao Magno tenersi viuere d'aria, & ancorche sia molto grasso, nel ventre d'esso non si trouar nulla. E quello delle caualle impregnate dal vento nella Spagna, ò Portogallia, non nell'altro Mondo, che apertamente scriue Plinio, e grauissimi huomini hanno creduto?

Aristor. lib. 2. ho. a. c. 11. Plin. lib. 8. c. 33. Camaleonte se viua d'aria.

Pluuiale vccello tenuto, che viua d'aria.

Plin. lib. 4. c. 22. Caualle impregnate dal vento. Solin. c. 5

15 FARFALLONE. Giustino Martire leggo appresso vn

vn moderno, dice, che ciò fù detto, perche in quel tempo, che soffia Fauonio s'ingrauidano. Il Tasso fà di tal razza il cauallo Aquilino. Ma è poeta.

16 FARFALLONE. Che i corpi delle donne annegate stiano co'l corpo boccone nell'acqua, quelli de gli huomini al contrario per tacito, anzi per aperto, e chiaro insegnamento della natura. *Pudoris disciplinam etiam inter defuncta corpora discernit, vt si quando cadauera necatorum fluctibus euebantur virorum supina puna fluitent fœminarum*, dice Solino. Saprei volentieri da esso supponendo vero, che in tutti gli huomini, e in tutte le Donne ciò auuenga, la ragione, che lo muoue a tenere, che maggior vergogna sia nelle verende della Donna, che in quelle dell'huomo. Il Tassone credo apporta per ragione naturale la grauezza, ò la grandezza maggiore del corpo della femina, che del maschio.

Cadaueri delle dõne annegate colla faccia in giù, quelli de g'i huomini in sù.

17 FARFALLONE insopportabilissimo nella bocca penna, mente, e stampa d'alcun Christiano in particolare, come fino dalla mia fanciullezza lessi in quella rozza, & indigesta mole del Testore, che Platone nascesse di Vergine. Vegasi, che lo dice. Penso lo togliesse da Laertio. *Aristonem*(il Padre di Platone) *Perictione*(la madre)*cum esset speciosissima vim inferre conatum esse verum fuisse illius conatus irritos vidisseque in somnis Apollinem, atque ab eo mundam a iugali copula quoad pareret vxorem seruasse*. Ma vn Scrittore Christiano se vuole riferirlo douerebbe aggiungere per amore de'semplici almeno, ch'è FARFALLONE.

Platone, che non nascesse di Vergine. Laert. l. 3

18 FARFALLONE. Che appresso il fiume Piero nella Grecia sieno Platani sì smisurati, che dentro habbiamo cauerne spatiose, da banchettarci, e riposarci. *In eius ripis Platanorum locus est, tanta arborum magnitudine ex ipsa vetustate, vt intra cauernas(multæ enim concaua sunt)qui velint, & epulari, & recumbere possint*. Pausania. Perche non diceua, che può giocaruisi alla palla dopò desinare, ò faruisi qualche giostra? alcun forse non terrallo per FARFALLONE, essendo, che nella Germania intendo veggonsi querce sterminate, che dentro può staruisi. Non lo tengano, ch'io non li sforzo.

Pausan. lib. 7. Platani grandissimi.

19 FARFALLONE, che nell'India sieno popoli velocissimi

Plin. lib. 12. Solin. c. 55.

mi al corso chiamati Monosceli, ch'hanno vna gamba sola, e la pianta del piede sì grande, che quando per lo gran caldo vogliono riposarsi, e state all'ombra, postisi a giacere in ischiena, & alzando essa pianta godono sotto quella il fresco. L'autore si è Solino, ch'è l'istesso a dire, che Plinio. O guardisi se la velocità possa trouarsi in vna gamba sola, & in pianta di piede sì sproportionata, Scipiodi sono chiamati da Plinio.

Solin. c. 55. Monosceli popoli.

Herod. lib. 9.

20 FARFALLONE da ridere, che nell'Arabia le pecore habbino la coda non meno di trè cubiti longa; e che i pastori accioche non si guasti, e contragga vlcere, strascinandola per terra, le fanno certe cauriole, doue la posano, e non patisca. E la Natura vogliamo credere, c'habbia fatto vna sporportionatezza sì grande, e mancato del necessario loro di potere sostenere quel membro dato da se stesse. Bel vedere vn branco di quelle pecore. Se viene vn lupo deue potere assannarle bene. Altre pecore hanno la coda larga in cubito. Herodoto lo scriue.

Pecore dell'Arabia di coda sproportionatissima.

21 FARFALLONE, pare a me, che alcuni popoli in guerra combattano nudi affatto. De'Galli dice Diodoro. *Sunt inter ipsos, qui adeo mortem contemnunt vt nudi, ac subligaculis tantum recincti pugnæ discrimen adeant*. Far ciò per necessità in qualche occasione, e non risparmiarsi è da valoroso assai; ma l'vscire nudo in battaglia, ò è temerità, ò pazzia grandissima; de'Gessati ancora Polibio riferisce il medesimo con vn'aggionta Farfallonica, cioè, affine, ch'essendo il luogo pieno di roui, e spine le vestimenta non vi s'attaccassero. *Nudi tantum cum armis ante oculos stabat, rati per eum modum aptiores sese, & magis expeditos ad bellum fore, si quidem densæ in ijs locis sentes implicarent vestes, & armorum vsum præpedirent*. Buono per mia fè, più tosto lacerar i piedi tutta la persona dalle spine, che le vesti, e basti.

Diod. lib. 5. c. 29. Nudezza d'alcuni popoli in cora nel combattere.

Polybius lib. 2.

Laert. lib. 7.

22 FARFALLONE goffissimo, e da ridere nell'istesso proposito della nudezza quello di Cleante, che conducendo la giouentù a certo spettacolo il vento gli portasse via la camicia, laonde rimanesse nudo in presenza di tutto il popolo. Il che recando gran marauiglia gli donò la Città d'Atene vna veste. Veggasi ch'io non aggiungo. *Cum ad spectaculum*

Cleante Filosofo, al quale il vento cauò la camiscia, e publicamente rimase nudo.

lum quoddam puberes duceret, venti flatu enudatum esse, ac sine tunica apparuisse. Qua ex reплausu exceptum, atque ab Athemensibus fuisse veste donatum. Laertio. Bella vista, vn Filosofo dietro ad vna torma di giouanotti quasi Maestro credo, in camiscia! Ma forse alcuno schizzinoso non intenderà la camiscia per tunica. Sia come si voglia, questo penso senz'altro quì significhi. E il vento portargli via, ò la camiscia ò la tonica, ò il mantello, ò le bracche, fù caso, che a'nostri tempi non può auuenire, soffi pure la Tramontana quanto si vuole. Si che giustamente marauigliaronsene, & applaudettero ad attione cotanto heroica!

23 FARFALLONE. Che a Susa sieno certi buoi, a quali è necessario di portare cento vasi d'acqua il giorno al giardino del Rè che tengono si bene il conto, che giunti, che sono al numero di cento, non è possibile di sforzargli a passare più auanti. O più grossolani, che quegli huomini, che sentì dire taluolta non sapere contare fino a cento, se questo è vero. Se alcuno non lo vuole per Farfallone lasci stare, che in ogni modo voglio, che siamo amici.

Buoi di Susa, che sannocōtare. Plutar. de Sol.an.

24 FARFALLONE. Da tutti fino ad hora è stato tenuto, e scritto, che la vipera partorendo viene squarciata da'figliuoli, e morta, in vendetta di quello, ch'essa fece al Padre loro. Perche nell'atto della libidine, ponendo il maschio il capo nella bocca della femina, questa lo morde sì, che l'vccide affatto. Lo scrisse Herodoto, e cento altri lo trascrissero, & essaggerarono. Ma è FARFALLONE sicuro. Lo Scaligero nelle sue essercitationi dice d'hauer veduto in vna scatola di Vicenzo Camerino salta in banco, viperine nate nuouamente, essendo la Madre salua. Io trouo tuttauia, che anche anticamente fù ciò auuertito per FARFALLONE; e pochi, ò niuno Scrittore notollo, che se l'hauessero notato, non hauerebbono così liberamente aggrandito questa cosa. Et è Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo. *Vipera etiam dici visa est serpentes, quos peperit, lingua lambore, & quasi expolire. Non enim assentior, ò Dauris* (parla Apollonio) *imprudenti eorum sermoni, qui dicunt viperarum filios absque matre nasci, neque enim hoc natura paritur, neque comprobat experientia.*

Vipara se partorendo sia vcisa da'figliuoli.

Herod. li 3.

Philostr. lib. 2.

25 FAR-

Basilisco vccida con gl'occhi.

25 FARFALLONE. Che il basilisco vccida con la vista sola. Lo scrisse Plinio,& Eliano, altri non credo. Di Solino ne faccio in questo poco, ò niun conto, perche fù mero copiatore di Plinio. Et e communemente tenuto, e predicato. Ma vale assai appresso me, e parmi, che debba valere appresso tutti gl'intendenti, l'auttorità di Lucano, che riferendo di molti serpenti velenosissimi dell'Africa, e toccando alcune proprietà loro, nomina due volte il basilisco, e non dice tal cosa.

Lucan. lib. 9.

Ante venena nocens latè sibi submouet omne
Vulgus, & in vacua regnant basiliscus arena. E più giù.
Quid prodest miseri basiliscus cuspide Muri.
Transfactus? velox currit per tela venenum
Inuaditque manum, quam protinus ille retecto.
Ense ferit totoque simul dimittit ab armo
Exemplarque sui spectans miserabile lethi.
Stat tutus pereunte manu.

Doue appare chiarissimamente, che prima Muro fù veduto dal Basilisco, hauendolo percosso con l'hasta, e poi vedeua morirsi la mano auuelenata, tagliata con la spada,e non moriua egli,che altro parmi,che non voglia dire questo *Stat tutus*. E se moriua, non moriua per gl'occhi del basilisco, ma per il veleno artiuatogli alla mano. Non s'accorda ne anco molto bene con Plinio, che fallo picciolo di 12. dita solamente; & il colpire con vna picca animale sì minuto, e mandi fuori tanto veleno, che giunga alla mano, ha poco del verisimile. Il Mattiolo anch'egli, se non m'inganno, lo stima per FARFALLONE. Chi vidde mai quella bestia, se essa vedendo ammazza? L'Historia, che racconta il Viues, e replica il Maiolo del modo d'andare a caccia del basilisco, e toglierli la vita, cioè coprendosi i cacciatori da capo a piedi di specchi, ne'quali mirando quella fiera,i raggi visiui rifletto no in essa, e come pernitiosissimi le danno morte;sarà FARFALLONE altresì.

Lud. Viu. l. 18. Cu. 13. Maiol. Col. loq. 19.

Pimmei se sieno stati mai.

26 FARFALLONE, stimo, ancorche non con quella franchezza,che molt'altri, quello de'Pimmei,cioè, che si trouassero mai huomiccini.

Quorum tota cohors pede non est altior vno.

Disse

Disse Giuuenale. Con qualche ritegno dico l'affermo; perche certe persone, alle quali non dispiace, perche non riconoscono per tale la FARFALLONAGGINE de gli antichi possono meco venire in disputa, e dire, De gl'opposti e l'istessa contraria disciplina, secondo i Filosofi; hora se la natura ha prodotto taluolta huomini di mostruosa grandezza, come furono i Giganti mentouati nella scrittura sagra, é particolarmente Ogge Rè di Basanna, ch'haueua il letto di ferro lungo 9. e largo 4. cubiti; Pallante veciso da Turno, il cui cadauero trouato intorno all'800. di Christo, era più alto alle spalle in sù delle muraglie di Roma; e S. Cristoforo, vn dente molare del quale dice di veduta S. Agostino, era più grosso, che vn pugno d'huomo ordinario, perche la natura non potè far i Pimmei, non essendo questi nell'infimo della statura humana, la quale, secondo, che riferisce S. Tomaso da Aristotile, può essere di qualità, che non eccedi quella dell'api. Io non hò potuto veder S. Tomaso in fonte, sò bene, che Aristotile nell'Historia de gl'animali scriue chiaramente quello, che si riferisce de' Pimmei non essere fauola, ch'è da dire secondo noi FARFALLONE. L'autorità di questi mi raffrena (torno a replicare) vn poco. Ma con tutto ciò non sò accommodarmi a riceuerla per altro, che per FARFALLONE, Plinio, & altri vogliono, che di continuo sieno infestati dalle Grù. Perche? Chi sallo? Vanno a gareggiare contra esse a cauallo sù i montoni, e becchi, secondo Plinio. Dimando io, quei montoni, e becchi, che vsano, sono come i nostri grandi, e poco habili ad esser caualcati come i nostri? Come la Natura è sì poco aggiustata in quel paese con gl'habitatori? Essendo questi sì minuti, parrebbe il douere, che in tutte le cose per l'vso d'essi, si vedesse la medesima minutezza a proportione. Come huomini di sì poca forza domano gl'animali tanto maggiori di loro? come noi, risponderannomi, dimestichiamo, & adopriamo i buoi, gl'asini, e muli, i caualli, gl'Elefanti, i Cameli, i Leoni, e gl'orsi, maggiori, e di corpo, e di forza di quello, che sono questi. Horsù pasi. Che combattimento è questo, che succede frà le Grù, & i Pimmei? Io non sò imaginarmi come possa ordinarsi guerra frà huomini, & vccelli, potendo questi alzarsi, massime le Grù, che vo-

Giganti furono vna volta.

Thom. 3. sent. d. 3. q. 5. art. 2 ad. 3.

Aristot. hist. an. l. 8. c. 12.

Grù sono combattute di continuo da' Pimmei.

volano altissime doppo, che hanno beccato, & artigliato, per così dire, (altre armi io non sò, che possano hauere) fare ogni colpo de'Pimmei rimanere in vuoto. Non s'accordano in oltre i FARFALLONIERI intorno al paese, doue habitano, ò doue habitassero questi Pimmei. Aristotile, Plinio, e Mela gli pongono nell'Etiopico sopra l'Egitto, e Plinio poi altroue, non istando in ceruello, afferma, che sono nella Tracia Solino, & alcuni, appresso Gelio, gli assegnano nell'vltime parti dell'Indie, D'onde io mosso di più dall'auttorità d'Alberto Magno, conchiudo, che sieno FARFALLONI, trattando dell'impossibile, che se erano in tutti i luoghi, fossero dalle Grù estinti sì fattamente, che niuno arriuasse al tempo d'Alessandro, e de'Romani, e niuno scrittore trouasi, che vedesse qualche Pimmeo, ò parlasse con alcun di loro Pare ancora, c'habbia troppo dello strauagante, che fossero, se furono, antichissimamente, quando si suppone la natura essere vigorosissima, piccioli, nani, e mostruosi, & in tanti luoghi nascessero? Hà da tenersi dunque con Alberto, se non meco, che non fossero veri huomini, ma simili ad huomini & vna sorte di scimie.

Solin.c. 65. Gell.lib. 9.c.4. Albertus Mag.lib. 21.anim. 2.

Questi, frà forse molti altri, sono i racconti, che non leggendoli da principio, ma doppo assai, e nell'età più graue, considerando gli antichi Historici, m'hanno paruto FARFALLONI. Protestando però, che l'intendimento nostro non fù mai, nè sarà di discreditar essi, per altro degnissimi d'esser letti, e riletti continuo, sì come habbiamo fatto, e facciamo sempre noi; ma solo per manifestar la nostra mente, come a luogo nel principio, alla quale, *Amicus Socratis, amicus Plato, sed magis amica veritas*, come volgarmente si dice quella verità almeno, ch'è, ò che a noi pare.

IL FINE.